CANTI

DI

GIACOMO LEOPARDI

88(CL

GIACOMO LEOPARDI

CANTI

CON INTRODUZIONE E NOTE

DI

GIULIO AUGUSTO LEVI

209136
17.2.27

FIRENZE
LUIGI BATTISTELLI

1921

PRORIETÀ RISERVATA

1921 — Tipografia G. Panerai - Campi Bisenzio (Firenze)

AI MIEI FRATELLI

EUGENIO ELIA

E

DECIO VITTORIO

CADUTI

COMBATTENDO PER LA PATRIA

INTRODUZIONE

Nella presente edizione commentata dei Canti leopardiani si mantiene l'ordine dell'edizione lemonneriana del '45, per le ragioni benissimo indicate dal Donati nella sua recente edizione critica, che fa parte della collezione degli *Srittori d' Italia* del Laterza: quell'ordinamento, diverso dal cronologico, fu voluto dall'autore, per motivi di pensiero e d'arte, che mi sono industriato di scoprire, e d' indicare nelle note introduttive. — Aggiungo in appendice una scelta di poesie e di frammenti, esclusi dalla raccolta dei Canti, e tuttavia notevoli per bellezza, od utili alla miglior conoscenza del poeta.

Nell' interpretazione ho cercato di essere esatto e minuzioso; stimando questo essere in ultimo il mezzo migliore per aiutare ad intendere le bellezze di un testo; oltrechè talvolta i più acuti fraintendono dove il senso sembra più chiaro. Mi sono astenuto da ogni tentativo d' interpretazione così detta estetica, giudicando impossibile condurla in modo che soddisfaccia pienamente; perchè la bellezza, appartenendo al sentimento, non si può dimostrare discorsivamente, e le sue impressioni sono spesso inesplicabili e ineffabili. Grande è il pericolo, e pericoloso l'esempio, di sofisticarle con lambiccate sottigliezze.

Ad ogni canto ho premesso una nota introduttiva ed un sommario: raccogliendo nella nota introduttiva le notizie e le avvertenze che riguardano l' intiero canto, la data e le circostanze della composizione, il contenuto speculativo, i rapporti di pensiero cogli altri canti. Delle canzoni ho pure premesso per quelle a schema costante, aggiunto di strofa in strofa per le altre, l' analisi metrica.

Questa era stata tentata da me alcuni anni addietro (1) di due canti, con più ambizioso assunto, sforzandomi di definire il valore espressivo di ogni accidente metrico. Per le ragioni accennate di sopra a proposito della critica estetica, ho abbandonato questa parte del mio tentativo, e mi sono ristretto alla sola descrizione esterna del metro, con la stessa nomenclatura di cui mi ero servito in quel saggio, la quale riferirò a parte, per comodità del lettore. Fra le parti del comporre poetico, la forma metrica è quella in cui signoreggia puramente il senso e l'invenzione musicale; la quale, oltre all'obbedire alle ragioni del pensiero e del sentimento, ha pure delle ragioni sue proprie di armonia e di bellezza. La mia analisi si ferma alle parti più patenti della struttura musicale dei canti, e vuole essere non altro che un avviamento ad intendere il sottile artificio e la simmetria complessa che si cela nella apparente libertà di questi metri. Non credo che si possa accusare d'inutilità questa fatica, ricordando le misurazioni pazienti con cui gli artisti del rinascimento si aiutarono a scoprire il segreto della divina armonia nelle opere dell'arte antica.

Mette conto qui di fare qualche parola della storia della canzone libera. Diverse opinioni sono state messe innanzi in questo proposito. Il Guarnerio (2) dice che i primi esempi ne furono dati dal Guidi, e ne loda « la bella libertà di adattare la strofa al pensiero, misurandola a seconda della estensione delle idee ». Riferisco testualmente, non intendendo bene questo ragguaglio di misure fra la strofa e l'estensione delle idee. Il Carducci (3) credette che il L. togliesse l'esempio non dalla selva pindarica del Guidi, ma dal recitativo misto di endecasillabi e settenarii dei drammi pastorali, e più prossimamente dall'addio del Monti *Alla sua donna*, che è del 1826 (4). Il Colagrosso (5) crede di avere scoperto il germe della trasformazione della canzone petrarchesca in canzone libera, osservando che da una parte nella stanza divisa della canzone petrarchesca generalmente ogni periodo sta circoscritto in una delle due

(1) In *Rassegna critica della letteratura italiana*, 1915.
(2) *Manuale di versificazione italiana* (Milano, Vallardi 1913) p. 72.
(3) *Opere*, vol. 16, p. 432, 441.
(4) Questa poesia veramente non ha il carattere metrico delle canzoni libere, ma dei recitativi misti, adattissimo, per quel che si dirà in seguito, alla sua natura, che tiene molto più della parlata drammatica che del canto lirico.
(5) *Studi stilistici* (Livorno, Giusti, 1909) p. 324 sgg.

parti della strofa, e spesso i membri di esso nei singoli piedi; dall'altra le eccezioni, che pur si notano, a quella regola sembrano dinotare una tendenza ad attenuare le divisioni della strofa: tendenza assecondata dalla natura stessa dei versi della canzone; i quali col loro accento mobile consentono maggior libertà nella costruzione della frase, che non facciano altre qualità di versi. Queste osservazioni possono spiegare, al massimo, il passaggio dalla stanza divisa alla stanza indivisa; e un venir prevalendo, per amore di comodità, dei settenari sugli endecasillabi nello schema della strofa: non spiegano il passaggio alla canzone libera. Finalmente l'Antognoni (1), senza distinguere fra la canzone libera, di più strofe, e il madrigale, di una sola, induce con un poco di fantasia, da un passo dello Zibaldone, che il L. togliesse l'esempio non dal recitativo ma dai cori dei drammi pastorali.

Non trovo che siano stati indicati i caratteri per i quali si distingue il recitativo misto dalla canzone libera, e, aggiungo, dal madrigale. Per quest'ultimo si accetta sostanzialmente la definizione che ne dà il Bembo nel libro secondo delle *Prose della volgar lingua:* « Libere sono quell'altre [rime] che non hanno alcuna legge o nel numero dei versi o nella maniera del rimargli: ma ciascuno sì come ad esso piace, così le forma; e queste universalmente sono tutte Madriali chiamate »; « quantunque », aggiunge poco più oltre, « alcuna qualità di Madrigali si pur trova, che non così tutta sciolta e libera è come io dico ». Di fatto nei madrigali e nelle canzoni libere i versi non rimati sono rari; l'intreccio delle rime è spesso alquanto complesso; non sono infrequenti le rime lontane; le loro simmetrie, coordinate a quelle della distribuzione di endecasillabi e settenarii, e il più spesso alle pause sintattiche, distinguono il componimento o la strofa in membri o periodi ritmici, in modo che il disegno ritmico di ciascuna strofa riesce benissimo determinato. Invece nel recitativo misto sono numerosissimi i versi non rimati; le rime sono quasi sempre baciate; non è possibile distinguere alcun disegno di strofe. Il recitativo misto nei drammi del Tasso e del Guarino sottentra agli endecasillabi sciolti nei passi di maggior sentimento, e si avvicina

(1) *Canti di G. Leopardi* commentati da A. Straccali, terza edizione corretta e accresciuta da O. Antognoni (Firenze, Sansoni, 1919): p. 139, 143. 169.

maggiormente alla costruzione strofica, quanto più il tono del discorso va nel lirico. La medesima cosa accade negli idilli, così del Tasso come del Marino (1).

Dei cori dell'*Aminta* il primo e il quarto sono canzoni in strofe divise (il quarto di una sola strofa); il terzo e il quinto sono madrigali; il secondo, sebbene si stampi come un lungo madrigale (secondo la definizione del Bembo), realmente è una canzone libera di tre strofe; delle quali ciascuna comincia con l'invocazione ad Amore; le due prime di lunghezza quasi eguale; la terza molto più breve corrisponde al congedo della canzone petrarchesca (nella struttura metrica rassomiglia alla prima parte delle due prime strofe) (2). Anche nel *Pastor fido* il secondo e il terzo coro sono realmente due canzoni libere, l'una di quattro strofe di lunghezza quasi eguale, (le due prime di 14 versi, la terza di 15, la quarta di 18); l'altra di tre strofe, lunghissime le due prime, rispettivamente di 29 e di 41 versi, brevissima la terza, di sei versi. La costruzione strofica è sopratutto limpidissima nel secondo coro.

Non so se il Guidi si avvedesse di questi precedenti; ma certo

(1) Si veda, per esempio, di quest'ultimo *La Ninfa avara*: la costruzione strofica è spesso ben chiara nei discorsi dell'innamorato Fileno; manca quasi interamente in quelli della indifferente Filaura.

(2) Riferisco, a prova, questo coro, diviso in strofe secondo la mia proposta, e ne dò l'analisi metrica:

Amore, in quale scola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò che la mente intende
Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Liceo ne 'l dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colui che impara;
Freddo ne parla e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
Al par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso;
Tu di leggeri insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (oh estrema e nuova
Eloquenza d'Amore!)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte!
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte,
Ch'io in due begli occhi apprenderò [quest'arte.
E perderan le rime
Delle penne più sagge
Appo le mie selvagge
Che rozza mano in rozza scorza im- [prime.

non innovò altrimenti che con togliere la canzone libera dalla cornice del dramma pastorale, dove aveva avuto ufficio di coro. La pomposa armonia delle sue canzoni cede di molto alla gentilezza di quei più antichi esempi: i quali per questo riguardo sembrano meno lontani dal canto leopardiano.

Il Leopardi pervenne alla canzone libera per gradi: aveva adoperato, con grande senso della proprietà, la forma del madrigale, ancor giovinetto, nella traduzione di un'anacreontica, *Il sogno*, (1) che è del 1814; poi nella traduzione di un epigramma sepolcrale, del 1816 (2). L'originale greco di questo è in tre distici, i quali corrispondono ai tre periodi ritmici della traduzione italiana; ma l'anacreontica non mostra nel testo greco nessun principio di costruzione strofica. Impiegò di nuovo la forma del madrigale nell'*Imitazione* dal francese che sembra essere del 1818, nei due frammenti dal greco di Simonide e nella traduzione di un frammento di Archiloco (3), che sono del 1823-1824, e infine nel *Coro dei morti*, con cui comincia il *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*, del 1824. Chi ritiene che il Leopardi venisse alla canzone

Le due prime strofe si dividono ciascuna in due parti: la prima parte formata rispettivamente di due e di tre membri ascendenti, la seconda con prevalenza di settenari, terminata con due settenari a rima baciata. Lo schema della prima strofa è questo: a b C; c b A — d e, f f g, h h d; i i. La prima parte consta, come dissi, di due membri ascendenti, ciascuno di tre versi con un solo endecasillabo: rimano i tre versi dell'uno coi tre versi dell'altro in ordine inverso. La seconda parte, tutta settenari, si divide in quattro membretti, di due versi il primo e l'ultimo, di tre i due mediani. L'ultimo, come si disse, è a rima baciata; i tre primi sono legati in uno dalla rima del primo verso con l'ultimo; il secondo e il terzo membro cominciano con rima baciata. Lo schema della seconda strofa è questo: a b B; c c d d E; f G — h i k l, i h L; m m. La prima parte si divide, come si disse, in tre membri ascendenti, il primo di tre, il secondo di cinque, il terzo di due versi, ciascuno con un endecasillabo: il primo termina con una rima baciata; il secondo comincia con due coppie a rima baciata; l'endecasillabo rima imperfettamente coll'endecasillabo del terzo membro. La seconda parte si divide in due membri: il secondo di due settenari a rima baciata, come già si disse; il primo ascendente di sette versi con un endecasillabo, si divide in due membretti, rispettivamente di quattro e di tre versi, rimati il primo il secondo e il quarto del primo, rispettivamente col secondo il primo e il terzo del secondo. Lo schema della terza strofa è questo: a b B; c d d C. Essa si divide in due membri ascendenti, l'uno di tre l'altro di quattro versi: il primo termina con rima baciata, il secondo è a rime incrociate.

(1) *Scritti letterari* (Firenze, Lemonnier, 1899) I, p. 70.
(2) Ivi, II, 154.
(3) *Scritti vari*, p. 106.

libera per fastidio di legami metrici nella costruzione della frase, consideri il modo come nella *Imitazione* e nei *Frammenti* dal greco sostituì ai metri comodissimi ed uniformi degli originali, delle figure metriche chiuse di bella e artificiosa simmetria: bei saggi così del suo istinto musicalmente costruttivo, come dell'eleganza con cui sapeva improntare il pensiero altrui di forme proprie, ed italiane non solo di lingua. Chi pensava al suo tempo di riprendere così opportunamente l'antico nostro madrigale?

La canzone a schema costante era veramente poco adatta al suo genio. Tacendo delle leggere deviazioni delle due prime canzoni (dove impiega per ciascuna due schemi alterni molto simili), a cominciare dal *Bruto minore* il numero dei versi rimati diventa scarsissimo, finchè nell' *Ultimo canto di Saffo* ogni strofa non ha più che una rima, fra i due ultimi versi. Il fastidio delle regole esatte entrava nella sua teoria dell'arte e della lingua, sorgendo dallo spirito stesso della sua filosofia. In un passo scritto quando molto probabilmente stava componendo la canzone *Nelle nozze della sorella Paolina* (1) è confessato il suo disagio di comporre in rima. E nondimeno trattò maestrevolmente più volte dei metri regolari difficili, come la terza, la sesta e l'ottava rima: questi, insieme coll'endecasillabo sciolto, molto meno capaci di virtù musicali, e meno lontani dalla prosa, il Leopardi adoperò per la narrazione, la satira, l'elegia; il verso sciolto per l'epistola, l'idillio, lo squarcio drammatico. Nella lirica pura gli occorreva la libertà piena dell' invenzione metrica: perchè sentiva non propriamente nella rima, ma nel divieto di variarne le leggi, un impaccio e una violenza all' ispirazione; non appena se ne sciolse, le rime tornarono in copia, e pochi i versi non rimati. La canzone *Alla sua donna*, del 1823, nonostante la struttura quasi uniforme delle strofe, il numero costante dei versi, delle rime, e, tranne che nella prima strofa, dei versi di ciascuna specie, è di fatto la prima canzone libera del Leopardi. L' uniformità del metro in essa non è per ubbidire ad una regola esterna, ma congenita al concepimento dell' inno, e nasce da una certa uniformità di movimento nei pensieri e nei sentimenti, che ritorna in ogni strofa: la prima di queste, avendo un ufficio diverso, ha pure una struttura notevolmente diversa dalle altre. Rima

(1) *Zibaldone*, III, 434-5.

e ritmo non sono presso il Leopardi, se non forse nella *Ginestra*, accidenti ornamentali, regolati solamente dalla comodità; ma hanno un proprio disegno, che è parte essenziale del componimento poetico. Per adempiere più agevolmente tale disegno, si valse non di rado dell'assonanza in luogo della rima.

Ritornando alla canzone, che alla fine del secolo decimottavo sembrava, ormai vieta, aver ceduto il campo all'ode, il Leopardi riallacciava la tradizione letteraria nostra là dove era pervenuta nel secolo XVII, quando le erano venute meno le originarie virtù creative: ritorno che egli giudicava necessario, benchè difficilissimo, anche rispetto alla lingua, chi volesse dare alla moderna Italia una moderna letteratura (1). Un amore profondo lo riconduceva al cinquecento, nella pratica del quale aveva educato se stesso a scrivere italianamente, e per più d'un rispetto ne aveva succhiato lo spirito.

***

Non senza timore mi accosto a trattare del pensiero di uno scrittore, che ebbe esperienza così salda della vita e degli uomini. Ma i problemi ch'egli agitò sono quelli fondamentali della nostra vita: ritengo che non sia più tempo di trattare il pensiero dei grandi come argomento di curiosità e di scienza disinteressata; nè tanto meno di fermarsi alla bellezza della forma, senza dar peso al contenuto. Il Leopardi, come Dante, volle essere pensatore e uomo prima che poeta: e nessuna cosa sentì più amaramente, che le sue opinioni esser messe da banda con dirle un effetto delle sue personali sventure (2). Perciò credo necessario porgere ai giovani quelle notizie e considerazioni generali intorno alla filosofia leopardiana, che possano aiutarli a formarne un meditato giudizio.

L'esperienza morale non si acquista con la sola intelligenza e il raziocinio, ma con tutta l'anima: perciò molto spesso le verità più profonde non hanno apparentemente nulla di arduo e di esquisito; ma non tutti le intendono allo stesso modo; e non di rado l'errore d'un uomo è più profondo che la verità d'un altro. Inoltre la forma di quell'esperienza, oltrechè dalle contingenze

(1) *Zibaldone*, V, 319, cf. VI 238.
(2) *Lettera al De Sinner* del 24 maggio 1832.

esterne, è determinata più o meno strettamente dalle necessità interne di ciascun' anima. Ve ne sono di quelle che per necessità congenita tendono all' assoluto e all' eterno; e per quanto vivamente occupate e commosse dalle cose del mondo, — per quanto consapevoli della propria insufficienza a comprenderne l' infinita varietà e grandezza, — finalmente non vi si sanno appagare. Di questa sorte sono i grandi metafisici, i grandi credenti, e talvolta i grandi miscredenti, quale fu il Leopardi. Il quale si dice di solito che scoperse e lamentò dapprima l' infelicità particolare dell'età moderna, in seguito quella perpetua dell'universo, o, secondo l'espressione romantica, la doglia mondiale (1); di fatto salì meditando dal temporale all' eterno, dalle cagioni più palesi alle più riposte della sua interna tristezza, da lui presentita insanabile.

Chi consideri le circostanze della sua giovinezza, può trovare da ammirare, che uno spirito cotanto bisognoso del Bene sopramondano non si volgesse naturalmente alla religione. Nella casa paterna, ch' egli amò teneramente anche quando non potè più tollerare di vivere a Recanati, si può dire che si respirasse un' aria impregnata di severo spirito cristiano. La madre governava sè e la famiglia con principi e massime ascetiche. Il padre era una nobile tempra d' uomo; appassionato degli studi, autore di numerosi scritti di argomento politico storico religioso, zelantissimo della cosa pubblica, scrivendo e operando con fiera indipendenza e incontaminata purezza (2). Il fanciullo Giacomo cresceva a quell'esempio fra i gravi in-folio della biblioteca adunata da Monaldo, immerso negli studi di antiche letterature e di storia ecclesiastica, guardato con orgogliosa compiacenza dal padre, il quale senza dubbio sognava grandezze di carriera ecclesiastica per il precoce e infaticabile primogenito (3). Nè mancano indizi che in quel tempo egli credesse, se non con fervore, con semplicità di cuore nella religione

(1) L' inesattezza di questa opinione è dimostrata nella mia *Storia del pensiero di G. Leopardi*, Torino, Bocca, 1911.

(2) CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, *Monaldo Leopardi giornalista*, in *Nuovi studi letterari*, Milano 1889.

(3) La devozione del giovane Leopardi per suo padre è attestata, oltrechè dalla frequente menzione che ne fa negli *Appunti e ricordi (Scritti vari)*, sopratutto dalla prima parte di un notevolissimo pensiero del 1826, la quale merita di esser qui riferita: « E' naturale all' uomo, debole, misero, sottoposto a tanti pericoli, infortuni e timori, il supporre, il figurarsi, il fingere anco gratuitamente un senno, una sagacità e prudenza, un intendimento e discernimento,

cattolica. L'*Appressamento della morte*, scritto a diciott' anni, è uno sforzo, fallito in gran parte, di preparare lo spirito, con la meditazione della vanità del mondo e delle gioie del paradiso, all' ultimo distacco. Ma un passo dei preziosi *Appunti e ricordi* parla di « pensieri romanzeschi alla vista delle figure del Kempis e di quelle della piccola storia sacra, del libro dei santi *suo* e di Carlo e di Paolina.... della Storia santa francese, dei santi in rami, dell'occhio di Dio in *una* miniatura » ; e poco più oltre ricorda, assistendo a non so quale cerimonia religiosa, la sua commozione verso il Creatore al primo tocco delle campane (1). Conobbe il terrore dell' Inferno (2), e sembra che non se ne liberasse mai del tutto, per la giusta riflessione, che si legge nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, dover prima venir meno la stirpe degli uomini, che sia risoluto il dubbio intorno al nostro stato dopo la morte. Dimostrò quanto gli fossero state care talune religiose consuetudini domestiche, sia coll' affettuoso ricordo delle sacre ricorrenze nelle lettere ai suoi, sia col pio costume osservato per molto tempo, di indicarle nelle date apposte ai pensieri dello Zibaldone.

Ma l' umano culto, come tutte le cose della terra, porta in sè commiste diverse qualità di elementi ; e se di frequente lo studio e l' esempio di uomini santi non lo rinnova, s' impoverisce rapidamente delle sue parti più pure, e dà nel grosso e nel vano. Quell' opera rinnovatrice già da tempo era venuta mancando nel catto-

una perspicacia, una esperienza superiore alla propria, in qualche persona, alla quale poi mirando in ogni suo duro partito, si riconforta o si spaventa secondo che veda quella o lieta o trista, o sgomentata o coraggiosa, e sulla sua autorità si riposa senz' altra ragione ; spessissimo eziandio, ne' più gravi pericoli e ne' più miseri casi, si consola e fa cuore, solo per la buona speranza e opinione, ancorchè manifestamente falsa o senza niuna apparente ragione, che egli vede o s' immagina essere in quella tal persona, o solo anche per una ciera lieta o serena che egli vede in quella. Tali sono assai sovente i figliuoli, massime nella età tenera, verso i genitori. Tale sono stato, anche in età ferma e matura, verso mio padre ; che in ogni cattivo caso o timore, sono stato solito per determinare, se non altro, il grado della mia afflizione, di aspettar di vedere o di congetturare il suo, e l' opinione e il giudizio che egli portava della cosa ; nè più nè meno come s' io fossi incapace di giudicarne ; e vedendolo o veramente o nell'apparenza non turbato, mi sono ordinariamente riconfortato d'animo sopra modo, con una assolutamente cieca sommissione alla sua autorità, o fiducia nella sua provvidenza. E trovandomi lontano da lui ho sperimentato frequentissime volte un sensibile, benchè non riflettuto, desiderio di tal rifugio ». *Zibaldone*, VII, 162-163.

(1) *Scritti vari*, p. 275 e 278.

(2) *Zibaldone*, II, 46 ; *Consalvo*, 118.

licesimo, e forse nella cristianità. Tutte le forze giovani del mondo colto erano preoccupate dalla scienza profana; della meditazione religiosa era smarrita la tradizione; non solo comunemente ne mancava l'inclinazione, ma non se ne conosceva più nè il senso nè l'organo. Poichè essa richiede un orientamento dello spirito, un ordine e un sistema di rapporti fra le sue facoltà molto diverso da quello della natura; tale che, smarrito, si ritrova a fatica, e non mai per la via della speculazione profana. Quale sorta di religione egli vedesse praticata in Italia, il Leopardi descrisse nei suoi anni maturi. Gl'italiani « passeggiano, vanno agli spettacoli e divertimenti, alla messa e alla predica, alle feste sacre e profane. Ecco tutta la vita e le occupazioni di tutte le classi non bisognose in Italia. » Le pratiche religiose degl'italiani « sono usi e consuetudini, non costumi, e tutti se ne ridono. » Sono seguite « per materiale assuefazione, per aver sempre fatto quella tal cosa, in quel tal modo, in quel tal tempo, per averla veduta fare ai maggiori, per essere stata sempre fatta, per vederla fare agli altri, per non curarsi e non pensare di fare altrimenti o di non farla (al che basterebbe il volere); e facendola del resto con pienissima indifferenza, senz'attaccarvi importanza alcuna, senza che l'animo vi prenda alcuna parte, considerando per egualmente importante il farla che il tralasciarla, o il contraffarle, non tralasciandola o non contraffacendole appunto perchè nulla importa, e per lo più con disprezzo, e sovente, occorrendo, con riso e scherno di quel tal uso e costume » (1). Troppe colpe si riparavano sotto il manto della religione, sopratutto in quello stato pontificio dove il poeta traeva la sua giovinezza. Non che per molti, o semplici o incuriosi o aborrenti dal nuovo o assorti dalle cure pratiche o comunque lontani così dalla dissipazione mondana come dalla comune coltura filosofica del tempo, la tradizione e la pratica esterna del culto non influisse sostanzialmente nel sentimento e nel pensiero, con infondervi ancora molto del vecchio spirito cristiano. Tale doveva essere il caso della famiglia Leopardi. Ma la comune religiosità non rifugge dai sentimenti del mondo, e non basta ad allontanarne le seduzioni, verso le quali le nature più ardenti sono le più indifese, e dove quelle fanno presa più violenta. L'*Appressamento della Morte*,

(1) *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* in *Scritti vari*, p. 345, 367, 372.

scritto nel 1816, mostra un' incongrua mistura di pensieri e propositi cattolici ed ascetici, e di prepotenti affetti terreni. Il concetto religioso v'è così angusto, da chiamare Enrico VIII d' Inghilterra responsabile che un infinito numero d' Inglesi vadano ognora all' inferno, per seguire l'eresia fucinata da lui in servigio d'un amore peccaminoso. La speranza del paradiso non vale a consolarlo di dover rinunciare alla gloria e morire interamente alla terra; l' orrendo passo gli fa paura, tanto che finisce per raccomandarsi a Cristo e alla Vergine, che lo aiutino a superarlo.

Quello spirito diritto e intrepido non doveva appagarsi lungamente con quel fondo di opinioni mal connesse e non approfondite: l' impeto giovanile dell'animo, l'esempio degl' intelletti più chiari, l' ineffabile seduzione dell' arte antica, lo spettacolo della miseria morale di quella società professante l'ortodossia religiosa e politica, l'esperienza della tirannide angusta sospettosa ostile esercitata in nome di quell'ortodossia, cospiravano a metterlo per un cammino opposto a quello indicatogli dall'educazione domestica. È noto come, essendo dal conte Monaldo incolpato il Giordani, ospite per alcuni giorni in Recanati di casa Leopardi nel 1818, del traviamento del figlio; questi protestasse di avere già molto tempo innanzi abbracciato nel suo segreto i principi e le massime condannati dal padre (1). Probabilmente per allora il mutamento riguardava soltanto le opinioni politiche.

Alcuni dei germi più preziosi del pensiero cristiano si erano bensì meravigliosamente abbarbicati nell'animo del Leopardi, come nel più propizio dei terreni: questi erano un amore spasimato, com'egli diceva, della virtù (2), una focosa aspirazione alla purezza, un desiderio del sacrifizio, una misera stima del mondo (3), la brama del Bello e del Bene assoluto. Quest' ultima guidò le sue riflessioni intorno alla filosofia sensista; dove si occupò principalmente di chiarire quale origine rimanesse assegnata alle idee del Bello e del Buono. Come si vide pervenuto alla conclusione che tutti i nostri giudizi sono relativi e frutti di assuefazione, e che il Bello e il Buono assoluto non esistono, non senza terrore ne ricavò la conseguenza che Dio stesso, creduto fino allora tipo ed origine di ogni

(1) Lettera al conte Xaverio Broglio d'Ajano del 13 agosto 1819.
(2) Ibid.
(3) Canzone *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale*, in fine: in *Scritti vari*, p. 35.

perfezione, non esiste (1). Una simile conclusione gli ripugnava talmente, che tentò subito di restaurare il concetto della Divinità sopra un nuovo fondamento; supponendo che l'essenza di essa consistesse nell'infinita possibilità, dalla quale deduceva l'onnipotenza; e ne abbozzava un sistema che gli sembrava quadrare, anzi essere il necessario fondamento delle verità cristiane (2).

Queste riflessioni sono dei mesi fra il luglio e il settembre 1821. Può sembrare singolare che in quella medesima estate egli disegnasse degl'inni cristiani, con intendimenti, per vero dire, molto più poetici che pii: voleva sviluppare il poetico delle scene bibliche, come fece più tardi nell'*Inno ai Patriarchi*, molto poco ortodosso nel pensiero e nell'interpretazione delle sacre tradizioni. Similmente voleva cavare materia poetica dalle leggende cristiane e dalle superstizioni popolari. Meditò più lungamente, a più riprese, un *Inno al Redentore*, tanto da lasciarne, sparso nelle varie note, un abbozzo abbastanza completo, e fino un principio di versificazione (3). Anche questo non fa testimonianza di una fede nè ortodossa nè viva: esprime intorno a Cristo pensieri molto simili a quelli della canzone al Mai intorno al Tasso; gli raccomanda l'umana stirpe come debole e misera molto più che malvagia; non conosce nè la contrizione del peccatore nè la consolazione della vita eterna; confessa la pochezza della sua fede così: « Ora vo da speme a speme tutto giorno errando, e mi scordo di te, benchè sempre deluso. Tempo verrà ch'io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte; e allora ricorrerò a te. » Considera come attributi della divinità proporzionati allo stato presente infelicissimo degli uomini, non quelli del vindice, nè del sacerdote e vittima, nè del datore di vita eterna, ma di un pietoso testimonio delle nostre miserie, quale egli invocherà nella canzone *Alla Primavera* (4).

(1) *Zibaldone* III, 100-1, 174-5.

(2) *Zibaldone*, III, 280-285.

(3) *Scritti vari*, 94; Carte Desinneriane, cartella n. 11, 1: *Supplemento generale a tutte le mie carte.*

(4) Il ms. delle carte desinneriane è dell'estate del 1821, e non posteriore come suppone GIULIO SALVADORI nell'articolo *Due preghiere, Manzoni e Leopardi (Rivista di cultura*, 15 luglio 1920): poichè tutte le note di quel foglio sono senza dubbio anteriori ai frammenti e abbozzi contenuti nel volume degli *Scritti vari*, da p. 55 a p. 95, (o almeno da p. 55 a p. 81, e da p. 93 a p. 95). Di fatto contengono degli spunti che in queste pagine sono o meglio spiegati o del tutto svolti e verseggiati: così l'idea della scena pastorale della raccolta dei

Se per difetto di convinzione quell'inno non potè essere condotto a termine, tuttavia dimostra il desiderio della preghiera. E se è preghiera qualsiasi discorso rivolto ad enti sovrannaturali, qualunque ne sia il contenuto, anche di rimprovero e di bestem-

funghi dopo la pioggia, che si legge a p. 59-61 degli *Scritti vari* ; il principio della descrizione del tramonto, che ivi si legge a p. 55 ; un avvertimento intorno alla condotta del dialogo fra Erminia e il pastore, che si vede osservato nell'abbozzo del dialogo medesimo a p. 57 degli *Scritti vari* ; le prime linee dell'abbozzo dell'inno al Redentore, che a p. 94 degli Scritti vari ricompariscono versificate. Ora il frammento del dramma *Telesilla*, che occupa dalla pagina 59 alla p. 79 negli *Scritti vari*, è anteriore al 28 luglio 1821, trovandosi citato in un pensiero di quel giorno, *Zibaldone* III, 138 : nelle mie *Note di cronologia leopardiana (Giornale storico della letteratura italiana*, Vol. LIII, p. 250 sgg.) ho indicato altre ragioni per ritenere i frammenti della *Telesilla* e dell'*Erminia* anteriori all'idillio *La vita solitaria*, e per assegnare quest'ultimo all'agosto 1821. Dunque, essendo questi abbozzi anteriori all'abbandono della fede cristiana, dichiarato per la prima volta senza veli nel *Bruto minore*, viene a mancare ogni prova di quelle incertezze e ondeggiamenti fra il credere e il non credere, che il Salvadori suppone nel Leopardi.

Tutto lo scritto del Salvadori tende a forzare le espressioni dell'abbozzo, per cavarne dei sensi molto più cristiani, che veramente esso non contenga. Alle invocazioni di pietà e di misericordia il Salvadori commenta : « È il ribelle che rende le armi, sentendo il proprio nulla, sentendo la morte, il giudizio imminente, e invoca, non il Giudice, ma il Salvatore ». Ma il L. non fa il più lontano accenno di giudizio imminente, e mostra di pensare a Cristo non come Salvatore dalla morte, ma come pietoso testimone e consolatore dei mali della vita. Alle parole « ora vo da speme a speme tutto giorno errando », il Salvadori osserva che il L. « prevede il momento quando tutte [le illusioni] gli verranno a mancare, e, nel momento della morte, gli cade la menzogna del nulla, e non vede altro rifugio che le braccia aperte del Nume pietoso che confessa Creatore e Redentore, Dio e Uomo ». Veramente non lo *confessa* Creatore e Redentore, — ma dubita se intitolare l'Inno al Creatore *o* al Redentore, a Dio padre *o* a Cristo, — secondo gli appellativi tradizionali. Inoltre la sua previsione non è che *nel momento della morte* gli verranno a mancare tutte le illusioni (poichè della nullità delle cose era convinto speculativamente fin d'allora), ma che in un tempo futuro della sua vita non gli resterà « altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere » fuorchè il porre « tutta la sua speranza nella morte » : come veramente fu : ma non ricorse a Cristo, — perchè questa povera promessa dell'abbozzo, di ricorrrere a lui per ultimo, dopo avere sperimentato la vanità di tutte le altre speranze, non veniva dall'intimo del cuore, ma dal desiderio di trattenere una fede, che si sentiva sulla via di perdere.

È perfettamente arbitraria la supposizione che nell'abbozzo dell'inno *ad Arimane* con le parole « *Nume pietoso* » intendesse di Gesù Cristo ; e contraria ad ogni verosimiglianza, se si pensa che in quel tempo non solo scrisse poi il canto *Amore e Morte*, il quale termina come tutti sanno ; ma in una lettera al De Sinner medesimo (del 24 maggio 1832) confermava i suoi sentimenti verso il destino esser sempre quelli espressi nel *Bruto minore*. Ed è contraria a tutto quello che noi sappiamo del pensiero del Leopardi la supposizione del Salvadori, che la discesa dell'amore spirituale nella *Storia del genere umano* simboleggi la venuta di Cristo.

Trovo infine priva di fondamento la supposizione che il foglio contenente

mia (1), preghiere sono infine le tre più belle fra le canzoni composte nei mesi prossimi, il *Bruto minore*, la canzone *Alla primavera*, e l' *Ultimo canto di Saffo*, — e nell' intero o in qualche parte hanno forma di preghiera quasi tutte le liriche posteriori.

Se per un rispetto la prima e la seconda delle canzoni nominate dianzi riflettono, insieme con le altre canzoni filosofiche di quel tempo, quello che fu chiamato il pessimismo storico del Leopardi; d' altra parte tutte e tre esprimono l' umano bisogno di giustizia e d' amore, che ci fa cercare nella specie di quei beni le manifestazioni terrene della divinità; ed è cagione di atro smarrimento a chi viene nella persuasione del poeta, che nessun Dio ascolti le nostre preghiere; che la giustizia e l'amore non entrino nell'ordine delle cose; e forse in tutto l' universo non ci sia neppure chi veda, nonchè compatire le sofferenze degli uomini.

Va ricordato che fino a quel tempo, sebbene la ragione ed un sicuro intuito lo persuadessero del contrario, tuttavia il poeta non aveva saputo scacciare dal fondo dell' anima una vaga aspettazione d' un qualche bene possibile ad ottenersi dal mondo, ch'egli non aveva conosciuto d' appresso. La prima esperienza che ne fece, col disingannarlo interamente, lo aiutò a ritrovare, di sotto a quei distrutti avanzi d' illusione terrena, la parte più pura ed alta dell' esser suo. Quando ventiquattrenne lasciò Recanati per la prima volta, e fu introdotto nel mondo letterario romano, « lo spettacolo della magnificenza vana, della leggerezza delle menti, della falsità perpetua, delle cure misere e dell' ozio ancor più misero » che regnavano in quel mondo, la confusione e la noia dell' aggirarsi,

quell'abbozzo fosse collocato dal Leopardi ultimo fra i manoscritti consegnati al De Sinner, e che lo intitolasse *Supplemento a tutte le mie carte* quasi per dire « leggete anche questo », affinchè il De Sinner lo conoscesse « anche in questo fondo dell'anima ignoto a tutti ». Il titolo di *Supplemento ec.* non appare aggiunto in tempo posteriore alle note di quel foglio; e si spiega osservando che il foglio, scritto probabilmente in villa, quando il L. non aveva alla mano le altre sue carte, contiene delle note riferentisi a diverse sezioni di esse, con espressi e diligenti richiami alle medesime: comincia con note puramente filologiche, in grazia delle quali, secondo ogni verosimiglianza, e non per altro motivo, mise quel foglio fra le altre carte filologiche consegnate al De Sinner. Ritengo che sia da escludere che il Leopardi nel 1830 potesse considerare quegli abbozzi di *Inni cristiani* come espressione tuttora fedele dell' animo suo.

Quanto alle belle parole del De Sinner, che il Salvadori cita, intorno al bisogno di Dio da cui era travagliato il Leopardi, queste si accordano pienamente col concetto informatore di questa mia *Introduzione*.

(1) HEILER, *Das Gebet*, München 1920.

interrotte le care consuetudini meditative, nella conversazione di quegli uomini e fra lo strepito di quei luoghi (1), gli fece rimpiangere la solitudine della sua Recanati (2); e forse per la prima volta misurò il valore di quei beni spirituali, dei quali conobbe di possedere dentro di sè, remota da ogni influsso del mondo, una fonte molto più ricca dei comuni mortali (3). Ai pochi uomini con cui stimò di potersi aprire, parve allora un fervente platonico (4); e veramente in quel tempo si occupò di proposito con molta ammirazione della filosofia di Platone; al quale stimò che fossero di grande e principale aiuto le facoltà dell'immaginazione e del cuore, la vena e il genio decisamente poetico (5). Questo mutamento interiore diede il primo frutto nel settembre del 1823, poco tempo dopo che era tornato a Recanati, nell'inno *Alla sua donna;* documento che ha del paradisiaco, di quanto il poeta si era elevato ed aveva rimesso della sua sollecitudine nella considerazione delle cose del mondo. Egli sente che di tante miserie basterebbe a consolarlo, solo che potesse serbarne l'immagine, il suo fantasma divino; divino non solo per la spirituale bellezza, ma perchè non è dato d'incontrarlo incarnato quaggiù: non fa bisogno di rilevare la tendenza manifestamente mistica di quest'ultimo pensiero. L'inno va messo insieme col mito di Amore figlio di Venere celeste, alla fine della *Storia del genere umano,* scritta nel gennaio del 1824: dove il poeta confessa che solo dopo l'infausta venuta della Verità sulla terra, fu concesso agli uomini di singolare innocenza il divino conforto di essere talora visitati dall'amore spirituale. « Quando viene in sulla terra, sceglie i cuori più teneri e più gentili delle persone più generose e magnanime; e quivi siede per breve spazio diffondendovi sì pellegrina e mirabile soavità, ed empiendoli di affetti sì nobili, e di tanta virtù e fortezza, che eglino allora provano, cosa al tutto nuova nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine.... L'essere pieni del suo nume vince per se qualunque più fortunata con-

(1) Adopero parole che il Leopardi scrisse nell'estate del 1824 nel Cap. IV del *Parini*, pensando senza dubbio a ciò ch'egli aveva sperimentato della società mondana nella sua dimora di Roma.

(2) *Zibaldone*, VII, 354

(3) *Lettera* alla sorella Paolina, da Roma, del 28 gennaio 1823.

(4) *Lettera* di Carlo Bunsen, in *Scritti vari*, 501; *lettera* al Iacopssen del 28 giugno 1823.

(5) *Zibaldone* V, 269-70

dizione fosse in alcun uomo nei migliori tempi. Dove egli si posa, dintorno a quello si aggirano, invisibili a tutti gli altri, le stupende larve, già segregate dalla consuetudine umana ». Chi non ravvisa in questo modo di considerare l'amore i tratti di famiglia di alcuni antichi pensieri della poesia cristiana, pensieri di Platone e di Dante? Il poeta medesimo riconosce in esso un portato della moderna civiltà, e di questa eccessiva spiritualizzazione, ch' egli d' altra parte poneva fra gli effetti più deplorevoli del progredito sapere e della religione cristiana.

Sventuratamente il Leopardi non attribuiva nessuna realtà fuori del proprio spirito a quelle consolanti parvenze: espresse il suo pensiero in questo proposito in modo molto preciso e chiaro nel *Risorgimento*. Nè d' altra parte la sua dirittura e gravità gli permetteva di appagarsi durevolmente di un giuoco illusorio d' immagini e di sentimenti. Il *Canto notturno di un pastore errante dell' Asia* è ispirato dall' invitto bisogno di afferrarsi ad una realtà suprema, che sia fondamento e termine delle cose apparenti: avvezzo da lungo tempo a non cercare alcun bene nel mondo, il poeta non si sofferma nè ad accusare l' iniquità superna come nel *Bruto minore*, nè l'indifferenza delle creature come nella canzone *Alla primavera;* qui egli cerca il fine supremo dell'universo; mostrando finalmente che non il vago politeismo d'Omero, ma solo il pensiero monoteistico di Dante, se la sua ragione potesse accettarlo, appagherebbe il bisogno del suo cuore. Ed è molto notevole che nella penultima strofa egli indica chiaramente l'origine di questa suprema inquietudine nella proprietà di essere dotato di coscienza, per cui l'uomo è uomo.

Non si può negare che nella sua passione per la bella Fanny il Leopardi non abbia accettato la gioia da una illusione consapevole; e che non sia stato un sublime peccato quel suo esaltarsi nella contemplazione del bellissimo corpo, e non cercarne l' anima; poichè non fu esagerazione di amante respinto, ma verità, quello che disse nell'*Aspasia*, di avere amato non lei, ma la propria amorosa idea, ridestatagli dalla bellezza di lei. — Ma proprio nel tempo di quel peccato, il sentimento del crudele disordine del mondo, fatto dalla passione più violento e profondo che mai, lo conduceva a fermar l'animo nella più disperata e sacrilega delle convinzioni — già affacciataglisi altre volte, — che al mondo presieda propriamente una intelligente volontà di male. Preparò il disegno di un *Inno ad Ari-*

mane, che non eseguì, sebbene ne cominciasse la versificazione; ma il pensiero che ho detto giace in fondo a tutte le liriche posteriori, eccettuata la canzone *Sopra un ritratto di bella donna:* nella *Ginestra* serve per nuovo fondamento alla morale. Il sorgere di un tal pensiero in una mente come quella dimostra l'insufficienza delle astrazioni filosofiche e scientifiche, e la necessità che provano le forti energie morali di affrontarsi con altre energie morali, amiche o nemiche. Ma il sistema morale proposto nella Ginestra è, per il maggior numero, che non sanno comprendere e personificare con tanto vigore le forze ostili della Natura, poco efficace, come ogni sistema che fondi la morale sull'interesse, anzichè sull'amore e sul sacrificio.

Negli ultimi anni sentí chiaramente di aver fatto parte per se stesso, e di essere spiritualmente solo. Combattè con amara satira così i molli e nebulosi restauratori della religione, come i superficiali lodatori della scienza e delle sue virtù benefiche. — Il suo argomento capitale contro la fede cristiana nel Dio redentore, che dopo la scoperta di Copernico non sia più lecito attribuire alla terra e all'uomo una condizione di privilegio fra gli esseri, è molto debole: perchè confonde l'ordine fisico con l'ordine spirituale. Credo che realmente la sua miscredenza avesse una radice più profonda, in un libero atto iniziale, a cui si mantenne sempre fedele con onesta coerenza: risoluto di vivere e di operare per gli uomini del suo tempo, si mise prima alla loro scuola, e accettò la tendenza prevalente nel mondo moderno di affidarsi unicamente al lume della propria ragione: onde poi si vantava di avere apertamente ripudiato quelle credenze che molti ancora simulavano, per non potersi adattare alle cerimonie, e voler scrivere in lingua moderna, non dei tempi troiani (1).

Meriterebbero di essere esaminati i suoi giudizi sulla storia: dove si vedrebbe ch'egli fu ingiusto verso il Medioevo e verso la religione cristiana; esagerò i meriti del Rinascimento; e disconobbe l'influsso profondo dell'idea cristiana nella civiltà moderna.

I suoi giudizi severissimi sulla miseria morale di questa età moderna, cresciuta alla scuola del razionalismo, e i suoi spirituali patimenti, sono la più alta testimonianza che un miscredente possa rendere alla religione.

(1) *Dialogo di Timandro e di Eleandro.*

Nomenclatura delle analisi metriche.

Ritmo ascendente — gruppo di versi, che s' inizia coi settenari e termina cogli endecasillabi.

Ritmo discendente — gruppo di versi che s' inizia cogli endecasillabi, e termina coi settenari.

Ritmo alterno — gruppo di versi in cui i settenari si alternano regolarmente cogli endecasillabi: si dice *ascendente* quando comincia col settenario, *discendente* quando comincia coll' endecasillabo.

Ritmo chiuso o *giro* — gruppo di versi dove il primo e l' ultimo sono di uguale specie, — con un gruppo intermedio dell' altra specie: si dice *maggiore* se i versi estremi sono endecasillabi; *minore* se sono settenari.

Per le rime conservo i termini abituali di *alterne, baciate, chiuse.* Una rima può essere *propria* di un periodo ritmico quando appare solamente in esso; o *comune* a due o più periodi ritmici. Le rime *comuni* possono essere *intrecciate* con quelle *proprie.*

Dico *separati* i periodi ritmici che non hanno nessuna rima comune; *concatenati* o *allacciati* quelli che hanno rime comuni.

Chiamo rima *proposta* quella del primo verso dove essa appare, *risposte* le altre.

In un determinato gruppo di rime le *risposte* possono essere più vicine fra loro o più lontane delle *proposte*: nel primo caso le risposte si dicono in sistema *raddensato*, nel secondo in sistema *rallargato.*

Verso eccedente o *sciolto* — verso privo di rima.

Abbreviature.

Zib., Pensieri di varia filosofia e bella letteratura di GIACOMO LEOPARDI — Firenze, Lemonnier 1898.

L., Note apposte dal L. medesimo alle varie edizioni de' suoi canti.

L. ms., Note ricavate dai manoscritti leopardiani.

Lat., Latinismo.

I.

ALL' ITALIA

Questa canzone e la seguente non solo furono pubblicate insieme nel 1818: ma nel primo concepimento dovevano essere una sola *Canzone sullo stato presente dell' Italia*, della quale si può vedere l' argomento nel volume degli *Scritti vari inediti*, a p. 18: avrebbe dovuto comprendere tutta la materia di questa canzone, e quella delle strofe settima, ottava, nona, decima e di parte dell' undicesima della canzone seguente. Non molto prima il p. aveva scritto un *Discorso intorno alla poesia romantica* (del quale inviava una prima parte all' editore Stella, per la pubblicazione nello *Spettatore*, il 27 marzo 1818) il quale termina con una eloquente perorazione, intessuta dei pensieri e in parte delle parole di queste canzoni (V. *Scritti vari inediti* p. 267 sgg.). Ne riferisco qualche brano, che merita di essere salvato dall' oblìo, e letto dai giovani in compagnia di queste più fortunate canzoni:

« Ma già sul finire, essendomi sforzato fin qui di costringere « i moti dell' animo mio, non posso più reprimerli, nè tenermi ch'io « non mi volga a voi, Giovani italiani, e vi preghi per la vita e « le speranze vostre che vi moviate a compassione di questa no- « stra patria, la quale caduta in tanta calamità quanta appena si « legge di verun' altra nazione del mondo, non può sperare nè « vuole invocare aiuto nessuno altro che il vostro. Io muoio di ver- « gogna e dolore e indignazione pensando ch' ella sventuratissima « non ottiene dai presenti una goccia di sudore, quando assai meno

« bisognosa ebbe torrenti di sangue dagli antichi prontissimi e « lieti; non c'è una penna tra noi che s'adoperi per quella, che « gli avi nostri difesero e accrebbero con milioni e milioni di « spade. Soccorrete, o Giovani italiani, alla patria vostra, date « mano a questa afflitta e giacente, che ha sciagure molto più che « non bisogna per muovere a pietà, non che i figli i nemici. Fu « padrona del mondo, e formidabile in terra e in mare e giudice « dei popoli, e arbitra delle guerre e delle paci, magnifica ricca « lodata riverita adorata; non conosceva gente che non la ubbidisse, « non ebbe offesa che non vendicasse, non guerra che non vincesse; « non c'è stato imperio nè fortuna nè gloria simile alla sua nè « prima nè dopo. Tutto è caduto! inferma spossata combattuta pesta « lacera e alla fine vinta e doma la patria nostra, perduta la signo- « ria del mondo e la signoria di se stessa, perduta la gloria mili- « tare, fatta in brani, disprezzata oltraggiata schernita da quelle « genti che distese e calpestò, non serba altro che l'imperio delle « lettere e arti belle, per le quali come fu grande nella prosperità, « non altrimenti è grande e regina nella miseria. Questo solo regno « questa gloria questa vita rimane alla patria nostra quasi levata « dal numero delle nazioni, grande avanzo d'immensa grandezza, « sempre finora invidiato e bestemmiato invano dagli altri popoli, « insofferenti che la regina del mondo, quantunque sordida e guasta, « a ogni modo non sia per anche spogliata di scettro e di corona. « . . . . . .

« O Giovani italiani: lascio stare le cose antiche: purchè vo- « gliamo essere questo medesimo, io dico italiani, ancora siamo « grandi; ancora parliamo quella favella a cui cedono tutte le vive, « e che forse non cederebbe alle morte; ancora abbiamo nelle vene « il sangue di coloro che prima in un modo e quindi in un altro « signoreggiarono il mondo; ancora beviamo quest'aria e godiamo « questa luce che godè un esercito d'immortali; ancora arde quella « fiamma che accese i nostri antenati, e parlino le carte dell'Alfieri « e i marmi del Canova; ancora non è cambiata quell'indole pro- « pria nostra, madre di cose altissime . . . . . « . . . . . ancora siamo più di qualunque altro po- « polo vicini a quel punto, che quando si oltrepassa, non è quella « civiltà ma barbarie . . . . . « . . . . . .

« Sono coetaneo vostro e condiscepolo vostro, ed esco dalle « stesse scuole con voi, cresciuto fra gli studi e gli esercizi vostri, « e partecipe de' vostri desideri e delle speranze e de' timori. « Prometto a voi prometto al cielo prometto al mondo, che non « mancherò fin ch' io viva alla patria mia, nè ricuserò fatica nè tedio « nè stento nè travaglio per lei, sì ch'ella quanto sarà in me non « ritenga salvo e fiorente quel secondo regno che le hanno acqui- « stato i nostri maggiori. Ma che potrò io? e qual uomo solo ha « potuto mai tanto quanto bisogna presentemente alla patria nostra? « Alla quale se voi non darete mano così com'è languida e mori- « bonda, sopravvivrete o Giovani italiani all' Italia, forse anch' io « sciagurato sopravvivrò. Ma sovvenite alla madre vostra ricordan- « dovi degli antenati e guardando ai futuri, dai quali non avrete « amore nè lode se trascurando avrete si può dire uccisa la vostra « patria; secondando questa beata natura onde il cielo v'ha formati « e circondati; disprezzando la fama presente che tocca per l'ordi- « nario agl' indegni, e cercando la fama immortale che agl' indegni « non tocca mai;..... avendo pietà di questa bellissima terra, e de' « monumenti e delle ceneri de' nostri padri; e finalmente non vo- « lendo che la povera patria nostra in tanta miseria, perciò si « rimanga senz'aiuto, perchè non può essere aiutata che da voi ».

Queste due canzoni differiscono molto dalle altre perchè non contengono ancora nessun accenno della peculiare filosofia leopardiana.

Riguardo allo stile, vi si nota talora una certa ridondanza, e sonorità facile che ha del montiano: e parecchie reminiscenze vi furono notate dei poemi del Monti (Scherillo, nelle illustrazioni a *I canti di G. Leopardi*, Hoepli 1911).

Riguardo al metro presentano questa singolarità, che lo schema delle strofe pari è diverso da quello delle strofe dispari.

Il Leopardi è noto come poeta patriottico sopratutto per queste due canzoni, e più per questa prima: quando uscirono in luce, destarono l' universale meraviglia. Il Giordani, in due lettere del 5 febbraio e del 7 marzo 1819, così ne scriveva al L., da Piacenza: « Oh, la è una cosa grande, Giacomino mio e che non finisce mai. « Le vostre canzoni girano per questa città come fuoco elettrico: « tutti le vogliono, tutti ne sono invasati. Non ho mai (mai mai) « veduto nè poesia nè prosa, nè cosa alcuna d' ingegno tanto ammi-

« rata ed esaltata. Si esclama di voi, come di un miracolo..... Anche « ora che io vi scrivo sono tuttavia in giro, perchè ognuno (e sono « le donne) vogliono copiarle: e io dopo quel primo momento, non « le ho mai più potute ricuperare ».

Non si può tacere che molto più tardi, nei *Paralipomeni*, l'amor patrio dettava al L. accenti molto più possenti: a noi dissuefatti e lontani dall'educazione letteraria del tempo, spiace la lunga figurazione retorica che forma la prima parte della canzone: ma la seconda parte, riguardante il fatto delle Termopile, è poesia originalissima, estremamente delicata ed affettuosa. Per comodità del lettore riferisco qui un abbozzo di elegia scritto nel medesimo torno di tempo, il quale può aiutare grandemente a comprendere meglio alcuni passi di questa canzone:

« Oggi finisco il ventesim'anno. Misero me che ho fatto? « Ancora nessun fatto grande. Torpido giaccio fra le mura paterne. « Ho *amato te sola* (*) O mio core ecc. non ho sentito passione « non mi sono agitato ecc. fuorchè per la morte che mi minacciava « ecc. Oh che fai pur sei grande ecc. ecc. ecc. Sento gli urti tuoi « ecc. Non so che vogli che mi spingi a cantare a fare nè so che ecc. « Che aspetti? Passerà la gioventù e il bollore ecc. Misero ecc. E « come *piacerò a te* senza grandi fatti? ecc. ecc. ecc. O patria o patria « mia ecc. che farò, non posso spargere il sangue per te che non esisti « più ecc. ecc. ecc. che farò di grande? come piacere *a te* in che « opera, per chi, per qual patria spanderò i sudori i dolori il sangue « mio ».

Nell'edizione del 1818, e in quella del 1824, queste due canzoni sono precedute da una lettera dedicatoria al Monti: della quale stimo opportuno riferire (nella redazione del 1824), a chiarimento dell'ultima parte della canzone, la seguente pagina: « Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche

(*) Qui e più sotto trascrivo in corsivo le parole che nel testo sono in caratteri ebraici e greci.

certe parole di esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell' ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito, da Simonide. Perocchè se l' impresa delle Termopile fa tanta forza a noi, che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitrè secoli dopo ch' ella è seguìta: abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d' Europa, venendo a parte delle feste, delle meraviglie, del fervore di tutta un' eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch' io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salvo la disuguaglianza degli ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria ».

SOMMARIO. — Le tre prime strofe riguardano lo stato presente dell' Italia; le altre quattro riguardano il fatto delle Termopile. 1-6 Rimangono le ruine della gloriosa antichità nostra, ma la gloria e la virtù antica è spenta. 6-17 Prosopopea dell' Italia. 18-24 È giusto che l' Italia pianga vedendosi caduta così in basso da luogo così eccelso. 25-27 E tutti notano questa miserabile decadenza. 28-35 Quali ne sono le cause? 36-40 Il p. vorrebbe potere col proprio sangue accendere gl' Italiani alla riscossa. 41-53 Finge di udire di lontano un suono e intravedere un tumulto d'armi, che gli fa concepire una ingannevole speranza: sono italiani che combattono in terra lontana (in Russia) per lo straniero (la Francia). 54-60 Il poeta compiange la loro sorte. 61-63 Beate le antiche età, che l'amor patrio era così forte ed eroico. 64-73 Il p. rivolge il pensiero affettuoso

alle Termopile, che serbano imperitura la memoria di Leonida e de' suoi trecento. 74-76 Ricorda la fuga di Serse, 77-83 e l'omaggio reso dal poeta Simonide a quegli eroi. 84 sgg. Elegia di Simonide. 84-87 Esordio. 88-100 Letizia con cui i giovani Spartani si votarono alla morte. 100-120 Ipotiposi dei Greci alle Termopile. 121-127 Ricordo e amore devoto dei posteri verso di essi. 127-133 Il p. bacia la loro tomba e ne invidia la sorte. 134-40 Augura a sè la fama poetica, per compenso di non aver potuto essere partecipe del loro glorioso e beato sacrificio.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l' erme
torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo,
non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
i nostri padri antichi. Or fatta inerme,
nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè! quante ferite,
che lividor, che sangue! oh, qual ti veggio,
formosissima donna! Io chiedo al cielo

1-6 Vedo le rovine gloriose di Roma: rovine di costruzioni guerresche; mura e torri; rovine di monumenti commemorativi: archi trionfali, colonne (quali le famose Antonina e Traiana), statue: ma non vedo nella generazione presente virtù guerresche e fatti gloriosi. Di archi e colonne in questo significato parla il Testi in un passo, che forse il L. ebbe presente (poichè del Testi fece stima non bassa): « Ben molt'archi e colonne in più d'un segno Serban del valor prisco alta memoria; Ma non si vede già per propria gloria Chi d'archi e di colonne ora sia degno ». (Al Conte Ronchi, *Ronchi, tu forse*). **5 il lauro**, le corone trionfali; **il ferro**, le armature. **7 nuda la fronte e nudo il petto:** perchè spogliata del manto e delle auree bende; cf. v. 33. **10 formosissima:** lat. bellis-

ANALISI METRICA. — Le strofe di questa canzone sono di 20 versi ciascuna. Schema delle strofe dispari: A B c d A B C e F G e G H G I h l M i M; da scomporsi come segue A B c, d A B C — e F G, e F H G, I h l; M i M. Nessuna rima comune fra il primo e il secondo membro: nel primo membro i versi del secondo membretto rimano ordinatamente con quelli del primo: salvochè il primo verso del secondo è fuori rima. Simile ordine di rime fra il primo e il secondo membretto del secondo membro: salvochè non il primo ma il terzo verso del secondo membretto è eccedente rispetto alle rime proposte nel primo. Ma questo verso rima col secondo del terzo membretto; il primo del terzo rima col secondo del quarto; così questi tre ultimi membretti formano un sistema a rime intrecciate: l' ultimo ha in proprio la rima chiusa. — Quanto alla distribuzione dei settenari e degli endecasillabi, ciascun membretto contiene un settenario solo, salvo il penultimo che ne ha due. Sono ordinati inversamente nei due membretti che formano il primo membro (il primo ter

e al mondo: — Dite, dite;
chi la ridusse a tale? — E questo è peggio,
che di catene ha carche ambe le braccia;
si che sparte le chiome e senza velo
siede in terra negletta e sconsolata,
nascondendo la faccia
tra le ginocchia, e piange.
— Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
le genti a vincer nata
e nella fausta sorte e nella ria.

sima. **12-17** Anche nei *Paralipomeni* I st. 20 « Lei che fra ceppi, assisa in su la sabbia, Con lingua nè con man più si difende ». Tutti gli altri mali che la travagliano, sono meno lagrimevoli della schiavitù in cui è ridotta. **14 senza velo:** come ancella; cf. v. 7 e v. 33. **15 negletta**, si può intendere *negletta nel vestire*, o *negletta da ognuno*: e forse l' uno e l'altro. **19-20** Destinata a superare le altre nazioni così nei gradi della prospera come dell'avversa fortuna. — Così ritengo doversi intendere, e non come altri vogliono « tu, che pur sei nata per signoreggiare in ogni tempo, o materialmente o moralmente, le altre nazioni ». Poichè, come ben dice il Porena, la superiorità intellettuale sugli altri popoli conservata anche nella servitù politica, sarebbe motivo di conforto piuttosto che di pianto. Inoltre l'allusione alla superiorità intellettuale sarebbe, oltrechè inopportuna, e maggiormente perchè inopportuna, oscurissima, mentre nella canzone non se ne fa altra parola nè prima nè dopo. Infine il verbo *vincere*, mentre è proprio e chiaro, unito al suo complemento di limitazione, nel senso di *superare*, sarebbe ardito, usato assolutamente nel sènso di *signoreggiare*. Se nell'ed. romana del '18 il L. scrisse « *il mondo* a vincer nata », mentre nelle edizioni successive tornò alla lezione che era già nell'abbozzo (*Scritti vari inediti*, p. 267) « *le genti* ecc. »,

mina, il secondo comincia col settenario): ne risulta un giro maggiore. I tre primi membretti del secondo membro presi insieme formano un giro minore. L'ultimo membretto è ancora un giro maggiore. La struttura di questo ultimo membretto è identica nelle strofe dispari e nelle pari.

Le strofe pari per quanto riguarda la disposizione delle rime non differiscono dalle dispari se non perchè nel primo membro, essendo il primo membretto di quattro versi, il secondo di tre, è eccedente il terzo verso del primo membro. Lo schema è il seguente: A b C D a B D E F g E f H g I H L M i M; da scomporsi così: A b C D, a B D — E F g, E f H g, I H L; M i M. Di nuovo i due membretti del primo membro contengono un settenario ciascuno: disposti in modo, che i primi tre versi del primo membro formano un giro maggiore, come il membretto di chiusa della strofa che precede; il secondo membretto è ascendente. — Nel secondo membro i tre primi membretti presi insieme, formano un giro maggiore (inversamente ai membretti corrispondenti delle strofe dispari): il primo è discendente, con un solo settenario in tesi, il secondo alterno discendente, il terzo di tre endecasillabi, tutto in arsi per equilibrare la triplice tesi dei due membretti precedenti. Dell' ultimo membretto si è già descritta la struttura.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
mai non potrebbe il pianto
adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
che, rimembrando il tuo passato vanto,
non dica: — Già fu grande, or non è quella? —
Perchè, perchè? Dov' è la forza antica?
dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
chi ti tradì? Qual arte o qual fatica
o qual tanta possanza
valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
agl' italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d' armi
e di carri e di voci e di timballi:

può il L. aver voluto con quell'altra lezione, introdurre un concetto veramente a lui famigliare e caro: ma si vede che di poi se ne pentì. **21 vive**, perenni. **23 adeguarsi**, essere proporzionato. **24 donna**, signora, padrona; lat. *domina*. **31-33** Quali astuzie sono state ritrovate, o quale sforzo adoperato o quale straordinario potere è intervenuto per riuscire a spogliare te così possente delle tue regali insegne? 33 il manto regale e il diadema. **37-40** Cf. *Sopra il monumento di Dante* 130-2 Importa maggiormente il notare che lo stesso desiderio è espresso focosamente e in forma intimissima nell'abbozzo d'elegia che ho citato alla fine della nota introduttiva. **38 procomberò**, cadrò in avanti, morto, come chi cade combattendo. **39 foco** onde accendere gli affetti generosi. Nell'abbozzo tocca della « freddezza degl' italiani ». (*Scritti vari* p. 19). **41-53** Il p. immagina di non vedere nessun Italiano accanto alla madre patria: ma ad un lontano rumor d'armi volgendo lo sguardo, vede che stanno combattendo in terra straniera (allude alle guerre napoleoniche): e se ne rallegra pensando che sia per la salvezza di lei: ma essa non si rallegra, ben sapendo esser quella la sua suprema sventura: i suoi figli, strappati al suo seno, sono costretti a combattere per lo straniero. **41 Dove sono i tuoi figli?** Parole trasportate da un passo delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, lettera del 19 e 20 febbraio 1799, avendosele prima segnate per quest' uopo in una nota dello Zibaldone (I, 168). **42 timballi**, tam-

in estranie contrade
pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
un fluttuar di fanti e di cavalli,
e fumo e polve, e luccicar di spade
come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
l' itala gioventude? O numi, o numi!
pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
non per li patrii lidi e per la pia
consorte e i figli cari,
ma da nemici altrui,
per altra gente, e non può dir morendo:
— Alma terra natia,
la vita che mi desti ecco ti rendo. —

Oh venturose e care e benedette
l' antiche età, che a morte
per la patria correan le genti a squadre;

buri. 47 fumo: delle artiglierie. Leonardo da Vinci, nel Trattato della pittura: « Farai prima il fumo dell'artiglieria, mischiato infra l'aria, insieme con la polvere mossa dal movimento de' cavalli dei combattenti ». **49-50** E non hai cuore nemmeno di volgere gli occhi, timidi e tremebondi per lunga consuetudine di sventure, per conoscere l'esito d' una battaglia di tanto momento per te? — Con bella e sapiente sobrietà, senza descrizione diretta, solo per via di negazioni, è suggerita l' immagine dell' Italia tacita e immota nel suo estremo scoramento, perchè consapevole della verità. Il p. vi giunse per gradi, prima attenuando, poi sopprimendo qualche tocco descrittivo delle prime redazioni. **50 Dubitoso**, per cui devi stare, nell'attesa, in gravi e terribili dubbi; l' incertezza del quale porta con sè tante incertezze e rischi estremi. **51 O numi.** Da questo punto il p. cessa di rivolgere la parola all' Italia. **52 per altra terra**, per la Francia. **54 sgg.** Di qui in poi il p. considera gli avvenimenti e i costumi non tanto nel rispetto della fortuna delle nazioni, quanto della felicità degli individui. **61-63** Felici le antiche età, non solo per gli effetti di quell'amore e di quella prontezza al sacrificio, ma per l'amore e per il sacrificio medesimo. Secondo la narrazione di Diodoro, gli Spartani andarono alle Termopile risoluti propriamente a morirvi. Leonida, « ordinò a mille solamente di seguirlo nella spedizione: osservando gli efori che erano ben pochi contro un sì grande esercito, e ordinando di prenderne di più, egli rispose segretamente che erano pochi per impedire ai barbari

e voi sempre onorate e gloriose,
o tessaliche strette,

il valico dei passi, ma per l'operazione a cui erano destinati, molti. E come la risposta appariva enigmatica ed oscura, gli fu domandato se egli pensasse di condurli ad una facile impresa. Rispose che a parole egli li conduceva alla guardia dei passi, nel fatto li conduceva a morire per la comune salvezza: che perciò, quando vi andassero solo quei mille, maggior gloria avrebbe Sparta della loro morte; se vi andassero tutti gli Spartani, Sparta ne sarebbe del tutto distrutta; poichè nessuno avrebbe osato fuggire per salvarsi ». **65 Tessaliche strette**, le Termopile: Petrarca nella Canz. *O aspettata in ciel* ecc.: « le mortali strette Che difese il Leon con poca gente ». I giovani faranno bene a leggere, secondo l'espresso desiderio ed invito del p., tutta intera la narrazione del fatto delle Termopile in Diodoro Siculo. Io ne riferirò qui i cc. 9 e 10, che contengono l'episodio più glorioso, e dai quali il p. ha tratto più direttamente l'ispirazione. — Dopo due giorni di combattimento, mantenendosi costantemente la vittoria dalla parte dei Greci, e già disperando Serse che alcun barbaro osasse ancora rinnovare la battaglia, uno del paese, un Trachinio, si è offerto a Serse di condurre i Persiani per un sentiero stretto e dirupato in modo da farli riuscire alle spalle delle schiere di Leonida: l'offerta è accettata. Ma uno di Cime che si trovava nelle schiere persiane, fuggito di notte dal loro campo, ne ha recato la notizia ai Greci. « Udito ciò, i Greci si adunarono intorno al mezzo della notte, e tennero consiglio intorno ai pericoli imminenti. Alcuni dissero doversi tosto, abbandonato il passo, riparare presso gli alleati: impossibile il salvarsi rimanendo: ma Leonida, re degli Spartani, bramoso di ottenere gloria grande a sè e agli Sparziati, ordinò che tutti gli altri se ne andassero, e si mettessero in salvo per le future battaglie che avrebbero avuto a combattere i Greci: gli Spartani disse dover rimanere, e non abbandonare la difesa dei passi; poichè si conveniva ai guidatori della Grecia, nella gara per i primi oneri, volonterosamente morire. Tosto gli altri tutti se ne andarono: ma Leonida coi suoi cittadini si apparecchiò a gesta eroiche e incredibili: e pochi essendo gli Spartani (poichè solo i Tespiesi ritenne con essi) e avendo in tutto non più di cinquecento uomini, si apparecchiò volonterosamente a morire per la Grecia. Dopo ciò, i Persiani che erano col Trachinio, avendo girato il passo, improvvisamente furono addosso a quei di Leonida, nel centro: i Greci, avendo rinunciato a salvarsi preferendo la gloria, ad una voce gridarono al loro capitano di guidarli addosso ai nemici, prima che i Persiani conoscessero che i loro avevano già eseguito l'aggiramento. Leonida, lodata la disposizione dei soldati, ordinò loro di far colazione alla svelta, facendo conto di dover desinare all'Ade; ed egli stesso, conformemente all'ordine dato, si fece portare il cibo: così si serberebbe in forze lungo tempo, e potrebbe resistere nei pericoli. Come poi, preso rapidamente ristoro, si videro tutti pronti, ordinò ai soldati di piombare nell'accampamento, uccidere quanti capitassero, e proseguire direttamente verso la tenda del re. obbedendo agli ordini, in densa schiera di notte piombarono sul campo persiano, preceduti da Leonida. I barbari, a cagione e dell'ignoto e dell'incredibile della cosa, accorsero fuori delle tende disordinatamente con gran tumulto, e credendo che quelli che erano col Trachinio fossero periti, e

dove la Persia e il fato assai men forte
fu di poch' alme franche e generose!
Io, credo che le piante e i sassi e l' onda
e le montagne vostre al passeggere
con indistinta voce
narrin siccome tutta quella sponda
coprîr le invitte schiere
de' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,

di avere addosso tutto l'esercito dei Greci, si spaventarono. Perlochè molti furono uccisi dai soldati di Leonida, in maggior numero perirono per mano dei loro, scambiati per nemici; poichè la notte impediva di conoscere il vero, e la confusione che era in tutto il campo era cagione naturalmente di molte perdite. E si uccidevano a vicenda, non permettendo la circostanza alcun esatto accertamento, poichè mancavano gli ordini dei capitani, non c'era parola d'ordine, nè alcun altro mezzo per raccapezzarsi. E se il re fosse rimasto nella tenda reale, facilmente anch'egli era ucciso dai Greci, e la guerra aveva un pronto esito: ma Serse era balzato fuori verso dove era il tumulto, e i Greci, piombati sulla tenda, uccisero quasi tutti quelli che vi erano rimasti. Finchè durò la notte andarono errando per tutto il campo cercando Serse: fattosi giorno, scopertosi di che si trattava, i Persiani, vedendo il piccolo numero dei Greci, cominciarono a riprendere animo: e non si azzuffarono già con loro di faccia, perchè avevano terrore del loro coraggio; ma circondatili dai lati e da tergo, colpendoli da ogni parte con frecce e giavellotti, li uccisero tutti. E quelli che con Leonida custodirono il passo delle Termopile, così morirono ». **66-7** Dove lo sterminato esercito persiano, e il destino (la morte sicura che li attendeva) non valsero ad atterrire e a vincere la forza d'animo di pochi generosi. Si può anche intendere « la Persia e il destino, il quale avrebbe voluto la rovina della Grecia », poichè nella Canzone *Al Mai* v. 14-15 il p. ammetta che il valore umano possa vincere il destino. **Franche**, risolute, esenti da timori o dubbiezze. **68-73** Foscolo, *Sepolcri*: « D'an-« tichi fatti Certo udisti narrar dell'Ellesponto I liti »; « Gemeranno gli antri « Secreti, e tutta narrerà la tomba Ilio raso due volte ecc. ». Il Foscolo è solenne, famigliare e affettuoso il L. Dei due passi foscoliani, nel primo il linguaggio delle cose è figura per significare i ricordi e i fantasmi che il loro aspetto risuscita; nel secondo non è da intendere che parlino le tombe, ma gli spiriti dei loro morti. Il L., cominciando « *Io credo che* », fa intendere che le sue parole vogliono esser prese alla lettera; e perciò gli occorre attenuare, aggiungendo « *con indistinta voce* ». Con parole più comuni, è come chi dicesse: « Un fatto simile, mi sembra che debbano ricordarsene e parlarne ancora fin le pietre che lo videro ». **71-73 Le invitte schiere** dei trecento coprirono tutta quella sponda **dei corpi**, ossia coi loro corpi, che erano stati da loro votati, **(devoti)**, consacrati alla Grecia. **74-76** La fuga di Serse non fu se non dopo la battaglia navale di Salamina, seguita poco dopo. Per ragioni poetiche evidenti, (e senza soverchio oltraggio alla verità storica), il poeta la raccosta al fatto più stupendo delle Termopile. **74 Vile e feroce:** caratteri del tiranno e del barbaro; feroce il suo disegno di

Serse per l'Ellesponto si fuggía,
fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
e sul colle d'Antela, ove morendo
si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salía,
guardando l'etra e la marina e 'l suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance,
e il petto ansante, e vacillante il piede,
toglieasi in man la lira:
— Beatissimi voi,
ch' offriste il petto alle nemiche lance
per amor di costei ch' al sol vi diede;
voi, che la Grecia colle e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
qual tanto amor le giovanette menti,
qual nell' acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
l'ora estrema vi parve, onde ridenti
correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
ciascun de' vostri, o a splendido convito:

opprimere con forze soverchianti la civiltà ellenica, vile la fuga. **76 agli ultimi nepoti**, ai posteri più lontani. **77 Antela**, borgo prossimo alle Termopile. I Greci, quando si videro circondati, si ritirarono sul **colle** vicino qui ricordato, dove si difesero disperatamente fino alla morte. Erod. VII, 225. **78 Si sottrasse da morte**, acquistò gloria immortale. **70 Simonide**; vedi la lettera dedicatoria, alla fine della n. introduttiva. **81-82** Descrive i segni della commozione e dell'estro poetico. **Le guance.... il petto.... il piede**, sono acc. alla greca. **83 la lira:** con cui i poeti lirici anticamente accompagnavano il proprio canto. **84** È soppresso di proposito il verbo di *dire* o *cantare*. « Allora Simonide... prendea la lira... Qui si può fingere il canto di Simonide, ma passando alle parole sue di colpo come Virgilio citato dal Monti nel settimo dell'Eneide ». *Scritti vari inediti* p. 19. **86 costei**, la patria. **87 cole**, adora. **il mondo**, le altre nazioni, che non vi sono congiunte per sangue e per affetti. **88-100** Giova a meglio intendere questi versi rileggere l'abbozzo di Elegia citato nella nota introduttiva. **89 Qual tanto amor.** Non è già detto al v. 86 che fu amor di patria? — Ma qui la parola *amore* va intesa in modo più vivo e pregnante che in quella locuzione avverbiale: qual copia e qual fervore di affetti. Come Dante, ripensando il caso di Francesca, esclama « Quanti dolci pensier, quanto disío Menò costoro al doloroso passo! ». Cf. l'abbozzo sopra citato. **90 nell' acerbo fato**, alla morte immatura. **91 figli**, espressione di tenerezza. **92 l'ora estrema**, il morire. **93 al passo**, della morte. **94-5** Un esploratore man-

ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
nè le spose vi fôro o i figli accanto,
quando su l'aspro lito
senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena
ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
or salta a quello in tergo e sì gli scava
con le zanne la schiena,
or questo fianco addenta or quella coscia:
tal fra le perse torme infuriava
l' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
vedi intralciare ai vinti
la fuga i carri e le tende cadute,
e correr fra' primieri
pallido e scapigliato esso tiranno;
ve' come infusi e tinti
del barbarico sangue i greci eroi,
cagione ai Persi d'infinito affanno,
a poco a poco vinti dalle piaghe,
l'un sopra l'altro cade. Oh viva! oh viva!

dato da Serse prima della battaglia vide gli Spartani attendere parte a giuochi ginnastici, parte a pettinarsi le chiome; che parve cosa strana a Serse, il quale non poteva comprendere che quello fosse il loro modo di prepararsi a uccidere e a morire. Erod. VII, 208. **97 Tartaro**, originariamente è il nome della parte del regno dei morti destinata alle pene degli empi; esteso poi a significarlo tutto quanto. **onda morta** della palude Stigia, d'onde si varca al Tartaro. Vedi Virg. Aen. VI. 385 sgg. **98** Dice espressamente Erodoto (VII, 205) che i trecento di Leonida avevano figliuoli. **102 immortale**, inestinguibile nei superstiti. Così nei *Persiani* di Eschilo il nunzio scampato alla strage non vorrebbe udire il nome di Salamina, e geme al ricordo d'Atene. **103-6** Similitudine frequente così negli scrittori greci e latini come negl' italiani, qui dà un' immagine molto appropriata ed efficacissima di quella mischia, dove, dice Erodoto, i Greci si difendevano col pugnale quelli che ancora l' avevano, e colle mani e colla bocca. **Torme**, moltitudini confuse; cf. *A un vincitore nel pallone* v. 24. **108** Ricorda il foscoliano « la virtù greca e l' ira ». **110 ingombrare**, « trattenere, contrastare, impacciare, impedire ». L. **113 esso tiranno**, il tiranno stesso, perfino il tiranno. **114 infusi**, « aspersi, o bagnati ». L. **121-2** cf. Frammento XXXVII. **121 divelte**,

beatissimi voi,
mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,
spente nell'imo strideran le stelle,
che la memoria e il vostro
amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
verran le madri ai parvoli le belle
orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
o benedetti, al suolo,
e bacio questi sassi e queste zolle,
che fien lodate e chiare eternamente
dall'uno all'altro polo.
Deh! foss'io pur con voi qui sotto, e molle
fosse del sangue mio quest'alma terra.
Chè, se il fato è diverso, e non consente
ch'io per la Grecia i moribondi lumi
chiuda prostrato in guerra,
così la vereconda
fama del vostro vate appo i futuri
possa, volendo i numi,
tanto durar quanto la vostra duri.

strappate, s' intende dal cielo. **122 nell' imo**, nella profondità del mare. **strideran**, come fa un carbone o un ferro rovente immerso nell' acqua. **123-4 il vostro Amor**, l' amore verso di voi. Cf. nella perorazione del *Discorso intorno alla poesia romantica* (citata nella n. introduttiva), in fine « riguardando ai futuri, dai quali non avrete amore nè lode, se trascurando avrete si può dire uccisa la vostra patria ». **trascorra**, perisca. **125 La vostra tomba è un' ara**, traduzione delle parole di Simonide *βωμός δ'ὸ τάφος;* cf. la lettera dedicatoria. **134 il fato**, il mio destino. **135-6** che io chiuda gli occhi per morte combattendo per la Grecia: « chiudere i moribondi lumi non è ridondanza, perchè si possono chiuder gli occhi anche per altro che per morte. E quanti epiteti ridonderebbero a questo conto in Omero e in Virg. » L. ms. **137 vereconda**, modesta per rispetto alla vostra. **138 appo**, presso, lat. *apud*.

II.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE

Vedi la nota introduttiva della Canzone *All' Italia.* — Come in quella la parte più importante riguarda la sorte felicissima di antichi giovani greci morti combattendo per la patria, così qui la parte principale riguarda la sorte infelicissima di altri moderni giovani italiani, morti combattendo per i tiranni della patria.

SOMMARIO. - 1-17 Necessità che gl' italiani coltivino le memorie dei loro grandi uomini antichi, per ritrarne incitamento alle opere virtuose. 18-29 Finora non solo in Firenze non erano ospitate le ossa di Dante, ma neppure gli era stato innalzato un monumento. 30-43 Lode e incitamenti agli iniziatori del monumento, 44-68 e agli artisti cui ne sarà affidata l' esecuzione. 69-73 Il p. unisce alla loro opera il suo canto. 74-85 Lo spirito di Dante non ha motivo per sè di rallegrarsi del monumento, poichè la sua immortale fama non ne ha bisogno. 85-90 Ma deve rallegrarsene per amore del suo paese. 91-98 Miseria presente d' Italia. 99-119 Infelicità dell' Italia sotto il dominio francese. 120-132 Dolore del p. assistendo inerte a tante sciagure. 133-161 Strage sommamente miseranda della gioventù italiana in Russia. 162-175 Compianto di quegli infelicissimi. 176-189 Il p. invoca un redentore della patria, e domanda se almeno non risorgerà la sua gloria poetica. 190-200 Rinnova agli Italiani l' invito di specchiarsi nelle grandi opere degli antichi, per emularle, o abbandonare una terra così gloriosa.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
non fien da' lacci sciolte
dell' antico sopor l' itale menti
s' ai patrii esempi della prisca etade
questa terra fatal non si rivolga.

1-6 Questo vantato beneficio della pace, concessa al popolo Italiano dopo

ANALISI METRICA. — Strofe di 17 versi, eccettuata l' ultima di 13. Lo schema delle strofe dispari è il seguente: a B c A D B e F D G E F G H l h l:

O Italia, a cor ti stia
far ai passati onor; chè d' altrettali
oggi vedove son le tue contrade,
nè v' è chi d' onorar ti si convegna.
Volgiti indietro e guarda, o patria mia,
quella schiera infinita d' immortali,
e piangi e di te stessa ti disdegna;
chè senza sdegno omai la doglia è stolta:
volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
e ti punga una volta
pensier degli avi nostri e de' nepoti.

la caduta di Napoleone e per opera del congresso di Vienna, può essere occasione propizia, ma non è cagione sufficiente a ridestare alle opere virtuose gli animi degli italiani, se non tornano al culto delle patrie glorie. **1 Perchè,** sebbene, per quanto. **3-4** Metafora frequente negli scritti giovanili del L. *Pompeo in Egitto* atto II sc. III « sciolta da' lacci D'infame servitù ». *Idilli di Mosco,* II: « quando il sopor sulle palpebre Più soave del mel siede, ... ritenendo intanto In molle laccio avviluppati i lumi ». **antico:** che dura da secoli, da quando l' Italia cadde sotto il dominio straniero nel sec. XVI. **Sopor,** torpore, inerzia. **5 prisca,** antica. **6 fatal,** predestinata alla grandezza; cf. v. 192 sgg. **non si rivolga,** non torni a volgere gli sguardi. **Il indietro,** al tuo passato. **13 ti disdegna,** sdegnati di te stessa. **14** Da troppo tempo, fin da quando è cominciata la nostra nazionale sventura, si odono, e sono argomento di versi e di prose, i nostri lamenti imbelli, i quali ci rendono oramai spregevoli alle altre nazioni; è tempo che l' affetto più energico dello sdegno ci costringa a levarci da questo fango. **17 Pensier degli avi nostri,** ossia di mostrarci degni di loro; **e de' nepoti,** ossia, della sorte che noi prepariamo loro, e del giudizio che essi faranno

da scomporre così: a B, c A D B — e F D G, E F G — H I h I. Sono tre membri, il primo di sei, il secondo di sette, il terzo di quattro versi: i due primi con una rima comune; il terzo staccato. Il primo e il secondo membro si possono dividere in due membretti con rime ordinatamente corrispondenti: in sistema rallargato nel primo membro, raddensato nel secondo. Nel primo membro le rime sono due; il primo membretto è di due versi, il secondo di quattro; è eccedente il primo verso del secondo membretto; rimano ordinatamente coi versi del primo, il secondo e il quarto del secondo membretto. Il terzo verso di questo contiene la rima d' allacciamento col secondo membro. Nel secondo membro il primo membretto è di quattro versi, il secondo di tre. Nel primo membretto il terzo verso contiene la rima d' allacciamento; gli altri rimano ordinatamente con quelli del secondo. Il terzo membro è a rime alternate. — Quanto al ritmo, i due membretti del primo membro sono ascendenti; ciascuno con un solo settenario all' inizio. Il secondo membro forma tutto un periodo ascendente, con un solo settenario all' inizio. Il terzo è di ritmo chiuso maggiore, con un solo verso settenario, il terzo.

Le strofe pari hanno lo stesso ordine di rime. Il loro schema è il seguente: A B c, A D b — E f D G, E f G — H I h I. Ossia si hanno nel primo

D' aria e d' ingegno e di parlar diverso
per lo toscano suol cercando gía
l' ospite desioso
dove giaccia colui per lo cui verso
il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udía
che, non che il cener freddo e l' ossa nude
giaccian esuli ancora
dopo il funereo dí sott' altro suolo,
ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,

della nostra generazione. **18-20** Stranieri d'ogni parte, diversi d'origine, d'inclinazioni, di lingua, mostravano un ugual desiderio, venendo in Toscana, di visitare il sepolcro di Dante, e ne rimanevano, con nostra gran vergogna, delusi. Il p. parafrasa un passo del manifesto per l'erezione del monumento: « lo straniero che a voi si reca, tutto compreso di venerazione pe' rari uomini, che in ogni tempo hanno illustrata la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo, che sopra tutti gli altri com' aquila vola; e non trovatolo, ne fa altissime maraviglie, e ci rampogna ». **Aria:** lo Straccali interpreta « sembiante, aspetto »; citando in sostegno alcuni luoghi del Petrarca, — nei quali però il vocabolo è sempre accompagnato dal compimento « del viso » o « del volto ». Ritengo si deva intendere, col Fornaciari, « clima »: rammentando in proposito la definizione alfieriana della nazione « moltitudine di uomini per ragione di clima di luogo di costumi e di lingua non diversi » (*Misogallo*, prosa prima, nota). Così il verso significa, con precisa perifrasi, forestieri di diverse nazioni. **diverso:** riferito ad *ospite*, sing. per il plur., diversi fra loro: — indica l' universalità del desiderio. **21-22** dove sia sepolto Dante, che nell' eccellenza poetica pareggiò Omero. Questa non è solo una perifrasi retorica. La poesia omerica e la dantesca secondo il L. si somigliano per un carattere unico di potenza affatto nativa e primitiva: ad Omero, scriveva nel 1817 (preambolo alla *Traduzione della Titanomachia d'Esiodo*) « la natura per dare un compagno, dovette aspettare che le lettere morissero e fossero sepolte per tutto il mondo, poi rinascendo dessero fuori in Dante il secondo miracolo, come nascendo duemila anni innanzi avevano dato il primo ». **Meonio** da Meonia, regione dell' Asia minore di cui Omero fu da alcuni ritenuto nativo. **24-6** Le ossa di

membro due membretti di tre versi ciascuno, discendenti, con un settenario ciascuno, di chiusa; il secondo membro ha due membretti, ciascuno giro maggiore, con un solo verso settenario, il secondo. Il terzo membro ha schema identico in tutte le strofe.

L'ultima strofa, di 13 versi, ha lo schema seguente: A b A C b D E D e F G f G; da scomporsi così: A b, A C b — D E D e — F G f G. Il primo membro, di cinque versi, si può scomporre in due membretti, uno di due l'altro di tre versi, entrambi discendenti (ciascuno con un verso settenario di chiusa) con rime ordinatamente corrispondenti in sistema rallargato, e un verso eccedente. Il secondo membro è discendente, con un verso settenario di chiusa, con rime alternate. Il terzo membro come nelle altre strofe.

Firenze, a quello per la cui virtude
tutto il mondo t' onora.
Oh voi pietosi, onde sí tristo e basso
obbrobrio laverà nostro paese!
Bell' opra hai tolta e di che amor ti rende,
schiera prode e cortese,
qualunque petto amor d' Italia accende.

Amor d' Italia, o cari,
amor di questa misera vi sproni,
ver' cui pietade è morta
in ogni petto omai, perciò che amari
giorni dopo il seren dato n' ha il cielo.
Spirti v' aggiunga e vostra opra coroni
misericordia, o figli,
e duolo e sdegno di cotanto affanno,
onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
si debbe, a cui non pur cure o consigli,
ma dell' ingegno e della man daranno
i sensi e le virtudi eterno vanto
oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sí che nel core,
sí che nell' alma accesa
nova favilla indurre abbian valore?

Dante sono sepolte in Ravenna, dov' egli morì esule. **nonchè**, oltrechè. **30 Oh voi,** si rivolge ai promotori del monumento. **onde,** per opera dei quali. **31 nostro paese,** soggetto. **32 tolta,** assunta. **di che amor ti rende,** della quale ti ricambia con l'amore. **34 Qualunque petto** sogg. di *rende*, ogg. di *accende*. **37-39** Di cui nessuno si cura più, perchè tutti si allontanano da chi, come noi italiani, è caduto di somma fortuna in estrema sventura. Cf. *La vita solitaria*. v. 20-24. **40 Spirti v' aggiunga:** accresca il vostro ardore. **vostra opra coroni,** vi guidi a compiere l'opera vostra. **42-43** Cf. la canz. precedente, prima strofa. **sdegno,** vedendo che nessuno porge soccorso all'afflitta. **44-48** Ma con quali parole o canto si dovrà ornare, ossia rendere onore a voi, artisti esecutori del monumento, che acquisterete gloria non solo per aver procurato e voluto l'erezione di esso, ma per i **sensi**, gli affetti e pensieri, e per le **virtudi,** la valentía d' intelletto e di mano, adoperati e manifestati nell'esecuzione di esso? — **ingegno** qui sta per il complesso delle doti di mente e di cuore. **49 note,** parole, versi. **50 accesa** dall' ispirazione. **51** possano aggiungere nuovo ardore. **52 spirerà**, ispirerà. **53** e vi

Voi spirerà l' altissimo subbietto,
ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l' onda e il turbo
del furor vostro e dell' immenso affetto?
chi pingerà l' attonito sembiante?
chi degli occhi il baleno?
qual può voce mortal celeste cosa
agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge, alma profana. Oh quante
lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo ròsa
fia vostra gloria o quando?
Voi, di che il nostro mal si disacerba,
sempre vivete, o care arti divine,
conforto a nostra sventurata gente,
fra l' itale ruine
gl' itali pregi a celebrare intente.

Ecco, voglioso anch' io
ad onorar nostra dolente madre
porto quel che mi lice,
e mesco all' opra vostra il canto mio,
sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell' etrusco metro inclito padre,
se di cosa terrena,

commoverà ed inciterà irresistibilmente. **acri punte,** acuti stimoli. **54-55** Chi dirà l' onda turbinosa della vostra ispirazione e della commozione? **56 l'attonito sembiante,** sott. vostro. *Attonito*, a cagione dell'estro, ispirato. **58 celeste cosa,** il tumulto interno dell' ispirazione, e l' aspetto dell' artista ispirato. **59 agguagliar figurando,** farne descrizione adeguata. **60** Traduce il virgiliano « Procul, o procul este profani » Aen. VI. 258. **profana,** aliena dalla vostra religiosa commozione. **61 sasso,** monumento. **62 cadrà** la vostra gloria. **rosa,** da *rodere*, consumata. **64** Voi, che avete potere di rendere meno acerbi i dolori degli uomini. **Di che** per cui. — Dopo questo il v. 66 può parere ozioso. — Una tal quale ridondanza non è aliena dallo stile di questa canzone: — tuttavia qui si difende osservando, che nel v. 64 è affermato in generale il potere consolatore delle arti belle; nel v. 66 si dice in particolare essere conforto alla sventurata nazione italiana il fatto che le divine arti vivano sempre nel nostro paese ecc. **71 quel che mi lice,** quello che posso, cioè i miei versi. **73** Sedendo accanto a voi, nelle stanze dove voi attendete col vostro scalpello a ricavare dal marmo figure piene di vita. **74 etrusco metro,** poesia toscana. **76 costei,** l'Italia.

se di costei, che tanto alto locasti,
qualche novella ai vostri lidi arriva,
io so ben che per te gioia non senti,
che saldi men che cera e men ch' arena,
verso la fama che di te lasciasti,
son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
se mai cadesti ancor, s' unqua cadrai,
cresca, se crescer può, nostra sciaura,
e in sempiterni guai
pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

Ma non per te; per questa ti rallegri
povera patria tua, s' unqua l' esempio
degli avi e de' parenti
ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
vedi afflitta costei, che sì meschina
te salutava allora
che di novo salisti al paradiso!
oggi ridotta sí che, a quel che vedi,
fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l' accora
qual tu forse, mirando, a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l' altre doglie,
ma non la più recente e la più fera,
per cui presso alle soglie
vide la patria tua l' ultima sera.

tanto alto locasti, dandole la gloria letteraria. **77 ai vostri lidi,** nel regno dei morti. **78 gioia non senti** di questo onore che la patria ti rende. **80 verso,** in paragone di. **81-2** Se nel passato v'è stato tempo che ci siamo scordati di te, se. mai **(unqua)** un tal tempo venisse. **85 tua stirpe,** la tua nazione; **oscura,** ignota **86 per questa,** per amor di questa. **ti rallegri,** 3. persona del cong. pres.; sott. la novella (di cui al v. 77). **87 s' unqua,** facendoti pensare se mai ecc. **88** delle grandi generazioni passate. Lo Straccali crede che si deva intendere **avi** i gloriosi romani, **parenti** gl' illustri italiani antichi fino al Tasso; dopo il quale, secondo è detto nella canz. ad Angelo Mai l' Italia non ebbe altri grandi che l'Alfieri. **89 Sonnacchiosi,** pigri. **egri,** dolenti; cf. v. 4. **92 sì meschina,** già travagliata da tanti mali. **94 di novo,** per la seconda volta, morendo. Ricorda il dantesco « Che ti conduca su per quella scala U' senza risalir nessun discende ». **95 a quel che vedi,** in paragone della sua condizione presente. **96 donna,** signora. **101-2 Per cui**

Beato te che il fato
a viver non dannò fra tanto orrore;
che non vedesti in braccio
l' itala moglie a barbaro soldato;
non predar, non guastar cittadi e colti
l' asta inimica e il peregrin furore;
non degl' itali ingegni
tratte l' opre divine a miseranda
schiavitude oltre l' alpe, e non de' folti
carri impedita la dolente via;
non gli aspri cenni ed i superbi regni;
non udisti gli oltraggi e la nefanda
voce di libertà che ne schernía
tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
che lasciaron quei felli?
qual tempio, quale altare o qual misfatto?

Perchè venimmo a sí perversi tempi?

vide molto prossima la sua fine. **presso le soglie,** cf. Angelo di Costanzo, son. *Ch'io viva e spiri, ed alcun tempo goda*: « Che quel tetro pallor che l'empia morte Precorrer suol, già nel mio volto impresso Mostrava ben *ch'ell'era in su le porte* ». « L'autore, per quello che nei versi seguenti (scritti in sua primissima gioventù) è detto in offesa degli stranieri, avrebbe rifiutata tutta la canzone, se la volontà di alcuni amici, i quali miravano solamente alla poesia, non l'avesse conservata ». [L., nell' ed. del '31]. Ma già il 29 aprile 1820 scriveva al Brighenti: « Quelli che presero in sinistro la mia canzone sul monumento di Dante, fecero male, secondo me, perchè le dico espressamente che io non la scrissi per dispiacere a queste tali persone; ma parte per amor del puro e semplice vero e odio delle vane parzialità e prevenzioni, parte perchè non potendo nominar quelli che queste persone avrebbero voluto, io metteva in iscena altri attori, come per pretesto e figura ». **105-6** non vedesti le mogli degli italiani violentate dai soldati francesi. **107 non predar,** sott. vedesti **guastar,** devastare. **colti,** campagne coltivate. **108 il peregrin furore,** la violenza irragionevole e pazza degli stranieri. **109-112** Descrive il ricco bottino di opere d'arte mandate in Francia da Napoleone. **de',** a cagione de'. Nello stesso senso la prep. *di* è usata al v. 64. **folti carri,** numerosi carri carichi di tesori d'arte. **113 non gli aspri cenni ec.,** sott. vedesti. Non l'oltraggiosa durezza de' modi e l'intrattabile arroganza degli uomini che la Francia inviava a governarci. **114-6** e il nome di libertà nefandamente applicato, come per schernirci, a questo governo così crudelmente dispotico. **117-9** qual tempio o quale altare non manomisero? quale misfatto non commisero? **121 prima** dell' inva-

perchè il nascer ne desti, o perchè prima
non ne desti il morire,
acerbo fato? onde, a stranieri ed empi
nostra patria vedendo ancella e schiava,
e da mordace lima
roder la sua virtù, di null'aita
e di nullo conforto
lo spietato dolor, che la stracciava,
ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi! non il sangue nostro e non la vita
avesti, o cara; e morto
io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietate abbonda:
pugnò, cadde gran parte anche di noi:
ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.

Padre, se non ti sdegni,
mutato sei da quel che fosti in terra.
Morían per le rutene
squallide piagge, ahi! d'altra morte degni,
gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
e gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre,
semivestiti, maceri e cruenti,
ed era letto agli egri corpi il gelo.

sione francese. **125-6** ed ogni sua virtù consumata, come è il ferro dalla lima mordace, e distrutta da quelle arti di governo. **128 la stracciava,** ne lacerava l'anima. Similmente in una lettera al Giordani (4 Sett. 1820): « mi addolora e mi straccia l'animo ». **132 per la tua cruda fortuna,** per te sventurata. **133 Qui:** pensando a quello che sto per dire. **al cor** dipende da abbonda, come nell'esempio del Sannazzaro, citato dal L. nelle sue *annotazioni* (Arcadia, Ec. VI, 19): « E per l'ira sfogar ch'al core abbondami ». **abbonda,** « la voce *abbondare* importa di natura sua quasi lo stesso che *traboccare*, e in latino *exundare* ». L. **139-40 per le rutene Squallide piagge,** nelle squallide pianure della Russia. **141 l'aere e il cielo,** il freddo tremendo, e le tempeste di neve. **142 e gli uomini** coi famosi incendi che rendevano impossibile il vettovagliamento. **144** condizioni miserande dell'esercito napoleonico, nella disastrosa ritirata: coi vestiti a brandelli, perchè privi di rifornimenti, estenuati dalla fame, coperti i corpi di piaghe che il gran freddo apriva. **145 il gelo,** la terra ghiacciata. **148-9** Oh, morissimo, non

Allor, quando traean l' ultime pene,
membrando questa desiata madre,
diceano: — Oh non le nubi e non i venti,
ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
o patria nostra. Ecco, da te rimoti,
quando più bella a noi l' età sorride,
a tutto il mondo ignoti,
moriam per quella gente che t' uccide. —

Di lor querela il boreal deserto
e conscie fûr le sibilanti selve.
Cosí vennero al passo,
e i negletti cadaveri all' aperto
su per quello di neve orrido mare
dilacerâr le belve;
e sarà il nome degli egregi e forti
pari mai sempre ed uno
con quel de' tardi e vili. Anime care
bench' infinita sia vostra sciagura,
datevi pace; e questo vi conforti
che conforto nessuno
avrete in questa o nell' età futura.

assiderati dal freddo, ma combattendo per te. **150-4** Enumera tutte le circostanze che rendevano inconsolabile la loro morte. Cf. il passo dello *Zib.* IV, 111-12, citato sotto nella n. ai v. 164-6, dove il L. spiega il piacere del rappresentarsi « minutamente, intimamente e pienamente la sua disgrazia ». **154-5** Il loro lamento non fu udito e raccolto se non dal deserto boreale e dalle selve sibilanti per il vento, — ossia da nessuno. **156 al passo,** a morte. **157** Costr: e i cadaveri **negletti,** abbandonati, **all'aperto,** alle intemperie. **Cadaveri** ogg. di *dilacerâr.* **160** E un uguale oblìo coprirà eternamente senza distinzione i nomi dei forti e dei vili. **164-6** In più luoghi dello *Zibaldone* il L. parla del riposo e del piacere che dà la disperazione. Cito i seguenti: « le eccessive passioni e le estreme sventure... una disgrazia sicura e che non può fuggirsi... non producono già l'agitazione ma l' immobilità, la stupidità, una specie di rassegnazione non ragionata ». *Zib.* III, 290. « Didone: *Moriemur inultae. Sed moriamur, ait. Sic, sic iuvat ire sub umbras.* (Aen., IV, 659 seg.). Virgilio volle qui esprimere.... quel piacere che l'animo prova nel considerare e rappresentarsi, non solo vivamente, ma minutamente, intimamente e pienamente la sua disgrazia, i suoi mali, nell' esagerarli, anche, a se stesso, se può (che se può, certo lo fa) nel riconoscere o nel figurarsi, ma certo persuadersi e procurare con ogni sforzo di persuadersi fermamente, ch'essi sono eccessivi, senza rimedio nè impedimento

In seno al vostro smisurato affanno
posate, o di costei veraci figli,
al cui supremo danno
il vostro solo è tal che s' assomigli.

Di voi già non si lagna
la patria vostra, ma di chi vi spinse
a pugnar contra lei,
sí ch' ella sempre amaramente piagna
e il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh, di costei, ch' ogni altra gloria vinse,
pietà nascesse in core
a tal de' suoi, ch' affaticata e lenta
di sí buia vorago e sí profonda
la ritraesse! O glorioso spirto,
dimmi: d' Italia tua morto è l' amore?
Di': quella fiamma, che t' accese, è spenta?
Di': nè più mai rinverdirà quel mirto
ch' alleggiò per gran tempo il nostro male?
nostre corone al suol fien tutte sparte?
nè sorgerà mai tale,
che ti rassembri in qualsivoglia parte?

In eterno perimmo? e il nostro scorno
non ha verun confine? —

nè compenso nè consolazione veruna possibile, senza alcuna circostanza che gli alleggerisca; nel vedere insomma e sentire vivamente che la sua sventura è propriamente immensa e perfetta e quanta può essere per tutte le parti e precluso e ben serrato ogni adito o alla speranza o alla consolazione qualunque, in maniera che l' uomo resti propriamente solo colla sua intera sventura ». *Zib.* IV, 111-112. **168 Veraci figli,** perchè tanto le rassomigliate nello sventurato destino. **173 contra lei,** per accrescere la potenza de' suoi tiranni; e perciò indirettamente contro di lei, contro i suoi interessi. **178 lenta,** inerte. Cf. il passo simile del Petrarca « Pon mano in quella venerabil chioma Sicuramente, e nelle trecce sparte, Si che *la neghittosa* esca dal fango ». **181 morto è l'amore** nella generazione presente. **182 quella fiamma**, quell'ardore di animo virtuoso. **183-4** Cf. v. 64. **183 mirto** di cui, come dell' alloro, s'incoronavano i poeti; quindi: non risorgerà per noi quella gloria poetica. **184 alleggiò,** alleviò. alleggerì. **185 nostre corone,** tutte le nostre glorie, non solo guerresche e politiche, ma anche lette-

Io, mentre viva, andrò sclamando intorno:
— Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
mira queste ruine
e le carte e le tele e i marmi e i templi;
pensa qual terra premi; e, se destarti
non può la luce di cotanti esempli,
che stai? lèvati e parti.
Non si conviene a sí corrotta usanza
questa d'animi eccelsi altrice e scòla:
se di codardi è stanza,
meglio l'è rimaner vedova e sola.

rarie ed artistiche. **190 mentre viva,** finchè vivrò. **191** Cf. v. 11-12 **guasto,** corrotto. **194 qual terra** cf. v. 6 « questa terra fatal ». **194-5 se destarti** ecc. cf. 87-90. **198 altrice,** questa terra usa ad alimentare nel suo seno, e ad educare colla tradizione e gli esempi, **(scola),** animi eccelsi. **199 stanza,** albergo. **200 sola,** disabitata, deserta [L.].

III.

AD ANGELO MAI

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE « DELLA REPUBBLICA »

La collocazione di questa e delle sei canzoni seguenti, volute dal p. in un gruppo con le due patriottiche del '18, e innanzi ad altre poesie composte alternatamente negli stessi anni, è dovuta a somiglianze di forma e di contenuto, che distinguono queste poesie dalle altre. Riguardo alla forma, sono tutte, eccettuato l'*Inno ai Patriarchi* che è in endecasillabi sciolti, in strofe costruite secondo schemi fissi; sono poi in stile più ornato e in lingua piú latineggiante che gli altri canti. Quanto al contenuto, non appartengono alla pura espressione di affetti personali, ma riguardano personaggi o età storiche o i mali e i bisogni dell'età presente. Il tempo della loro composizione si estende fino al luglio 1822. Questa, scritta nel gennaio 1820, in seguito alla notizia della scoperta fatta dal

Mai del *De republica* di Cicerone, era destinata dal p. ad uscire in luce con due altre canzoni scritte nel '19, di materia elegiaca. Come il padre si oppose alla pubblicazione di una di queste « perchè si riferiva a un fatto recentissimo avvenuto in Pesaro, il poeta, indignato di tale inframmettenza, si rivolse in ultimo a stampar solamente quella ad Angelo Mai » (1), la quale uscì nel luglio 1820, con una lettera dedicatoria al conte Leonardo Trissino.

Fra la composizione delle due prime canzoni e questa era interceduto circa un anno e mezzo, fra i più ricchi di dolorosa esperienza nella vita del L. Sulla fine del luglio 1819, appena uscito di minorità, egli aveva tentato, affrontando risolutamente la miseria e la fame, di fuggire di casa; ma, intercettatogli dal padre il passaporto, che con qualche sotterfugio era riuscito a procurarsi, dovette rinunciarvi. Che cosa succedesse nell'animo di quell'uomo nel vedersi richiudere le porte del suo carcere, e costretto a rimanere sotto tutela, si può comprendere in parte leggendo la sua corrispondenza del tempo col Giordani. In un pensiero del 1° Luglio 1820 egli scrive: « dentro un anno, cioè nel 1819, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose,....: a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era), a sentire l'infelicità certa del mondo in luogo di conoscerla » (*Zib* I, 150). La canzone al Mai è il principale frutto di quelle meditazioni: di capitale importanza, perchè contiene i germi di molti dei pensieri delle altre poesie, e particolarmente delle canzoni che seguono di questo gruppo. Di essa il L. scriveva, il 18 aprile 1820, al Brighenti: « mio padre non s'immagina che vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlar di quello che più gl'importa, e non sospetta punto che sotto quel titolo si nasconda una canzone piena del più orribile fanatismo ». — La canzone lamenta la viltà della vita italiana del suo tempo, e l'infelicità procedente dall'eccessivo accrescimento del sapere.

(1) G. MESTICA in *Scritti letterari di G. Leopardi* p. 415.

SOMMARIO 1-15 A che tendono, che cosa significano questi frequenti ritrovamenti di opere antiche nella nostra età? 16-34 Non possono essere se non un segno del volere del cielo, che l'Italia finalmente risorga all'antica grandezza. 34-45 Ma la cosa ha

faccia d' impossibile, vista l'estrema viltà della generazione presente. 46-60 Ben fa, comunque, il Mai, per opera di cui sembrano tornati i tempi felici del quattrocento. 61-66 Erano allora morti da poco l' Alighieri, 66-69 e il Petrarca. 70-75 Entrambi poeti di dolore; ma val meglio il dolore che il tedio di una vita affatto vuota. 76-87 Viveva allora navigando Cristoforo Colombo, e scopriva l'America. 87-90 Ma la conoscenza impiccolisce anzichè accrescere la nostra idea del mondo. 91-105 La scienza così ha spente le belle favole della mitologia. 106-120 Nasceva allora l'Ariosto, poeta di altre leggiadre favole, che alla lor volta furono sventuratamente da noi abbandonate. 121-3 Ed era prossimo a nascere il Tasso. 124-150 Paragone fra le circostanze che resero infelice il Tasso, e quelle che rendono la vita intollerabile a qualunque animo grande nel nostro tempo. 151-167 Dopo il Tasso l' Italia non ebbe altri grandi che l'Alfieri, il poeta della libertà. 168-175 Ma l'età nostra, età di mediocri, era indegna di lui. 175-80 Il p. conclude ripetendo l'augurio delle prime strofe, che gli studi e le scoperte del Mai valgano a far sorgere il secolo di fango ad atti illustri, o a farlo vergognare di sè.

Italo ardito, a che giammai non posi
di svegliar dalle tombe
i nostri padri? ed a parlar gli meni
a questo secol morto, al quale incombe

1-3 Italo ardito ec. Il Mai, dottissimo filologo, scrittore di lingue orientali nella Biblioteca Ambrogiana, poi, dal 1819, primo custode alla Vaticana, aveva fatto già prima molte importanti scoperte di scritti di Cicerone, di Plauto, di Frontone, di Antonino Pio, di Marco Aurelio, d'Iseo, di Dionigi d'Alicarnasso; d'alcune delle quali (i frammenti di Frontone e quelli di Dionigi), il L. giovinetto si era dottamente occupato. **non posi,** non cessi. **svegliar dalle tombe** ritrovandone gli scritti, che è come un richiamarli in vita. **3 a parlar** per mezzo dei loro scritti. **4 secol morto**, privo d'azione. Allude alla quiete in cui la Santa Alleanza aveva ridotto l' Europa, e in cui ciascun principe si adoperava

ANALISI METRICA. — Strofe di 15 versi, tutte identiche nella disposizione delle rime e nell'alternanza dei versi settenari e endecasillabi. Schema: A b C B C D e F G D e F G i H H. Si può dividere come segue: A b C B C — D e F G, D e F G — H H: ossia si può dividere in quattro membri, il primo di cinque versi, i due mediani di quattro, l'ultimo di due. In ciascuno dei tre primi membri il secondo verso è settenario, tutti gli altri endecasillabi; nell'ultimo sono due endecasillabi. Il primo e il quarto membro formano sistemi di rime separati: il primo col primo verso eccedente, e gli altri quattro a rime alternate; i due versi del quarto membro a rima baciata. I due membri mediani si coordinano in unico sistema di quattro rime, proposte nel primo, corrisposte ordinatamente nel secondo,

tanta nebbia di tedio? E come or vieni
sí forte a' nostri orecchi e sí frequente,
voce antica de' nostri,
muta sí lunga etade? e perchè tanti
risorgimenti? In un balen feconde
venner le carte; alla stagion presente
i polverosi chiostri
serbâro occulti i generosi e santi
detti degli avi. E che valor t' infonde,
italo egregio, il fato? O con l' umano
valor forse contrasta il fato invano?

Certo senza de' numi alto consiglio
non è ch' ove più lento
e grave è il nostro disperato obblio,
a percoter ne rieda ogni momento
novo grido de' padri. Ancora è pio
dunque all' Italia il cielo; anco si cura
di noi qualche immortale:
ch' essendo questa o nessun'altra poi
l' ora da ripor mano alla virtude

di tenere immobile il suo popolo. **incombe,** sta sopra. **5 tanta nebbia di tedio,** effetto appunto della mancanza d'azione. **15-13** a tante e tali scoperte l'industria dell'erudito non basterebbe senza una cooperazione della fortuna e del destino a questa parte il p. volge ora il pensiero, attribuendo agli scritti quasi una volontà di tornare alla luce, e alle carte di schiuderci in quel tempo i loro tesori. **5-8** continua l'immagine del v. 3. **si forte,** con opere così importanti, degli autori più venerati. **muta,** quelle opere desideratissime erano come mute quando, giacendo ignorate nei chiostri, nessuno le poteva leggere. **9 risorgimenti,** riprende l'immagine del v. 2. **feconde,** lasciando uscire dal proprio seno ogni giorno nuovi tesori. **10 venner,** son divenute. **Alla stagion presente,** per la ec., dat. di commodo, da unirsi con *serbare,* non con *occulti.* **14-15** O tu sei più forte del destino, che voleva quelle opere perdute per sempre? **16 consiglio,** volere, disegno. **17 ove,** quando. **lento,** pigro, torpido. **18 disperato obblio,** totale noncuranza di se e di tutte le cose, abbandono e fastidio di ogni attività, così profondo da non lasciare adito a speranza di riscossa. **20 pio,** pietoso. **21 all' Italia,** verso l'Italia. **anco,** ancora. **23 o nessun' altra poi,** perchè sarebbe troppo tardi. Esprime un pensiero che sembra essergli stato costante in quegli anni: poichè si trova già nella perorazione citata del *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*; poi di nuovo nella canz. *A un vincitore nel pallone.* **24 ripor mano,** rimettere in uso, come si fa d' un' arma lungamente dimenti-

rugginosa dell' Itala natura,
veggiam che tanto e tale
è il clamor de' sepolti, e che gli eroi
dimenticati il suol quasi dischiude,
a ricercar s' a questa età si tarda
anco ti giovi, o patria, esser codarda.

Di noi serbate, o gloriosi, ancora
qualche speranza? in tutto
non siam periti? A voi forse il futuro
conoscer non si toglie. Io son distrutto,
nè schermo alcuno ho dal dolor, chè scuro
m' è l' avvenire, e tutto quanto io scerno
è tal che sogno e fola
fa parer la speranza. Anime prodi,
ai tetti vostri inonorata immonda
plebe successe; al vostro sangue è scherno
e d' opra e di parola
ogni valor; di vostre eterne lodi
nè rossor più nè invidia; ozio circonda

cata. **virtude,** valore. **25 rugginosa,** per disuso. L' abito dell' ozio va corrompendo la virtù naturale. **27-30** e che quasi gli eroi dimenticati escono dalle loro tombe, per venire a vedere se dopo tanto indugio, ancora, o patria, non pensi esser giunto il tempo di scuoterti. **eroi** compl. ogg. **suol,** sogg. **dischiude,** lascia uscire. **età sì tarda,** che ogni altro indugio sarebbe fatale; cf. v. 23-4. **31 o gloriosi,** si rivolge agli eroi nominati negli ultimi versi. **33-38** forse voi potete leggere nel futuro qualche cosa che mi sarebbe di conforto, dacchè mostrate di serbare qualche speranza di noi. Io non ho nulla che mi difenda dal dolore: vedo buio, non vedo altro che mali nel futuro; giudicando da tutto ciò ch'io vedo intorno a me, che è tale da togliere ogni speranza. Altri intende **scuro** per ignoto; osservando che l' altro concetto è implicito nelle parole che seguono. Veramente queste non ripetono, ma spiegano; e la variante più antica « altro che lutto Sdegnano i sensi miei, chè *torbo e scuro* ecc. » conferma la interpretazione da noi scelta. Era ozioso l' avvertire che l' avvenire gli era ignoto; nè la conoscenza del futuro è per sè sola un conforto. **39 ai tetti vostri,** a voi nelle vostre case. **40-42** esprime non solo un giudizio sul carattere dell'età, ma una esperienza personale. « E se mio padre, aborrendo ogn' idea di grande e di straordinario, si pente d'avermi lasciato studiare, si duole che il cielo non m'abbia fatto una talpa,.... e vuole risolutamente ch' io viva e muoia come i suoi maggiori, sarà ribellione di un figlio il non sottoporsi a questa legge? » *Lettera* al Broglio 13 agosto 1819. **al vostro sangue è scherno,** ai vostri discendenti è oggetto di scherno. **42-3 di vostre eterne lodi Nè rossor più ecc.,** l' eterna gloria da voi

i monumenti vostri; e di viltade
siam fatti esempio alla futura etade.

Bennato ingegno, or, quando altrui non cale
de' nostri alti parenti,
a te ne caglia; a te, cui fato aspira
benigno sí, che per tua man presenti
paion que' giorni allor che dalla dira
obblivione antica ergean la chioma,
con gli studi sepolti,
i vetusti divini, a cui natura
parlò senza svelarsi, onde i riposi
magnanimi allegrâr d'Atene e Roma.
Oh tempi, oh tempi avvolti
in sonno eterno! Allora anco immatura
la ruina d'Italia, anco sdegnosi

ottenuta non desta più in nessuno vergogna della bassezza presente, nè desiderio di emularvi. **43-4** cf. *All'Italia* principio. **vostri** edificati da voi, e testimoni della vostra grandezza. **46 non cale,** non importa. **47 Alti parenti,** nobili antenati. **48 aspira,** spira favorevole. Il L. nelle *Annotazioni* conforta questo uso con molti esempi classici. **49-53** Similmente nella lettera al Mai del 10 genn. 1820: « V. S. ci fa tornare a' tempi de' Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la meraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo ». **50 dira,** triste. **51 ergean la chioma,** risorgevano, tornavano a mostrarsi. **52** insieme con l'antica sapienza e dottrina che era stata dimenticata ne' secoli di mezzo. **53-54** Questa, con parecchie altre sentenze di questa canzone, fu notata dal L. nel preambolo alla ristampa delle Annotazioni nel *Nuovo Ricoglitore* del 1825, come una « *stranezza* », ossia come sentenza nuova e profonda: « che la natura parlò agli antichi, cioè gl'inspirò, ma senza svelarsi ». Cf. *Discorso di un Italiano sopra la poesia romantica*: « la natura non si palesa, ma si nasconde .....; violentata e scoperta non concede più quei diletti che prima offeriva spontaneamente » (*Scritti vari* p. 194); « ne' versi loro non parlava o parea che non parlasse l'uomo perito delle qualità e degli affetti e delle vicende comunque oscure e segrete dell'animo nostro, non lo scienziato non il filosofo non il poeta, ma il cuore del poeta, non il conoscitore della sensibilità, ma la sensibilità in persona » (ibid. p. 242). **54 onde,** con la quale ispirazione, ossia con le opere così ispirate, gli antichi guerrieri e uomini di Stato in Atene e in Roma rallegrarono i loro magnanimi riposi. « Quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affari », dice parlando degli studi letterari il L. nella dedicatoria di questa canz. al Trissino. **56-7 Oh tempi** del nostro rinascimento. **avvolti in sonno eterno,** irrevocabilmente trascorsi. **57 immatura,** non imminente. Cf. v.

eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
più faville rapìa da questo suolo.

Eran calde le tue ceneri sante,
non domito nemico
della fortuna, al cui sdegno e dolore
fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore
di questa nostra? E le tue dolci corde
susurravano ancora
dal tocco di tua destra, o sfortunato
amante. Ahi! dal dolor comincia e nasce
l'italo canto. E pur men grava e morde
il mal che n'addolora
del tedio che n'affoga. Oh te beato,
a cui fu vita il pianto! A noi le fasce
cinse il fastidio; a noi presso la culla
immoto siede, e su la tomba, il nulla.

23 e *A un vincitore nel Pallone*, v. 49-50 « la matura Clade ». **59-60 E l'aura a volo ecc.,** covava ancora del fuoco, c'era ancora della vita, in questo suolo, ossia negli animi degli Italiani: sì che l'aura ne sollevava a volo delle faville, ossia si avevano delle manifestazioni di questa vita. **61** eri morto da poco. **62-3 non domito nemico Della fortuna,** Dante, che disse se stesso « amico.... non della ventura ». Inf, II, 61. Il L., in un notevole pensiero dello *Zibaldone* scritto non molto prima di questa canzone, osserva esser proprio degli animi grandi il pensare « che la fortuna opponga loro un'opposizione forte e stabile, la qual forza e stabilità non è veramente se non nella resistenza che le anime grandi oppongono agl'instabilissimi e casuali avvenimenti » (*Zib.* I, 201). Cf. *Nelle Nozze della sorella Paolina* v. 24. **63-4** che non potendo tollerare le miserie della terra, ti rifugiasti col pensiero nel regno dei morti **(l'averno). 66 Di questa nostra,** della parte dell'universo abitata da noi uomini, ossia della terra. **66-9** Più recente era la morte del Petrarca, sì che ancora non era cessata nelle corde della sua lira la vibrazione impressavi dalla sua destra. **70-72** Anche questa sentenza è notata nel preambolo. Cf. n. ai v. 53-4. In una lettera di poco anteriore (19 novembre 1819, al Giordani) si legge: « Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo, e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio, che ne vo fuori di me ». **72-75** Te beato, che sei vissuto per qualche cosa, se anche fu solamente per piangere. Ma noi siamo destinati già dalla nascita al tedio di una vita affatto vuota d'affetti e d'opere, della quale non rimarrà

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
ligure ardita prole,
quand'oltre alle Colonne, ed oltre ai liti,
cui strider l'onde all'attuffar del sole
parve udir su la sera, agl'infiniti
flutti commesso, ritrovasti il raggio
del sol caduto, e il giorno
che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
e, rotto di natura ogni contrasto,
ignota immensa terra al tuo viaggio
fu gloria, e del ritorno
ai rischi. Ahi, ahi! ma conosciuto il mondo
non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
l'etra sonante e l'alma terra e il mare
al fanciullin, che non al saggio, appare.

nessuna traccia dopo la morte. **76** Erano morti da poco Dante e il Petrarca, ma viveva Cristoforo Colombo. **tua vita era allor con gli astri e il mare,** trascorrevi la vita fuori delle angustie del civile consorzio, osservando gli astri per guidare la tua prora, ed esplorando il mare. **78 oltre alle colonne,** oltre lo stretto di Gibilterra, dove la leggenda poneva le Colonne d'Ercole. **liti** occidentali della penisola iberica. **79-80** « Di questa fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, si udisse di mezzo all'oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente quando è tuffato nell'acqua, vedi Cleomede, *Circularis doctrina de sublimibus*, l. II, c. 1, ed Bake (Lugduni Batavorum 1820) p. 109 seg.; Strabone l. III ed. Amstelodami 1707, p. 202 B; Giovenale *Satirae*, XIV, v. 279; Stazio, *Silvae* l. II, *Genethliacum Lucani*, v. 24 seg.; ed Ausonio *Epistulae*, XVIII, v. 2. Floro, l. II, c. 17, parlando delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: *Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegi metu et horrore, deprehendit.* Vedi ancora le note degli eruditi a Tacito *De Germania*, c. 45 «. [L.] **80-1 agl' infiniti Flutti commesso,** messoti in balia dell' Oceano ignoto e sconfinato. **81-3** trovastile terre su cui splende il sole quando è tramontato da noi, e dove albeggia nell'ora del nostro tramonto, ossia gli antipodi. **84-7** Superati tutti gli ostacoli posti dalla natura, rendesti glorioso il tuo viaggio, e il rischioso ritorno, colla notizia che ne recavi di una ignota immensa terra. **87-90** Sentenza notata nel *Preambolo*. Cf. n. ai v. 53-4. A commento di questi versi lo Straccali cita opportunamente un passo della *Storia del Genere Umano*, il quale termina, in altre parole, colla medesima sentenza, che « la terra e le altre parti dell' universo.... appaiono tanto più strette a ciascuno, quanto egli ne ha più notizia ». Il pensiero è maggiormente spiegato in un luogo dello *Zibaldone*, datato del 7 agosto 1821 (III 175-6): « La scienza distrugge i principali piaceri dell' animo nostro, perchè determina le cose e ce ne mostra i confini, benchè in moltissime cose abbia materialmente

Nostri sogni leggiadri ove son giti
dell' ignoto ricetto
d'ignoti abitatori, o del diurno
degli astri albergo, e del rimoto letto
della giovane Aurora, e del notturno
occulto sonno del maggior pianeta?

ingrandite d'assaissimo le nostre idee. Dico materialmente, e non già spiritualmente, giacchè, per esempio, la distanza dal sole alla terra era assai maggiore nella mente umana quando si credeva di poche miglia, nè si sapeva quante, di quello che ora che si sa essere di tante precise migliaia di miglia. Così la scienza è nemica della grandezza delle idee, benchè abbia smisuratamente ingrandito le opinioni naturali. Le ha ingrandite come idee chiare, ma una idea *confusa* è sempre maggiore di una grandissima affatto chiara. L'incertezza se una cosa sia o non sia del tutto è pur fonte di una grandezza, che vien distrutta dalla certezza che la cosa realmente è. » Vedi del resto la nota del L. alla strofa seguente in fine. **89 L'etra sonante,** l'atmosfera, che è « l'elemento destinato al suono », come dice il L. nell'*Elogio degli uccelli*. **92-3** « Sileno.... se crediamo a Teopompo citato da Eliano, disse al re Mida che l'Europa, l'Asia, l'Affrica sono isole circondate dall'Oceano, e che non v'ha altro continente che quella terra, la quale è situata fuori di questo mondo, ed è di grandezza infinita. Egli contògli ancora che gli abitatori di questa terra aveano una volta tentato di venire nei nostri paesi, e che mille diecine di migliaia di cotesti viaggiatori erano giunti sino agl' Iperborei, ma avendo udito che questi erano tenuti fra noi per felicissimi, aveano stimato meglio di abbandonare le nostre miserabili contrade e tornare alle loro patrie.... Di cotesto bel mondo di Sileno fece parola anche Tertulliano, il quale ricorda pure i Meropi che formavano una nazione di quella gran terra, come presso Eliano narra Teopompo ». L. in *Saggio sugli errori degli antichi*. C. XII. Due capitoli di quel saggio, il XV e il XVI sono destinati alle altre popolazioni favolose ricordate dagli antichi, Pigmei, Giganti, Centauri, Ciclopi, Arimaspi, Cinocefali. **94-5** « Soleano dire i poeti che l'Aurora sorgea la mattina dal letto dove avea riposato col suo marito. Licofrone dice che ella dormia poco lontano dall'isola di Cerne ». *Saggio ecc.*, c. IX. **95-6** « Mentre la notizia della rotondità della terra, ed altre simili appartenenti alla cosmografia, furono poco volgari, gli uomini, ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse, e che la mattina si raccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino al giorno. Stesicoro, *apud Athenaeum*, 1. XI, C. 38 (ed. Schweighäuser, t. IV. p. 237); Antimaco, *apud eundem*, I, C. 238; Eschilo, 1. c., e più distintamente Mimnermo, poeta greco antichissimo, 1. c., cap. 39, p. 239, dice che il sole, dopo calato, si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano, da ponente a levante. Pitea, marsigliese, allegato da Gemino, C. 5, in Petavio, *Uranologia* (ed. Amstelodami, p. 13), e da Cosma egiziano, *Topographia Christiana*, 1. II, ed. Montfaucon, p. 149, racconta di non so quali barbari che mo-

Ecco svanîro a un punto,
e figurato è il mondo in breve carta;
ecco, tutto è simíle, e, discoprendo,
solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
il vero, appena è giunto,
o caro immaginar; da te s'apparta
nostra mente in eterno; allo stupendo
poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
e il conforto però de' nostri affanni.

Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
sole splendeati in vista,

strarono ad esso Pitea il luogo dove il sole, secondo loro, si adagiava a dormire. E il Petrarca si accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi: (canzone « Nella stagion », stanza III).

Quando vede il pastor calare i raggi
del gran pianeta al nido ov'egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima canzone, stanza I, seguì la sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi:

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
verso occidente e che 'l dì nostro vola
a gente che di là forse l'aspetta.

Dove quel « forse », che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico; perchè dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa: donde si deve credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le bellezze del mondo » [L.]. **97 a un punto,** a un tratto. **98 in breve carta,** in una piccola carta geografica. **99-100** Sentenza notata nel *Preambolo* (cf. v. 53-4, nota). « Più scoperte si fanno nelle cose naturali e più si accresce nella nostra immaginazione la nullità dell'universo ». **100-105** Non appena noi apprendiamo la verità, ci resta impossibile il caro giuoco dell'immaginazione; e questo non transitoriamente, ma per sempre; crescendo gli anni cresce il nostro sapere, e diminuisce la forza dell'immaginazione, e il potere magico che essa aveva nella nostra fanciullezza di beatificarci; e così perisce l'unico conforto dei nostri affanni. **106 ai dolci sogni,** con quella tua felice immaginativa. Nell'*Elogio degli uccelli* il L. descrive le qualità dell'immaginativa del tipo ariostesco: « ricca, varia, leggera, instabile e fanciullesca; la quale si è larghissima fonte di pensieri ameni e lieti, di errori dolci, di vari diletti e conforti, e il maggiore e più fruttuoso dono di cui la natura sia cortese ad anime vive ». **106-7 il primo sole**

cantor vago dell'arme e degli amori,
che in età della nostra assai men trista
empiêr la vita di felici errori:
nova speme d'Italia. O torri, o celle,
o donne, o cavalieri,
o giardini, o palagi! a voi pensando,
in mille vane amenità si perde
la mente mia. Di vanità, di belle
fole e strani pensieri
si componea l'umana vita: in bando
li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
è spogliato alle cose? Il certo e solo
veder che tutto è vano, altro che il duolo.

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
tua mente allora, il pianto
a te, non altro, preparava il cielo.
O misero Torquato! il dolce canto
non valse a consolarti o a sciôrre il gelo
onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
cinta l'odio e l'immondo
livor privato e de' tiranni. Amore,
amor, di nostra vita ultimo inganno,

splendeati in vista, eri giovane. **108 dell' arme e degli amori,** ricorda il secondo emistichio del primo verso del *Furioso*. **110 errori,** immaginazioni e illusioni. **111 Nova speme d' Italia,** le leggende cavalleresche, le quali aprivano una nuova fonte di illusioni e di poesia, e pertanto di grandezza, dopo abbandonata quella delle favole mitologiche. **112** Ricorda il primo emistichio del primo verso del *Furioso*. **118-9** abbiamo come disseccato le cose, spogliandole delle loro belle apparenze. **119-20** Sentenza notata nel *Preambolo*. Cf. v. 53-4. **121 O Torquato.** Due intere strofe il p. dedica al Tasso, nelle sventure del quale, e forse particolarmente nella lunga prigionia, egli ravvisava un' immagine delle proprie; così come paragona col proprio tempo quello del Tasso. **122 allora,** nel tempo ch' era maturo Colombo, giovane l'Ariosto, alla fine del '400. Il Tasso nacque nel 1544. **124-32** Il p. attribuisce al Tasso, per effetto delle sventure, un agghiacciamento simile al suo, quando « non aveva più lena di concepire nessun desiderio, nè anche della morte », e « credeva che la facoltà di amare, come quella di odiare, fosse spenta nell' animo suo » (*lettere* al Giordani del 19 novembre e del 17 dicembre 1819). **126-8** Costr: onde t' avean cinta l'alma. **l' odio,** che offende apertamente, **l' immondo Livor,** che nuoce e perseguita copertamente. **129 ultimo inganno,** perchè l' oggetto amato, e la vita stessa appare trasfi-

t'abbandonava. Ombra reale e salda
ti parve il nulla, e il mondo
inabitata piaggia. Al tardo onore
non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
l'ora estrema ti fu. Morte domanda
chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

Torna torna fra noi, sorgi dal muto
e sconsolato avello,
se d'angoscia sei vago, o miserando
esempio di sciagura. Assai da quello,
che ti parve sí mesto e sí nefando,
è peggiorato il viver nostro. O caro,
chi ti compiangería,
se, fuor che di se stesso, altri non cura?
chi stolto non direbbe il tuo mortale
affanno anche oggidì, se il grande e il raro
ha nome di follia;

gurata all'animo innamorato, anche dopo perdute tutte le altre illusioni. **130-2** Sentisti la vanità delle cose, come un'ombra reale e salda, un fantasma che avesse la consistenza della realtà. Cf. *Lettera* al Jacopssen del 13 giugno 1823: « Le néant des choses était pour moi la seule chose qui existait. Il m'était toujours présent comme un fantôme affreux ». *Dialogo di Plotino e di Porfirio*: « questa mia inclinazione non procede da alcuna sciagura...., ma.... da un certo non solamente conoscere, ma vedere, gustare, toccare la vanità di ogni cosa che mi occorre alla giornata ». **il mondo inabitata piaggia,** sott. ti parve. Cf. lettera citata: « je ne voyais qu'un désert autour de moi ». **132-3** « Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del Tasso, accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio » [L.]. **mercè,** grazia. **134 l'ora estrema,** la morte. **135 Chi nostro mal conobbe,** chi s'è avveduto della infelicità dello stato umano. Cf. v. 120. **138 vago,** desideroso. **139 Esempio di sciagura,** esempio di quanto un uomo possa essere sventurato. **da quello,** da quel vivere. **143** Simile accusa di sordido egoismo il L. moveva a suo padre, in una lettera al Brighenti del 26 maggio 1820: ch'ei volesse « *godere* in tutto e per tutto della sua santa pace. Per la qual santa pace fa *godere* a me questa spaventosa vita ». **144-6** È noto che il Tasso stette rinchiuso sette anni nell'ospedale di Sant'Anna a Ferrara, come pazzo. **mortale affanno,** di cui il p. ha parlato nella strofa precedente, e che, dice il p. in un pensiero dello *Zib.* (I, 247) « è tutto morte; e quella medesima morte prodotta *immediatamente* dalle sventure, è cosa più viva, laddove quest'altra è più sepolcrale, senz'azione, senza movimento, senza colore e quasi senza dolore, ma piuttosto come un'oppressione smisurata e un accoramento simile a quello che deriva dalla paura degli spettri nella fanciullezza o

nè livor più, ma ben di lui più dura
la noncuranza avviene ai sommi? o quale,
se, più dei carmi, il computar s'ascolta,
ti appresterebbe il lauro un'altra volta?

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
o sventurato ingegno,
pari all'italo nome, altro ch'un solo,
solo di sua codarda etate indegno,
allobrogo feroce, a cui dal polo
maschia virtù, non già da questa mia
stanca ed arida terra,
venne nel petto; onde, privato, inerme,
(memorando ardimento!) in su la scena
mosse guerra a' tiranni: almen si dia
questa misera guerra
e questo vano campo all'ire inferme
del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
scese, e nullo il seguí, chè l'ozio e il brutto

dalla paura dell'inferno.... Questa condizione dell'anima.... non si sa se non di pochissimi che l'abbiano provata, come del Tasso ». **147-8** « Questa invidia e questo desiderio [di abbassar gli uomini superiori e presso loro e presso gli altri e per se stessi] non può trovarsi in quei tali piccoli spiriti.... perchè non hanno mai considerato il genio e l'entusiasmo come una superiorità, anzi come una pazzia, fuoco giovanile, difetto di prudenza, di esperienza, di senno ecc., e si stimano molto più essi, onde non possono provare invidia, perchè nessuno invidia la follia degli altri, bensì compassione e disprezzo ». *Zib.* I, 193-4. **avviene,** tocca in sorte. **149** Se più della poesia si apprezzano le scienze economiche ed esatte. Il L. osserva in un pensiero dello *Zib.*, che « la grand' arte del computare, sì propria de' nostri tempi, » è contraria alla « grandezza delle cose, delle azioni, della vita, degli avvenimenti, degli animi ,dell' uomo » (III, 143). **153 Pari all' italo nome,** degno dell' Italia. **155 Allobrogo feroce,** l'Alfieri, che il Parini chiamò « il fero Allobrogo » *(Il Dono). Allobrogi,* appellativo degli antichi abitatori della Savoia; esteso poeticamente ai Piemontesi, prossimi ai Savoiardi, e governati dalla stessa Casa. **polo** « è pigliato all' usanza latina per *cielo* ». [L.] **159 Memorando ardimento,** espressione mutuata dall' Alfieri medesimo, *Del Principe e delle Lettere,* proemio del l. III. » « Voi dunque, o Socrati, o Platoni.... inspiratemi or voi, non meno che salde ragioni, civile e memorando ardimento ». **in su la scena,** per mezzo delle sue tragedie. **162 inferme,** impotenti. **163 dentro all' arena,** per combattere. **164** In una lettera al Missirini del 15 gennaio 1825: « avrò per carissimo che si compiaccia di comunicarmi quella sua nuova tragedia dove ella avrà certamente avuto più luogo a dimostrare l'affetto che

silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo, immacolata
trasse la vita intera,
e morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
conviene agli alti ingegni. Or di riposo
paghi viviamo, e scorti
da mediocrità: sceso il sapiente
e salita è la turba a un sol confine,
che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
segui; risveglia i morti,
poi che dormono i vivi; arma le spente
lingue de' prischi eroi; tanto che infine
questo secol di fango o vita agogni
e sorga ad atti illustri, o si vergogni.

l'anima verso la patria, ed a seguire quel grande scopo nazionale di Alfieri, del quale principalmente intesi parlare quando dissi che niuno era peranco sceso nell'arena dietro a quel tragico ». **164-5** oggi ai nostri preme innanzi tutto di non essere disturbati nel loro ozio, e che perciò nessuno rompa quell' obbrobrioso silenzio con cui essi tollerano ogni più indegna oppressione. **170 Altri anni ed altro seggio,** altra età ed altra dimora. **172-3 Scorti Da mediocrità,** guidati dai mediocri. **173-4 Sceso il sapiente,** nell' estimazione pubblica, e nell'autorità che gli si concede. **177-8 arma le spente ecc.**, fa che scendano in battaglia coi loro scritti contro il mal costume presente gli antichi.

IV.

NELLE NOZZE
DELLA SORELLA PAOLINA

Fu scritta a Recanati fra l' ottobre e il novembre del 1821, quando la sorella doveva andare sposa (e poi non andò) di un signor Peroli di Sant' Angelo in Vado (cf. lettere al Giordani del 6 agosto e del 26 ottobre 1821). Fra questa e la precedente corre pertanto un intervallo di poco meno che due anni, mentre nei dieci

mesi seguenti compose tutte le altre cinque canzoni di questo gruppo (le prime tre nei tre mesi prossimi): nelle quali vedremo il suo pensiero esplicarsi e maturarsi con terribile rapidità. Lungamente aveva nutrito il proposito di adoperarsi con le scritture, secondo l'esempio e il precetto alfierano, a ridestare dal lamentato torpore gli animi degli italiani; formandone disegni di opere di vario genere, che sono consegnati nello Zibaldone e negli altri manoscritti napoletani. Il 28 maggio 1821 scriveva al Brighenti: « a questo debbono mirare (e non mirano) gli scrittori: dico a giovare ai loro contemporanei, come cercavano di fare tutti gli antichi e tutti i classici, che non sarebbero classici se non avessero scritto per altro fine che di scrivere ». E il 27 luglio dello stesso anno concludeva un pensiero dello Zibaldone (III, 183-4) intorno alle opere sue da comporre, colle parole seguenti: « Così a scuotere la mia povera patria e secolo, io mi troverò avere impiegate le armi dell'affetto e dell'entusiasmo e dell'eloquenza e dell'immaginazione nella lirica e in quelle prose letterarie ch'io potrò scrivere; le armi della ragione, della logica, della filosofia ne' trattati filosofici, ch'io dispongo; e le armi del ridicolo ne' dialoghi e novelle lucianee ch'io vo preparando.

Iliaci cineres et flamma extrema meorum
Testor in occasu vestro, nec tela nec ullas
Vitavisse vices Danaum; et, si fata fuissent
Ut caderem, meruisse manu ».

Verosimilmente debbono appartenere a questo tempo gli argomenti di opere pubblicati nel II vol. degli *Scritti letterari* a p. 265 col titolo *Disegni letterari:* disegni vasti, comprendenti un romanzo storico e una serie di biografie per il fine nazionale che si è detto.

Un abbozzo di canzone su questo argomento « dell'educare la gioventù italiana » si legge a p. 390 degli *Scritti vari.* Osservando che nelle prime righe esso richiama un pensiero, il quale si trova nel vol. I dello Zibaldone a p. 168 (« per un'ode lamentevole sull'Italia può servire quel pensiero di Foscolo ecc. »); che questo pensiero dello Zibaldone è seguito da tre altri pensieri, dove sono dette intorno agli effetti d'amore cose molto simili a quelle dette nell'abbozzo (e poi con sentenziosa gravità nella canzone presente); che questi pensieri si apprende da un passo degli *Appunti e ricordi*

(*Scritti vari*, p. 285), dove parla dell' amore per la Brini, essere stati scritti nel maggio 1819; da tutti questi indizi si ricava con sicurezza che l'abbozzo deve essere di quello stesso mese di maggio 1819, o di pochissimo posteriore. Per quanto si può comprendere, la canzone pensata nel '19 doveva avere molto dell' affettuosa fluente eloquenza delle due canzoni patriottiche del '18, piuttosto che dell'aspro vigore di questa, e che dell' amaro disdegno di questa e della canzone al Mai. Colla quale essa ha comune lo scopo, di procurare la rigenerazione della nazione italiana; la supera per l' unità della concezione, l' armonica nitidezza del disegno, la continuità dello stile.

SOMMARIO. — 1-11 Andando sposa la sorella, il p. si propone di parlarle della infelicità dei tempi in cui dovrà allevare la famiglia. 11-15 Necessità di una educazione robusta. 15-30 La virtù ai nostri tempi ha la fortuna nemica: i giovani siano educati a disprezzare la fortuna. 31-45 Grande è il potere delle donne sugli uomini; e perciò grande la loro responsabilità in questo corrompimento degli animi. 46-60 L'amore vero è maestro di virtù: purchè le donne sappiano scegliere uomini che ne siano capaci e degni. 61-67 S' inspiri ai giovani il coraggio, l' amore della virtù, il disprezzo dei bassi istinti della moltitudine, l' amor della patria e il desiderio d' imitare i grandi antichi. 68-75 Tale era l' educazione spartana: e le fanciulle chiedevano ai giovani amati di saper morire da prodi. 76-90 Ricorda il fatto di Virginia Romana. 91-105 Felice la sorte di lei, perchè la sua tomba fu onorata di pianto dalla patria; e per la sua morte la virtù latina si riscosse, e, riacquistata la libertà, si accinse alla conquista del mondo.

Poi che, del patrio nido
i silenzi lasciando e le beate
larve e l'antico error, celeste dono
ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,

1-4 « E perchè l'andamento e le usanze e gli avvenimenti e i luoghi di questa mia vita sono ancora infantili, io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo dov' io sperava

ANALISI METRICA. — Strofe di 15 versi: lo schema è il seguente: a B C A C B D e f G F E g h H. Così in tutte le strofe eccettuata la quarta, dove le rime dei versi 4. 5. 6. sono disposte così: B A C. Tale schema si può dividere così: a B C, A C B D — e f G, F E g — h H. Sono tre membri, il primo di sette, il secondo di sei versi, il terzo di due, con rime separate. I due primi

te nella polve della vita e il suono
tragge il destin; l'obbrobriosa etate
che il duro cielo a noi prescrisse impara,
sorella mia, che in gravi
e luttuosi tempi
l'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
al tuo sangue provvedi. Aure soavi
l' empio fato interdice
all' umana virtude,
nè pura in gracil petto alma si chiude.

e sognava la felicità, e sognando e sperando la godeva ». *Lettera* al Giordani, 17 dic. 1819. **I silenzi,** la quiete e la solitudine di Recanati. **Lasciando,** il sogg. di questo gerundio è il complemento oggetto della proposizion principale *te* v. 5. Poichè per volere del destino tu stai per lasciare ecc., e per entrare nel frastuono della vita. **Le beate larve,** le ombre del benedetto e beato tempo della fanciullezza, le immagini e le rimembranze legate inseparabilmente a questi luoghi. **L'antico error,** quello stato felice di sogno della nostra fanciullezza, il cui ricordo, inseparabile da questi luoghi solitari, dona loro ai nostri occhi una bellezza che gli estranei non conoscono. Cf., per le *beate larve, Le ricordanze,* v. 56-7, per l'*antico error,* ibid. v. 66. **5** La fanciulla che sposa, è rappresentata come se uscisse dalla casa paterna in una strada polverosa e romorosa, figura della vita nella società degli uomini, co' suoi accidenti e contrasti, dove essa entra a prendere una parte attiva. **6-7** impara a conoscere l'obbrobriosa età che il cielo ci ha destinato. **10-11** alleverai nell' infelicità i tuoi figli per l' infelice Italia. **11-15** Educa fortemente i tuoi figlioli con l' esempio, abituandoli alle fatiche alle sofferenze ai pericoli, perchè abbiano forza a suo tempo di sopportare le angustie e le difficoltà che il destino frappone al cammino della virtù, e perchè i deboli di corpo non sono puri di animo. **Aure soavi,** circostanze favorevoli. **gracil petto:** da alcuni, cui par disdicevole in bocca del L. debole e malato la sentenza del verso, quando queste parole s' intendano nel senso proprio, s' interpreta per *cuore fiacco e timido.* Ma quella sentenza è perfettamente conforme a delle riflessioni notate in diversi luoghi dello *Zibaldone,* di quel tempo. « Il coraggio, le illusioni,

membri si dividono ciascuno in due membretti, il primo di tre versi, cui rispondono per le rime i tre versi che seguono immediatamente del secondo membretto: ma in ordine invertito le rime del secondo e terzo verso (primo e secondo nella quarta strofa) dei due membretti del primo membro; del primo e secondo verso dei membretti del secondo membro. Nel primo membro il settimo verso è eccedente. Il terzo membro è a rima baciata.

Il primo membro è sistema ascendente: un settenario e sei endecasillabi. I due membretti del secondo membro hanno andamento ritmico opposto, il primo ascendente, con due settenari e un endecasillabo; il secondo discendente, con due endecasillabi e un settenario. — Il terzo membro è ascendente: un settenario e un endecasillabo.

O miseri o codardi
figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
tra fortuna e valor dissidio pose
il corrotto costume. Ahi! troppo tardi,
e nella sera dell' umane cose,
acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
questa sovr'ogni cura,
che di fortuna amici
non crescano i tuoi figli, e non di vile
timor gioco o di speme: onde felici
sarete detti nell'età futura:
poichè (nefando stile
di schiatta ignava e finta)
virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

l'entusiasmo non saranno mai in un corpo debole.... Ed è cosa già osservata che il vigor del corpo nuoce alle facoltà intellettuali e favorisce le immaginative, e per lo contrario l'imbecillità del corpo è favorevolissima al riflettere, e chi riflette non opera e poco immagina, e le grandi illusioni non son fatte per lui ». *Zib.* I 226. Cf. inoltre ibid. I 270-1, e IV 250; e ancora *Inno ai Patriarchi* v. 52-4; *Dialogo di Tristano e di un amico.* Tuttavia, che qui il « *gracil petto* » sia da intendere anche per debolezza morale, pare confermato dalle seguenti var. ms. « nè giusta (degna dritta) in fragil core — nè dritta voglia in petto fral (nè prode alma) ». Forse scelse la lez. del testo, perchè, per le considerazioni riferite, la debolezza fisica porta con sè quella morale. **16-19** Non solo nelle cose che imprenderanno virtuosamente incontreranno difficoltà d'ogni genere; ma non dovranno neppure sperarne alla fine la benevolenza o il plauso degli uomini o alcun altro dei beni che dà la fortuna: la quale è nemica della virtù in questo nostro mondo corrottissimo. **19-21** Cf. *Ad Angelo Mai* v. 87-120. La convinzione espressa in questi versi, che la corruzione del costume nasca da cause universali ed irrimediabili, non è per confortare al culto della virtù. Vedi perciò le canzoni seguenti. **nella sera dell' umane cose,** nella vecchiaia dell'umanità. **Acquista... il moto e il senso:** le due facoltà per cui la vita è viva; e che in questa vecchiaia del mondo hanno le minori opportunità di esercitarsi. **22 Al ciel ne caglia,** non spetta a noi di porvi riparo. **24-5** cf. 16-19 e *Ad Angelo Mai* v. 62-3. **25-6 non di vile Timor gioco o di speme,** non schiavi di timori e di speranze vili, che li facciano dipendere, come giocattoli, dall'arbitrio o dagli umori di altri uomini. **onde,** per questa indipendenza di carattere. **27 sarete,** i tuoi figli e tu stessa, — per le virtù che essi apprenderanno da te. **29 ignava** perchè a riconoscere e lodare il merito si richiede del coraggio; e i codardi rifuggono dal lodare quel modo di vivere che è un perenne rimprovero al loro basso e vile; **finta,** perchè si dà l'apparenza di amare la virtù, lodandola solo quando, cessato ogni contrasto di interessi e di passioni, la lode ai morti è senza

Donne, da voi non poco
la patria aspetta; e non in danno e scorno
dell'umana progenie al dolce raggio
delle pupille vostre il ferro e il foco
domar fu dato. A senno vostro il saggio
e il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
col divo carro accerchia a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
io chieggo a voi. La santa
fiamma di gioventù dunque si spegne
per vostra mano? attenuata e franta
da voi nostra natura? e le assonnate
menti, e le voglie indegne,
e di nervi e di polpe
scemo il valor natio, son vostre colpe?

Ad atti egregi è sprone
amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
maestra è la beltà. D'amor digiuna
siede l'alma di quello a cui nel petto
non si rallegra il cor quando a tenzone
scendono i venti, e quando nembi aduna
l'Olimpo, e fiede le montagne il rombo
della procella. O spose,

pericolo. **32 non in danno e scorno**, non per gettare nel disordine ed avvilire l'umanità (come avviene quando l'impero della donna è male esercitato). **34-5 il ferro e il foco.** Traduce, come osservò lo Zumbini, due versi di una ode Anacreontea (XXIV): *νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον - καὶ πῦρ καλή τις οὖσα.* Non so se qui si debba intendere *il ferro* ossia il vigore delle volontà, e *il foco* delle passioni giovanili. **36-7** Tutti gli esseri che popolano la terra riconoscono l'impero della bellezza. **il giorno**, il sole. **col divo carro**, sul quale Febo Apollo trascorreva il cielo secondo gli antichi. **accerchia**, comprende entro al suo giro quotidiano. **38-9** Voi dunque siete responsabili, e avete a render conto dei costumi della nostra generazione. **39-41** Siete voi che spegnete il santo ardore dei giovani? **41 attenuata e franta**, indebolita e fiaccata, sott. *è*. **42-5** l'intorpidimento degli animi, le inclinazioni viziose (che a poco a poco, dice in un luogo dello *Zibaldone*, I 239, ridurranno il mondo a uno spedale), e il venir meno del valore naturale degli Italiani, son vostre colpe? **Scemo**, privato, sott. *essere*. **48-53** Cf. *Ultimo Canto di Saffo* v. 5-18. « Sublimità di pensieri e coraggio inaudito e desiderio di morte che può ispirar l'amore ». *Abbozzo* citato, in *Scritti vari* p. 391. Il vero amore, passione tragica, non si compiace delle tranquille bellezze naturali, ma di quelle sublimi delle tem-

o verginette, a voi
chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
è della patria e che sue brame e suoi
volgari affetti in basso loco pose,
odio mova e disdegno;
se nel femmineo core
d'uomini ardea, non di fanciulle, amore.

Madri d'imbelle prole
v'incresca esser nomate. I danni e il pianto
della virtude a tollerar s'avvezzi
la stirpe vostra, e quel che pregia e cole
la vergognosa età condanni e sprezzi;
cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
tra le memorie e il grido
crescean di Sparta i figli al greco nome;
finchè la sposa giovanetta il fido
brando cingeva al caro lato, e poi
spandea le negre chiome
sul corpo esangue e nudo,
quando e' reddìa nel conservato scudo.

peste, le quali rendono immagine della violenza delle energie interne suscitate da esso. **quando nembi aduna L'olimpo,** quando si adunano i nembi nel cielo. **fiede,** ferisce. **59-60 se.... ardea ecc.,** se, quando concedeste il vostro amore, avevate in pensiero di amare uomini e non fanciulle. Per tutto questo passo (v. 53-60) il p. sembra essersi ispirato al Rousseau, *Émile* V *(Sophie)*: lo *Zib.* e le altre opere del L. non contengono pensieri sull'andare di questi. **62-3 I danni e il pianto Della virtude,** le sventure e i dolori di cui è seminata la via della virtù. **64 cole,** adora. **66 Cresca alla patria,** cresca col proposito di consacrarsi al bene della patria. **68-9** Come tra le memorie e la fama de' vetusti eroi. **70 Crescean... al greco nome,** crescevano per la Grecia, cf. v. 66. *nome* latinamente per nazione. **71 al caro lato,** al fianco dell'amato sposo. **73-4 Spandea le negre chiome** chinando il capo sul cadavere esangue. **75** « Era punto d'onore nelle truppe spartane il ritornare ciascuno col proprio scudo. Circostanza materiale, ma utilissima e moralissima nell'applicazione, non potendosi conservare il loro scudo amplissimo (tanto che vi capiva la persona distesa), senza il coraggio di far testa, e di non darsi mai alla fuga, che un tale scudo avrebbe impedita » *Zib.* IV, 232. I guerrieri morti combattendo venivano riportati in patria sul loro scudo. **reddia, lat.**

Virginia, a te la molle
gota molcea con le celesti dita
beltade onnipossente, e degli altèri
disdegni tuoi si sconsolava il folle
signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
nella stagion ch'ai dolci sogni invita,
quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
il bianchissimo petto,
e all' Erebo scendesti
volonterosa. — A me disfiori e scioglia
vecchiezza i membri, o padre ; a me s'appresti
— dicea — la tomba, anzi che l'empio letto
del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena. —

O generosa, ancora
che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
ch'oggi non fa, pur consolata e paga
è quella tomba cui di pianto onora
l'alma terra nativa. Ecco, alla vaga
tua spoglia intorno la romulea prole
di nova ira sfavilla. Ecco, di polve
lorda il tiranno i crini ;

ritornava. **76 Virginia,** « la famosa Virginia Romana, che il padre Virginio uccise di sua mano, per sottrarla alle turpi voglie del decemviro Appio Claudio. Storicamente non fu che una vittima, ma il L., seguendo l'esempio dell'Alfieri nella tragedia *Virginia*, ne fa un'eroina consapevole e desiderosa del proprio sacrificio pel bene della patria ». [Porena]. **77 molcea,** accarezzava. **79-80 il folle Signor di Roma,** Appio Claudio, che aveva ormai usurpato un potere di tiranno. **81 stagion ch' ai dolci sogni invita,** la giovinezza. **82 il rozzo paterno acciar:** Virginio la uccise con un coltello da macellaio. **84 Erebo,** l'averno, il regno dei morti. **85 disfiori,** avvizzisca. **scioIga** indebolisca, lat. Cf. per es. Virg. 12 Aen. 955 « ast illi solvuntur frigore membra. » **87-8** prima ch' io diventi concubina del tiranno. **89-90** E se il sacrificio di un' innocente varrà a risvegliare la vita e il coraggio ne' petti dei Romani. Cf. Alfieri, *Virginia*, Atto III, Sc. III. **91-5** Sebbene il morire a' tuoi tempi fosse più doloroso di tanto quanto la vita era più bella, tuttavia si muore consolati e contenti, quando sappiamo che saremo pianti dai nostri cittadini. **96 la romulea prole,** i discendenti di Romolo. **97 di nova ira sfavilla,** novamente dopo il lungo torpore sfavilla d'ira, di ardor guerresco. **97-8** « Qui il poeta, con rapido passaggio, rappresenta Appio che, dopo ucciso, è tratto a

e libertade avvampa
gli obbliviosi petti; e nella doma
terra il marte latino arduo s'accampa
dal buio polo ai torridi confini.
Così l'eterna Roma
in duri ozi sepolta
femmineo fato avviva un'altra volta.

furia di popolo per le vie di Roma: ma s'inspirò più alla tragedia di Vittorio Alfieri che alla storia; Appio si uccise in prigione ». Carducci e Brilli, *Letture italiane*, Bologna Zanichelli 1890. **99 libertade avvampa,** l'amore di libertà accende. **obliviosi** Cf. *Ad Angelo Mai*, v. 18. **100-2** E le armi latine si assoggettano tutta la terra. **arduo,** superbo: — propriamente indica il portamento eretto dei superbi; cf. Virgilio 9 Aen. 53 « campo sese arduus infert (Turnus) ». **dal buio polo,** dall'estremo settentrione, immerso nell'oscurità delle nebbie e delle lunghissime notti. **ai torridi confini,** alla zona torrida, dove termina la terra abitata. **103 l'eterna Roma,** ogg. di *avviva*. **104 duri,** duramente imposti dal tiranno. **105** La morte d'una donna desta Roma per la seconda volta alla vita. Una prima volta era stata destata dalla morte di Lucrezia.

V.

A UN VINCITORE NEL PALLONE

Scritta in Recanati nel novembre 1821 (terminata l'ultimo di quel mese) per Carlo Didimi, di Treia presso Recanati.

Questa canzone tratta un altro punto della stessa materia della precedente; tratta dell'educazione della gioventù per la parte che spetta alla nazione. — Molto il p. aveva meditato intorno alla costituzione degli stati, e particolarmente sulle circostanze in che consisteva la felicità e la perfezione dello stato antico in paragone del moderno: circostanze che si assommano nella libertà del regime, la quale apriva al generoso bisogno d'azione dei giovani un vasto campo dinanzi agli occhi di tutto il popolo, proponendo in premio la gloria. Vedi Zib. I, 231; II, 65, 349. Di tali azioni pubbliche e gloriose il p. trovava nei costumi moderni un debole vestigio nei giuochi ginnici, frequentati sempre con molto amore dal nostro popolo; i quali gli richiamavano alla memoria gli anti-

chi giuochi olimpici, e dai quali in questa canzone si sforza di trarre quel frutto che può per il fine proposto. — Ma mentre nella canzone precedente il p. potè spargere tesori di nobili e verissimi pensieri educativi, fondandoli nei sentimenti eterni della natura umana, e nella famiglia, organismo ancora ben vivo e di saldissima compagine; in questa nuova canzone, ancor prima di giungere alla metà, il p. abbandona per disperato il tentativo di fondare un'azione educativa nel plauso e nell'amore di un popolo, che ha perduto la coscienza di sè, o nell'amore di una patria schiava. La prima strofa e l'ultima di questa canzone sono per questo riguardo contradittorie. E d'altra parte le due canzoni sono molto strettamente connesse, poichè il fine dell'educazione famigliare secondo la canzone precedente, è il bene di quella patria, che in questa canzone il p. piange pressochè morta. La cosa va notata per intendere il passaggio da questi canti parenetici al *Bruto minore*.

SOMMARIO. — 1-13 Esordio. Il p. loda il giovane giocatore, e lo esorta a mirare alla gloria. 14-26 Efficacia educativa dei giuochi presso i Greci. 27-39 Non è cosa vana il giuoco quando serve ad alimentare quelle illusioni che ci fanno vivere e operare da forti. 40-52 Forse è prossima l'ultima rovina della patria; 53-59 e non è più tempo di procacciarsi la gloria colle grandi azioni compiute per amor di lei; ma la virtù si deve coltivare per noi stessi, 60-65 poichè solamente il pericolo affrontato o superato può sottrarci per qualche istante al tedio della vita.

Di gloria il viso e la gioconda voce, garzon bennato, apprendi,

1-2 O nobile garzone, impara da questo saggio che ne hai per le tue vittorie nel giuoco, a conoscere quanto è bella la gloria, e quanto è gioconda la sua voce, ossia qual magnanima gioia ricevono gli animi generosi dagli applausi popolari, che sono la voce della gloria. — È da notare che al p., scrivendo questa strofa, doveva soccorrere il ricordo d'un'impressione ricevuta da lui giovinetto a teatro. Si leggono infatti, nello scritto pubblicato col titolo *Appunti e ricordi* (*Scritti vari* p. 277) le seguenti note: « mia prima gita in teatro, miei pensieri alla vista d'un popolo tumultuante ecc., maraviglia che gli scrittori non s'infiam-

ANALISI METRICA. — Strofe di 13 versi; dei quali due soli endecasillabi, il secondo e il penultimo.

Schema: A b C B A C D E F D F g G: da dividersi così: A b C, B A C — D E F, D F — g G. Sono tre membri, il primo di sei, il secondo di cinque, il terzo di due versi. Il primo diviso in due membretti, di tre versi ciascuno,

e quanto al femminile ozio sovrasti
la sudata virtude. Attendi, attendi,
magnanimo campion (s'alla veloce
piena degli anni il tuo valor contrasti
la spoglia di tuo nome), attendi e il core
movi ad alto desio. Te l'echeggiante
arena e il circo, e te fremendo appella
ai fatti illustri il popolar favore:
te, rigoglioso dell'età novella,
oggi la patria cara
gli antichi esempi a rinnovar prepara.

Del barbarico sangue in Maratona
non colorò la destra
quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
che stupido mirò l'ardua palestra,
nè la palma beata e la corona
d'emula brama il punse. E nell'Alfeo

mino ecc., unico luogo rimasto al popolo ecc. ». **3-4** e quanto sia più nobile l'affaticarsi e sudare nell'esercizio della virtù, che lo starsi in un ozio da femmine. **Virtù** è presso il L. manifestazione non solo di bontà, ma di vigore morale. 4 **attendi,** porgi l'orecchio, ascolta questi applausi e sappi intenderne il significato. **5-7** Così tu possa col tuo valore salvare il tuo nome dall'oblìo in cui il tempo travolge rapidamente ogni cosa. **se** vale *così*, con forza d'augurio, come spessissimo in Dante. **8 echeggiante** di applausi. **9 Arena,** la parte del teatro dove si svolgono i giuochi; quindi i compagni ed emuli nel giuoco. **circo,** gli spettatori. (Vedi *Forcellini*, sotto queste voci). **fremendo** per l'intensità dell'attesa. **11-13** Oggi la cara patria col suo plauso ti segna la via per dove rivolgere le forze di cui tu senti il giovanile rigoglio, e sveglia in te i sentimenti che ti animeranno a percorrerla rinnovando gli esempi dell'antica virtù. **14-19** Non potè esser prode guerriero alla difesa della patria, quel Greco che rimase freddo allo spettacolo dei giuochi olimpici. **14 barbarico,** persiano. **in Maratona,** nel famoso combattimento sostenuto e vinto il 12 settembre 490 dai soli Ateniesi e Plateesi contro l'esercito dei Persiani. **16 gli atleti ignudi ecc.,** sott. stupido mirò. **il campo eleo,** luogo ove si celebra-

con le rime proposte nel primo, corrisposte nel secondo, in modo che al secondo verso del primo risponde il primo del secondo; al primo e al terzo verso del primo ordinatamente il secondo e il terzo del secondo. — Il secondo membro è diviso ancora in due membretti, il primo di tre versi, dei quali eccedente il secondo; le rime proposte nel primo e terzo verso del primo membretto, corrisposte ordinatamente nei due del secondo. Il terzo membro è di due versi, a rima baciata.

forse le chiome polverose e i fianchi
delle cavalle vincitrici asterse
tal che le greche insegne e il greco acciaro
guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
nelle pallide torme; onde sonâro
di sconsolato grido
l'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.

Vano dirai quel che disserra e scote
della virtù nativa
le riposte faville? e che del fioco
spirto vital negli egri petti avviva

vano ogni quattro anni i più famosi fra i giuochi nazionali della Grecia, i giuochi olimpici, così detti da Olimpia, città dell'Elide, sulle rive dell'Alfeo. **17 stupido** senza commuoversi. **Ardua palestra,** dove si svolgevano ardue, difficili gare. **18** I premi del vincitore nei giuochi olimpici erano una corona d'alloro e una palma. **beata,** che rende beato chi l'ottiene. **19 d' emula brama il punse,** nè il vedere altri ottenere i primi premi gli accese il desiderio di emularli. **19-26** e forse taluno dei duci greci in quella famosa battaglia era stato prima vincitore nei giuochi olimpici. **19-21** Fra le varie gare dei giuochi olimpici vi erano la corsa a cavallo e la corsa dei carri. **le chiome,** le criniere. **asterse,** dopo aver vinto la corsa. **23 de' Medi,** si deve unire con *torme*. « *Medi*, così chiamavansi spesso i Persiani tra' greci, onde *μηδισμός* e *μηδίζειν* cioè esser parziale del re di Persia. v. Isocr. Panegir. p. 175 Forcellini v. Medus ecc. Plutar. in Cimone p. 481 f. in Thes. fine p. 17 ». L. ms. **24 Nelle pallide torme,** lat. (in coll'acc.): alla caccia delle torme pallide per lo spavento. **24-26** Versi ricordanti la tragedia eschilea *I Persiani*, dove è rappresentata la disperazione e i lamenti dei Persiani dopo la sconfitta toccata da Serse a Salamina. **26 L' alto sen,** le profonde acque. **il servo lido,** la Persia, che i Greci, orgogliosi dei loro liberi ordinamenti, consideravano come nazione di schiavi. Vedi nella ricordata tragedia particolarmente il luogo dove Atossa, madre di Serse, domanda chi sia il condottiero e signore dell'esercito greco; al che il coro risponde: « Di nessun uomo sono servi e sudditi »; e il racconto, che precede, del sogno di Atossa, dove la Grecia e la Persia sono raffigurate in due donne aggiogate a due carri, quella recalcitrante, questa obbediente al freno. *lido*, poet. per paese. **27-9** Il giuoco non è da disprezzare come cosa vana; anzi è cosa della maggiore importanza, quando serve a chiamare in atto la virtù nativa. **virtù,** qui, è energia, vigore d'animo naturalmente disposto ad agire. **le riposte faville,** l'ardore, ignoto agli altri ed inconsapevole, finchè un opportuno stimolo non lo fa apparire. **29-31** lo spirito vitale è **fioco,** debole, e di **caduco fervore,** ossia incapace d'accendersi di generose passioni se non per breve tempo, nei petti **egri,** infermi, degli uomini che vivono in questa sera delle umane cose (cf. *Nelle Nozze della sorella*, v. 20). « L'entusiasmo de' giovani d'oggidì, coll'uso del mondo e coll'esperienza delle cose, che quelli da principio vedevano da lontano, si spegne non in altro modo che una

il caduco fervor? Le meste rote
da poi che Febo instiga, altro che giuoco
son l'opre de' mortali? ed è men vano
della menzogna il vero? A noi di lieti
inganni e di felici ombre soccorse
natura stessa; e là dove l'insano
costume ai forti errori èsca non porse,
negli ozi oscuri e nudi
mutò la gente i gloriosi studi.

Tempo forse verrà ch'alle ruine
delle italiche moli
insultino gli armenti, e che l'aratro
sentano i sette colli; e pochi Soli
forse fien vòlti, e le città latine

facella per difetto d'alimento ». *Zib.*, II 454. **31-33** Cf. le parole rivolte al sole nel Cantico del Gallo silvestre: « nello spazio dei secoli da te distinti e consumati fin qui sorgendo e cadendo, vedesti tu alcuna volta un solo infra i viventi essere beato? ». A colui che è consapevole del nulla in cui riescono alla fine tutte le cose umane, appare **mesto** lo scorrere del tempo, e la stessa luce del sole, che ce ne dà co' suoi giri l'immagine sensibile. Le opere dei mortali sono **giuoco** perchè prive, in ultimo, di scopo. **instiga,** stimola, propriamente i cavalli, — onde han moto le ruote del carro del sole. **33-4** « Tutti i beni di questo mondo sono inganni. Ma dunque togliete via questi inganni, che bene ci resta? dove ci ripariamo? che cosa è la sapienza? che altro c'insegna fuorchè la nostra infelicità?... mi trovo in termine, che se molti sapienti hanno conosciuto la tristezza e vanità delle cose, io, come parecchi altri, ho conosciuto anche la tristezza e vanità della sapienza ». *Lettera* al conte Giulio Perticari, 9 aprile 1821. **34-6** Cf. *Ad Angelo Mai* 91-105. Natura stessa aveva posto nel nostro animo i semi delle belle e felici illusioni, che la scienza distrugge: **inganni,** opinioni errate intorno alle cose; **ombre**, enti immaginari di cui l'uomo si appassiona. **36-9** « Se i principi risuscitassero le illusioni, dessero vita e spirito ai popoli e sentimento di se stessi, rianimassero con qualche sostanza con qualche realtà gli errori e le immaginazioni costitutrici e fondamentali delle nazioni e delle società, se ci restituissero una patria, se il trionfo, se i concorsi pubblici, i giuochi, le feste patriottiche, gli onori **renduti** al merito ed ai servigi prestati alla patria tornassero in usanza, tutte le nazioni acquisterebbero o piuttosto risorgerebbero a vita e diverrebbero grandi e forti e formidabili ». *Zib.* II 349. **forti errori,** « quelle opinioni, benchè false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune e privato ». *(Dialogo di Timandro e di Eleandro).* **38-9** il popolo cessò di affaticarsi in imprese gloriose, e si diede agli ozi, disamorandosi non solo della gloria **(oscuri)** ma di ogni arte onde la vita si adorna **(nudi).** **40-52** Esempio di tale squallida decadenza è l'Italia, ormai prossima all'estrema rovina. **40-46** Il pensiero svolto

abiterà la cauta volpe, e l'atro
bosco mormorerà fra le alte mura;
se la funesta delle patrie cose
obblivion dalle perverse menti
non isgombrano i fati, e la matura
clade non torce dalle abbiette genti
il ciel, fatto cortese
dal rimembrar delle passate imprese.

Alla patria infelice, o buon garzone,
sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
nostra colpa e fatal. Passò stagione;

in questi versi era accennato nell'abbozzo di canzone « *Dell'educare la gioventù italiana* » di cui si accennò nella nota introduttiva alla canz. precedente. « Si può usare il pensiero del Foscolo che ho segnato ne' miei verrà forse tempo che l'armento insulterà alle ruine de' nostri antichi edifizi ecc. ». Il passo del Foscolo cui accenna è il seguente: « E verrà forse giorno che noi perdendo e le sostanze e l'intelletto e la voce, saremo fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri Negri; e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe, e disseppellire e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi per annientarne le ignude memorie; poichè oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall'antico letargo ». (*Iacopo Ortis*, lettera del 19 e 20 febbraio 1799). **40-2** Verrà forse tempo che i nostri grandiosi monumenti **(italiche moli)** andranno in rovina, e sopra vi salteranno **(insultino**, lat.) gli armenti. **42-3** E dove ora sorge Roma **(i sette colli)** saranno campi di messi. Traduce l'oraziano « grave sentit aratrum », *De Arte Poet.* 66. **43-6** e forse fra pochi anni le nostre città saranno fatte tane di volpi, e deserti invasi dalle piante selvatiche. **pochi soli,** « cioè pochi anni... E si dice tanto bene quanto chi dice *luna* in cambio di *mese* ». [L.]. **47-49** Costr: Se i fati non isgombrano la funesta **oblivione** (dimenticanza) delle patrie cose dalle perverse menti. **perverse** ha il valore etimologico di pervertite, stravolte. **49-52** E se il cielo non allontana da noi l'imminente rovina, mosso ad usarci indulgenza dal ricordo delle nostre antiche imprese. **matura,** per la quale esistono tutte le condizioni. **clade,** lat. rovina. **torce,** allontana. **53-9** La vita diventa priva di scopo, e val meglio morire piuttosto che assistere all'ultima rovina della patria. Tu non puoi procacciarti la gloria operando per lei, come avresti potuto nel tempo della sua grandezza. Ma tu innalza l'animo tuo per tua propria virtù, anche se intorno te ne manca ogni oggetto o cagione. **55 Chiaro per lei,** si può intendere « operando per lei », oppure, meglio, « avresti ottenuto la gloria per cagion di lei », perchè essa te ne avrebbe fornito gl'incitamenti e le occasioni. **57 Nostra colpa e fatal,** « cioè

chè nullo di tal madre oggi s' onora:
ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
beata allor che, ne' perigli avvolta,
se stessa obblia, nè delle putri e lente
ore il danno misura e il flutto ascolta;
beata allor che, il piede
spinto al varco leteo, più grata riede!

nostra colpa e del fato » [L.]. **58 Nullo di tal madre oggi si onora,** si può intendere « nessuno che sia nato di tal madre oggi ottiene gloria »; oppure meglio « nessuno si reca ad onore di essere nato di tal madre », ossia, gli Italiani non possono più provare quell' orgoglio della propria nazione, che è sprone alle azioni generose. **59 per te stesso,** per tua virtù propria. **polo,** lat. cielo. **60-65** L' altezza dell' animo si manifesta nell' affrontare con gioia i pericoli (cf. *Nelle nozze della sorella Paolina*), e nel dispregio della vita. La quale è felice solo allorquando, avvolti nei pericoli, ci dimentichiamo di noi, e non avvertiamo più lo scorrere del tempo; o negli istanti che succedono immediatamente al pericolo, quando l' aver visto da vicino la morte ci fa rallegrare di vivere. **62-3** « io traggo tutta quanta la giornata, il mese, l' anno, contando i tocchi dell' orinuolo ». *Lettera* al Perticari del 9 aprile 1821. Qui paragona lo scorrere del tempo a quello d' una fiumana limacciosa e putrida. **il danno misura,** misura il tempo della vita che va con esse irreparabilmente perduto. Pare, ma non è contraddittorio, trovare il tempo lento a passare, e insieme spaventarsi del suo passare. Cf. *Zib.* I 363: per il giovane il futuro « è materialmente lunghissimo, e l' immensità dello spazio vuoto che resta a percorrere fa orrore, massime paragonandolo a quel poco che ha avuto tanta pena a passare.... D' altra parte il giovane prova disperazioni mortali, considerando che una sola volta deve passare per questo mondo, e che questa volta non godrà della vita, non vivrà, avrà perduto e gli sarà inutile la sua unica esistenza. Ogn' istante che passa della sua gioventù in questa guisa gli sembra una perdita irreparabile fatta sopra un' età che per lui non può più tornare ». **64-5** dopo avere spinto il piede al **varco leteo,** ossia dopo essere stata a un passo dalla morte (da *Lete,* fiume infernale).

VI.

BRUTO MINORE

Questo canto fu scritto in Recanati, nel dicembre 1821 (in 20 giorni), subito dopo la canzone precedente. — Nella edizione bolognese del 1824 era accompagnato dalla prosa intitolata *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morire;* la quale

in seguito fu levata dalla raccolta dei canti e messa insieme colle altre prose: forse perchè al p. parve men dicevole, o nocivo all'effetto lirico, entrare a discorrere riposatamente la materia d'una canzone, e a commentare se stesso.

Al lettore volenteroso d' intendere appieno il pensiero del p., non sarà discaro che qui io riferisca alcuni passi di quella prosa, che hanno maggiore attinenza colla canzone: « Io non credo che si trovi in tutte le memorie dell'antichità voce più lacrimevole e spaventosa, e con tutto ciò, parlando umanamente, più vera di quella che Marco Bruto, poco innanzi alla morte, si racconta che proferisse in dispregio della virtù: la qual voce, secondo che è riportata da Cassio Dione, è questa: *O virtù miserabile, eri una parola nuda, e io ti seguivo come tu fossi una cosa; ma tu sottostavi alla fortuna....* Questi tali rinnegamenti, o vogliamo dire, apostasie da quegli errori magnanimi che abbelliscono o più veramente compongono la nostra vita, cioè tutto quello che ha della vita piuttosto che della morte, riescono ordinarissimi e giornalieri dopo che l' intelletto umano coll'andare dei secoli ha scoperto, non dico la nudità, ma fino agli scheletri delle cose, e dopo che la sapienza, tenuta dagli antichi per consolazione e rimedio principale della nostra infelicità, si è ridotta a denunziarla e quasi entrarne mallevadrice a quei medesimi che, non conoscendola, o non l'avrebbero sentita, o certo l'avrebbero medicata colla speranza. Ma fra gli antichi, assuefatti com'erano a credere, secondo l' insegnamento della natura, che le cose fossero cose e non ombre, e la vita umana destinata ad altro che alla miseria, queste sì fatte apostasie cagionate, non da passioni e vizi, ma dal senso e discernimento della verità, non si trova che intervenissero se non di rado; e però quando si trova, è ragione che il filosofo le consideri attentamente ». — Qui il p. entra a cercare quali furono le circostanze che mossero Bruto e Teofrasto a quelle apostasie. Riguardo a Bruto, egli osserva che il suo concetto « fu come un' ispirazione della calamità, la quale alcune volte ha forza di rivelare all'animo nostro quasi un'altra terra, e persuaderlo vivamente di cose tali, che bisogna poi lungo tempo a fare che la ragione le trovi da se medesima, e le insegni all' universale degli uomini, o anche de' filosofi solamente ». Inoltre « possiamo dire che i tempi di Bruto fossero l'ultima età dell' immaginazione, prevalendo finalmente la scienza e l'esperienza del vero, e propagandosi anche nel popolo

quanto bastava a produr la vecchiezza del mondo. Che se ciò non fosse stato, nè quegli avrebbe avuta occasione di fuggir la vita, come fece, nè la repubblica romana sarebbe morta con lui. Ma non solamente questa, bensì tutta l'antichità, voglio dir l'indole e i costumi antichi di tutte le nazioni civili, erano vicini a spirare insieme colle opinioni che gli avevano generati e gli alimentavano. E già mancato ogni pregio a questa vita, cercavano i sapienti quel che gli avesse a consolare, non tanto della fortuna quanto della vita medesima, non riputando per credibile che l'uomo nascesse propriamente e semplicemente alla miseria. Così ricorrevano alla credenza e all'aspettativa d'un'altra vita, nella quale stesse la ragione della virtù e de' fatti magnanimi, che ben s'era trovata fino a quell'ora, ma già non si trovava e non s'aveva a trovare mai più nelle cose di questa terra ». Colle ultime parole il p. allude chiaramente a quelle tendenze diffuse già al cadere della repubblica romana, che furono come il suolo materno in cui cadde e germinò il seme della nuova fede cristiana.

Questa interpretazione sinistra della moderna filosofia, da cui si ricavano così terribili insegnamenti, che le cose non sono cose ma ombre, e che la vita umana non è destinata ad altro che alla miseria, il L. non espose mai di proposito e distesamente nelle prose: restringendosi a lamentarne gli effetti, o ad illustrarne or questa or quella delle verità derivate. Uno studio attento dello Zibaldone (1) dimostra che, avendo saggiato coi princìpi della filosofia sensista i concetti supremi del bello e del bene, li aveva scoperti mancanti di valore assoluto, mutevoli secondo le circostanze, originati e formati dall'esperienza: alla stessa idea di Dio aveva trovato non convenirsi realmente quegli attributi per cui era stata di tanto momento nelle cose umane. Dei canti il *Bruto Minore* è il primo dove il p. indichi chiaramente qual'è il veleno della filosofia moderna. *Bruto* muove principalmente due accuse all'ordine dell'universo: che il mondo non è governato da un dio giusto, ma dalla necessità; — e che nessun vincolo di sentimento unisce l'uomo all'universo. Non si può negare che questi due pensieri giacciano in fondo ai metodi stessi della scienza moderna.

Il *Bruto Minore* è l'ultima delle canzoni sul tema della virtù, e la prima dove il p. abbandoni per disperato il proposito di richiamare

(1) Vedi la mia *Storia del pensiero di G. Leopardi*, Torino, Bocca, 1911.

i cittadini al culto di quella, stimando che la decadenza proceda da cause troppo antiche, universali ed irrimediabili. Scritto a 23 anni, è opera di profondità e di audacia e di grandezza stupenda: è l'opera maggiore della gioventù del p.; il quale ancora nei suoi ultimi anni lo riguardava come compiuta espressione de' suoi sentimenti verso il destino. (Lettera al De Sinner del 24 maggio 1832).

SOMMARIO. — 1-15 Circostanze di tempo e di luogo in cui Bruto è supposto pronunciare le parole che seguono. 16-30 La virtù è stolta e feconda di pentimenti ai suoi seguaci. Gl' iddii ingannano gli uomini quando li invitano alla giustizia e alla pietà, poichè tutta la loro protezione è per gli empi. 31-45 Gli uomini soggiacciono irreparabilmente al destino e alla necessità. Ma il prode combatte con questi eternamente; e alla fine piuttosto che cedere si uccide. 46-51 Si ritiene che il suicida vada contro la volontà degli Dei: forsechè questi ci vogliono vedere infelici per proprio divertimento? 52-60 Lo si accusa di andar contro la natura. Ma ormai tutto il nostro modo di vivere è contro natura. 61-75 Alle bestie, che non conoscono le nostre miserie, e perciò non desiderano la morte, nessuno penserebbe di vietare il suicidio. Solo all' uomo, il quale è il solo fra gli animali che odi la vita, i terrori della religione vietano il suicidio. 61-105 Avvenimenti che sono per noi di smisurata importanza, come la caduta di Roma, è come se non fossero per il resto dell' universo: gli astri continuano regolarmente il loro corso, e gli animali alternano come di consueto il sonno alle cure della veglia. 106-120 Bruto sdegna di raccomandare il suo sepolcro e la sua memoria sia agli Dei che agli uomini, essendo cominciata la rapida decadenza dell' umanità. E abbandona il suo corpo all' ira degli elementi e delle fiere.

Poi che divelta, nella tracia polve
giacque ruina immensa
l' italica virtude, onde alle valli

1-3 Intorno al carattere e alle tendenze dell' età in cui visse Bruto, vedi l' ultimo dei passi riferiti nella nota introduttiva, della *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e Teofrasto*. Le lotte sostenute dal partito repubblicano furono gli ultimi bagliori dell' antica virtù, la quale giacque con esso. **1 divelta**, sradicata. **tracia polve** « Si usa qui la licenza usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono

ANALISI METRICA. Strofe di 15 versi, col seguente schema: A b C D C E f G h I L H m n N. Si può dividere così: A b, C D C E f — G h, I L H m — n N. Sono tre membri, il primo di sette, il secondo di sei, il terzo di due versi. Ciascun membro ha una rima sola, fra il terzo e il quinto verso

d' Esperia verde e al tiberino lido
il calpestio de' barbari cavalli
prepara il fato, e dalle selve ignude,
cui l'Orsa algida preme,
a spezzar le romane inclite mura
chiama i gotici brandi;
sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l' atra notte in erma sede,
fermo già di morir, gl' inesorandi
numi e l' averno accusa,
e di feroci note
invan la sonnolenta aura percote.

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
dell' inquiete larve
son le tue scòle, e ti si volge a tergo

nella Macedonia » [L]. **3-9** La scomparsa della virtù antica produsse il progressivo indebolimento dello stato romano, e le condizioni propizie alle invasioni barbariche. **3 onde,** per la qual cosa. **4 Esperia,** Italia. **tiberino lido,** Roma. **6 selve ignude.** Altri intende prive di foglie: aggiunto ozioso ed inesatto. Intendi: prive di ogni traccia di cultura. *Nudo,* in senso traslato, ha significato generico di privazione, e si piega a svariatissimi sensi, come si può vedere nei vocabolari italiani e latini. Cf. *A un vincitore nel pallone,* v. 38. **7 cui l' Orsa algida preme,** che stanno sotto il polo. *Orsa,* nota costellazione polare. *algida,* fredda. *preme,* opprime, col rigore del clima. **11 in erma sede,** in luogo solitario. **12 Fermo,** risoluto. **12-13 gl' inesorandi Numi e l' averno,** gl' Iddii del cielo e dell' inferno. **14-15** E fa risonare l' aria di fiere parole, invano, perchè nessuno le ascolta, e non turbano il sonno del mondo: — sonno materiale della notte; e sonno morale, d' incoscienza ed ignavia. **16-18** Stolta virtù, la tua dimora sono le nebbie abitate dai fantasmi; tu sei uno di quei fantasmi che appariscono alle nostre menti turbate nella nebbia, quando non possiamo discernere i contorni reali delle cose; ossia, tu non sei già coltivata dagli uomini pratici del mondo, ma solo da quelli che non ne hanno che una scarsissima e confusa conoscenza e perciò soggiacciono ai pregiudizi e ai vani terrori della religione. **16 cave** latinamente per vuote, inconsistenti, per contrapposto al terreno solido su cui abitano gli esseri reali. **i campi ecc.,** apposizione di

del primo membro; fra il secondo e il quinto del secondo; il terzo membro a rima baciata. Ciascuno dei due primi membri è a ritmo discendente, suddiviso in due membretti, ancora discendenti, ciascuno con un solo settenario finale: in ciascuno di questi due membri il primo membretto di due versi, il secondo rispettivamente di cinque e di quattro. Il terzo membro è a ritmo ascendente.

il pentimento. A voi, marmorei numi,
(se numi avete in Flegetonte albergo
o su le nubi) a voi ludibrio e scherno
è la prole infelice
a cui templi chiedeste, e frodolenta
legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
la terrena pietà? dunque degli empi
siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
per l'aere il nembo, e quando
il tuon rapido spingi,
ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

nebbie. **17 inquiete.** Nella ed. del '25 il p. scriveva *trepide*, e annotava « *Trepidus* è quel che sarebbe « tremolo » o pure « agitato ». **18 le tue scole,** i luoghi che tu frequenti. Cf. *Per il monumento di Dante*, v. 198. **ti si volge a tergo,** volge il suo passo dietro di te, ti segue continuamente. **19 marmorei,** insensibili come il marmo. Come bene osserva il Piergili, riflessioni simili intorno ai medesimi fatti si leggono presso Lucano, *Phars.*, VII 445 sgg. **20-1** Se pure esistono Iddii, o in inferno (*Flegetonte*, uno dei fiumi infernali), o in cielo. **21-3** Voi vi prendete giuoco di quella famiglia di esseri, che sola conosce il sentimento religioso (il quale comanda di onorarvi). **23-4 frodolenta Legge,** la legge divina, perchè gli effetti si vedono sempre contrari alle sue promesse. L'uomo pio, che si vede deluso, e punito della sua obbedienza, finisce per considerare quella legge come una beffa atroce (**al mortale insulta**). **25-6 Dunque** il mostrarsi pii è cosa che eccita talmente l'odio degli dei contro gli uomini? **26-7 Dunque degli empi Siedi, Giove, a tutela,** poichè i tuoi favori sono per loro, e i tuoi fulmini sono per i buoni. Ma forse in questo v. e nei precedenti il poeta volle accusare copertamente la legge cristiana, la quale, in quanto « essenzialmente e capitalmente.... prescrive di amar Dio sopra tutte le cose, i prossimi come se stesso per amor suo, e se stesso non per se stesso ma per amor di Dio », prescrive cosa « direttamente e precisamente impossibile e contradittoria al modo di essere reale delle cose » (Zib. IV, 119), e così disarmando i buoni, e impedendo loro di opporsi gagliardamente ai malvagi, come altrimenti farebbero, facilita il trionfo degli ultimi. Si veda perciò un passo di una apologia del suicidio, che il L. lesse e meditò, nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, lettera del 19 e 20 febbraio 1799: « Ah, que' filosofi che hanno evangelizzate le umane virtù, la probità naturale, la reciproca benevolenza — sono inavvedutamente apostoli degli astuti ed adescano quelle poche anime ingenue e bollenti, le quali amando schiettamente gli uomini per l'ardore di essere riamate, saranno sempre vittime tardi pentite della loro leale credulità ». **27 esulta,** lat., trascorre violento. **29 rapido,** da unirsi al soggetto della prop.: rapidamente, in atto d'ira. **spingi** scagli. **30 ne'** lat. (in coll'acc.), in danno dei. **sacra fiamma,** il fulmine, di cui gli antichi avevano un terrore religioso, perchè lo stimavano strumento dell'ira

Preme il destino invitto e la ferrata
necessità gl' infermi
schiavi di morte: e se a cessar non vale
gli oltraggi lor, de' necessari danni
si consola il plebeo. Men duro è il male
che riparo non ha? dolor non sente
chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
teco il prode guerreggia,
di cedere inesperto; e la tiranna
tua destra, allor che vincitrice il grava,
indomito scrollando si pompeggia,
quando nell' alto lato
l' amaro ferro intride,
e maligno alle nere ombre sorride.

divina. **stringi,** per scagliarla. **31 Preme,** opprime. **ferrata,** « ferrea » [L.] **32 Necessità,** la legge di natura, che governa la successione degli eventi con forza di necessità ineluttabile. **32-33 gl' infermi Schiavi di morte,** gli uomini deboli ed effimeri. Cf. *A un vincitore nel pallone* v. 29-31. **33-45** « È proprio degli spiriti grandi e forti.... il contrastare almeno dentro se medesimi alla necessità, e far guerra feroce e mortale al destino, come i Sette a Tebe di Eschilo, e come gli altri magnanimi dell'antichità. Proprio degli spiriti deboli di natura, o debilitati dall' uso dei mali e dalla cognizione dell' imbecillità naturale e irreparabile de' viventi, si è il cedere e conformarsi alla fortuna e al fato, il ridursi a desiderare solamente poco, e questo poco ancora rimessamente, anzi, per così dire, il perdere quasi del tutto l'abito e la facoltà, siccome di sperare, così di desiderare ». *Preambolo* al volgarizzamento del *Manuale di Epitteto*. È pure da confrontare un passo molto acuto dello Zibaldone, dove spiega che lo stesso « orrore e timore della fatalità e del destino » è proprio delle anime forti e grandi, « per cagione che i desiderii e i fini di quelle sono fissi, e ch' elle li seguono con ardore, con costanza e risoluzione invariabile » (*Zib* I, 200). **33 cessar,** far cessare. **non vale,** non ha forza di. **34 gli oltraggi lor,** della necessità e del destino. **de' necessari danni,** delle sventure inevitabili. **il plebeo,** l' uomo del volgo. **40 di cedere inesperto,** che non sa cedere. « Le mie risoluzioni non sono passeggere come quelle degli altri, e come mio padre stimo che si persuada » — *Lettera* a Xaverio Broglio, agosto 1820. **40-45** « L' uomo veramente sventurato.... se la sventura arriva al colmo.... passa ad odiare la vita, l' esistenza e se stesso, egli si abborre come un nemico; e allora è quando l' aspetto di nuove sventure o l' idea e l' atto del suicidio gli danno una terribile e quasi barbara allegrezza, massime se egli pervenga ad uccidersi essendone impedito da altrui; allora è il tempo di quel maligno amaro ed ironico sorriso, simile a quello della vendetta eseguita da un uomo crudele, dopo forte lungo e irritato desiderio; il qual sorriso è l' ultima espressione della

Spiace agli dèi chi violento irrompe
nel Tartaro. Non fôra
tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
i casi acerbi e gl' infelici affetti
giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
ma libera ne' boschi e pura etade
natura a noi prescrisse,
reina un tempo e diva. Or poi ch' a terra
sparse i regni beati empio costume,
e il viver macro ad altre leggi addisse;

estrema disperazione e della somma infelicità » *Zib.* I 197. **40-1 la tiranna Tua destra,** ogg. di *scrollando*. **41 grava,** opprime. **43 alto,** lat. per « profondo »: si immerge profondamente la spada nel fianco. **45 ombre** della morte. **46-7 chi violento irrompe Nel Tartaro**, chi penetra nel regno dei morti con la violenza, — chi si uccide. **47-51** Bruto in questi v. deride lo scrupolo religioso contrario al suicidio, avendo già nei v. precedenti (19-30) abiurato la pietà e il rispetto agli Dei. Gli Dei condannano il suicidio: forse perchè nelle nostre circostanze non avrebbero il coraggio di fare altrettanto; o forse perchè per loro nei loro ozi è un gaio passatempo lo stare a vederci soffrire. Volge in ironia un' opinione espressa seriamente da Seneca, *De Prov.*, c. II: « Ego vero non miror si quando impetum capit (Deus) spectandi magnos viros colluctantes cum aliqua calamitate.... Ecce par Deo dignum! vir fortis cum mala fortuna compositus ». **49-51 travagli.... casi.... affetti,** oggetti di *pose*. **il cielo,** gli Dei. **pose,** ordinò i nostri travagli ecc., perchè fossero spettacolo a lui nei suoi ozi. **52-60** Il divieto divino del suicidio equivale, in linguaggio di filosofi, al divieto della natura. Perciò il p., senz'altra chiosa, e dimenticando alquanto il carattere del personaggio rappresentato, passa a discutere quella sentenza in questa nuova forma, la quale conserva qualche potere negli animi spregiudicati dei moderni. In questa occasione il p. tocca la dottrina, sviluppata in molte pagine dello Zibaldone, che la civiltà, e la stessa vita sociale, non era destinata agli uomini dalla natura. **51 Non fra sciagure e colpe,** proprie del vivere civile. Cf. *Inno ai Patriarchi* 43 sgg. La società è « la corruttrice della natura umana, e la sorgente della massima parte de' nostri vizi e scelleraggini » *Zib.* I 296. **55-60** « Se la natura è oggi fatta impotente a felicitarci, perchè ha perduto il suo regno su di noi, perchè dev'ella essere ancora potente ad interdire l'uscita da quella infelicità che non viene da lei, non dipende da lei, non ubbidisce a lei, non può rimediarsi se non colla morte? S'ella non è più l'arbitro nè la regola della nostra vita, perchè dev'ella esserlo della nostra morte? » *Zib.* IV 124. L'argomento è sviluppato più ampiamente nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*. **55-6 a terra Sparse i regni beati,** abbattè il benefico dominio della natura. **57 il viver macro,** oggetto. **macro,** consunto dal travaglio del pensiero. Cf. *A un vincitore nel pallone*, v. 30, « *egri petti* »; *Inno ai patriarchi*, 105-6 « *a cui non sugge Pallida*

quando gl' infausti giorni
virile alma ricusa,
riede natura, e il non suo dardo accusa?

Di colpa ignare e de' lor propri danni
le fortunate belve
serena adduce al non previsto passo
la tarda età. Ma se spezzar la fronte
ne' rudi tronchi, o da montano sasso
dare al vento precipiti le membra
lor suadesse affanno,
al misero desio nulla contesa
legge arcana farebbe
o tenebroso ingegno. A voi, fra quante
stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
figli di Prometèo, la vita increbbe;
a voi le morte ripe,
se il fato ignavo pende,
soli, o miseri, a voi Giove contende.

cura il petto ». **addisse,** lat. assoggettò. **60 il non suo dardo accusa,** ascrive a colpa dell' uomo l'essersi procurato la morte di sua mano, anzichè attendere di essere ucciso da lei. **61-4** Qui il p. mostra, per mezzo dell' esempio opposto, che l' infelicità umana deriva dalla stessa facoltà di pensare. I bruti, obbedendo unicamente all' istinto, e perciò essendo privi anche della nozione della colpa, dimentichi o inconsapevoli dei loro mali, non avendo pensiero nè del passato nè del futuro, vivono serenamente fino all' estrema vecchiezza, e finalmente muoiono senza aver mai preveduto di dover morire. **Serena adduce... la tarda età,** la vecchiezza le conduce serenamente alla morte, — ossia, muoiono di vecchiaia, serenamente. **65 Ne' rudi tronchi,** contro i rudi tronchi. **65-6 o da montano sasso ecc.,** o, precipitandosi da una rupe, abbandonare il proprio corpo in balìa dell' aria. **67 suadesse,** persuadesse, consigliasse. **68-70** Un tale compassionevole desiderio non avrebbe da lottare col terrore di arcani divieti, o siano veri o siano supposti e immaginati da qualche tenebroso ingegno. Cf. *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, dove tratta delle dottrine platoniche della vita avvenire. **71 avvivò,** mise in vita. **72 Figli di Prometeo,** gli uomini, fatti da Prometeo, secondo una favola pagana, eredi del suo irrequieto ingegno, e della sua infelicità. Insegnò agli uomini le arti; gli Dei lo condannarono a rimanere eternamente incatenato ad una rupe, con un avoltoio che si pasce del suo fegato. **73 le morte ripe,** il paese dei morti. *Ripe* sta per regione, paese, come altrove *lido, piagge*. **74 Il fato,** la morte. **ignavo,** pigro. **pende,** sta sospeso, tarda a venire. **75 contende,** vieta. **78 l' inquieta notte,** l' aria tenebrosa « campo

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
candida luna, sorgi,
e l' inquieta notte e la funesta
all' ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
tu sì placida sei? Tu la nascente
lavinia prole, e gli anni
lieti vedesti e i memorandi allori;
e tu su l' alpe l' immutato raggio
tacita verserai, quando ne' danni
del servo italo nome,
sotto barbaro piede
rintronerà quella solinga sede.

Ecco, tra nudi sassi o in verde ramo
e la fèra e l' augello,
del consueto obblio gravido il petto,
l' alta ruina ignora e le mutate
sorti del mondo: e come prima il tetto
rosseggerà del villanello industre,
al mattutino canto
quel desterà le valli, e per le balze
quella l' inferma plebe
agiterà delle minori belve.

d' inquiete larve », piena d' insidie e sospetti ai superstiti. **78-9 funesta All' ausonio valor** cf. v. 1-3. **80 Cognati petti**, corpi di consanguinei. **81-2 Fremono i poggi** per il tumulto della battaglia. O forse queste parole si devono unire con quelle che seguono, intendendo che Bruto si rappresenti l' immagine ideale di Roma, signoreggiante il mondo dall' alto dei sette colli. Il fremere di questi significherebbe fantasticamente il vacillare della potenza romana, come la rovina di essa è significata dal ruinare di Roma. **83-4 la nascente Lavinia prole,** i principî del popolo Romano, discendente da Enea e da Lavinia. **85 i memorandi allori**, le vittorie memorande dei romani. **87 Tacita:** il silenzio degli astri dinota la loro impassibilità. **87-90** quando i valichi solitari delle Alpi risoneranno dei passi dei barbari moventi a' danni della nazione italiana, ormai assuefatta a servire. **91-2** Ecco, ricoverati nelle loro dimore (poichè è notte), la fiera nella sua spelonca tra nudi sassi, l'uccello nel suo nido in verde ramo. **93 oblio,** incoscienza. Cf. *Ad Angelo Mai.* 18. **96 Rosseggerà,** ai raggi del sole. **98 Quel**, l'uccello. **98-100**

Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
siam delle cose; e non le tinte glebe,
non gli ululati spechi
turbò nostra sciagura,
né scolorò le stelle umana cura.

Non io d' Olimpo o di Cocito i sordi
regi, o la terra indegna,
e non la notte moribondo appello;
non te, dell' atra morte ultimo raggio,
conscia futura età. Sdegnoso avello
placâr singulti, ornâr parole e doni
di vil caterva? In peggio
precipitano i tempi; e mal s' affida
a putridi nipoti
l' onor d' egregie menti e la suprema
de' miseri vendetta. A me d' intorno
le penne il bruno augello avido roti;

Quella, la fiera, farà fuggire qua e là (**agiterà,** lat.) la moltitudine (**plebe**) debole e paurosa (**inferma**) delle bestie più piccole. **101 Oh casi,** sott. vani. **gener,** umano. **102-104** e nè le glebe tinte del nostro sangue, nè le caverne (**spechi**) che risonarono dei nostri urli, si commossero della nostra sciagura. **ululati,** participio passivo, alla latina. **105** Allude alle leggende che narrano essersi oscurati il sole e gli astri negli eventi più terribili dell' umanità. **106-7 d' Olimpo o di Cocito, ecc.,** gli Dei del cielo o dell' inferno. **sordi;** cf. al v. 19 « *marmorei* ». **107-8 la terra.... la notte.** S' intendono comunemente per le divinità della terra e della notte (connesse presso i pagani al culto dei morti). Ma così le stampe come il ms. portano questi nomi con iniziale minuscola: inoltre una variante del ms. sostituisce a « *la notte* », « *le stelle ignare* ». Intenderei « non mi rivolgo per un ultimo saluto neppure alla terra e alla notte ». Sono da confrontare le ultime parole di Aiace nella tragedia sofoclea: il quale domanda diverse grazie a Giove, a Mercurio, alle Erinni, e termina salutando l' ultimo sole (qui sostituito con la notte, perchè di notte è la scena), la terra patria lontana, e la terra troiana. **109 ultimo raggio,** ultima speranza di chi muore. Didone morendo affida alla posterità cartaginese la propria vendetta. **110 conscia,** cui saranno noti i fatti virtuosi e malvagi del mio tempo, così da poterne pronunciare un equo giudizio. **110-12** Può forse lo sdegno che mi spinge al suicidio, essere placato dai pianti di una posterità degenere sulla mia tomba, e posso compiacermi di essere onorato dalle offerte votive di essa? **Sdegnoso avello,** la tomba in cui uno si rifugia per disdegno. Il p. attribuisce alla tomba i sentimenti del morto racchiusovi. **115-16 la suprema De' miseri vendetta,** l' equo giudizio dei posteri, he bolla d' infamia i malvagi, anche se trionfarono sulla terra. **116 a me,** al

prema la fèra, e il nembo
tratti l' ignota spoglia;
e l' aura il nome e la memoria accoglia.

mio cadavere. **117 il bruno augello,** il corvo. **118 Prema**, calpesti (l' ignota spoglia). **119 Tratti,** lat., trascini qua e là. **ignota,** priva di ogni segno che la faccia riconoscere. **120** E il vento se ne porti il mio nome e la mia memoria.

VII.

ALLA PRIMAVERA

O

DELLE FAVOLE ANTICHE

Scritta nel gennaio 1822. D' un altro gennaio con tempo bello di primavera nel 1819 parlano gli *Appunti e ricordi.*

Il concetto di questa canzone è quello medesimo delle strofe sesta e settima della precedente: essere massima infelicità dell' uomo il dover riconoscere che le altre creature, in mezzo alle quali egli vive, non hanno nessuna comunanza di sentimenti con lui, e che le sue pene da loro non sono, nonchè condivise, neppur conosciute. Anche la strofa settima della canzone *Al Mai* lamenta la perdita di quel conforto, che gli antichi traevano dalle loro favolose credenze intorno agli esseri della natura; ma con profondità di concetti molto minore, considerando solamente il diletto ch' esse porgevano alla fantasia, e non, come questa canzone, il conforto che davano al cuore. In altre parole il concetto di questa canzone si potrebbe riassumere così: l' uomo ha bisogno principalmente d'amore, non sólo ne' suoi rapporti coi propri simili, ma con ogni essere: felici gli antichi, i quali veramente credettero che l'amore fosse l'anima dell' universo!

Sommario. - 1-19 La primavera, mentre ringiovanisce il mondo, torna colle sue blandizie a commuovere il mio cuore. Forsechè l'animo dello sventurato può ancora aprirsi ai palpiti della giovinezza? 20-2 Forsechè questo che mi commuove è un segno che mi

dà la natura della propria vita, e del suo affetto materno? 23-8 Un tempo tutta la terra era abitata da esseri divini, di cui il mortale sentiva l'invisibile presenza con religioso stupore. 29-76 Anche gli esseri materiali, le piante, l'aria, le nubi e le stelle, e taluni animali furono creduti consapevoli dei nostri casi, oppure partecipi dei nostri affetti ed esperti delle nostre sventure. 77-95 Ma poichè tutto questo è favola; i fatti naturali procedono secondo una legge che ignora interamente i casi nostri, e la terra stessa che ci nutre non ci ama e non ci conosce; tu, o natura, madre comune, ascolta il nostro lamento, e rendi a me gli affetti d'una volta; se pure tu stessa vivi, e se l'uomo non deve rinunciare a credere o sperare che ad un altro ente qualsiasi nell'universo siano note le sue sofferenze.

Perchè i celesti danni
ristori il Sole, e perchè l'aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
delle nubi la grave ombra s'avvalla;
credano il petto inerme
gli augelli al vento, e la diurna luce
novo d'amor desio, nova speranza
ne' penetrati boschi e fra le sciolte
pruine induca alle commosse belve;

1 Perchè, per il fatto che. La proposizione principale comincia al v. 10. **i celesti danni,** il rigore doloroso della stagione. **2 inferme,** che, umide e fredde, diffondono un malessere come di malattia. **3 avvivi,** ridoni loro le qualità benefiche e avvivatrici. **onde,** dal quale. **sparta,** divisa e messa in disordine. **4 s'avvalla,** fugge verso la valle. **5 credano,** lat., fidino. Il L. nelle *Annotazioni* ne cita parecchi esempi, dell'Alamanni, del Poliziano, del Guarini. **inerme,** senza difesa; mentre nell'inverno non uscivano dal tepido riparo del nido. **6-9** E i raggi del sole (dianzi offuscati dalle nubi) penetrando nei boschi e sciogliendo le nevi infondano

ANALISI METRICA. — Sono strofe di 19 versi, con questo schema: a B C D b E F G H G i K l M N o M P P: il quale si può dividere così: a B C D, b E F G H — G i K l M N o, M P P. Sono due membri, uno di 9, l'altro di 10 versi: ciascuno suddiviso in due membretti, di quattro, di cinque, di sette e di tre versi. Il primo verso di ciascun membretto, a cominciare dal secondo, rima con un verso del membretto precedente; non vi sono altre rime oltre queste, e quella, baciata, degli ultimi due versi della strofa. I due primi membretti sono ascendenti, con un solo settenario ciascuno, all'inizio. Il terzo di andamento più vivace, è a ritmo alterno discendente: consta di tre piedi, formati i due primi di un endecasillabo e un settenario ciascuno, il terzo di due endecasillabi e un settenario. L'ultimo membretto è tutto di endecasillabi.

forse alle stanche e nel dolor sepolte
umane menti riede
la bella età, cui la sciagura e l'atra
face del ver consunse
innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
di Febo i raggi al misero non sono
in sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
questo gelido cor, questo ch'amara
nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?

Vivi tu, vivi, o santa
Natura? vivi, e il dissueto orecchio
della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
placido albergo e specchio
fûro i liquidi fonti. Arcane danze
d'immortal piede i ruinosi gioghi
scossero e l'ardue selve (oggi romito
nido de' venti); e il pastorel ch'all'ombre

negli animali commossi nuovo desiderio d'amore e nuova speranza. **pruine** propriamente vale « brine », ma anche, nei nostri classici, « nevi ». **10-14** Forse quando un uomo è stanco, e invecchiato prima del tempo dalla sciagura, e dalla trista conoscenza del vero, può riacquistare la freschezza e il calore d'affetti e di sentimenti dell'età giovanile? **l'atra Face del ver,** la luce spaventosa della scienza, la quale consuma la giovinezza perchè raffredda e spegne gli affetti, insegnando la vanità delle cose. **16 anco,** ancora. **17 Tenti,** commuovi e seduci. **21-2 il dissueto orecchio ecc.,** l'animo, volto da tanto tempo alle riflessioni dolorose, e dissuefatto alle tue voci, deve a te questa grata commozione? Cf. gli ultimi versi, dove si conferma che per Natura qui il p. intende una persona, o uno spirito animatore del mondo, non, come volgarmente, l'insieme degli esseri viventi. **23 albergo,** sott. furono. **25 liquidi fonti,** locuzione frequente in Virgilio: scorrevoli e limpidi. **26 ruinosi,** erti e facili a franare. Il ruinar delle pietre si credeva prodotto da quelle invisibili danze. **27 ardue, romito,** diritte ed alte. non frequentato da uomini nè da Dei. **28 de' venti,** i quali sappiamo esser sola cagione di que' movimenti delle pietre e delle cime frondose. **28-38** « Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all'ora del mezzogiorno, e fra l'altre, che gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunte le anime de' morti si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell'ora, secondo che si raccoglie da Teocrito, Lucano, Filostrato, Porfirio, Servio ed altri, e dalla *Vita di San Paolo eremita,* che va con quelle de' padri e fra le cose di San Girolamo. Anche puoi vedere il Meursio colle note del Lami, il Barth e le cose disputate

meridiane incerte, ed al fiorito
margo adducea de' fiumi
le sitibonde agnelle, arguto carme
sonar d' agresti Pani
udì lungo le ripe, e tremar l' onda
vide, e stupì, che non palese al guardo
la faretrata diva
scendea ne' caldi flutti, e dall' immonda
polve tergea della sanguigna caccia
il niveo lato e le verginee braccia.

Vissero i fiori e l' erbe,
vissero i boschi un dì. Conscie le molli
aure, le nubi e la titania lampa
fûr dell' umana gente, allor che ignuda
te per le piagge e i colli,
ciprigna luce, alla deserta notte
con gli occhi intenti il viator seguendo,
te compagna alla via, te de' mortali
pensosa immaginò. Che se, gl' impuri

dai commentatori, e specificatamente del Calmet in proposito del demonio meridiano detto nella Scrittura. Circa all' opinione che le ninfe e le dèe sull' ora del mezzo giorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, dà un' occhiata all'elegia di Callimaco *Sopra i lavacri di Pallade*, e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle *Metamorfosi* » [L.]. Nei luoghi citati Callimaco e Ovidio narrano le favole di Tiresia e di Atteone, l'uno accecato l'altro mutato in cervo per aver veduto nell'ora meridiana quegli la Dea Pallade questi Diana lavarsi nel fonte. **29 incerte,** piene di vaghi timori e sensazioni, per via delle credenze ricordate nella n. precedente. **31 arguto,** acuto e stridulo, com'è il suono della sampogna, strumento musicale dei pastori e dei Pani. **32** Pane, figlio di Ermete, è il dio delle selve e delle greggi: di Pane in seguito si fecero più Pani. **34 stupì,** rimase attonito, comprendendo, da quel tremito delle onde che ecc. **35 La faretrata diva,** Diana, la quale porta, come Apollo, sul dorso la faretra coi dardi per la caccia. **39 Vissero,** s'intende, per noi: noi li sentimmo vivere d' una vita simile alla nostra (che è la sola a noi concepibile : cf. *Discorso intorno alla poesia romantica* p. 255 *sg.*). **40-2 Conscie... fûr,** compresero e compatirono ai casi degli uomini. **la titania lampa,** il sole, figlio del Titano Iperione. **42 ignuda,** limpida. Credo sia detto per contrapposto ai fogliami, che spesso la nascondono al viandante: ma egli la sa e la cerca splendente al disopra, nel cielo sereno e sgombro. **44 Ciprigna luce,** il pianeta Venere. **46-7 te de' mortali Pensosa immaginò,** immaginò che tu avessi pensiero e cura degli uomini.

cittadini consorzi e le fatali
ire fuggendo e l' onte,
gl' ispidi tronchi al petto altri nell' ime
selve remoto accolse,
viva fiamma agitar l' esangui vene,
spirar le foglie, e palpitar segreta
nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli, o di Climene
pianger credé la sconsolata prole
quel che sommerse in Eridano il sole.

Nè dell' umano affanno,
rigide balze, i luttuosi accenti
voi negletti ferîr, mentre le vostre
paurose latèbre Eco solinga,
non vano error de' venti,
ma di ninfa abitò misero spirto,

47-52 Che se taluno, fuggendo la corruzione gli odî e le vergogne della vita cittadina, riparò lontano nel cuore delle selve, e quivi strinse al petto le piante, sentì palpitare in quelle una vita umana. **le fatali Ire :** altri spiega « le ire che fatalmente, necessariamente, si destano nel vivere cittadino ». Non credo che nel linguaggio propriissimo del L. l' aggettivo « fatale » (da « fato », destino) possa indicare necessità che non sia assoluta : mentre questa sarebbe necessità condizionale *(nel vivere cittadino)*. Ritengo che si debba interpretare per « funeste », significato difeso incidentalmente dal L. nelle sue *Annotazioni*. **52-7 Viva fiamma agitar.... spirar le foglie.... palpitar.... Dafne o la mesta Filli.... pianger.... la sconsolata prole :** proposizioni infinitive (accusativi con l' infinito) dipendenti da « *credè* ». **52 Viva fiamma,** fiamma di vita e di passione. **l'esangui vene,** dei tronchi. **53 Spirar,** aver spirito. **segreta,** dentro il tronco. **54 doloroso,** fatto per sfogo di dolore. **55 Dafne,** fuggendo all' amoroso inseguimento d'Apollo, quando stava per essere raggiunta ottenne dal padre Peneo di esser convertita in lauro. **Filli,** per disperazione amorosa, credendosi abbandonata da Demofoonte, s' impiccò e fu convertita in mandorlo. **55-6 Di Climene ecc.,** le Eliadi, figlie di Climene e di Apollo, che, dopo aver lungamente pianto il fratello Fetonte, convertite in pioppi seguitarono a piangerlo stillando resine dalla corteccia. **55 Quel :** oggetto di « pianger ». Fetonte che, avendo ottenuto dal padre Febo il governo del carro del sole, lo guidò così male che finì per sommergerlo nell' Eridano. **58-60** Nè i luttuosi accenti in cui si esprime l'affanno degli uomini, percotendo in voi, rigide balze, rimasero negletti, inascoltati. **60-3** allorchè non si credeva che quella voce che ci risponde nell' eco fosse effetto ingannevole dell' aria **(vano error de' venti)**, ma si credeva mandata dal misero spirito di una ninfa, la quale abitasse solitaria le vostre paurose caverne. **latebre,** lat., cavità nascoste.

cui grave amor, cui duro fato escluse
delle tenere membra. Ella per grotte,
per nudi scogli e desolati alberghi,
le non ignote ambasce e l' alte e rotte
nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d' umani eventi
disse la fama esperto,
musico augel, che tra chiomato bosco
or vieni il rinascente anno cantando,
e lamentar nell' alto
ozio de' campi, all' aer muto e fosco,
antichi danni e scellerato scorno
e d' ira e di pietà pallido il giorno.

Ma non cognato al nostro
il gener tuo; quelle tue varie note
dolor non forma, e te, di colpa ignudo,
men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi, ahi! poscia che vòte
son le stanze d' Olimpo, e cieco il tuono
per l' atre nubi e le montagne errando,
gl' iniqui petti e gl' innocenti a paro
in freddo orror dissolve; e poi ch' estrano

Eco, amante non riamata di Narciso, si consumò dal dolore, e rimase nuda voce nelle grotte. **64 duro fato,** morte crudele. **escluse,** fece uscire. **66 desolati alberghi,** case abbandonate. **68-9 al curvo Etra insegnava,** faceva risonare il curvo cielo de' nostri lamenti. **69-71 E narrava la fama** che tu avessi provato umane vicende, o usignuolo. — Filomela, secondo la favola, fu violata dal cognato Tereo, e n' ebbe, perchè tacesse, recisa la lingua: ma per mezzo di un ricamo riuscì a far conoscere l' oltraggio patito alla sorella Progne, moglie di Tereo, la quale per vendetta uccise il figlio Iti, e ne apprestò le carni in cibo al marito. Questi ne mangiò; ma come conobbe l' orribile delitto, si diede a perseguitare le due sorelle. Fuggendo, queste furono mutate Filomela in usignuolo, Progne in rondine; Tereo fu mutato in upupa. **72 il rinascente anno,** la primavera, stagione di rinascita. **73-4 lamentar,** sogg. sott. « te »; dipende da « disse ». **nell' alto Ozio,** nella profonda quiete. **74 all' aer muto e fosco,** di notte. **75-6 Antichi danni ecc.,** antiche sciagure, e scellerati vicendevoli oltraggi, che fecero impallidire d' ira e di pietà il sole. **77-8** Ma è favola, che la tua specie abbia origine dalla nostra: non c' è parentela fra noi. **79 non forma,** non ispira e modula. **79-80** e sapendoti scevro di colpa, ti amiamo meno. **men caro ecc., a noi. bruna,** ombrosa. **asconde,** ospita ne' suoi recessi. **81-2 poscia che ecc.,**

il suol nativo, e di sua prole ignaro
le meste anime edùca;
tu le cure infelici e i fati indegni
tu de' mortali ascolta,
vaga Natura, e la favilla antica
rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
e se de' nostri affanni
cosa veruna in ciel, se nell' aprica
terra s' alberga o nell' equoreo seno,
pietosa no, ma spettatrice almeno.

poichè il cielo è senza Dei. Cf. *Bruto minore*, v. 19-21. **82-5** poichè abbiamo perduto la consolazione di credere nell' esistenza di un dio giusto. **cieco,** senza alcuna intelligenza che lo guidi. Cf. *Bruto minore*, v. 26-30. **In freddo orror dissolve,** agghiaccia e tramortisce dallo spavento. **85-9** e poichè la terra che ci nutre (insieme cogli esseri che la popolano), nonchè essere legata a noi da comunanza d'affetti, come la credevano gli antichi, ignora perfino la nostra esistenza. **Le meste anime educa,** nutre gli uomini, che s'aggirano con mesto animo in tanta solitudine. **88-91** Cf. nota ai v. 20-22. Va notato, poichè nel pensiero comune si confondono volentieri certi concetti, che il p. distingue espressamente gli Dei dalla natura, quelli signori e giudici, questa madre e animatrice nostra: che sarebbe a un dipresso quello che i filosofi chiamano divinità immanente. **88 i fati indegni,** la sorte destinata con tanta ingiustizia e crudeltà, da muovere a sdegno. **90 la favilla antica,** del sentimento. **92-5** Costr. e se cosa veruna si alberga in cielo o nell'aprica terra o nell' equoreo seno pietosa no, ma almeno spettatrice de' nostri affanni. **aprica,** che il sole illumina. **equoreo seno,** seno del mare.

VIII.

INNO AI PATRIARCHI

O

DE' PRINCIPÎ DEL GENERE UMANO

Scritto nel luglio 1822, questo inno svolge e illustra per mezzo della storia sacra il concetto contenuto nelle strofe quarta e quinta del *Bruto minore:* l' infelicità umana essere originata dal vivere civile, in seno al quale solamente si sviluppa l' infausta conoscenza del vero.

Il volume degli *Scritti vari* reca a p. 93 delle note, scritte nel 1821, per *Inni cristiani* da comporre, i quali avrebbero dovuto essere preceduti da un *Discorso intorno agl' inni e alla poesia cristiana*, di cui citerò alcuni passi che hanno maggior relazione colla nostra poesia: « Bellezza della religione. Primitivo della scrittura. Unione della ragione e della natura ecc. v. i pensieri. Ma principalmente l'inno ch'è poesia sacra dev'essere tratto dalla religione dominante... E si può trarre benissimo dalla nostra. Nè però si è tratto. E dev'essere popolare ecc. E la religione nostra ha moltissimo di quello che somigliando all'illusione è ottimo alla poesia ». I pensieri a cui allude ritengo essere quelli che si trovano dalla p. 441 alla p. 468 del vol. I dello Zibaldone, scritti fra il 9 e il 19 dicembre 1920; dove il Leopardi sostiene il peccato di Adamo e il principio della corruzione umana essere stato, secondo il pensiero genuino della Bibbia, l'acquisto della scienza; e la rivelazione cristiana, conciliando ragione e natura, coll'affermare vere in un'altra vita quelle naturali idee benefiche che rispetto a questa la ragione conosce per illusorie, essere stata necessaria alla misericordia di Dio, per ridonare all'uomo la poca felicità ancora compatibile col suo stato di conoscenza e di corruzione.

Dei frammentari abbozzi che seguono, ha maggior relazione col nostro inno l'ultimo capoverso del primo, che, sotto il titolo *Dio. Redentore. Maria. Angeli. Patriarchi. Mosè. Profeti. Apostoli. Martiri. Solitari,* contiene delle note per tutti gl' inni da comporre. Nei due capoversi precedenti, oltre ad alcune riflessioni filosofiche, sembra che il p. volesse ricordare le credenze popolari dei cristiani, in modo simile a quello tenuto nella canzone precedente per le credenze pagane: e questo pensiero è conservato anche nella prima stesura del presente inno, dove dopo l'accenno ad Abramo ed Isacco, si legge la traccia di una digressione sulle apparizioni bibliche di Dio e degli angeli. Quanto a quello che egli dice del primitivo e del poetico della Bibbia, è da osservare che lo nota non tanto per l'ornamento e il diletto che se ne può derivare, ma come testimonianza di un'età più felice, e per l'importanza morale di tutto il veramente poetico.

L'abbozzo completo in prosa dell'inno si trova nel medesimo vol. a p. 96 sgg.; le parti intorno alle commozioni e alle immaginazioni degli uomini primitivi vi sono molto più sviluppate.

Riguardo alla forma è da notare che il p. nel 1816 aveva composto, e dato al pubblico come traduzione dal greco, il bellissimo *Inno a Nettuno* (di cui in questo troveremo una reminiscenza). — Il presente inno ritrae di quelli Omerici e Callimachei nella scelta del metro epico (endecasillabi sciolti), e nella tessitura e la forma tra lirica e narrativa, di enumerare in un seguito di brevi quadri i fatti più memorabili degli eroi celebrati.

SOMMARIO. — 1-6 Proposizione dell'argomento. 6-21 Infelicità umana nata dalla colpa. 22-36 Felice innocenza del primo uomo. 36-56 Il delitto e il rimorso di Caino, principio del vivere civile. 57-64 Noè e il diluvio. 65-70 Empietà delle nuove generazioni dopo il diluvio. 71-78 Apparizione di Dio ad Abramo. 78-86 Incontro d'Isacco e di Rachele al pozzo. 87-104 Favole dell'età dell'oro, interpretate come ricordo di un'età di felice ignoranza, e di vita nello stato di natura. 104-110 Tuttora vivono in questo stato i selvaggi della California. 110-117 Ma gli Europei si adoperano d'introdurvi la propria civiltà e la propria infelicità.

E voi de' figli dolorosi il canto,
voi dell' umana prole incliti padri,
lodando ridirà; molto all' eterno
degli astri agitator più cari, e molto
di noi men lacrimabili nell' alma
luce prodotti. Immedicati affanni
al misero mortal, nascere al pianto,
e dell' etereo lume assai più dolci
sortir l' opaca tomba e il fato estremo,

1 E voi, anche voi. Il p. si riferisce alla canzone *Al Mai*, e a quella *Alla Primavera*, entrambe in lode di altre età più felici della presente. Ritengo che si deva escludere che quando compose quest'inno avesse ancora in mente di comporre e mettergli innanzi altri inni religiosi. **de' figli,** di noi, vostri pronipoti. **dolorosi,** dolenti; cf. *La vita solitaria*, 13. **3 ridirà,** ricorderà, lat. Cf. Virg. Georg. II, 95: et quo te carmine dicam, Rhaetica? **4 agitator,** motore degli astri, Dio. **5-6 men lacrimabili,** meno sventurati. **nell'alma Luce prodotti,** dati alla luce, generati: destinati dalla nascita ad una infelicità molto minore della nostra; e quindi molto meno di noi meritevoli di compassione per il fatto di esser nati. **6-9** Che le infinite sventure a cui ci sappiamo destinati dalla nascita, e un sentimento della vita così doloroso da farci desiderare la morte come un sollievo, dovessero esserci cagione di affanni senza rimedio, non era nella volontà del Cielo. « **Immedicato** come *indomito*, *invitto* per *invincibile* » L. ms. **Immedicati affanni** non è complemento oggetto coordinato agli altri due (*na-*

non la pietà, non la diritta impose
legge del cielo. E se di vostro antico
error, che l' uman seme alla tiranna
possa de' morbi e di sciagura offerse,
grido antico ragiona; altre più dire
colpe de' figli, e irrequieto ingegno,
e demenza maggior l' offeso Olimpo
n' armâro incontra, e la negletta mano
dell' altrice natura; onde la viva
fiamma n' increbbe, e detestato il parto
fu del grembo materno, e violento
emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno, e le purpuree faci
delle rotanti sfere, e la novella

scere, sortir); ma predicato di essi. Quale fosse il rimedio provveduto dal cielo, è detto ai v. 97-8. **l'etereo lume**, la luce del cielo, largita ai viventi. Nel ms. si legge in margine « *eterea luce*, cioè che sta *nell' etere, celeste*. V. Forcell. *aetherius* ed *aereus* ». **sortir**, avere in sorte. **opaca**, oscura. **10-11** Non era negl'intenti del Cielo pietoso e giusto. **12 Error**, il peccato di Adamo. **13 offerse**, diede in preda. **14 grido antico**, la tradizione biblica. **dire**, orribili. Allude al delitto di Caino: vedi v. 39-56. **15 ingegno**, indole; **irrequieto**, bramoso di novità. Nella *Storia del Genere umano* il p. fa cominciare l'intristimento degli uomini dal tedio, e dal desiderio del nuovo. Cf. v. 65-69. **16 demenza maggior**, del fallo d'Adamo: ed è quella di aver voluto conoscere la verità delle cose, squarciando il velo di cui Iddio e la natura ce l'avevano ricoperta: vedi v. 97-103. **15-18 l'offeso Olimpo N'armâro incontra, e la negletta mano Dell'altrice natura**, con l'offendere il cielo e non tener conto del volere della natura che ci nutre, chiamarono su di noi le loro vendette. **18-19 la viva Fiamma**, la fiamma della vita. Cf. *Alla Primavera*, 52. **19-20 e detestato il parto Fu del grembo materno** « maledicemmo il parto della madre, l'atto onde la madre ci diede alla vita ». [Straccali]. Questa interpretazione si vede essere la vera, dalle varianti proposte in margine nel ms. riprodotto nel vol. degli *Scritti inediti*; specialmente da questa: « del materno seno Il concetto accusammo ». La parola « detestato » fu approvata dal p. dopo meditata scelta, fra le seguenti proposte: « *maledetto, detestato, accusato, abbominato, esecrato* ». Quest'ultima non si legge in margine, ma si può ancora scorgere nel testo sotto la lezione accettata. Il p. scelse la parola di uso meno comune, o che almeno non è possibile qui intendere nel suo significato comune, forse perchè fosse conservato il senso religioso originario, di « dedicare all'ira divina ». **21-22** Il pensiero, e quasi le parole di questi versi tenevano il posto in una prima redazione dei versi 86-7 dell'inno *Alla Primavera*: « e poi ch'in terra L'ignaro Pluto e d'Acheronte avaro Il sordo flutto emerse »; e annotava

prole de' campi, o duce antico e padre
dell' umana famiglia, e tu l' errante
per li giovani prati aura contempli:
quando le rupi e le deserte valli
precipite l' alpina onda fería

« i detti versi poeticamente direbbero che oggi, stante la mancanza delle illusioni, la terra stessa, e l'albergo stesso dei vivi, è divenuto sede di morte, e tutto morto ». Qui però non pare si possa intendere *il disperato Erebo* semplicemente per « sede di morte »; ma « la terra è diventata un inferno ». **22 Tu, Adamo. purpuree,** lat., scintillanti. **23 delle rotanti sfere,** delle stelle. **23-4 la novella Prole dei campi,** gli animali e le piante della campagna, tutti giovani e appena creati. **duce.** Il ms. ricordato ha in margine « *duce, ἀρχηγός, ἡγεμών, Duce,* v. Cic. De Harusp. resp. c. 26 fin. De Orat. 3 c. 17. *Duce* Varchi Boez. l. 3 rim. 6, v. 18. » In tutti i passi citati *duce* vale *capo:* e un concetto di eccellenza e supremazia è pure contenuto in alcuni epiteti delle varianti proposte in margine: « o genitor famoso.... superbo, supremo, lodato ». Credo che il p. abbia voluto indicare la dignità unica e il rispetto sacro di cui la tradizione cristiana circonda il primo uomo e il responsabile di tutto l' umano destino. **25-34** Giova qui riferire l' abbozzo in prosa: « Descrizione dello stato di solitudine in cui si trovava il mondo non abitato per anche dagli uomini, e solamente da pochi animali. Il torrente scendeva inudito dalla sua rupe, ed empieva le valli d' un suono che nessun orecchio riceveva. L' eco non lo ripeteva che al vento. L' erbe de' prati erano intatte dai piedi de' viventi: le frutta pendevano senza che la loro vista allettasse alcuno a cibarsene, e, immagini della futura nostra caducità, si rotolavano già mature appiè dell'albero che le aveva prodotte. Le foglie stormivano, ecc. ecc. i fonti, ecc. ecc. Il tuono non atterriva, ecc. il lampo, la pioggia, ecc. Si procuri di destare un' idea vasta e infinita di questa solitudine, simile a quella ch' io concepiva scrivendo l'inno a Nettuno, e descrivendo la scesa di Rea sulla terra inabitata per darvi alla luce quel Dio ». Il passo dell' *Inno a Nettuno* è il seguente (v. 13-20):

.. . . « Ella discese
A la selvosa terra, il petto carca
D' acerba doglia, e scolorite avea
Le rosee guance. Mentre il sole eccelso
Ardea su le montagne i verdi boschi
E sul caldo terren s' abbandonava
L' agricoltor cui spossatezza invase
Avea le membra, ecc. ».

I sentimenti provati nel comporre questi versi, e ai quali volle nuovamente ispirarsi nel passo che si commenta, sono ricordati negli *Appunti e ricordi* del 1819 così: « Principio del mondo (ch' io avrei voluto porre in musica, non potendo la poesia esprimere queste cose, ecc. ecc.) immaginato in udir il canto di quel muratore mentr' io componeva. E si può dire di Rea, ecc. senza indicar l' inno a Nettuno ». *Scritti vari,* p. 274. **25-6 tu l' errante Per li giovani prati aura contempli.** L' aura è visibile per il piegarsi delle erbe: e come il movimento si propaga e procede lenemente come onda, ora posa ora ripiglia,

d' inudito fragor; quando gli ameni
futuri seggi di lodate genti
e di cittadi romorose, ignota
pace regnava, e gl' inarati colli
solo e muto ascendea l' aprico raggio
di febo e l' aurea luna. Oh fortunata,
di colpe ignara e di lugùbri eventi,
erma terrena sede! Oh quanto affanno
al gener tuo, padre infelice, e quale
d' amarissimi casi ordine immenso
preparano i destini! Ecco di sangue
gli avari cólti e di fraterno scempio
furor novello incesta, e le nefande
ali di Morte il divo etere impara.

così dà l' idea che l'aura erri, ossia vada vagando senza mèta per i prati. **28 Precipite,** precipitando. **l' alpina onda,** il torrente alpino. **fería,** faceva risonare. **29 inudito,** non udito da nessuno. **30 Futuri seggi,** luoghi destinati a divenir sede. **lodate genti,** nazioni gloriose. **31 ignota,** ha valore poeticamente indeterminato: può riferirsi ai luoghi, che erano ignoti all' uomo, perciò occupati da pace altissima; e può intendersi, pace che restava sconosciuta, per essere i luoghi interamente disabitati. **32 regnava,** usato transitivamente, come spesso presso i latini. **inarati,** non arati. **33-4** La scena della terra era contemplata solamente dagli astri. **Solo.... muto.... aprico,** grammaticalmente si riferiscono a **raggio,** realmente, sopratutto l' ultimo aggettivo, anche alla scena, solitaria, silenziosa ed aperta ai raggi del sole, quale appare veduta, cogli occhi della mente, dall' alto. Cf. il passo dell' *Inno a Nettuno* citato sopra. **muto:** altrove il p. chiama *tacita* (*Bruto Minore*, 87) *silenziosa (Canto notturno*, 2) la luna, *taciturne* le stelle (*Paralip.* c. II, st. 1). Qui dice *muto* il sole, per contrapposto al rumore di opere che esso risveglia nella terra abitata dagli uomini. **l'aurea luna** « aurea Phoebe » Virg. Georg. I 431. **35 di colpe ecc.,** sott.: quand' eri. Quando non conoscevi ancora la colpa e la sventura. **36 Erma,** solitaria, deserta. **39-41 Di sangue.... di fraterno scempio,** complementi di **incesta:** che vale, latinamente, *contamina.* **Gli avari colti,** i campi coltivati, che chiama avari per riguardo alle cure assidue ed avare che essi richiedono; onde Virgilio e il Petrarca chiamano avaro l' agricoltore. Qui sta ad indicare il principio della fatica e dell'egoismo. Caino era agricoltore. Quando vide accetto a Dio il sacrificio del fratello Abele, e non il suo, chiamò il fratello fuori nel campo, e quivi lo uccise: *Genesi*, IV, 8. **furor novello,** nato per la prima volta in petto umano. Oppure, una nuova insania, dopo quella che aveva spinto Adamo al primo peccato. **41-2 le nefande Ali di morte ecc.,** la morte appare sulla terra. Essa è rappresentata come un genio alato spaventoso, il quale viene attraversando l' aria la prima volta per il delitto di Caino; *nefando* s' incontra più volte presso il L., detto delle cose da cui gli occhi e la mente

Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
solitarie fuggendo e la secreta
nelle profonde selve ira de' venti,
primo i civili tetti, albergo e regno
alle macere cure, innalza; e primo
il disperato pentimento i ciechi
mortali egro, anelante aduna e stringe
ne' consorti ricetti: onde negata
l'improba mano al curvo aratro, e vili
fûr gli agresti sudori; ozio le soglie
scellerate occupò; ne' corpi inerti
domo il vigor natio, languide, ignave
giacquer le menti; e servitù le imbelli
umane vite, ultimo danno, accolse.

E tu dall'etra infesto e dal mugghiante

abborrono; cf. *Ad Angelo Mai*, v. 140, *Alla sua donna* 42. **43-7** « Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem ». *Genesi* IV, 16-17 (Citato dal Leopardi). Quasi colle stesse parole del Leopardi, S. Agostino: « Primus itaque fuit terrenae civitatis conditor fratricida » *De Civitate Dei* l. XV, c. 5. **Trepido, errante,** traduce il biblico *vagus et profugus* (errante e fuggitivo). Dopo il fratricidio l'animo di Caino è preso dal terrore di Dio: « Dixitque Cain ad Dominum: Maior est iniquitas mea quam ut veniam merear. Ecce eicis me hodie a facie terrae, et a facie tua abscondar, et ero vagus et profugus in terra ». *Genesi* IV, 13-14. I v. 43-5 descrivono le forme in cui si affaccia all'animo agitato il terrore di Dio nei luoghi solitari, e l'affanno di nascondersi dalla faccia di Lui. **la secreta ecc.,** l'ululato e la furia dei venti, che a lui par mossa da esseri invisibili nascosti nella profondità delle selve. **albergo e regno Alle macere cure:** il vivere cittadino fomenta gli egoismi e le preoccupazioni anguste; cf. *Vita solitaria*, 11-13. Per l'aggettivo *macere*, cf. *Bruto minore*, v. 57. **47-56** « Il primo autore delle città, vale a dire della società, secondo la Scrittura fu il primo riprovato cioè Caino, e questo dopo la colpa, la disperazione e la riprovazione. Ed è bello il credere che la corruttrice della natura umana, e la sorgente della massima parte de' nostri vizi e scelleraggini, sia stata in certo modo effetto e figlia e consolazione della colpa ». Zib. I, 296. **48 ciechi,** perchè non videro il danno di rinunciare ad una condizione di libertà e felicità, per un'altra che doveva essere di servitù e di miseria: o perchè la cura che li sprona internamente li rende insensibili e ciechi alle cose di fuori. **49 egro,** afflitto. Riferisce al pentimento gli attributi del pentito Caino. **50 consorti ricetti,** asili dove gli uomini sono assoggettati ad un destino comune. **50-6** L'abbandono dei lavori manuali dell'agricoltura fu cagione dell'infiacchirsi dei corpi, il quale a sua volta produsse l'infiacchimento degli animi, e questo preparò l'asservimento delle nazioni. Si

sui nubiferi gioghi equoreo flutto
scampi l' iniquo germe, o tu cui prima
dall' aer cieco e da' natanti poggi
segno arrecò d' instaurata spene
la candida colomba, e delle antiche
nubi l' occiduo sol naufrago uscendo,

veda una lunga dissertazione nello *Zibaldone*, II, 53-73 (22-29 gennaio 1821), dove dimostra che « nello stato in cui l' uomo è ridotto, non già da poco ma da lunghissimo tempo, e dall' alterazione depravazione e perdita della *società* (non dico natura) primitiva in poi, non c'è governo possibile.... che non racchiuda i germi del male e della infelicità maggiore o minore de' popoli e degli individui » perchè dalla depravazione degli uomini, in qualsiasi forma di governo, segue inevitabilmente o presto o tardi il loro asservimento ad un solo. Similmente in Zib. V 175 sostiene « lo stato politico di despotismo *essere* inseparabile dallo stato di società, e più forte e maggiore e più durevole nelle società civili, e tanto più quanto son più civili ». Si ricordi inoltre che le prime canzoni di questo ciclo, fino al Bruto minore, hanno principalmente un intendimento di educazione civile. **L' improba mano.... le soglie scellerate**, cf. il passo citato in n. ai v. 47-56; e il passo testè ricordato, *Zib.* II, 60, dove dichiara meglio gli effetti perniciosi del vivere civile, « la corruzione individuale degli uomini » e « generale della società : i costumi mutati, le illusioni cominciate a scoprire, la virtù cominciata a conoscere inutile o meno utile di certi vizi,... la malizia nata e cresciuta, l' ambizione, ecc. » ; e a p.68, « il basso egoismo fomentato dai vantaggi e dai mezzi d' ingrandimento nei superiori, irritato negl' inferiori dalla stessa inferiorità, aggiunte le ricchezze, il lusso, le clientele, gl' impegni, le *ambitiones*, la filosofia, l'eloquenza, le arti e le altre infinite corruzioni e *πλεονεξίαι* della società ». **negata, sott.** *fu* : gli uomini si rifiutarono di coltivare la terra. **vili Für ecc.**, fu disprezzato il lavoro dei campi. **le soglie**, le abitazioni. **53-5** cf. *Nelle nozze della sorella Paolina*, v. 15 « Nè pura in gracil petto alma si chiude ». **55-6** Gli uomini divenuti imbelli si abbandonarono alla balia dei despoti. **accolse**, cf. *La sera del dì di festa*, 7. **57 E tu**, Noè. **dall' etra infesto**, dall' ira del cielo, nel diluvio. **57-8** « Et aquae praevaluerunt nimis super terram : opertique sunt omnes montes excelsi sub universo coelo ». *Genesi* VII, 19. **nubiferi**, ricinti di nubi. **equoreo flutto**, acqua del mare. **59 l' iniquo germe** degli uomini. « Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore, poenituit eum quod hominem fecisset in terra ». *Genesi* VI, 5. **59-62** « Illa (columba) venit ad vesperam portans ramum olivae virentibus foliis in ore suo ; intellexit ergo Noe quod cessassent aquae super terram ». *Genesi* VIII, 11. **prima**, si deve unire a *colomba*. Il primo segno che rincorò Noè, fu il ramo d'olivo portatogli dalla colomba. **cieco**, coperto da nubi scurissime. **natanti**, emergenti dalle acque. **instaurata**, rinnovata. **63 occiduo.** Il testo biblico non indica l'ora in cui apparve l'arcobaleno : ma l' immaginazione del p. l' ha veduto al tramonto. È osservabile che anche il Manzoni nel celebre coro d' Ermengarda adopera l' immagine del sole che riappare dopo una giornata tempestosa, *al tramonto* : e certo l'animo nostro è più propenso a cercare auspici nei fenomeni

l' atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
studi rinnova e le seguaci ambasce
la riparata gente. Agl' inaccessi
regni del mar vendicatore illude
profana destra, e la sciagura e il pianto
a nòvi liti e nòve stelle insegna.

Or te, padre de' pii, te giusto e forte
e di tuo seme i generosi alunni
medita il petto mio. Dirò siccome
sedente, oscuro, in sul meriggio all' ombre
del riposato albergo, appo le molli
rive del gregge tuo nutrici e sedi,
te de' celesti peregrini occulte
beâr l' eteree menti; e quale, o figlio

celesti che si mostrano alla fine della giornata. **naufrago**: essendo l'atmosfera ancor tutta impregnata di vapori, il sole esce fuori come un naufrago dalle nubi, che lo circondano come un mare in tempesta. 64 **L'atro polo**, il cielo scurissimo. 65-7 Gli uomini tornano ad abitare la terra, portandosi nell'animo le triste passioni antiche (vedi v. 50-6, n.), faticando empiamente come prima per cagion loro, e cogliendone gli stessi frutti di sventure. **Studi**, cf. *A un vincitore nel pallone*, 39. **riparata**, lat., rinnovata, ritornata numerosa come prima. 67-70 « et ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram ». *Genesi* IX, 10. **inaccessi**, inaccessibili (secondo gl' intenti della natura). **vendicatore**, che punisce, coi frequenti naufragi, la violazione de' suoi confini. **illude**, schernisce, si fa giuoco de' suoi ostacoli. **profana destra**, mani sacrileghe, che appresero l' uso del remo e della vela. 69-70 e porta con sè la sciagura e il pianto in nuovi paesi e sotto nuove costellazioni. **insegna** cf. *Alla primavera*, 69. 71 **te**, Abramo. **padre de' pii**: « Scio enim quod praecepturus sit filiis suis, et domui suae post se ut custodiant viam Domini, et faciant iudicium et iustitiam ». *Genesi* XVIII, 19. Inoltre la Bibbia lo fa esempio di pietà in tutti i fatti della sua vita, dei quali il più noto è il sacrificio d' Isacco. **giusto**, quale si mostrò principalmente nella preghiera, con cui ottenne da Dio la promessa che Sodoma sarebbe salva, se vi si trovassero dieci giusti. *Genesi* XXIII, 23 sgg. **forte**, quale si mostrò nell' impresa vittoriosa contro Chederlahomer, per liberare il fratello Lot. *Genesi* XIV, 13-16. 72 **alunni**, discendenti. 74-8 « Apparuit autem ei Dominus in convalle Mambre sedenti in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei. Cumque elevasset oculos, apparuerunt ei tres viri stantes prope eum; quos cum vidisset cucurrit in occursum eorum de ostio tabernaculi, et adoravit in terram ». *Genesi* XVIII, 1-2. **oscuro**, umilmente, come un semplice pastore. **appo**, presso. **molli**, per folta erba. **Beàr**, s' interpreta per *allietarono*

della saggia Rebecca, in su la sera,
presso al rustico pozzo e nella dolce
di pastori e di lieti ozi frequente
aranitica valle, amor ti punse
della vezzosa Labanide; invitto
amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
e di servaggio all'odiata soma
volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
l'aonio canto e della fama il grido

colla promessa del parto di Sara. Ma la visione di Dio, che Abramo sentì e riconobbe tosto, è per se stessa beatifica. **de' celesti peregrini occulte.... l'eteree menti:** le essenze incorporee e celesti degli angeli che si celavano nei tre pellegrini. **78-83** « Adhuc loquebantur, et ecce Rachel veniebat cum ovibus patris sui: nam gregem ipsa pascebat. Quam cum vidisset Jacob et sciret consobrinam suam, ovesque Laban avunculi sui: amovit lapidem quo puteus claudebatur. Et adaquato grege, osculatus est eam: et elevata voce flevit, et indicavit ei quod frater esset patris sui, et filius Rebeccae ». *Genesi* XXIX, 10, 11. **saggia** perchè seppe astutamente consigliare e guidare il prediletto Giacobbe, in modo da fargli ottenere la benedizione paterna destinata ad Esaù, e poi da salvarlo dall'ira di questo. *Genesi* XXVII. **in su la sera:** queste parole non sono conformi al testo biblico, il quale pone la scena alquanto prima di sera. « Adhuc multum diei superest, nec est tempus ut reducantur ad caulas greges: date ante potum omnibus, et sic eas ad pastum reducite ». *Genesi* XXIX, 7. Di sera Isacco vide la prima volta Rebecca: *Genesi* XXIV, 63. Può essere che il p. abbia fatto confusione, o che si sia scostato dal testo per compiacere al suo gusto. **81** Frequentata da pastori, e allietata dai loro giochi nei lunghi ozi. **82 Aranitica valle,** il paese di Haran. **83 vezzosa Labanide,** Rachel, figlia di Laban: « Rachel decora *erat* facie et venusto aspectu ». *Genesi* XXIX, 17. **83-6** « Quam diligens Jacob, ait: Serviam tibi pro Rachel filia tua minore, septem annis. Servivit ergo Jacob pro Rachel septem annis: et videbantur illi pauci dies prae amoris magnitudine ». *Genesi* XXIX, 18-20. Compiuti i sette anni, Labano lo ingannò dandogli in moglie la primogenita Lia invece di Rachele: obbligandolo a servire altri sette anni, per concedergli anche Rachele. **addisse,** assoggettò. **87-103** Questo passo fu accusato d'incoerenza, per aver assunto la vita pastorale dei patriarchi come esempio di un'età aurea realmente esistita, quando il p. aveva fatto cominciare da Caino primo fondatore di città la corruzione e le miserie umane. Ma anche il racconto biblico alle prime generazioni maledette fa succedere dopo il diluvio altre generazioni pie e benedette. Inoltre, secondo la dottrina del L., il germe della corruzione, sebbene esista di necessità nella costituzione di ogni società umana, tuttavia si sviluppa con lento processo, e la storia dei popoli civili conosce dei periodi di relativa perfezione e felicità, dovuta

pasce l' avida plebe) amica un tempo
al sangue nostro e dilettosa e cara
questa misera piaggia, ed aurea corse
nostra caduca età. Non che di latte
onda rigasse intemerata il fianco
delle balze materne, o con le greggi
mista la tigre ai consueti ovili,
nè guidasse per gioco i lupi al fonte
il pastorel; ma, di suo fato ignara
e degli affanni suoi, vòta d' affanno
visse l' umana stirpe; alle secrete
leggi del cielo e di natura indutto
valse l' ameno error, le fraudi, il molle
pristino velo; e di sperar contenta
nostra placida nave in porto ascese.

al sopravvivere delle illusioni naturali; delle quali ha ricordato un esempio (che nel suo primo pensiero doveva essere molto più largamente sviluppato: v. nota introduttiva) nelle apparizioni divine ed angeliche. E finalmente, se Caino fu padre d' infinite miserie col dar principio al vivere cittadino, non però tutti gli uomini si ridussero allora nelle città: e i patriarchi erano pastori. **87 nè d' error vano e d' ombra,** nè d' errori senza fondamento o mistura di verità, e di fantasie vuote. Il p. non ritiene veri i racconti dell' età dell' oro, ma che abbiano un fondo di verità. **88 L' aonio canto:** il canto dei poeti, — perchè nell' Aonia o Beozia è l' Elicona, monte sacro alle muse: — o forse, come propone lo Straccali, il canto di Esiodo nativo della Beozia, il cui poema *Le opere e i giorni* contiene la più antica descrizione dell' età dell' oro. **90 avida** di fole. **91 questa misera piaggia,** la terra. **92 nostra caduca età,** la nostra vita. **92-3** Nell' abbozzo il L. per questo passo ricorda fra l' altro « la chiusa del prim' atto dell' Aminta » ossia il coro, che comincia quasi colle stesse parole: « O bella età dell' oro, Non già perchè di latte Sen corse il fiume ». **intemerata,** non mescolata. **94 materne,** adempienti l' ufficio di madri. Cf. *Lucrezio,* V, 792-833, dove spiega come giustamente la terra fu chiamata madre, perchè gli animali furono tutti creati da lei: crescevano sulla sua superficie degli uteri, dai quali a suo tempo partoriva e poi si convertivano in mammelle gonfie di latte « sicut nunc femina quaeque Cum peperit, dulci repletur lacte ». **95 mista la tigre,** sott. *il pastorello guidasse.* **97-9 ignara.... degli affanni suoi, vota d' affanno Visse.** Cf. *Canto notturno* v. 108-111. Non riflettendo sui suoi affanni, visse contenta. L' abbozzo dice « Ma s' ignorarono le sventure, che ignorate non sono tali. E tanto è miser l' uom quant' ei si reputa. Sannazzaro ». **100 indutto,** steso sopra. Il L. nelle *Annotazioni* cita *Ariosto, Fur.* XXVII, 69: « Ed egli e Ferraù *gli aveano indotte L' arme* del suo progenitor Nembrotte ». **101 valse,** mantenne la sua forza. **le fraudi** con cui la natura ingannava gli uomini intorno al vero essere delle cose. **101-2 il molle Pristino velo** delle vaghe apparenze. **102-3** Cf. *Bruto minore* 63-4. La

Tal fra le vaste californie selve
nasce beata prole, a cui non sugge
pallida cura il petto, a cui le membra
fèra tabe non doma; e vitto il bosco,
nidi l' intima rupe, onde ministra
l' irrigua valle, inopinato il giorno
dell' atra morte incombe. Oh contra il nostro
scellerato ardimento inermi regni
della saggia natura! I lidi e gli antri
e le quiete selve apre l' invitto
nostro furor; le violate genti
al peregrino affanno, agl' ignorati
desiri edùca; e la fugace, ignuda
felicità per l' imo sole incalza.

morte non preveduta non ha nulla di terribile, e l'idea confusa di essa « non ha tanta forza di attristarci nè di dileguare le illusioni che d'età in età ci consolano » *Zib.* I, 213. Perciò la paragona all'arrivo in porto, dopo un placido viaggio. **105 sugge,** consuma. **106 Pallida cura,** cf. 47, n.; cura che si manifesta nel pallore del viso. **107-8 doma,** indebolisce. **vitto.... nidi,** sott. *ministra.* **l' intima rupe,** le grotte scavate nel seno della rupe. **109 inopinato,** inaspettato. **incombe,** sovrasta. **110-2** O genti ancora soggette alle savie leggi della natura, ma incapaci di difenderle contro il nostro scellerato ardire. **113 Apre,** penetra. **114 violate,** visitate violando per la prima volta i confini che ne avevano finora difesa la verginità. **115 peregrino,** a loro sconosciuto, portato di lontano, da noi. **116-7** e incalza e mette in fuga fino in quell' ultimo confine occidentale la felicità, la quale è tanto facile a perdersi *(fugace)*, e non la possiedono che i poveri e nudi popoli primitivi *(ignuda)*. **per l' imo sole incalza.** « Non occorre avvertire che la California sta nell' ultimo confine occidentale del continente. La nazione dei Californii, perciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello che a noi sembri, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che si affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest' impresa; ma si tiene per fermo, che nessun' altra nazione mostrasse di voler fare così poca riuscita nella scuola degli Europei ». L.

Non entra nel mio proposito di riferire le varie lezioni che il p. segnava provvisoriamente nelle prime stesure. Tuttavia credo utile correggere alcuni errori incorsi nell' ultima edizione del notissimo commento *Straccali-Antognoni*, dove si volle offrirne un saggio, ricavandole per i primi trenta versi di questo inno dal vol. degli *Scritti vari*, Tav. III.

L'Antognoni crede che il L. « ebbe in mente di porre un verso tra il decimo e l' undecimo: « Non la diva pietà, non l' equa impose Men ch' a' futuri vostri

anela e stanca Legge del Cielo ». Non s' avvide che si trattava di una variante della prima lezione, cancellata nel testo, del v. 3: « Men ch'a la stirpe vostra infando e amaro Viver », « Men ch'a' futuri vostri anela e stanca Vita ». — *Tempi, tempo*, che l'Ant. crede varianti di *Error* al v. 12, sono varianti di *Vita* al v. 4. Al v. 23 l'Ant. mette fra le lezioni proposte in luogo di *la novella, la volante*: che si riferisce evidentemente alla fine del v. 25: *e tu l'errante Aura*. Alla parola *duce* del v. 24 l'Ant. crede che il L. citi due esempi del Varchi: mentre si tratta dell' indicazione esatta e compiuta di un solo passo.

IX.

ULTIMO CANTO DI SAFFO

Scritta in sette giorni nel maggio 1822, questa canzone è ispirata da sentimenti molto simili a quelli del *Bruto minore* e della canzone *Alla primavera;* ma il p. li finge nati da circostanze affatto particolari, non dalle condizioni dei tempi e dalla meditazione, come in queste canzoni. Saffo considera le proprie sventure al modo degli antichi, i quali, come dice altrove il L., « se ne dolevano in modo come se per queste sole fossero privi della felicità » *(Comparazione delle sentenze di Teofrasto e Bruto minore)*: perciò essa lamenta che la natura, bellissima, sdegni qualsiasi comunanza e ricambio d'affetti con lei, perchè essa è brutta e disgraziata; che per la medesima ragione gli uomini neghino al suo ingegno e alla sua virtù la bramata ricompensa delle lodi e dell'amore; che gli dèi commettano verso di lei la tremenda ingiustizia, di condannarla innocente a tanta irrimediabile sventura. Il L. nell'*Annunzio bibliografico* del *N. Ricoglitore* (anno I, quad. 9) presenta la canzone quasi come un componimento d'immaginazione, dove « intende di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane ». Effettivamente, dimenticata la filosofia, potè esprimere con molto maggiore abbandono i suoi sentimenti: poichè non occorre avvertire che tutte le circostanze di Saffo, compresa la bruttezza del corpo, sono uguali alle sue. Quell'anima pudica si ritrasse sempre dal mettere in pubblico certe circostanze della sua vita, fuorchè sotto il velo della finzione: del che si vede un altro esempio nel *Consalvo*.

Il vol. degli *Scritti vari* contiene a p. 318 sgg. un bellissimo dialogo, robusto e mordace, intitolato « *Galantuomo e mondo* » che

credo di poco posteriore a questo canto, e probabilmente anteriore all'*Inno ai Patriarchi:* il quale tratta il medesimo argomento, dell'odio e delle persecuzioni a cui è destinato l'uomo d'ingegno, virtuoso e brutto. Credo che sia stato escluso dalle prose, oltrechè per quel senso di pudore che ho detto, perchè temeva di nuocere alla sua dottrina, accreditando l'accusa che essa gli fosse suggerita dai suoi casi personali.

Nell'edizione del '24 l'*Ultimo canto di Saffo,* serbando l'ordine cronologico della composizione, precedeva l'*Inno ai Patriarchi.* Nelle edizioni posteriori molto opportunamente fu posposto: perchè, come ho detto, esce dal campo filosofico comune alle precedenti canzoni, ed essendo puramente lirico, ha maggior somiglianza cogli idilli e coi canti del secondo periodo. Esso rivela certe cagioni di natura non filosofica, ma sentimentale ed intima, del tono violento che regna generalmente in queste canzoni; e nel medesimo tempo il desiderio e la naturale inclinazione ad una poesia più riposata. Anche per questo riguardo serve appropriatamente a conchiudere il ciclo.

SOMMARIO. — 1-7 Un animo disperato non si compiace degli spettacoli della natura amena e placida. 8-18 Esso cerca invece le tempeste e i pericoli. 19-36 Saffo si sente disprezzata e come segregata dalla natura, e da tutte le sue creature, a cagione della sua bruttezza. 37-44 Che cosa ha essa fatto di male per meritare una simile condanna? 44-49 Si dice che i decreti del cielo sono impenetrabili: 49-54 Ma in verità Giove ha voluto che qualsiasi più pellegrino merito non compensasse nel giudizio degli uomini il torto di esser brutti. 55-58 Essa delibera d'uccidersi. 58-65 Augura al giovane infelicemente amato quella felicità che a lei non fu concessa. 65-68 La vita per lei si è spogliata rapidissimamente di tutte le sue promesse; 68-72 non rimanendole altro conforto che la morte.

Placida notte, e verecondo raggio
della cadente luna; e tu che spunti
fra la tacita selva in su la rupe,

1 verecondo; nei *Paralipomeni*, c. II, st. I chiama *pudiche* le stelle. **3 Nunzio del giorno,** la stella di Venere, che brilla in oriente sull'orizzonte

ANALISI METRICA. — Per il metro, questo canto si allontana maggiormente dalle forme tradizionali; essendo quasi sciolto dalle rime in sedi fisse: non ha altre rime che quelle dei due ultimi versi di ciascuna strofa. Le strofe sono di diciotto versi, tutti endecasillabi, eccetto il penultimo.

nunzio del giorno; oh dilettose e care
mentre ignote mi fûr l' Erinni e il Fato,
sembianze agli occhi miei; già non arride
spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l' insueto allor gaudio ravviva
quando per l' etra liquido si volve
e per li campi trepidanti il flutto
polveroso de' Noti, e quando il carro
grave carro di Giove a noi sul capo,

già schiarito, prima che il sole spunti. **4-7** « In una disposizione d' animo fredda e indifferente, ovvero distratta o gravata da altre cure, o scoraggiata o disingannata, ecc., sia ella tale attualmente per qualunque ragione o abitualmente acquisita o naturale, ecc., le più belle scene della natura, ecc. ecc. non producono, neppure all' uomo il più sensibile del mondo, il menomo effetto, e quindi nessun piacere, e non però elle sono mèno belle. Così viceversa ». *Zib.* IV 120. **5 Mentre,** fintantochè. **L'erinni e il fato,** le furie della passione, e la crudeltà del destino. **6 Sembianze,** spettacolo. **Agli occhi miei:** si unisca a *dilettose e care*; sembianze dilettose a' miei occhi. **non arride,** non reca diletto. **7 spettacol molle.** « È ben detto *Spettacol dolce, dolce vita, dolce sguardo, ecc.?* Perchè dunque si può trasportare una voce dal palato, e dal tatto agli occhi non si potrà? » L., ms. **8-18** Cf. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 48-53 (e il diverso motivo indicato in quei versi del preferire gli spettacoli violenti); inoltre l'abbozzo di un' « Elegia di un innamorato in mezzo a una tempesta che si getta in mezzo ai venti e prende piacere dei pericoli che gli crea il temporale ed egli stesso errando per burroni ecc.... Donna donna io non ispero che tu mi possa amar mai: povero me non mi amare no, non lo merito, infelicissimo non ho altro che questo povero cuore, non mi ami, non mi ami, non ho speranza nessuna, oh, s'io potessi morire! oh turbini ecc. Ecco comincia a tonare: venite qua, spingetelo o vènti il temporale su di me. Voglio andare su quella montagna dove vedo che le querce si movono e agitano assai. Poi giungendo il nembo sguazzi fra l'acqua e i lampi e il vento ecc. e partendo lo richiami ». *Scritti vari*, 49. **8 insueto,** insolito. **9 etra liquido,** *liquidus aether* s' incontra spesso presso i poeti latini, la fluida atmosfera. **10 trepidanti:** « *Trepidus* » è quel che sarebbe « tremolo » o pure « agitato », e « *trepidare* » latino è come « tremolare » o « dibattersi ». E perchè la paura fa che l'animale trema e s'agita, però le dette voci spesse volte s'adoperano a significazione della paura: non che dinotino la paura assolutamente nè di proprietà loro ». L., al v. 17 del *Bruto minore*. Fra gli esempi cita i seguenti, che mi paiono fare maggiormente al presente caso: « Ne la stagion che la frondosa vesta Vede levarsi e discoprir le membre *Trepida* pianta finchè nuda resta ». (Ariosto, *Fur.* IX, st. 7); e « Egli stesso alla fin cruccioso prende La *trepidante insegna*, e 'n voci piene Di dispetto e d'onor, la porta, e 'n mezzo Dell' inimiche schiere a forza passa » (Alamanni, *Coltivazione*, l. IV, v. 792); « cioè la barcollante o la tremolante insegna ». Qui *trepidanti* sarà da intendere « agitati e sconvolti »; ma credo anche « còlti da terrore ». **11 Noti,** sta per *venti*.

tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
natar giova tra' nembi, e noi la vasta
fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
fiume alla dubbia sponda
il suono e la vittrice ira dell'onda.

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
sei tu, rorida terra. Ahi di codesta
infinita beltà parte nessuna

11-13 « Comunemente soleasi dai poeti riguardare il tuono come il carro di Giove ». *Saggio sopra gli errori degli antichi*, c. XIII. In una nota ms., alle parole *grave carro* cita « tu gravi curru quaties Olympum ». *Orazio*, Odi I, 12. La reduplicazione, ed il complemento efficacissimo (che manca nel latino d'Orazio) « *a noi sul capo* », fa pensare al reiterato crescente fragore del tuono, quando il fulmine scoppia poi non lontano. **13 il tenebroso aere divide,** attraversa con la saetta tutta l'altezza dell'atmosfera. **14-15 Noi.... giova,** a noi piace. Una nota del p. difende questa costruzione, citando il Petrarca: « *Novo piacer* che negli umani ingegni Spesse volte si trova, *D'amar* qual cosa nova Più folta schiera di sospiri accoglia. Ed io son un di quei che 'l pianger *giova* ». **Natar,** nuotare, sentirci immersi. **15-16 noi,** sott. *giova*. **la vasta Fuga ecc.,** veder le greggi in gran numero fuggire disordinatamente, sperdendosi per la campagna. **17 Dubbia sponda** « cioè *lubrica* e *malsicura* che il fiume non la sormonti, cioè *pericolosa* ». L. ms. **18 la vittrice ira dell'onda,** la furia delle acque, che travolgono tutto ciò che incontrano nel cammino. **20 rorida:** prima aveva scritto *roscida*, commentando, nel ms., « *roscida* perch'era sul far del giorno ». **20-36** Saffo, sentendosi disprezzata dagli uomini, si avvilisce e crede che similmente tutte le creature la disprezzino. Si confronti il seguente passo dello *Zibaldone* (VII, 422) « Quando io mi sono trovato abitualmente disprezzato e vilipeso dalle persone, sempre che mi si dava occasione di qualche sentimento o slancio d'entusiasmo, di fantasia o di compassione, appena cominciato in me qualche moto, restava spento. Analizzando quel ch'io provava in tali occorrenze, ho trovato che quel che spegneva in me immancabilmente ogni moto, era un'inevitabile occhiata che io allora, confusamente e senza neppure accorgermene, dava a me stesso. E che, pur confusamente, io diceva: che fa, che importa a me questo (la bella natura, una poesia ch'io leggeva, i mali altrui) che non sono nulla, che non esisto al mondo? E ciò terminava tutto, e mi rendeva così orribilmente apatico com'io sono stato per tanto tempo ». **21 Infinita,** tale da non potersi gustare tutta. Vedi *Appunti e ricordi* (*Scritti vari*, p. 275); « Scontentezza nel provar le sensazioni destatemi dalla vista della campagna, come per non poter andare più addentro, e gustar più, non parendomi mai quello il fondo, oltre al non saperle esprimere ». *Zibaldone* II, 11: « nelle immaginazioni le più vaghe e indefinite, e quindi le più sublimi e dilettevoli, l'anima sente espressamente una certa angustia, una certa

alla misera Saffo i numi e l'empia
sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
vile, o Natura, e grave ospite addetta,
e dispregiata amante, alle vezzose
tue forme il core e le pupille invano
supplichevole intendo. A me non ride
l'aprico margo, e dall'eterea porta
il mattutino albor; me non il canto
de' colorati augelli, e non de' faggi
il murmure saluta: e dove all'ombra
degl'inchinati salici dispiega
candido rivo il puro seno, al mio
lubrico piè le flessuose linfe
disdegnando sottragge,
e preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sí nefando eccesso
macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara

difficoltà, un certo desiderio insufficiente, un'impotenza decisa di abbracciar tutta la misura di quella sua immaginazione o concezione o idea ». **23 a' tuoi superbi regni,** nel creato, dove tu regni con superba indifferenza verso i miseri. Cf. *Vita solitaria*, 17-20. **24 grave,** molesta, mal gradita. **ospite addetta,** messa a stare come ospite (e quindi priva di cittadinanza, considerata come una straniera). Anche nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* l'Islandese si paragona ad un ospite maltrattato dal padron di casa. **27 intendo,** rivolgo intentamente. **27-31 A me non ride.... me non il canto.... saluta,** il sorriso della campagna non è rivolto a me, nè il canto degli uccelli e il mormorio dei faggi. **28 L'aprico margo,** la campagna aprica; « *margo*. Così *ora* in lat. ch'è lo stesso di margo, s'adopra per *ogni luogo*, e così da noi *lido, piaggia, riva* ecc. » L. ms. **eterea porta,** il confine orientale del cielo; cf. *Omero, Il.* v. 749 *πύλαι οὐρανοῦ*. **32-3 dispiega.... il puro seno,** distende le limpide acque. **34 lubrico,** malfermo, che facilmente scivola. **le flessuose linfe,** le acque che scorrono serpeggiando. **36 « Spiagge.** Suol dirsi del mare. Ma così propriamente anche altri tali nomi, per es. *litus* in lat., eppure metaforicamente s'appropria anche ai fiumi ecc. v. il Forcellini, e v. anche *Ripa* » L. ms. **37-9** Probabilmente si riferisce all'antica dottrina greca, che l'anima umana dovesse espiare nel mondo i falli di una vita anteriore. Ma la domanda può anche esser fatta ironicamente come quella che segue, e come è la stessa domanda nel *Dialogo della Natura e di un'Anima*: « Che male ho io commesso prima di vivere, che tu mi condanni a questa pena? ». **40-1 ignara Di misfatto,** incapace di pensare il male.

di misfatto è la vita, onde poi scemo
di giovanezza, e disfiorato, al fuso
dell' indomita Parca si volvesse
il ferrigno mio stame? Incaute voci
spande il tuo labbro: i destinati eventi
move arcano consiglio. Arcano è tutto,
fuor che il nostro dolor. Negletta prole
nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
de' celesti si posa. Oh cure, oh speme
de' più verd' anni! Alle sembianze il Padre,
alle amene sembianze eterno regno
diè nelle genti; e per virili imprese,
per dotta lira o canto,
virtù non luce in disadorno ammanto.

scemo, mancante. Cf. *Nelle nozze della sorella Paolina* 85, e la n. **42 disfiorato,** privo di diletti e di speranze, che sono come i fiori della vita. **43 indomita,** inflessibile. **Parca:** le Parche, com'è noto, erano tre: Cloto, Lachesi, Atropo: l'una teneva la conocchia e filava il filo della vita, l'altra teneva il fuso, attorno al quale avvolgeva quel filo, la terza teneva le forbici, con cui lo tagliava. **44 ferrigno** « cioè del colore della ruggine, oscuro; v. il Monti Proposta, e Virg. Georg. I sulla fine ». L. ms. Allude al v. 467 « *Quum caput obscura nitidum ferrugine texit* ». **44-6** Saffo immagina la risposta dellà Religione, la quale, sia pagana o cristiana, cóndanna come sacrilego qualsiasi tentativo d'investigare i decreti della divinità. **Incaute voci,** parole imprudenti, perchè possono chiamare sul tuo capo l'ira di Dio. **i destinati eventi Move arcano consiglio,** una volontà impenetrabile regge i nostri destini. **46-9** Saffo risponde a quella voce interna. La prima persona plurale usata in questi versi fece supporre a taluno che Saffo parli del destino comune degli uomini: poco coerentemente col resto della canzone. Altri, con misero artificio, supposero che Saffo intenda di sè e della propria anima. — Ma non è raro che, nella prima e nella seconda persona, si passi per sola figura di stile dal singolare al plurale: cf. i soliloquii di Didone apparecchiandosi a morire, Virg. Aen. IV. Qui, oltre la solennità del pensiero, ci si può scorgere il segno di un certo ritegno o timore non interamente vinto, dinanzi all'audacia dei propri sentimenti: cf. n. al v. 55. **Arcano è tutto ecc.,** tutto è mistero nell'universo, ma non è già mistero che noi si soffre. Cf. *Canto notturno,* 100-104. **e la ragione ecc.,** « *ἐν γούνασι Διὸς κεῖται* Omero ed altri poeti greci in più luoghi ». L. ms. **50-4** « non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto, s'attrista, e per forza di natura, che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio di amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorchè l'anima ». L., lettera al Giordani del 2 marzo 1818 (cit. dallo Straccali). **il Padre,** Giove. **nelle genti,** sugli uomini. **disadorno**

Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
rifuggirà l' ignudo animo a Dite,
e il crudo fallo emenderà del cieco
dispensator de' casi. E tu cui lungo
amore indarno, e lunga fede, e vano
d' implacato desio furor mi strinse,
vivi felice, se felice in terra
visse nato mortal. Me non asperse
del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perîr gl' inganni e il sogno
della mia fanciullezza. Ogni più lieto
giorno di nostra età primo s' invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l' ombra

ammanto, corpo deforme. **55 Morremo.** Cf. v. 46-9, n. Anche Didone usa il plurale nelle ultime sue parole « Moriemur inultae! Sed moriamur, ait ecc. ». Usando queste forme, che hanno dell'impersonale, sembra che l'uomo ammorzi a se stesso il colpo delle risoluzioni estreme, e quasi rifugga dal prenderne tutto intero il carico. Bruto, rude e feroce, nella Canz. VI, non usa che il singolare. — « È tempo di morire. È tempo di cedere alla fortuna; la più orrenda cosa che possa fare un giovane, ordinariamente pieno di belle speranze, ma il solo piacere che rimanga a chi dopo lunghi sforzi finalmente si accorga d'esser nato colla sacra e indelebile maledizione del destino ». *Lettera* al Brighenti, 21 aprile 1821. **Il velo indegno ecc.,** ablativo assoluto: gettato a terra il corpo, che è, per la sua deformità, velo indegno del nobile animo di Saffo. **56 Dite,** Plutone. **57-8** E correggerà il crudele errore del destino, di aver messo un'anima eccelsa in un corpo deforme. **58 tu,** Faone, amato da Saffo. **cui**: compl. di *strinse* quale mi avvinse lungamente un amore fedele e furibondo, inutilmente, poichè non fui riamata. **62 nato mortal:** « Gli Dei secondo gli antichi erano *nati* e *non mortali*, e parecchi di questi erano vissuti alcun tempo *in terra*; e molti erano terrestri, e v'abitavano sempre, come le ninfe de' boschi, fiumi, mare, ecc. Pane, i silvani, ecc. ecc. » L. ms. **62-5** Quanto a me, da quando terminò la mia fanciullezza, non conobbi più la felicità. **doglio:** « Vuole intendere di quel vaso pieno di felicità, che Omero (Il. XXIV: 527-30) pone in casa di Giove ». L. **avaro** perchè rado ne cade goccia sugli uomini. **66 Giorno di nostra età primo s' invola.** « *Primo* dipende da *età* o spetta a *s'invola*? Domandatelo a Virgilio Georg. 366-69 ». L. ms. Il passo di Virgilio suona così: « Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi Prima fugit: subeunt morbi tristisque senectus Et labor et durae rapit inclementia mortis ». L'incertezza accennata dal L. esiste tal quale nel passo latino, e fu voluta dal L.: cf. n. al v. 68: tuttavia il senso non è dubbio; la parte più bella della vita è la prima a venire e la prima a fuggire. **67-8 l'ombra Della gelida morte,** intenderei: la triste aspettazione della morte, ignota ai giovani; cf. *Sopra un bassorilievo sepolcrale*, 72: ma può anche intendersi, le tenebre della morte, come altrove dice *l'opaca tomba.*

della gelida morte. Ecco di tante
sperate palme e dilettosi errori,
il Tartaro m' avanza; e il prode ingegno
han la tenaria diva,
e l' atra notte, e la silente riva.

68 Di tante. « *Di* invece di *per* vedilo nella Crusca, « acciocchè almeno la tardezza ec. non me le faccia parer *di* negligente (*per* neglig. che sono) neghittosissimo. Bembo op. t. 3 p. 189 col. 2 ». *Ecco di tante Sperate palme e dilettosi errori,* Il Tartaro m' avanza. Il Tartaro è forse una palma o un error dilettoso? Tutto l'opposto, ma ciò appunto da maggior forza a questo luogo, venendo ad entrare una come ironia. Di tanti beni non mi avanza che il Tartaro, cioè un male. Oltracciò si può spiegare questo luogo anche esattamente, e con un senso molto naturale. Cioè queste tante speranze e questi errori si vanno a risolvere nella morte; di tanta speranza e di tanti amabili errori non esce, non risulta, non si realizza altro che la morte. Così il *di* viene a stare molto naturalmente per *da* o *per* o cosa simile. Che se la frase è ardita e rara.... lo stesso incerto, e lontano, e ardito, e inusitato, e indefinito e pellegrino.... le conferisce quel *vago* che sarà sempre in massimo pregio appresso chiunque conosce intimamente la poesia e le lingue poetiche antiche, anzi presso chiunque conosce la vera natura della poesia ». L. ms. **palme:** gloria poetica. **70 Tartaro,** fiume infernale. **71 Han,** cade in possesso di. **tenaria Diva** « Ecate o Proserpina moglie di Plutone dio dell' Inferno; l' ingresso del quale gli antichi ponevano presso il capo Tenaro, oggi capo Matapan ». Straccali. **72 l' atra notte,** dell'Inferno. **riva,** pianura; cf. v. 28, n. alla parola *margo.*

X.

IL PRIMO AMORE

« Io cominciando a sentire l' impero della bellezza, da più d'un anno desideravo di parlare e conversare, come tutti fanno, con donne avvenenti, delle quali un sorriso solo, per rarissimo caso gittato soprà di me, mi pareva cosa stranissima e meravigliosamente dolce e lusinghiera, e questo desiderio nella mia forzata solitudine era stato vanissimo fin qui. Ma la sera dell'ultimo Giovedì, arrivò in casa nostra, aspettata con piacere da me, nè conosciuta mai, ma creduta capace di dare qualche sfogo al mio antico desiderio, una Signora Pesarese nostra parente più tosto lontana, di ventisei anni, col marito di oltre a cinquanta, grosso e pacifico, alta e membruta

quanto nessuna donna ch'io abbia veduta mai, di volto però tutt'altro che grossolana, lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne, e, secondo me, graziose, lontanissime dall'affettato, molto meno lontane dalle primitive, tutte proprie delle signore di Romagna e particolarmente delle Pesaresi, diversissime, ma per una certa qualità inesprimibile, dalle nostre Marchegiane. Quella sera la vidi, e non mi dispiacque: ma le ebbi a dire pochissime parole, e non mi ci fermai col pensiero ». Il p. prosegue descrivendo le sue impressioni nell'intrattenersi e conversare con la signora il giorno seguente, sopratutto dopo il pranzo e la cena, giocando a scacchi e a carte; e poi di nuovo il sabato. « Ad ogni modo io mi sentiva il cuore molto molle e tenero; e alla cena osservando gli atti e i discorsi della Signora, mi piacquero assai, e mi ammollirono sempre più: ma la Signora mi premeva molto: la quale nell'uscire capii che sarebbe partita l'indomani, nè io l'avrei riveduta. Mi posi in letto considerando i sentimenti del mio cuore, che in sostanza erano inquietudine indistinta, scontento, malinconia, qualche dolcezza, molto affetto, e desiderio non sapeva nè so di che, nè anche fra le cose possibili vedo niente che mi possa appagare. Mi pasceva della memoria continua e vivissima della sera e dei giorni avanti, e così vegliai sino al tardissimo, e addormentatomi, sognai sempre come un febbricitante, le carte, il giuoco, la Signora: contuttochè vegliando avea pensato di sognare, e mi parea di aver potuto notare che io non avea mai sognato di cosa della quale avessi pensato che ne sognerei: ma quegli affetti erano in guisa padroni di tutto me e incorporati colla mia mente, che in nessun modo nè anche durante il sonno mi poteano lasciare. Svegliatomi prima del giorno (nè più ho ridormito) mi sono ricominciati, com'è naturale, o più veramente continuati gli stessi pensieri, e dirò pure che io avea prima d'addormentarmi considerato che il sonno mi suole grandemente infievolire e quasi ammorzare le idee del giorno innanzi specialmente delle forme e degli atti di persone umane, temendo che questa volta non mi avvenisse così. Ma quelle per lo contrario essendosi continuate anche nel sonno, mi si sono riaffacciate alla mente freschissime e quasi rinvigorite. E perchè la finestra della mia stanza risponde in un cortile che dà lume all'androne di casa, io sentendo passar gente così per tempo, subito mi sono

accorto che i forestieri si preparavano al partire, e con grandissima pazienza e impazienza, sentendo prima passare i cavalli, poi arrivar la carrozza, poi andar gente su e giù, ho aspettato un buon pezzo coll'orecchio avidissimamente teso, credendo a ogni momento che discendesse la Signora, per sentirne la voce l'ultima volta; e l'ho sentita. Non m'ha saputo dispiacere questa partenza, perchè io prevedeva, che avrei dovuto passare una triste giornata se i forestieri si fossero trattenuti. Ed ora la passo con quei moti specificati di sopra, e aggiugnici un doloretto acerbo che mi prende ogni volta che mi ricordo dei dì passati, ricordanza malinconica oltre a quanto io potrei dire, e quando il ritorno delle stesse ore e circostanze della vita mi richiama alla memoria quelle di que' giorni, vedendomi intorno un gran voto e stringendomisi amaramente il cuore. Il quale tenerissimo, teneramente e subitamente si apre, ma solo solissimo per quel suo oggetto, chè per qualunque altro questi pensieri m' hanno fatto e della mente e degli occhi oltremodo schivo e modestissimo, tanto ch'io non soffro di fissare lo sguardo nel viso sia deforme (che se più o manco m'annoi non lo so ben discernere) o sia bello a chicchessia, nè in figure o cose tali; parendomi che quella vista contamini la purità di quei pensieri e di quella idea ed immagine spirante e visibilissima che ho nella mente. E così il sentir parlare di quella persona, mi scuote e tormenta come a chi si tastasse o palpeggiasse una parte del corpo addoloratissima, e spesso mi fa rabbia e nausea; come veramente mi mette a soqquadro lo stomaco e mi fa disperare il sentir discorsi allegri, e in genere tacendo sempre, sfuggo quanto più posso il sentir parlare, massime negli accessi di quei pensieri. A petto ai quali ogni cosa mi par feccia, e molte ne disprezzo che prima non disprezzava, anche lo studio, al quale ho l'intelletto chiusissimo, e quasi anche, benchè forse non del tutto, la gloria. E sono svogliatissimo al cibo, la qual cosa noto come non ordinaria in me nè anche nelle maggiori angosce, e però indizio di vero turbamento. Se questo è amore che io non so, questa è la prima volta che io lo provo in età da farci sopra qualche considerazione, ed eccomi di diciannove anni e mezzo, innamorato. E veggo bene che l'amore dev' essere cosa amarissima, e che io purtroppo (dico dell'amor tenero e sentimentale) ne sarò sempre schiavo. Benchè questo presente (il quale, come ieri sera, quasi subito dopo il giuo-

care, pensai, probabilmente è nato dall'inesperienza e dalla novità del diletto) son certo che il tempo fra pochissimo lo guarirà: e questo non so bene se mi piaccia o mi dispiaccia, salvo che la saviezza mi fa dire a me stesso di sì. Volendo pur dare qualche alleggiamento al mio cuore, e non sapendo nè volendo farlo altrimenti che collo scrivere, nè potendo oggi scrivere altro, tentato il verso e trovatolo restìo, ho scritto queste righe, anche ad oggetto di speculare minutamente le viscere dell'amore, e di poter sempre riandare appuntino la prima vera entrata nel mio cuore di questa sovrana passione. La Domenica 14 di Dicembre 1817 ». *Scritti vari* p. 165. Dal seguito di questo diario, sotto il giorno 16 Dicembre, apprendiamo che il canto che segue fu composto i giorni 15 e 16 Dicembre: fu pubblicato la prima volta, insieme coi canti XII-XVI, e col titolo di *Elegia I,* nel 1826. La Signora era Geltrude Cassi nei Lazzeri, cugina del padre.

Nei giorni seguenti il p., curiosissimo esploratore di se medesimo, e desideroso di pure amare a quel modo, andò notando minutamente i segni del graduale affievolirsi di quel sentimento, fino al giorno 23 Dicembre. L'ultimo di questi diari contiene alcuni accenni importanti per il rapporto che hanno con altri avvenimenti e altri scritti del poeta. La passione « già si va dileguando, intanto che io.... mi adatto al ridere e al pensare di proposito ad altre cose, e allo studiare; eccetto che l'amor dello studio provo di racconciarlo colla passione, proponendo così in aria di scrivere qualche cosa dov'io possa ragionare con quella Signora, o introdurla a favellare ». Il primo degli argomenti di Elegie che si leggono a p. 48 degli *Scritti vari,* il quale si richiama espressamente alla Prima Elegia, dev'essere scritto in quei giorni, effetto del proponimento di cui parla nelle ultime righe. Quelli che seguono appaiono scritti in diversi tempi, e non so se si riferiscano alla stessa persona; salvo le due terzine della p. 49, per le quali la cosa non mi par dubbia, tanto rassomigliano ad alcuni periodi del medesimo diario (p. 179): « Quando saranno spenti [gli affetti miei] caso che io riveda (come penso che rivedrò, e al presente lo desidero) quel fatale oggetto, mi rendo quasi certo che riarderanno violentissimamente; e così non dubito che se una volta mi sarà facile, pur ch'io voglia, di portarmi da me stesso a rivederlo, e molto più se l'occasione me ne verrà, io tremando e sudando freddo,

e biasimando altamente me stesso, e dandomi del pazzo, e compassionandomi, senza però dubitare correrò a quel temuto diletto.... E ho detto ch'io mi riprenderei di qualunque azione che mi dovesse o risuscitare o rinfrancare questa passione nel cuore, non già perch'io di essa mi vergogni punto; che s'al mondo ci fu mai affetto veramente puro e platonico, ed eccessivamente e stranissimamente schivo d'ogni menomissima ombra d'immondezza, il mio assolutamente è stato tale ed è, e assolutamente per natura sua, non per cura ch'io ci abbia messa, immantinente s'attrista e con grandissimo orrore si rannicchia per qualunque sospetto di bruttura; ma per la infelicità ch'ella partorisce ». Le terzine sono queste:

Io giuro al ciel che rivedrò la mia
Donna lontana ond'il mio cuor non tace
Ancor pensando e palpitar desia.

Giuro che perderò questa mia pace
Un'altra volta poi ch'il pianger solo
Per lei tuttora e 'l sospirar mi piace.

Di fatto il L. rivide Geltrude Cassi, e la sua passione tornò, com'ei prevedeva, a « menare gran fiamma », ed ei ne scrisse altri versi, che nel 1826 pubblicò col titolo di *Elegia II;* ma nell'edizione definitiva non ne serbò che poche terzine, che sono quelle del frammento XXXVIII.

Il posto assegnato a questo canto a partire dall'ediz. del 1831 credo sia stato determinato da considerazioni di contenuto e di forma. Per il contenuto è lirica pura senza altro oggetto, come sono i canti seguenti; per la forma, sia nel metro sia nello stile, osserva la tradizione classica anche più fedelmente delle canzoni precedenti.

SOMMARIO. — 1-33 Effetti d'amore, per la prima volta sperimentati. 34-60 Partenza della donna amata. 61-96 Stato del Poeta dopo quella partenza. 97-104 Conclude affermando la purezza del suo amore.

Tornami a mente il dì che la battaglia
d'amor sentii la prima volta, e dissi:
— Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia! —

1-2 Tornami a mente: sembra parlare di cosa già lontana, che invece è a mala pena passata. Ma l'elegia non è un privato sfogo, nè un diario, bensì

Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
io mirava colei ch' a questo core
primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
perchè seco dovea sì dolce affetto
recar tanto desio, tanto dolore?
e non sereno, e non intero e schietto,
anzi pien di travaglio e di lamento
al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
che angoscia era la tua fra quel pensiero
presso al qual t' era noia ogni contento?
quel pensier che nel dì, che lusinghiero
ti si offeriva nella notte, quando
tutto queto parea nell' emisfero:
tu inquieto, e felice e miserando,
m' affaticavi in su le piume il fianco,
ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco

un componimento poetico, del quale il poeta si serve liberamente per descrivere i suoi affetti. Un' altra più sostanziale alterazione dei fatti, è nel rappresentare se stesso acceso d' amore durante la permanenza della cugina in Recanati; mentre secondo il diario, la passione non divampò se non dopo che si fu intrattenuto con lei l' ultima volta. Questa inesattezza è notata dal p. nell' argomento d' elegia scritto poco di poi, di cui ho accennato nella nota introduttiva: « Non ho mai provato che soffra, chi comparisce innanzi ecc. essendo ecc. ἐρώμενος ecc. giacchè io sinchè la vidi non l'amai.... Benchè io già ἠρώμην σου (che così è detto nella prima Elegia) non era ben deciso nè conosceva l' amore quando io ti compariva innanzi ». *Scritti vari* 48. **4 Che,** nel qual giorno. **4-5 Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi Io mirava colei.** Poichè non poteva mirar lei cogli occhi fissi al suolo, si interpreta che egli ne contemplasse l' immagine che aveva scolpita nella mente. Interpretazione bella, e molto conforme ad un passo del diario. **6 innocente,** senza averci colpa, senza volerlo, m' innamorò. **7 mi governasti,** mi hai ridotto; cf. *Petrarca* « Come 'l sol neve mi governa amore » (Canz. *In quella parte ecc.*; citato dallo Straccali). **10 schietto,** puro, senza mescolanza d' affanno. **13 tenero,** sensibile: « rallegrandomi.... d' essermi per prova chiarito che il cuor mio è sopprammodo tenero e sensitivo ». *Diario,* 181. **spavento:** nel Diario parecchi giorni dopo (p. 178) nota « il tremito e l' inquietudine che gli muove il rappresentarsi un po' vivamente al pensiero le forme e gli atti della Signora ». **15 Presso,** a petto, in paragone: « A petto ai quali ogni cosa mi par feccia ». *Diario* 169. **16 nel dì,** sott. *ti si offeriva lusinghiero.* **20 Mi facevi continuamente mutar posizione nel letto, come chi è molto agitato. 22**

gli occhi al sonno chiudea, come per febre
rotto e deliro, il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo alle tenèbre
sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
la contemplavan sotto alle palpèbre!
oh come soavissimi diffusi
moti per l'ossa mi serpeano, oh come
mille nell'alma instabili, confusi
pensieri si volgean! qual tra le chiome
d'antica selva zefiro scorrendo,
un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
che dicevi o mio cor, che si partia
quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
della vampa d'amor, che il venticello
che l'aleggiava, volossene via.
Senza sonno io giacea sul dì novello,
e i destrier che dovean farmi deserto,
battean la zampe sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
ver lo balcone al buio protendea
l'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
la voce ad ascoltar, se ne dovea
di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
la voce, ch'altro il cielo, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,

dove, quando. 24 **deliro**, agitato dai sogni col tumulto e la violenza del delirio: « sognai sempre come un febbricitante, le carte il giuoco la Signora ». *Diario*. 26-7 **gli occhi chiusi**, vegliando, poichè sentiva diletto di contemplarla sotto alle palpebre. 33 **prome**, ricava. 34 **non contendo**, non fo nulla per ritenerla. 37-9 Alcuni giorni dopo scriveva: « langue la passione per difetto d'alimento, essendo stata proprio in sul nascere immediatamente strozzata dalla partenza del suo oggetto ». *Diario* 178. **il venticello Che l'aleggiava**, colei che l'alimentava colla sua presenza. *l'aleggiava*, aleggiando, spirando dolcemente, l'avvivava. 40 **sul dì novello**, sul far del giorno. 41 **farmi deserto**, privarmi del mio bene, portando via la donna amata. 42 **patrio**, paterno. 46-7 **La voce.... ch'ultima fosse**, le ultime parole di lei. **se ne dovea Da quelle labbra uscir**, se mai ella pronunciasse qualche parola. 47 **altro**, ossia, di vederla. 50 **dubitoso**,

e il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
la cara voce al core, e de' cavai
e delle rote il romorio s'intese;
orbo rimaso allor, mi rannicchiai
palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
stupidamente per la muta stanza:
— Ch'altro sarà — dicea — che il cor mi [tocchi? —
Amarissima allor la ricordanza
locommisi nel petto, e mi serrava
ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
com'è quando a distesa Olimpo piove
malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
e nove soli, in questo a pianger nato
quando facevi, Amor, le prime prove;
quando in ispregio ogni piacer, né grato
m'era degli astri il riso, o dell'aurora
queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
nel petto, cui scaldar tanto solea,
chè di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,

« credendo a ogni momento che discendesse la Signora ». *Diario* 108. **51 Il core in forse a palpitar si mosse**, perchè fra le persone che passavano parlando, poteva esservi la sua donna. **58 traendo i tremuli ginocchi**, trascinandomi con le gambe tremolanti: prostrato dal dolore. **59 Stupidamente**, come intontito. **60** Di che cosa potrò ancora commuovermi? **62-3 mi serrava Ad ogni voce il core, a ogni sembianza**, faceva sì che il mio cuore fosse chiuso ad ogni ecc., si rifiutasse di accogliere ecc., mi faceva abborrire ogni aspetto umano ed ogni conversazione. Vedi il *Diario* nella n. introduttiva. **67-69** Nè io, giovanetto di diciotto anni, sapevo che cosa tu fossi, quando tu, o amore, facevi le prime prove in questo essere nato a piangere (in me). « *In questo* » non si può unire se non con « *facevi le prime prove* », intendendo « *in questo* » per « *su di me* »; altrimenti l'ultima proposizione manca del necessario complemento. Malamente alcuni editori aggiungono una virgola alla fine del v. 68. **75 Che**, poichè. **76-8** Trascuravo le occupazioni consuete; mi parevano vane quelle per l'amor

e quelli m' apparian vani, per cui
vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
e tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core
in un perenne ragionar sepolto,
alla guardia seder del mio dolore.
E l' occhio a terra chino o in sè raccolto,
di riscontrarsi fuggitivo e vago
nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
chè la illibata, la candida imago
turbare egli temea pinta nel seno,
come all' aure si turba onda di lago.
E quel di non aver goduto appieno
pentimento, che l' anima ci grava,
e il piacer che passò cangia in veleno,
per li fuggiti dì mi stimolava
tuttora il sen: ché la vergogna il duro
suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
che voglia non m' entrò bassa nel petto,

delle quali avevo stimato vane tutte le altre. **79 vario,** diverso. **80 tanto amor,** dello studio e della gloria. **81** Quanto siamo vani, poichè ci mutiamo così facilmente, anche negli affetti che credevamo più profondi. **82 col mio core,** dipende da *ragionar*. **83 sepolto,** assorto in modo da non poterne essere distratto. **84 Alla guardia seder,** sott. *piaceami* « E insomma mi studio di rattenere quanto posso quei moti cari e dolorosi che se ne fuggono ». *Diario* 170. **85 in sè raccolto,** astratto, intento alle proprie immagini interne, e a nessun oggetto di fuori. **86-7** Fuggendo e vagando evitava d' incontrarsi in altri volti, sia leggiadri, sia deformi. Il fuggire, ossia rivolgersi altrove, e l'andar vagando gli è necessario a tal fine, quando l' occhio non è a terra chino, ma in se raccolto; cf. n. prec. **Di riscontrarsi** va unito a *soffria*. **88-90** « parendomi che quella vista contamini la purità di quei pensieri e di quella idea ed immagine spirante e visibilissima che ho nella mente ». *Diario* 168. **91-3** « quel rimorso che spesso, passato un diletto, ci avvelena il cuore, di non essersi ben serviti dell' occasione ». *Diario* 167. **94 Per gli fuggiti dì,** per aver lasciato fuggire, senza farne buon uso, il tempo ch'ella era presente. **95 Tuttora,** continuamente **95-6** « tanto è lungi ch' io mi vergogni della mia passione, che anzi sino dal punto ch' ella nacque, sempre me ne sono compiaciuto meco stesso, e me ne compiaccio ». **non oprava,** non produceva, non faceva sentire la sua puntura

ch' arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l' affetto,
spira nel pensier mio la bella imago,
da cui, se non celeste, altro diletto
giammai non ebbi, e sol di lei m' appago.

97-104 Cf. l' ultima citazione del diario, alla fine della n. introduttiva; e aggiungi: « l'animo mio era ne' passati giorni disdegnosissimo delle cose basse, e vago di piaceri tra delicatissimi e sublimi, ignoti ai più degli uomini » ibid. p. 181. **97 gentili,** nobili ed alte. **96 intaminato,** incontaminato. **101** cf. n. a v. 88-90.

XI.

IL PASSERO SOLITARIO

Questa poesia comparve la prima volta nell'ed. napoletana del '35 Il posto che l'autore le assegnò, e una certa somiglianza di tono colle cinque poesie seguenti, conosciute, per la ragione che dirò, (1) col nome di *Idilli*, parvero a molti indizio del tempo in cui fu se non composta almeno concepita; che sarebbe il 1819, « primo fra gl'idilli ». Che tale lo considerasse il p., non si può affermare, poichè il titolo di *Idilli* in quella edizione è abbandonato; e vedemmo altre notevoli deviazioni dall'ordine cronologico. Scritta manifestamente in Recanati, non può essere posteriore alla fine d'aprile 1830, quando abbandonò la sua città per sempre: e poichè mostra di essere pensata il giorno della festa patronale di quella, che è il 15 giugno, dì di S. Vito, non può essere se non di poco posteriore al giugno 1829. La riportano al medesimo tempo in primo luogo il metro adoperato, di strofe interamente libere, il quale appare la prima volta nel canto *A Silvia*, dell'aprile 1828; poi la colorita descrizione di scene della vita paesana, di cui troviamo altri esempi solo nelle altre poesie di quell'anno, *Il sabato del villaggio*, *La quiete dopo la tempesta*, e qualche passo delle *Ricordanze*. Infine il concetto della poesia si legge in un pensiero dello *Zibaldone* del 2 dicembre 1828 (VII 355) « Sempre mi desteranno dolore quelle

(1) Vedi *l'Infinito*, n. introduttiva.

parole che soleva dirmi l'Olimpia Basvecchi riprendendomi del mio modo di passare i giorni della gioventù, in casa, senza vedere alcuno: che gioventù! che maniera di passare cotesti anni! Ed io concepivo intimamente e perfettamente anche allora tutta la ragionevolezza di queste parole. Credo però nondimeno che non vi sia giovane, qualunque maniera di vita egli meni, che pensando al suo modo di passar gli anni, non sia per dire a se medesimo quelle stesse parole ». Il v. 44 si adatta con molta verità al poeta trentenne; e la medesima disposizione a riflettere poeticamente sulla sua vita trascorsa partorì poco dopo *Le Ricordanze,* nell'agosto e settembre di quell'anno.

Ritengo che il Leopardi abbia collocato questa poesia in questo punto, perchè fosse come un proemio agli altri canti della sua maniera più pura. Perchè i canti precedenti, scritti con animo non dimentico dei futuri lettori, quando non mirano a dimostrare e persuadere, sono nondimeno inquadrati in una forma letteraria ricevuta, e dalla tradizione letteraria derivano in qualche parte immagini e stile. Le poesie che seguono, salvo molto poche, che per la maturità della forma e per ragioni di contenuto non potevano essere separate dalle altre, — sono meditazioni liberissime di un solitario il quale non ha in mente altro che il proprio pensiero, come i canti del passero.

SOMMARIO. — 1-4 Canto del passero solitario. 5-7 Dolce bellezza della primavera. 8-11 Gaiezza degli altri animali. 12-16 Il passero se ne sta appartato, cantando in mesta solitudine. 17-26 Il poeta, simile al passero, vive lontano da tutti i piaceri, dai giuochi, dalla conversazione degli eguali. 27-31 È giorno di festa a Recanati: segni della festa. 32-35 Letizia dei giovani recanatesi. 36-44 Passeggiata solitaria del poeta. 45-49 Il passero nella sua vecchiezza non si pentirà del suo costume, poichè è frutto di natura. 50-53 Ma il poeta, se invecchierà, 53-55 quando ogni occasione e possibilità di godere sarà cessata, 56-9 non potrà non pentirsi ripensando alla sua gioventù.

D' in su la vetta della torre antica,

1 D'in su la vetta, da sopra la vetta; cf. *A Silvia,* 19, *Sopra un bassorilievo sepolcrale,* 89. **torre antica:** « la torre o campanile di una delle chiese di

ANALISI METRICA. — Sono tre strofe, la prima e l'ultima di lunghezza quasi eguale (16 e 15 versi), quella mediana quasi doppia (28 versi). Nel primo membro (o membretto) di ciascuna strofa (da quattro a sei versi),

passero solitario, alla campagna
cantando vai finchè non more il giorno;
ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera d'intorno
brilla nell'aria, e per li campi esulta,
sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
gli altri augelli contenti, a gara insieme
per lo libero ciel fan mille giri,

Recanati, la chiesa di S. Agostino. Questa torre, che, se non la principale,... è però la più antica, si leva su nel lato posteriore del fabbricato già convento degli Agostiniani, a ponente, verso il di fuori della città, che da quella parte propriamente non è cinta di mura; domina la Marca occidentale, e più da vicino la valle sottoposta; maggiormente la dominava a' tempi di Giacomo per l'alto suo cono, che quindi, a causa dei fulmini che attirava, è stato abbattuto. In cima a quel cono v'era una croce, dove spesso vedevasi posato un passero solitario; e a Recanati vivono anc'oggi alcuni che si ricordano di averlo veduto... Uscendo dalla città per la parte di Monte Morello (la più vicina al palazzo Leopardi), Giacomo, quando faceva la passeggiata a ponente, solea recarsi per un piccolo sentiero fuori della città sul colle detto popolarmente Monte Tabor, che signoreggia anch'esso la valle sottoposta e tutta la Marca occidentale fino agli Appenini, e donde si scopre benissimo il campanile suddetto ». Mestica. **2 alla campagna,** dalla parte dei campi, compl. indeterminato di luogo, come in questo passo dell'*Elogio degli uccelli*: « si può conoscere altresì dalla condizione di *que' luoghi alla campagna*, nei quali per l'ordinario è più frequenza di uccelli, e il canto loro assiduo e fervido ». **5-6** Si sente la primavera nella limpidezza dell'aria, e nell'aspetto dei campi, festoso e riboccante di gioia. **8 Odi,** si ode, e non si vede: « È piacevole per se stesso, cioè, non per altro se non per un'idea vaga ed indefinita che desta.... il canto degli agricoltori che nelle campagne s'ode suonare senza però vederli e così il muggito degli armenti ecc. ». *Zib.* III, 446. **10 libero,** tutto sgombro, sereno. **giri:** non credo

prevalgono gli endecasillabi e scarseggiano le rime; nell'ultimo membro di ciascuna i settenari e gli endecasillabi si alternano. La medesima prevalenza degli endecasillabi che è nel primo membro di ciascuna strofa, è pure proporzionatamente in tutta la prima strofa. Nelle altre due segue un membro (o membretto) con prevalenza di settenari, poi uno di endecasillabi; in fine settenari ed endecasillabi si equilibrano.

Schema della prima strofa: *A B C D — c E F — G gH I F — I k L l F. Si divide in quattro membri, il primo di quattro versi, tutti endecasillabi; il secondo di tre versi, settenario il primo, gli altri endecasillabi; il terzo di quattro versi tutti endecasillabi; il quinto di cinque versi endecasillabi e settenari alternati. Il primo e il secondo membro sono collegati dalla rima del penultimo verso del primo col primo del secondo; il secondo e gli altri due dalla rima dell'ultimo verso; ciascuno di questi ha il secondo verso non rimato. I due ultimi versi del terzo membro rimano, in sistema rallargato,*

pur festeggiando il lor tempo migliore:
tu pensoso in disparte il tutto miri;
non compagni, non voli,
non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
canti, e così trapassi
dell'anno e di tua vita il più bel fiore.

Oimè, quanto somiglia
al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
della novella età dolce famiglia,
e te german di giovinezza, amore,
sospiro acerbo de' provetti giorni,
non curo, io non so come; anzi da loro
quasi fuggo lontano;
quasi romito, e strano

casuale la collocazione di questa parola in fin di verso e in rima; dove rende come una graziosa eco del gridìo delle rondini, rincorrentisi a cerchio nel cielo nei tramonti estivi. **Il Pur festeggiando,** intenti solo a festeggiare. **il lor tempo migliore,** la primavera. **13** Non ti curi di compagni nè di voli. **14 cal,** importa. **15 Canti,** attendi unicamente al cantare. **16** La primavera che è il più bel fiore dell'anno, e la gioventù, il più bel fiore della tua vita. **18 Sollazzo e riso,** ogg. di *curo* al v. 22. **19 novella,** giovanile. **dolce famiglia,** natural portato della gioventù. Il Petrarca nel son. *Zefiro torna ecc.* « chiama l'erbe e i fiori, famiglia di Zefiro, volendo significare che essi sono da lui quasi generati e allevati ». [Leopardi]; similmente è da intendersi qui. **20 german,** fratello. **21** Per la cui perdita acerbamente si sospira nella vecchiaia. **22 io non so come,** non so per qual ragione. **24 Quasi romito:** negli *Appunti e ricordi* (*Scritti vari,*

col primo e l'ultimo del quarto; questi due membri hanno poi ciascuno una rima baciata, il terzo membro, fra il primo verso e il primo emistichio del secondo; l'ultimo membro fra il terzo e il quarto verso. Si osservi che la stretta legatura metrica dei tre ultimi membri corrisponde al nesso del pensiero: il primo di essi propone quasi il tema degli altri due; i quali poi, come si corrispondono per le rime, così si contrappongono simmetricamente per le immagini; anzi, come più esattamente si corrispondono il quarto membro e i due ultimi versi del terzo per le rime, così per le immagini.

Schema della seconda strofa: *a B A C D E, f f g gH — H I L I, m n O P, m Q n R s T u S U. La seconda strofa ha, come si vedrà, una struttura fondamentalmente simile alle altre due, salvochè il primo e l'ultimo membro vi hanno uno sviluppo circa doppio. Essa si divide in due grandi membri, il primo di dieci, il secondo di diciotto versi; collegati dalla rima dell'ultimo verso del primo col primo del secondo. Il primo membro corrisponde, per il pensiero, al primo della prima strofa; ma, lungo più del doppio, — si divide in due membretti; il primo di sei versi, tutti endecasillabi eccettuato il primo, con una sola rima fra il primo e il terzo verso; il secondo di quattro versi,*

al mio loco natio,
passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch' omai cede alla sera,
festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
odi spesso un tonar di ferree canne,
che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
la gioventù del loco
lascia le case, e per le vie si spande;
e mira ed è mirata, e in cor s' allegra.
Io solitario in questa
rimota parte alla campagna uscendo,
ogni diletto e gioco
indugio in altro tempo: e intanto il guardo
steso nell' aria aprica

275), il p. ricorda, del carnevale del 1819, la sua « inclinazione al fratesco », « dove quasi neppur la vista delle donne più *lo* moveva ». **strano,** straniero. **27-8** Questo giorno è la festa patronale del nostro borgo, è il dì di S. Vito (15 giugno). **cede,** dà luogo. **29 lo sereno,** l' aria serena. **squilla,** campana. **30 ferree canne,** fucili. Anche oggi nelle Marche e in altre parti d' Italia usano gli spari di fucile per segno d' allegrezza. **35 E mira ed è mirata,** cf. *La sera del dì di festa* 19-20 : « ti rimembra.... a quanti oggi piacesti, e quanti Piacquero a te ». **37 alla campagna,** cf. v. 2. **39 Indugio,** differisco. Non se ne astiene per deliberato proposito, anzi gli sembra ragionevole e vorrebbe prendervi parte; ma perchè non vi si sente disposto, rimanda ad altro momento. **il guardo,** ogg. di *fere*. **40 aprica,** indo-

tutti settenari eccettuato l' ultimo, e tutto a rime baciate, che sono fra il primo e il secondo verso, fra il terzo e il primo emistichio del quarto. — Il secondo membro si scompone in tre membretti, che, per il contenuto, corrispondono ai tre ultimi membri della prima strofa : i due primi anche di lunghezza simile : il primo di cinque versi tutti endecasillabi; il secondo di quattro versi, in ritmo ascendente, due settenari e due endecasillabi; — il terzo di nove versi, lungo circa il doppio dell' ultimo membro della prima e dell' ultima strofa, a cui corrisponde, ma di struttura simile : tutto settenari ed endecasillabi alternati, salvo i due ultimi entrambi endecasillabi. Il primo membretto, oltre la rima che lo lega al membro precedente, ne ha una alternata fra il terzo e il quinto verso; forse poi non è casuale l' assonanza fra il suo penultimo verso, e il penultimo del secondo membretto. Il secondo membretto non ha rime proprie; ma vi è doppia legatura di rime fra esso e l' ultimo membretto, come fra i due ultimi membri della prima strofa : i suoi due primi versi, settenari, rimano ordinatamente in sistema rallargato col primo e col terzo dell' ultimo membretto, anch' essi settenari. L' ultimo membretto ha poi due rime proprie, proposte negli altri due settenari, corrisposte ordinatamente in sistema raddensato negli ultimi due endecasillabi. Gli altri endecasillabi del membretto non sono rimati.

mi fère il sol che tra lontani monti,
dopo il giorno sereno,
cadendo si dilegua, e par che dica
che la beata gioventù vien meno.

Tu, solingo augellin, venuto a sera
del viver che daranno a te le stelle,
certo del tuo costume
non ti dorrai; ché di natura è frutto
ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
la detestata soglia
evitar non impetro,
quando muti questi occhi all' altrui core,

rata dagli ultimi raggi del sole. **41 lontani monti,** gli Appennini, che chiudono l'orizzonte a occidente di Recanati. **43-4** Col suo dipartirsi ci riempie di malinconia, e c'invita a pensare alla prossima fine della giovinezza. **46-7 venuto a sera Del viver ecc.,** pervenuto alla tua vecchiaia. **le stelle,** il destino. **47-9** Tu non potrai dolerti d'esser vissuto così, perchè non avrai fatto altro che obbedire alla tua natura. Si ricordi che il L. ritenne che l'uomo fosse stato artefice della propria infelicità, coll'allontanarsi dallo stato di natura: nel quale invece le bestie, in questo felici, rimangono sempre: cf. *Bruto minore* v. 52-64, e *l'Inno ai Patriarchi*. Quando scrisse questa poesia si era accostato già da tempo a un altro modo di considerare l'infelicità umana; ma non così risolutamente, che talora non tornasse all'antico. Cf. *Le Ricordanze*, v. 81-94. **vaghezza,** desiderio, inclinazione. **50-2** Se non ottengo di non entrare nella vecchiaia, di morir giovane. **A me,** si deve unire con *parrà*, del v. 56. **soglia,** porta, entrata (parte per il tutto). **53 Quando muti ecc.,** sott. *fieno*. Quando i miei occhi, avendo

Schema della terza strofa: *A B c, D e — e f g — H I G — f K k G.*
L'ultima strofa si divide in quattro membri: il primo di cinque versi, formanti due membretti con ritmo discendente, il primo di due endecasillabi e un settenario, il secondo di un endecasillabo e un settenario; il secondo membro di tre settenari; il terzo di tre endecasillabi; il quarto di quattro versi, settenari ed endecasillabi alternati. Il primo membro, come già il primo della prima strofa, non ha rime proprie; ma è collegato al secondo dalla rima del suo ultimo verso col primo di questo. Il secondo il terzo il quarto membro, come i membri corrispondenti della prima strofa, rimano ad un modo nell'ultimo verso. I due ultimi versi del secondo membro rimano ordinatamente in sistema rallargato col primo e l'ultimo del quarto; i due versi mediani di questo sono a rima baciata: questo quarto membro ha pertanto la stessa disposizione di rime del membro corrispondente della prima strofa: e riceve com'esso le rime dei due versi estremi da due versi contigui con cui termina uno dei membri precedenti. Nella strofa sono fuori rima tutti gli endecasillabi dei tre primi membri, eccettuato l'ultimo; ed un settenario, ossia il terzo verso del primo membro.

e lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
del dì presente più noioso e tetro,
che parrà di tal voglia?
che di quest' anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
ma sconsolato, volgerommi indietro.

perduto il fuoco giovanile, non potranno più ispirare nessun affetto negli altri. « Uscendo dalla gioventù, l'uomo resta privato della proprietà di comunicare e, per dir così, d'ispirare colla presenza se agli altri; e perdendo quella specie d'influsso che il giovane manda ne' circostanti, e che congiunge questi a lui, e fa che sentano verso lui sempre qualche sorte d'inclinazione, conosce, non senza un dolore nuovo, di trovarsi nelle compagnie come diviso da tutti, e intorniato di creature sensibili poco meno indifferenti verso lui che quelle prive di senso ». *Pensieri*, LXI. **54** E nel mondo non troveranno più nulla che li interessi. Cf. *Tramonto della luna* v. 32-3. **il dì futuro**, sott. *fia*. **56 voglia**, strana, innaturale inclinazione.

XII.

L'INFINITO

Questa, le quattro poesie seguenti, e il frammento n. XXXVII comparvero la prima volta, col titolo di *Idilli*, nel *N. Ricoglitore* di Milano, dic. 1825 e gennaio 1826; ripubblicati nella ed. di Bologna del 1826, con la data del MDCCCXIX, con lo stesso ordine della edizione definitiva; salvochè il fr. XXXVII era, col titolo di *Spavento notturno*, fra *Il sogno* e *La vita solitaria*. Sappiamo da un indice di mano del Leopardi, stampato nel vol. degli *Scritti vari* a p. 416 sgg., che realmente furono composti negli anni 1819, 1820, 1821. L'ordine in cui furono pubblicati non è quello cronologico della composizione: si vede a prima giunta che i tre idilli più brevi furono regolarmente alternati coi tre più lunghi, — la diversa ampiezza portando con sè altre differenze più intrinseche, di contenuto e di stile: quelli minori, di una leggiadria e grazia tutta eterea, i maggiori con maggior fondo di fatti reali della sua vita.

Idilli vale in greco « piccole immagini »: e in questo senso il p. annotava ancora nel 1828 fra le opere da comporre « Idilli esprimenti situazioni, affezioni, avventure storiche dell'animo mio » (*Scritti*

vari, p. 398). Tali sono, eccettuato forse il fr. XXXVII, più puramente fantastico, queste poesie giovanili, che hanno per fondo dei piccoli quadri o campestri o drammatici. Nella letteratora greca gli idilli non sono solamente componimenti pastorali, ma brevi componimenti in metro epico, di forma o narrativa o lirica o drammatica: si distinguono principalmente per l'intonazione e lo stile, riposato e semplice. Il Leopardi aveva per questo genere un' affettuosa predilezione: a diciassette anni aveva tradotto, premettendovi un erudito discorso, gl' Idilli di Mosco, ch'egli confessava di preferire talvolta per la delicata grazia a Teocrito: il quinto di quegli idilli tradotti rassomiglia notevolmente per il taglio esterno, sebbene sia di gran lunga meno profondo, al primo, al terzo, e ad alcuni passi dell'ultimo di questi originali; aveva composto un idillio pastorale, *Le rimembranze*, nel 1816, escluso dalle raccolte delle poesie; e nello stesso anno l'*Inno a Nettuno*, che non è senza affinità con questo genere. Lo prediligeva perchè più vicino alla natura ch'egli amava infinitamente: intendendo e l'una e l'altra cosa che s'intendono con questo nome: le scene e i luoghi campestri, e la semplicità primitiva del sentire e del dire. Nella appassionata difesa della poesia classica, che forma la parte principale del *Discorso intorno alla poesia romantica* scritto nel 1818 *(Scritti vari* p. 183), aveva in mente senza dubbio e vagheggiava come propria meta qnesta maniera di poesia. « Si ponga mente alla nostra irrepugnabile inclinazione al primitivo, e al naturale schietto e illibato.... Da quale altra fonte derivano e il nostro affetto alla semplicità de' costumi e delle maniere e del favellare e dello scrivere e d'ogni cosa; e quella indicibile soavità che ci diffonde nell'anima non solamente la veduta ma il pensiero e le immagini della vita rustica, e i poeti che la figurano...? E questa medesima fa che qualora ci abbattiamo in oggetti non tocchi dall'incivilimento, quivi e in ogni reliquia e in ogni ombra della prima naturalezza, quasi soprastando, giocondissimamente ci compiacciamo con indistinto desiderio; perchè la natura ci chiama e c'invita e se ricusiamo ci sforza, la natura vergine e intatta, contro la quale non può sperienza nè sapere nè scoperte fatte, nè costumi cambiati nè coltura nè artifizi nè ornamenti, ma nessuna nè splendida nè grande nè antica nè forte opera umana soverchierà mai nè pareggerà, non che altro, un vestigio dell'opera di Dio » (ivi p. 195-6). « Che cosa facevano i poeti antichi? Imitavano la natura e l'imitavano in modo

ch' ella non pare già imitata, ma trasportata nei versi loro . . . . . Che ve ne pare? Quelle cose che sono sentimentali in natura, non sono parimente e forse da vantaggio in queste imitazioni? » Qui il p. fa un poco di satira dell'affettazione romantica; indi prosegue: « Ma quello ch' io dirò non si deve intendere di questa sensibilità impurissima e snaturatissima. Imperocchè io voglio parlare di quella intima e spontanea, modestissima anzi ritrosa, pura dolcissima sublimissima, soprumana e fanciullesca, madre di gran diletti e di grandi affanni, cara e dolorosa come l'amore, ineffabile, inesplicabile, donata dalla natura a pochi, ne' quali dove non sia viziata e corrotta, dove non sia malmenata e soppressata e pesta, tenerissima com'ella è, dove non sia soffocata e sterminata, dove insomma vinca pienamente i fierissimi e gagliardissimi nemici che la contrariano, al che riesce oh quanto di rado! e oltracciò non sia scompagnata da altre nobili ed insigni qualità, produce cose che durano, certo son degne di durare nella memoria degli uomini.... Imitavano gli antichi non altrimenti [gli effetti della sensibilità] che le altre cose naturali, con una divina sprezzatura, schiettamente e possiamo dire innocentemente, ingenuamente, scrivendo.... come chi riceve il dettato di esso cuore, e così lo pone in carta senza molto o punto considerarlo; di maniera che ne' versi loro o non parlava o non parea che parlasse l'uomo perito delle qualità e degli affetti e delle vicende comunque oscure e segrete dell'animo nostro, non lo scienziato non il filosofo non il poeta, ma il cuore del poeta,... e quindi si mostravano come inconsapevoli d'essere sensitivi e di parlare da sensitivi, e il sentimentale era appresso loro qual è il verace e puro sentimentale, spontaneo, modesto, verecondo, semplice, ignaro di se medesimo: e in questo modo gli antichi imitavano gli effetti della sensibilità con naturalezza » (ivi, p. 234-42) (1).

(1) Il Porena, a p. XXVI-XXVII del suo *Discorso sull'arte del Leopardi* (premesso all'ed. di *Tutte le poesie di G. Leopardi*, Messina 1916) appoggiandosi su un pensiero dello *Zib.* (I 249), — dove il p. dice che nel corso del 1819, e quindi prima ch'ei componesse la maggior parte degli Idilli, gli si era sommamente infiacchita l'immaginazione e disseccata la fantasia, per modo che se si metteva a far versi le immagini gli venivano a sommo stento, — nega che gli Idilli appartengano a quel tipo di poesia sentimentale e classica che il L. aveva in mente scrivendo il *Discorso intorno alla poesia romantica*. Stando alla lettera di quel pensiero, gl'Idilli diventano inesplicabili; poichè esso dice ancora che il p. nella contemplazione delle scene naturali era divenuto « duro come una pietra ». Ma il pensiero è del 1 luglio 1820: quando l'asserito mutamento era compiuto

Non c'è motivo per dubitare che questo primo idillio non sia stato il primo composto, del 1819: sono della primavera di quell'anno gli *Appunti e ricordi (Scritti vari* 273), riboccanti d'immagini e d'affetti, e sufficientissimi a dimostrare il suo poetico fervore in quel tempo.

Fu detto con ragione che *L'Infinito* esprime uno stato d'animo che ha del mistico: senza dubbio contiene il ricordo di una delle sue esperienze più profonde. Può essere utilmente paragonato a un celebre passo delle Confessioni di S. Agostino (1): « Si cui sileat tumultus carnis, sileant phantasiae terrae et aquarum et aeris, sileant et poli et ipsa sibi anima sileat et transeat se non se cogitando, sileant somnia et imaginariae revelationes, omnis lingua et omne signum et quidquid transeundo fit si cui sileat — omnino quoniam si quis audiat, dicunt haec omnia: non ipsa nos fecimus, sed fecit nos qui manet in aeternum — his dictis si iam taceant, quoniam erexerunt aurem in eum, qui fecit ea, et loquatur ipse solus non per ea, sed per se ipsum, ut audiamus verbum eius, non per linguam carnis, neque per vocem angeli, nec per sonitum nubis nec per

da poco, e il p. non poteva prevedere le alterne vicende dell'animo suo: esatto per tutto il tempo precedente, in quanto degli Idilli aveva scritto solamente *L'Infinito* e *Alla luna*, del 1819, prima che il mutamento avvenisse, poi, del 1820, la canzone *Al Mai*, poesia di pensiero e di sentimento. Le differenze che il Porena vuol rilevare fra il romanticismo rimasto inespresso della fanciullezza del Leopardi, e quello degli Idilli, non sono nè dimostrate nè dimostrabili. Chi mediti i passi che ho citati, sopratutto l'ultimo, del *Discorso intorno alla poesia romantica*, e tutta la sua profonda critica del sistema romantico, non può mettere in dubbio che in questi idilli egli abbia inteso attuare la sua idea di arte classica.

(1) Si può tradurre così: « Se per un uomo si sospendesse il tumulto dei sensi, tacessero i fantasmi della terra, delle acque, dell'aria, e la parola dei cieli e la parola dell'anima all'anima, e questa trapassasse di là da sè obliando se stessa; se per lui cessassero i sogni e le rivelazioni per immagini, e tacesse del tutto ogni lingua ed ogni segno ed ognuna delle transitorie parvenze, poichè tutte queste cose, chi le ascolti, hanno una sola parola: noi non ci siamo fatte da noi, ma ci fece Colui che permane in eterno — se dopo questa parola si tacessero e si ponessero in ascolto per udir Lui che le fece, — ed Egli solo parlasse, non per mezzo di quelle cose, ma per se stesso, e noi udissimo la sua parola non attraverso ad una lingua carnale, nè alla voce di un angelo, nè ad un tuono di nube, nè all'enigma d'una parabola, ma udissimo proprio Lui che amiamo in tutte queste cose, Lui stesso senza le cose; se un tal prodigio si prolungasse, e si dileguassero tutte le altre visioni di genere molto inferiore, e quest'una rapisse e assorbisse e profondasse negl'interiori gaudii il suo contemplatore, e tale fosse in sempiterno la vita quale questo momento d'intelligenza per cui sospirammo, non sarebbe questo quello che accenna il detto « Entra nel gaudio del Signore tuo ?»

aenigma similitudinis, sed ipsum quem in his amamus, ipsum sine his audiamus; si continuetur hoc et subtrahantur aliae visiones longe imparis generis et haec una rapiat et absorbeat et recondat in interiora gaudia spectatorem suum, ut talis sit sempiterna vita, quale fuit hoc momentum intelligentiae cui suspiravimus, nonne hoc est intra in gaudium domini tui? » (*Confessiones* IX 10). Il silenzio dei sensi, cercato da S. Agostino per ascoltare la parola di Dio medesimo, da Platone per conoscere l'essere che è veramente, al Leopardi dischiude l'idea, o certamente il sentimento dell'eterno.

SOMMARIO. — 1-3 Descrizione del luogo delle meditazioni. 4-8 L'animo del p. si allontana e si astrae dal mondo dei sensi. 8-15 Risveglio e graduato ritorno alle immagini sensibili.

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento

1. Sempre caro mi fu: l'ermo colle non è insigne per bellezza, anzi umile; ma caro al poeta per il motivo che dirà. **ermo**, solitario. **colle**, il M. Tabor, di cui vedi *Il passero solitario*, n. al v. 1. **2-3** che per un così ampio tratto mi impedisce la vista dell'orizzonte. Prima aveva scritto « del celeste confine ». Un pensiero dello *Zib.* 1 277 spiega la cagione del piacere che si prova delle vedute ristrette e confinate in certi modi. Essa è sempre « il desiderio dell'infinito, perchè allora in luogo della vista lavora l'immaginazione, e il fantastico sottentra al reale. L'anima s'immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario ecc. ». **4-5 interminati Spazi.** Prima aveva scritto *interminato Spazio*; ma il plurale rende meglio l'idea dell'immensità, rappresentando gli sforzi moltiplicati dell'immaginazione per adeguarvisi ed abbracciarla. Similmente il Pascal, nello scritto *Sur la conversion du pécheur*, dice che l'anima considera Dio « dans *des immensités* qu' elle multiplie sans cesse ». Poichè per l'occhio lo spazio è limitato dagli oggetti visibili, la parola *interminati* indica l'assenza totale di oggetti. **5 sovrumani**, quali non si danno in questo mondo, — e tali che trasportano lo spirito in una sfera sovrumana. **7 mi fingo**, immagino. **7-8 ove per poco il cor non si spaura.** Il poeta, lasciando, come egli osserva nel *Discorso intorno alla poesia romantica* esser costume degli antichi (v. nota introduttiva), che le immagini operino da sole

odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio;
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

nell'animo dei lettori, non descrive direttamente ciò che egli sente dinanzi a quella immensità, ch'è cosa inesprimibile. S. Agostino dice « ipsa sibi sileat anima et transeat se non se cogitando » (n. introduttiva). Il sentimento che il cuore quasi si spauri in quella immensità, sorge subito dopo, nell'atto di tornare col pensiero su se stesso. Perciò l'interpunzione separa fortemente queste parole dalle precedenti. **8-13** In modo molto simile negli *Appunti e ricordi* (*Scritti vari* p. 276): « Mie considerazioni sulla pluralità dei mondi e il niente di noi e di questa terra e sulla grandezza e la forza della natura che noi misuriamo coi torrenti ecc. che sono un nulla in questo globo, ch'è un nulla nel mondo, *e risvegliato da una voce chiamantemi a cena*; onde allora mi parve un niente la vita nostra e il tempo e i nomi celebri di tutta la storia ». Il sovrumano silenzio gli ha dato il senso dell'infinito; un lieve suono lo ritorna alle cose finite. **il mi sovvien l'eterno:** risvegliato, avendo l'animo pieno della contemplazione in cui era stato rapito, ricorre ai concetti e alle immagini più affini, le quali in qualche guisa la interpretano. *l'eterno* non significa propriamente il tempo infinito, ma l'essere duraturo e immutabile, che si contrappone al mutevole e transeunte. **12-13** Cf. il passo degli *Appunti e ricordi* citato sopra, e l'idillio seguente, v. 33-9. **le morte stagioni,** le età passate, ed entrate nel silenzio della morte. **la presente,** sott. *stagione*. **il suon di lei:** come esso è poco. Il suono è immagine di vita, di azioni e d'eventi, come nel passo citato de *La sera del dì di festa*.

XIII.

LA SERA DEL DÌ DI FESTA

Il Mestica attribuisce quest'idillio al tempo tra la primavera e l'estate del 1820. Veramente due lettere, una al Giordani del 6 marzo, l'altra al Brighenti del 21 aprile, contengono pensieri e fino in parte le parole di alcuni passi dell'idillio (principio, v. 11-13, v. 22-24). Ma non sembra che si possa ammettere che l'idillio fosse composto nel 1820 prima del luglio, perchè da un pensiero del primo

di quel mese, la cui testimonianza è maggiormente attendibile perchè di quei giorni (il 26 giugno) aveva riveduto le sue carte e i suoi studi (*Zib.* I 244), si ricava che fino allora in quell'anno non era stato in grado di scrivere versi che non fossero puramente sentimentali, e poverissimi d'immagini, sopratutto ispirate dalle belle scene della natura. Inoltre non si ha indizio di passioni amorose in quel periodo di tempo. Sembrano invece accennare ad una passioncella, e ad ogni modo manifestano verso le donne in generale un sentimento non frequente nel Leopardi, e simile a quello dell'idillio, un pensiero dello Zibaldone, del 25 luglio, e un passo d'una lettera al Brighenti del 14 agosto. Il pensiero è il seguente: « In ordine alle donne, diceva taluno, ho già perduto due virtù teologali, la fede e la speranza. Resta l'amore, cioè la terza virtù, della quale per anche non mi posso spogliare, con tutto che non creda nè speri più niente. Ma presto mi verrà fatto, e allora finalmente mi appiglierò alla contrizione » (*Zib.* I 291). Il passo dell'epistolario è il seguente: « la freddezza e l'egoismo d'oggidì, l'ambizione, la perfidia, l'insensibilità delle donne, che io definisco un *animale senza cuore,* sono cose che mi spaventano ». (Non è sufficiente prova contro la supposizione che egli in quel torno di tempo fosse innamorato, il fatto che in una lettera del 28 agosto al medesimo neghi di poter amare). — Un pensiero poi del 2 ottobre (*Zib.* I 347) si aggira intorno alle condizioni più favorevoli all'invenzione d'un soggetto poetico, e all'esecuzione; accennando, in tal proposito, all'entusiasmo che desta la bella natura. Un tale pensiero, come appare maggiormente a chi lo legge, e come tutti i pensieri di quel diario, non può essere suggerito che da una esperienza personale: dunque in quei giorni il Leopardi rivolse la mente a qualche soggetto poetico. — Che questo fosse il presente idillio non pare improbabile, perchè fra il 4 e il 5 ottobre si leggono nello Zibaldone due pensieri che non sono senza affinità con esso: l'uno intorno alla consolazione che riceve un animo grande dalle opere di genio, quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose (come fa l'ultima parte di quest'idillio), — quand'anche esprimano la più terribile disperazione; l'altro tocca dello spavento che cagiona l'aspetto d'una vita infelicissima o noiosissima e lunga che ci aspetta (*Zib.* I 349-51). Infine, particolare di grande importanza, il 1 ottobre

era giorno di domenica, la luna era nell'ultimo quarto, e perciò visibile a tarda notte. — Ritengo pertanto che questo idillio sia dei primi giorni dell'ottobre 1820.

Nella prima parte di esso il p. lamenta il proprio infelice destino; nella seconda tocca della caducità delle cose.

SOMMARIO 1-4 Descrizione della notte serena. 4-10 Sonno della sua donna. 11-16 Dolore del p. 17-21 Sogni della sua donna. 21-24 Disperazione del p. 24-30 Il canto dell'artigiano gli desta il pensiero della caducità delle cose. 30-39 Esempi di questa, la festa presto trascorsa e la grandezza romana irrevocabilmente spenta. 40-46 Impressioni simili avute nella fanciullezza.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna, e di lontan rivela
serena ogni montagna. O donna mia,

1-4 Immagine da molto tempo carissima al Leopardi. « Poche sere addietro prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo ». *Lettera al Giordani*, del 6 marzo 1820. Delle immagini antiche qui accennate si trovano altri ricordi nelle sue carte. Negli *Appunti e ricordi* (p. 276): « Veduta notturna colla luna a ciel sereno dall'alto della mia casa, tal quale alla similitudine d'Omero ». La similitudine è quella dell'Il. VIII 555, che il L. si compiacque di riferire nel *Discorso intorno alla poesia romantica* p. 235, tradotta così:

Sì come quando graziosi in cielo
Rifulgon gli astri intorno della luna
E l'aer è senza vento, e si discopre
Ogni cima de' monti ed ogni selva
Ed ogni torre: allor che su nell'alto
Tutto quanto l'immenso etra si schiude
E vedesi ogni stella, e ne gioisce
Il pastor dentro all'alma.

Cf. anche Fr. XXXIX v. 13-15. **3 rivela,** fa che si scopra. **4 serena,** va unito a *montagna*: non offuscata da nessun velo di vapori, l'atmosfera essendo tutta sgombra e limpidissima. **ogni:** già nei versi citati di sopra questo aggettivo traduce il greco *Πᾶσαι* (dove il Monti ha, letteralmente, *tutte*). Le ediz. anteriori alla napolitana del '35 avevano: « *e le montagne Si discopron da lungi* ». *Ogni* dice molto più: non solo si scorge la catena dei monti, ma se ne distingue nettamente il frastagliato contorno, ed ogni cima. **O donna mia:** cf. la n. introduttiva. È difficile dire se si rivolga ad una donna reale, e se la passione di cui parla

già tace ogni sentiero, e pei balconi
rara traluce la notturna lampa:
tu dormi, chè t' accolse agevol sonno
nelle tue chete stanze; e non ti morde
cura nessuna; e già non sai nè pensi
quanta piaga m' apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
appare in vista, a salutar m' affaccio,
e l' antica natura onnipossente,
che mi fece all' affanno. — A te la speme
nego — mi disse, — anche la speme; e d'altro
non brillin gli occhi tuoi se non di pianto. —
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
prendi riposo: e forse ti rimembra
in sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
piacquero a te: non io, non già ch' io speri,
al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
quanto a viver mi resti, e qui per terra
mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
in così verde etate! Ahi, per la via

sia vera o immaginaria: certo non molto profonda. La donna è rappresentata con tratti conformi al concetto espresso nei passi che ho citati nella n. introduttiva: fredda e vana. Di qui fino al v. 24 si sviluppa l'antitesi fra la condizione della donna e quella del p., distribuita in due parti in modo da formare una progressione: nella prima parte, fino al v. 16, contrappone al sonno tranquillo della donna, la propria veglia affannosa; nella seconda parte ai lieti sogni della donna, la propria disperazione. **5-6** Attraverso le finestre dalle persiane socchiuse s'intravvede solo qua e là qualche lampada accesa di persone che vegliano. **7 t' accolse agevol sonno,** ti abbandonasti al sonno senza difficoltà; cf. *Inno ai Patriarchi*, 56. **9 Cura,** affanno. **pensi,** immagini. **10 quanta,** quanto grande. **piaga** d'amore. **11-13** cf. il brano di lettera citato in n. ai v. 1-4. **in vista,** a vederlo pare benigno: ma non è. **14 all' affanno,** perchè soffrissi. **14-16** A te non concedo neanche il conforto della speranza, mi disse la natura, e voglio che i tuoi occhi brillino solamente di lagrime, non mai d'allegrezza e di gioia. **17 solenne,** festivo. **18-20** Cf. *Passero solitario*, v. 35. **prendi:** indicativo: tu prendi. **21-23** « Io mi getto e mi ravvolgo per terra domandando quanto mi resta ancora da vivere ». *Lettera al Brighenti*, 24 aprile 1820. **24** sgg. Quest' immagine e questi pensieri si trovano già in un pensiero segnato nelle prime pagine dello Zibaldone (vol. I, p. 157). Quale è il nesso fra questa parte e la precedente? Non credo che consista solamente nel riferirsi l'una e l'altra alla sera del dì di festa; — il canto dell'artigiano tornante dalla festa, col ricordargli la caducità delle cose, gli fa sentire, per dirlo con le sue parole, che « è un niente anche la *sua* disperazione » (cf. *Lettera*

odo non lunge il solitario canto
dell' artigian, che riede a tarda notte,
dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
e fieramente mi si stringe il core,
a pensar come tutto al mondo passa,
e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
il dí festivo, ed al festivo il giorno
volgar succede, e se ne porta il tempo
ogni umano accidente. Or dov' è il suono
di que' popoli antichi? or dov' è il grido
de' nostri avi famosi, e il grande impero
di quella Roma, e l' armi, e il fragorio
che n' andò per la terra e l' oceàno?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s' aspetta
bramosamente il dì festivo, or poscia
ch' egli era spento, io doloroso, in veglia,
premea le piume; ed alla tarda notte
un canto che s' udia per il sentieri
lontanando morire a poco a poco,
già similmente mi stringeva il core.

al Giordani, 19 novembre 1819) : vano il suo dolore come le gioie altrui. **27 ostello,** dimora. **32 volgar,** non festivo. **33 suono,** cf. *L'infinito*, v. 13, e la n. **34 il grido,** distinto dal *suono* degli antichi popoli in genere, perchè è voce che domina gli altri suoni. *Il grido De' nostri avi famosi*, l'ammirazione, il rispetto, il terrore che incuteva dovunque il loro nome. **36 l' armi e il fragorio,** sott. *di quella Roma*; le grandi imprese, che riempirono di sè la terra e l'oceano. **38-9** Cf. *Canzone al Mai*, 171-5; *Dialogo di Ercole e di Atlante*. **41 or,** in quest'ora. **42 spento,** finito. **doloroso,** addolorato. **43 Premea le piume,** giacevo in letto. **45 lontanando morire,** allontanandosi affievolirsi finchè non l'udivo più.

XIV.

ALLA LUNA

Questo idillio nell'edizione bolognese del 1826 aveva per titolo *La ricordanza:* cambiato nell'ediz. del 1831, dove, mutato il singolare in plurale, quel titolo passò ad un altro canto. — La sua

grande somiglianza con *L'infinito* nella scelta e delimitazione della materia, nel tono e nello stile, sforza quasi a pensarlo composto in tempo prossimo a quello: al che non farebbe ostacolo la sua collocazione dopo un idillio del 1820, per le ragioni accennate nella n. introduttiva a *L'infinito*. Una notevole conferma di tale supposizione si ha nel vedere similmente descritta la consolazione che dà il ricordo nei giorni anniversari, in un pensiero dello Zibaldone (I 170-1: prima stesura del XII pensiero nella raccolta di quelli approvati), il quale fu scritto certamente fra il 21 maggio e il 21 giugno 1819 (cf. le mie *Note di Cronologia leopardiana*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* LIII 235). Se il pensiero e l'idillio hanno una sola origine, dovrebbero essere scritti intorno al 10 giugno 1819, — poco dopo la luna piena: mentre l'anno avanti lo stesso giorno precedeva di poco il primo quarto. — Non si può credere che fosse anniversario di null'altro che di una passeggiata al lume della luna; ciò che il poeta velò nell'idillio, sarebbe dichiarato alla fine del pensiero: « io mi ricordo di aver con indicibile affetto aspettato e notato e scorso come sacro il giorno della settimana, e poi del mese, e poi dell'anno rispondente a quello dov'io provai per la prima volta il tocco di una carissima passione ». Dal raffronto delle date si vede che il p. deve parlare dell'amore per Teresa Fattorini, morta nel settembre 1818, della quale da un passo degli *Appunti e ricordi* (*Scritti vari* p. 281) si rileva essersi egli innamorato come d'improvviso, dopochè la vedeva da tempo con piacere. Come gli fossero dolorose le pene d'amore, si è veduto nel *Primo amore*. — L'Antognoni ritiene che l'idillio fosse scritto nel luglio 1820, e che il fatto di cui ricorreva l'anniversario fosse la risoluzione da lui presa in quel mese nel 1819, di fuggire dalla casa paterna. — Non ne reca nessuna prova; e la passeggiata al lume della luna è meglio conforme al costume di un innamorato, che alla furibonda energia con cui il p. meditò e preparò la fuga.

SOMMARIO 1-10. Raffronto dell'oggi col tempo di un anno avanti: nulla è mutato nelle cose di fuori, nè nella sua travagliosa vita. 10-16 Dolcezza dei ricordi, anche dolorosi.

O graziosa Luna, io mi rammento

1-5 Il p. osserva il ritorno dei medesimi fatti dopo un anno. Il ritorno periodico ha in sè del sublime, perchè manifesta nel fenomeno che passa l'idea

che, or volge l'anno, sovra questo colle
io venia pien d'angoscia a rimirarti:
e tu pendevi allor su quella selva
siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
il tuo volto apparia, chè travagliosa
era mia vita: ed è, nè cangia stile,
o mia diletta Luna. E pur mi giova
la ricordanza, e il noverar l'etate
del mio dolore. Oh come grato occorre
nel tempo giovanil, quando ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso,
il rimembrar delle passate cose,
ancor che triste, e che l'affanno duri!

della legge che permane. Cf. inoltre *Le ricordanze* v. 50 sgg., n. **1 graziosa:** cf. il passo poetico citato in n. ai primi v. dell'idillio precedente, dove questo aggettivo traduce l'omerico *ἀριπρεπής*. **3 d'angoscia,** cf. n. introduttiva. **4 pendevi,** sovrastavi; cf. Parini, *Mattino*, 96: « Dal sol ch'eccelso a te pende sul capo ». **6 dal pianto,** a cagione del pianto. **7 luci,** occhi. **8 che,** perchè. **10 mi giova,** mi è grata. **11 noverar l'etate,** misurare il tempo, contare gli anni; cf. n. ai v. 1-5. **13-4** Questi due versi furono aggiunti molto più tardi, chiosa degli anni maturi; poichè si trovano per la prima volta nella ed. postuma curata dal Ranieri. Cf. *Le ricordanze* v. 58-60. Quando le speranze sono spente dalla lunga esperienza, e il pensiero si è abituato a considerare prossima la fine, il ricordare non può più essere senza dolore.

XV.

IL SOGNO

Il Mestica attribuisce questo idillio ai primi mesi del 1819, a cagione dei v. 23-4, dove il p. dice d'aver visto l'ultima volta la donna amata (Teresa Fattorini, morta il 30 settembre 1818) « or son più lune », volendo intendere, dice il Mestica, « uno spazio minore di un anno ». L'argomentazione è debolissima, perchè il L. non usò mai esattezza di storico nei versi, anzi evitò le indicazioni

precise. L'idillio non può essere anteriore al 1821, perchè di quell'anno ci resta un foglietto di note intorno a poesie da comporre (*Scritti vari* p. 395), fra le quali un « incontro di Petrarca morto con Laura p. la prima volta », situazione troppo simile a questa: Laura doveva esservi rappresentata come è qui l'infelice fanciulla « neanche più bella di quel che fosse in terra, ma in nulla mutata ». Quella indicata in questa nota è molto probabilmente la figura che prima aveva pensato di dare alla materia dell'idillio. — Poichè il medesimo foglietto reca due argomenti che sono visibilmente il primo germe della Canzone *Nelle nozze della sorella Paolina* e del *Bruto minore*, si è tratti a raccostarlo al periodo insolitamente fecondo a cui appartengono queste due canzoni, il quale va dall'ottobre 1821 al gennaio 1822. E un pensiero del 7 ottobre 1821 nello Zibaldone (III 409) forse può servire a precisare la data del foglietto: descrive gli effetti della rimembranza, la quale « quanto più è lontana e meno abituale, tanto più innalza, stringe, addolora dolcemente, diletta l'anima, e fa più viva energica profonda sensibile e *fruttuosa* impressione »; dove « *fruttuosa* » (sottolineato nel testo) deve intendersi per suscitatrice di pensieri e d'immagini; poichè proseguendo aggiunge che quelle lontane rimembranze « ispirando della poesia ecc. non possono ispirare che poesia malinconica ». Fra le rimembranze questo pensiero mette le immagini della vita degli antichi; e tutti gli argomenti del foglietto sono di poesia malinconica; tutti eccetto l'ultimo ricavati dall'antichità. Il pensiero e le note del foglietto sembrano ispirati da un vivo ricordo della prima giovinezza, quando amore, desiderio di gloria, entusiasmo dell'eroica antichità lo turbavano con tanta forza. — Due pensieri poi prossimi a questo, dei giorni 7 e 8 ottobre, sono quasi un commento ai v. 27-9 e 34-7 dell'idillio, come si vedrà nelle note. — L'idillio pertanto dovrebbe ritenersi composto nella prima metà d'ottobre 1821. — Ma a render ragione del posto assegnatogli nella pubblicazione, prima de *La vita solitaria*, che è dell'estate di quell'anno, non serve il criterio accennato nella n. introduttiva a *L'infinito*. Forse il p. ritenne *La vita solitaria* più adatta a chiudere il ciclo degli idilli, quasi un saluto alla gioventù, di cui in essa lamenta spento l'ardore, e perfino la capacità d'amare.

L'idillio ha più d'una rassomiglianza col frammento drammatico *Telesilla*, attribuito nel vol. degli *Scritti vari* (p. 59) al 1821. In questo frammento Girone, trovandosi in luogo solitario solo con Te-

Lesilla sposa dell'amico suo Danaino, le palesa l'amore nutrito lungamente in silenzio, ed ottiene da lei un'uguale confessione d'amore.

SOMMARIO. — 1-10 Apparizione della fanciulla. 10-13 Gli domanda se si ricorda di lei. 13-21 Gioia ed affanno del p.: le domanda nuove di lei. 21-37 Ella è morta: infelicità del morir giovani. 37-55 Dolore e pietà del p.: suo desiderio di pronta morte. 55-8 Infelicità destinata in comune ad entrambi. 58-71 Il p. vuol sapere se essa lo riamò. 71-5 Risposta affermativa della fanciulla. 76-80 Vuol toccarle la mano. 80-6 Concessagli, la bacia affannosamente. 87-95 Commiato della fanciulla. 95-100 Risveglio.

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
per lo balcone insinuava il sole
nella mia cieca stanza il primo albore;
quando, in sul tempo che più lieve il sonno
e più soave le pupille adombra,
stettemi allato e riguardommi in viso
il simulacro di colei che amore
prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista, e quale
degl'infelici è la sembianza. Al capo

2 balcone, finestra; come spesso nel L. **3 cieca,** oscura. **il primo albore:** primo, s'intende, nella stanza; mentre fuori il sole era già levato. « Da quella parte della mia teoria del piacere dove si mostra come gli oggetti veduti per metà e con certi impedimenti ecc. ridestino idee *indefinite*, si spiega perchè piaccia la luce del sole o della luna, veduta in luogo dov'essi non si vedano e non si scopra la sorgente della luce;.... il penetrare di detta luce in luoghi dov'ella divenga incerta e impedita e non bene si distingua, come.... per li balconi socchiusi. » *Zib.* III 344. **4-5** Nell'ora che il sonno si tramuta quasi in una dolce dormiveglia. Cf. Mosco *Idillio* II, trad. del Leopardi: « quando il sopor su le palpebre Più soave del mel siede, e le membra Lieve rilassa, ritenendo intanto In molle laccio avviluppati i lumi ». **adombra,** copre di ombra, tenendo chiuse le palpebre. **6 Stettemi allato,** apparve ritta accanto al mio letto. Il vb. *stare* è usato nel suo significato proprio latino. **7 Il simulacro,** l'immagine. **7-8** Come mi ebbe insegnato ad amarla, morì e mi lasciò nel dolore. **Prima ....poi,** stanno ad indicare la stretta successione dei due atti. **9-10 trista, e quale Degl'infelici è la sembianza,** triste di una tristezza non momentanea ma abituale, della quale si vedevano le tracce nella magrezza, nel pallore, e nei tratti del viso. Tale doveva essere l'aspetto di Teresa anche in vita, almeno negli ultimi tempi, malata com'era di mal sottile, e travagliata dai di-

appressommi la destra, e sospirando:
— Vivi — mi disse — e ricordanza alcuna
serbi di noi? — Donde — risposi — e come
vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
di te mi dolse e duol: nè mi credea
che risaper tu lo dovessi; e questo
facea più sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un' altra volta?
Io n'ho gran tèma. Or dimmi, e che t'avvenne?
Sei tu quella di prima? E che ti strugge
internamente? — Obblivione ingombra
i tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno
— disse colei. — Son morta, e mi vedesti
l' ultima volta, or son più lune. — Immensa
doglia m' oppresse a queste voci il petto.
Ella seguì: — Nel fior degli anni estinta,
quand' è il viver più dolce, e pria che il core
certo si renda com' è tutta indarno
l' umana speme. A desiar colei,

spiaceri domestici; cf. *Appunti e ricordi* p. 280: « suo pianto ch' ella interrogata non sapea renderne cagione ecc. ma era chiaro che una giovinetta ecc. morire ecc. »; p. 281: « detti della mia donna, quella sera, circa la povertà della famiglia ond' era uscita ecc. e le sue malattie e la famiglia ov' era ecc. » Cf. *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, C. III, dove descrive la pena di veder « distruggere a poco a poco [la persona amata] da una infermità lunga, dalla quale ella non sia prima estinta, che mutata di corpo e d' animo, e ridotta già quasi un' altra da quella di prima....; e quando poi ella si parte per sempre dalla presenza, quell' immagine prima che tu avevi di lei nel pensiero, si trova essere scancellata dalla nuova ». **13 di noi,** pl. per il sg. Cf. *Ultimo canto di Saffo* 55, n. Qui è gentile segno di verecondia: dire « *di me* » sembrava troppo ardito alla timida fanciulla. **13-14** Sebbene gli sembri viva, tuttavia il p. stupisce della sua apparizione, perchè gli rimane il sentimento ch' ella non era più fra noi, nè doveva tornarvi. **14-17** Il p. ricorda una gran pena sofferta per lei, e che ancora perdura (il dolore della sua morte). **19-20 Or dimmi, e che t'avvenne? Sei tu quella di prima?** Il p. sente nella fanciulla qualche cosa d' insolito e d' arcano. **20-1 E che ti strugge internamente?** cf. *A Silvia*, v. 41. Anche da viva appariva consumata dal male; ma ora il suo aspetto cela un male di altra misteriosa natura (essendovi entrata la morte): cf. 93-95, n. **21-2** La tua mente è ancora avvolta nel sonno, che la riempie d' oblio. **24 or son più lune,** da più mesi; cf. n. introduttiva. **27-9 e pria che il core ecc.** Il p. distingue la scienza dell' intelletto, dalla certezza del cuore, che non s' acquista se non con la dolorosa esperienza propria. Cf. *Zib.* III 410: « Si può dir che l' effetto della filosofia

che d' ogni affanno il tragge, ha poco andare
l' egro mortal ; ma sconsolata arriva
la morte ai giovanetti, e duro è il fato
di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
agl' inesperti della vita, e molto
all' immatura sapienza il cieco
dolor prevale. — Oh sfortunata, oh cara,
taci, taci — diss' io, — che tu mi schianti
con questi detti il cor. Dunque sei morta,
o mia diletta, ed io son vivo, ed era
pur fisso in ciel che quei sudori estremi
cotesta cara e tenerella salma
provar dovesse, a me restasse intera
questa misera spoglia ? Oh quante volte
in ripensar che più non vivi, e mai
non avverrà ch' io ti ritrovi al mondo,
creder nol posso ! Ahi ahi, che cosa è questa
che morte s' addimanda ? Oggi per prova
intenderlo potessi, e il capo inerme
agli atroci del fato odii sottrarre !

non è il distruggere le illusioni (la natura è invincibile), ma il tramutarle di generali in individuali. Vale a dire che ciascuno si fa delle illusioni per se; cioè crede che quelle tali speranze siano vane generalmente, ma spera sempre per se, o in quel tal caso di cui si tratta, un' eccezione favorevole.... Tale è il caso di tutti i giovani i meglio istruiti ». **tutta**, senza eccezione. **29-31** Non occorre un tempo molto lungo perchè l'infelice mortale impari a desiderare la morte liberatrice. **31-2** Ma il dover morire giovani è sventura senza conforto ; perchè i giovani sperano. **32-3** Ed è cosa dura il cessare delle speranze, quando non è per esperienza o per naturale freddezza e languore dell'età matura, ma perchè sono troncate dalla morte. **34-5** È inutile a quelli che non hanno esperienza propria della vita avere appreso ciò che la natura non vuole che essi sappiano ; perchè tale sapere non basta a distruggere le illusioni. « Gl' insegnamenti filosofici [al giovane] restano inutili.... per opera universale e invincibile della natura. E solo quando egli è dentro a questo mondo.... l' esperienza lo costringe a credere quello che la natura gli nascondeva ». *Zib.* III 159-60. **36-7** L'istinto cieco, ossia irragionevole, che fa che si dolgano di dover morire, è nei giovani molto più forte di una sapienza acquistata prima del tempo ; e respinge tutte le sue consolazioni. **41 quei sudori estremi**, della morte. **42 Cotesta.... salma**, il tuo corpo. **43 intera**, intatta dalla morte. **44 Questa misera spoglia**, il mio corpo. **49-50 e il capo inerme ecc.**, e sottrarmi alle persecuzioni implacabili del destino, da cui non posso difen-

Giovane son, ma si consuma e perde
la giovanezza mia come vecchiezza:
la qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
il fior dell'età mia. — Nascemmo al pianto
— disse — ambedue; felicità non rise
al viver nostro: e dilettossi il cielo
de' nostri affanni. — Or se di pianto il ciglio
— soggiunsi — e di pallor velato il viso
per la tua dipartita, e se d'angoscia
porto gravido il cor; dimmi: d'amore
favilla alcuna, o di pietà, giammai
verso il misero amante il cor t'assalse
mentre vivesti? Io disperando allora
e sperando traea le notti e i giorni:
oggi nel vano dubitar si stanca
la mente mia. Che se una volta sola
dolor ti strinse di mia negra vita,
non mel celar, ti prego, e mi soccorra
la rimembranza or che il futuro è tolto
ai nostri giorni. — E quella: — Ti conforta,
o sventurato. Io di pietade avara
non ti fui, mentre vissi, ed or non sono,
chè fui misera anch'io. Non far querela
di questa infelicissima fanciulla.
— Per le sventure nostre, e per l'amore
che mi strugge — esclamai; — per lo diletto
nome di giovanezza e la perduta
speme dei nostri dí, concedi, o cara,

dermi. 51-2 si consuma e perde ecc., non faccio nessun utile o dilettevole uso della mia giovinezza. **55 al pianto,** per piangere. **57-8 e dilettossi il cielo ecc.,** cf. *Bruto minore*, 49-51. **58 Or se di pianto il ciglio,** sott. *porto velato*. In nome dell'amore che io ti porto, e che mi fa così dolente della tua dipartita. **49 se di pallor velato il viso,** sott. *porto*. **68 negra vita,** immersa nel dolore più cupo, senza nessuna luce di gioia o di speranza. « Fino il sentimento e l'entusiasmo, ch'era l'alimento e il compagno della mia vita, è dileguato per me in modo che mi raccapriccia ». *Lettera al Brighenti* 21 aprile 1820. **69-71 e mi sia di conforto il ricordo di quel bene passato, ora che è tolto a te e a me di sperare nel futuro. 74 querela,** lagnanza. **78-9 e la perduta Speme dei no-**

che la tua destra io tocchi. — Ed ella, in atto
soave e tristo, la porgeva. Or mentre
di baci la ricopro, e d'affannosa
dolcezza palpitando all'anelante
seno la stringo, di sudore il volto
ferveva e il petto, nelle fauci stava
la voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei, teneramente affissi
gli occhi negli occhi miei: — Già scordi, o caro
— disse, — che di beltà son fatta ignuda?
e tu d'amore, o sfortunato, indarno
ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
son disgiunte in eterno. A me non vivi,
e mai più non vivrai: già ruppe il fato
la fè che mi giurasti. Allor d'angoscia
gridar volendo, e spasimando, e pregne
di sconsolato pianto le pupille,
dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
pur mi restava, e nell'incerto raggio
del sol vederla io mi credeva ancora.

stri di, cf. v. 69-71, e *Alla sua donna,* 39-40. **80-1 in atto Soave e tristo,** ben consapevole del poco e misero conforto che ella ormai poteva dargli; cf. 88-91. **85-6 nelle fauci stava La voce,** non poteva uscire; « vox faucibus haesit » Virg. Aen. II 774. **86 il giorno,** la luce del sole. Un sogno simile, ma lieto, di aver baciato la mano della fanciulla amata, vedi in *Appunti e ricordi,* p. 287. **89 di beltà son fatta ignuda,** la beltà è sparita dal mio corpo, fatto cadavere. **92** Le nostre anime e i nostri corpi. **93-5 Son disgiunte in eterno ecc.:** l'amore non è possibile se non fra i vivi. Convien ricordare che il L. immaginava lo stato delle anime dopo la morte in modo non dissimile dagli antichi: non prive di esistenza, ma prive di vita, epperò incapaci di passioni. Vedi il *Coro dei morti* nel *Dialogo di Federigo Ruysch e delle sue mummie,* e il C. VII dei *Paralipomeni.* Gli atti e le parole della fanciulla morta in questo *Sogno* non sono sostanzialmente disformi da quel concetto. **A me,** per me; io non posso più essere lo scopo della tua vita. **99 Pur,** ancora. **nell'incerto raggio,** alla luce incerta che s'insinuava tra le chiuse imposte.

XVI.

LA VITA SOLITARIA

Idillio scritto nell'estate 1821, molto probabilmente in agosto (vedi le mie *Note di Cronologia leopardiana,* in *Giorn. Stor. d. Lett. it.* LIII, p. 250). Per la sua collocazione vedi la n. introduttiva all'idillio precedente. Appare scritto in campagna, presumibilmente in un villino a S. Leopardo, poco discosto da Recanati, dove la famiglia Leopardi soleva trasferirsi in estate (cf. *lettera della Zia Melchiorri* del 15 luglio 1820, in Piergili, *Lettere scritte a G. Leopardi,* Firenze 1878). — Descrive i diletti della vita campestre, secondo (come nota l'Antognoni) le ore della giornata: mattino, meriggio, notte; con una digressione dopo il meriggio, intorno alle condizioni presenti dell'animo suo. Il quale in questo tempo si trovava in uno stato di freddezza e di sufficiente calma, descritto in una lettera al Giordani del 18 giugno di quell'anno, così: « Ma dimmi, non potresti tu di Eraclito convertirti in Democrito? La qual cosa va pure accadendo a me, che la stimavo impossibilissima. Vero è che la disperazione si finge sorridente. Ma il riso intorno agli uomini ed alle mie stesse miserie, al quale io mi vengo accostumando, quantunque non derivi dalla speranza, non viene però dal dolore, ma piuttosto dalla noncuranza, ch'è l'ultimo rifugio degl'infelici soggiogati dalla necessità collo spogliarli non del coraggio di combatterla, ma dell'ultima speranza di poterla vincere, cioè la speranza della morte ».

L'ultima parte dell'idillio è un inno alla luna, sviluppo di un motivo, di cui lo spunto si trova già nella seconda delle due *Odae adespotae,* « odi greche, supposte di Anacreonte o di qualche altro antico » da lui composte nel 1816, e pubblicate nello *Spettatore* di Milano l'anno 1817. L'ode greca è così bella, che non posso trattenermi dal riportarla colla sua trad. latina, con cui l'accompagnò il L. medesimo:

Εἰς Σελήνην.	In Lunam.
Βούλομ' ὑμνεῖν Σελήνην.	Lunam canere lubet.
Σ' ἀναμέλψομεν, Σελήνη,	Te, luna, canemus
Μετέωρον ἀργυρῶπιν.	Excelsam os argenteum.
Σὺ γὰρ οὐρανοῦ κρατοῦσα,	Tu enim caelum habens
Ἡσυχοῦ τε νυκτὸς ἀρχὴν	Quietae noctis imperium
Μελάνων τ' ἔχεις ὀνείρων.	Nigrorumque somniorum tenes.
Σὲ δὲ κ' ἀστέρες σέβονται	Te et sidera honorant
Οὐρανὸν καταυγάζουσαν.	Caelum collustrantem :
Σὺ δὲ λευκὸν ἅρμ' ἐλαύνεις	Tu candidum agitas currum
Λιπαροχρόους τε πώλους	Ac nitidos equos
Ἀναβάντας ἐκ θαλάσσης·	E mari ascendentes:
Χ' ὅτε πανταχοῦ καμόντες	Et dum ubique fessi
Μέροπες σιωπάουσι,	Silent homines,
Μέσον οὐρανὸν σιωπῇ	Medium per caelum tacite
Ἔννυχος μόνη θ' ὁδεύεις,	Nocturna solaque iter facis ;
Ἐπ' ὄρη τε κἀπὶ δένδρων	Super montes arborumque
Κορυφὰς δόμους τ' ἐπ' ἄκρους	Cacumina et domorum culmina
Ἐφ' ὁδοὺς τε κἀπὶ λίμνας	Superque vias et lacus
Πολιὸν βαλοῦσα φέγγος.	Canum iaciens lumen.
Τρομέουσι μὲν σε κλέπται	Te fures quidem reformidant
Πᾶν τὸ κοσμον εἰσορῶσαν·	Universum orbem inspicientem,
Ὑμνέουσιν ἀδόνες δὲ	Lusciniae vero celebrant,
Πάννυχον θέρους ἐν ὥρῃ	Totam per noctem aestatis tem- [pore
Μινυρίσματ' ἠχέουσαι	Exili voce cantillantes
Πυκινοῖσιν ἐν κλαδοῖσιν.	Densos inter ramos.
Σὺ δὲ προσφιλὴς ὁδίταις	Tu grata es viatoribus
Ὑδάτων ποτ' ἐξιοῦσα.	Aquis aliquando emergens,
Σὲ δὲ καὶ θεοὶ φιλοῦνται	Te Dii quoque amant,
Σὲ δὲ τιμῶσιν ἄνδρες,	Te honorant homines,
Μετέωρε κ' ἀργυρῶπι	Excelsa, os argentea,
Πότνα παγκάλη φεραυγές.	Veneranda pulcherrima luna.

Pur contravvenendo al giudizio espresso del p., che questo stile sia intraducibile, stimo mio debito, per il comodo dei lettori anche non intendenti di latino e di greco, darne un sembiante di traduzione : « *Mi piace di cantare la luna. Te, o luna, canteremo, eccelsa,*

dal viso d'argento. Poichè tu, regina del cielo, hai l'impero della quieta notte e dei negri sogni. A te s'inchinano le stelle quando irraggi il cielo. Tu reggi il candido carro e i nitidi cavalli ascendenti dal mare. E allorchè per ogni dove gli uomini stanchi si tacciono, per il mezzo del cielo tacitamente notturna e sola tu viaggi; sui monti e sulle cime degli alberi e sui tetti delle case e sulle vie e sui laghi spargendo la tua candida luce. Te paventano i ladri quando contempli l'universo. Ma gli usignuoli ti celebrano per tutta la notte nel tempo della state, canticchiando sommessamente fra i densi rami. Tu sei grata ai viandanti allorchè sorgi dalle acque; te amano anche gl'Iddii, eccelsa, dal viso d'argento, veneranda, bellissima luna ». — La luna fu al Leopardi in ogni tempo della vita ispiratrice di soavissima e di sublime poesia.

SOMMARIO. — 1-10 Saluto al mattino che sorge. 11-17 Paragona la vita travagliosa delle città con quella più serena e placida della campagna. 17-22 Abbandono in cui sono lasciati i miseri. 23-38 Riposo meridiano. 39-43 Raffreddamento prodotto dalla sventura nell'animo suo. 43-55 Rimembranza del primo amore, e rapida fine della felicità giovanile. 56-69 Fuggitivi risvegli del cuore. 70-107 Inno alla luna.

La mattutina pioggia, allor che l'ale
battendo esulta nella chiusa stanza
la gallinella, ed al balcon s'affaccia
l'abitator de' campi, e il sol che nasce
i suoi tremuli rai fra le cadenti
stille saetta, alla capanna mia

1-6 Le immagini di questi versi erano materia poetica posta in serbo da tempo. In alcune note del 1819 per idilli da comporre (*Scritti vari*, p. 51) si legge: « Pioggia mattutina del disegno di mio padre ». Negli appunti per il dramma *Telesilla* (ibid. 87) troviamo questi versi: « Allor quando si desta Il gallo e batte l'ali ecc. E quando esce dal nido La rondinella e va per la campagna (qualche bella idea del mattino come quella del disegno a penna di mio padre, o della favola del cacciatore dai tre cani). Allora anch'io mi desto ecc ». **1 La mattutina pioggia,** sogg. di *picchiando* e di *risveglia* nel v. 7. **2 esulta,** lat., fa dei movimenti vivaci; cf. *Bruto minore*, 27. **nella chiusa stanza,** nel pollaio, **4 L'abitator de' campi,** il contadino. **5 tremuli** appaiono, perchè è tremulo il loro riflesso nelle stille. La bellezza dei suoni di questo verso consiste in buona parte nei due accenti ritmici cadenti sulla vocale *e* seguita da nasale. Anche il primo accento del v. seg. è su *e*. **6 alla capanna mia:** qui, e nei v. 11-13 il p. si attiene alla finzione pastorale, come nel fr. XXXVII, che nella prima ediz.

dolcemente picchiando, mi risveglia;
e sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
degli augelli susurro, e l'aura fresca,
e le ridenti piagge benedico:
poichè voi, cittadine infauste mura,
vidi e conobbi assai, là dove segue
odio al dolor compagno; e doloroso
io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
benchè scarsa pietà pur mi dimostra
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
verso me più cortese! E tu pur volgi
dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
le sciagure e gli affanni, alla reina
felicità servi, o Natura. In cielo,
in terra amico agl'infelici alcuno
e rifugio non resta altro che il ferro.

Talor m'assido in solitaria parte,

precedeva immediatamente questo idillio. **12-13 là dove segue Odio al dolor compagno.** La var. delle prime ed. « *dove si prende Lo sventurato a scherno, e sventurato ecc.* » era più chiara. Non so se la lez. definitiva si deva interpretare con quella più antica, (là dove gli infelici sono odiati), o se si deva credere che il p. abbia inteso mutare colle parole la sentenza, così: « dove al dolore proprio della vita umana si aggiunge per compagno l'odio vicendevole degli uomini »: che sarebbe il significato più ovvio di quelle parole. **13 doloroso,** dolente; cf. *La sera del dì di festa*, 42, *Inno ai Patriarchi*, 1. **14 deh tosto!** deh, possa io morir tosto. **14-16 Alcuna Benchè scarsa pietà ecc.,** Tuttavia in questi luoghi io ricevo qualche conforto, benchè scarso, dallo spettacolo della natura. « Quando gli uomini sono ben conosciuti non è più possibile sentir niente per loro.... Ma la natura e le cose inanimate sono sempre le stesse. Non parlano all'uomo come prima; la scienza e l'esperienza coprono la loro voce: ma pur nella solitudine, in mezzo alle delizie della campagna, l'uomo stanco del mondo dopo un certo tempo può tornare in relazione con loro, benchè assai meno stretta e costante e sicura; può tornare in qualche modo fanciullo, e rientrare in amicizia con esseri che non l'hanno offeso, che non hanno altra colpa se non di essere stati esaminati e sviscerati troppo minutamente, e che anche secondo la scienza hanno pur delle intenzioni e dei fini benefici verso lui ». *Zib.* III 226 (23 agosto 1821). **Verso me più cortese,** ispiratrice di più vivi e dolci affetti, **17-20** Cf. *Ultimo canto di Saffo*, 2. strofa. **E tu pur volgi Dai miseri lo sguardo,** per noia e disprezzo; — li sfuggi. **sciagura.... affanni.... felicità** sta per *sventurati, felici.* **21 amico,** sott. *non resta.* **22 rifugio,** scampo. **il ferro,** il suicidio.

sovra un rialto, al margine d' un lago
di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
la sua tranquilla imago il sol dipinge,
ed erba o foglia non si crolla al vento;
e non onda increspársi, e non cicala
strider, nè batter penna augello in ramo,
nè farfalla ronzar, nè voce o moto
da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
ond' io quasi me stesso e il mondo obblio
sedendo immoto; e già mi par che sciolte
giaccian le membra mie, nè spirto o senso
più le commova, e lor quiete antica
co' silenzi del loco si confonda.

25 taciturne, perchè non spira un alito di vento fra le fronde. **26-33** Immagini simili a quelle di questo mirabile passo adornano già una pagina della prosa infranciosata del Leopardi giovinetto, nel *Saggio sopra gli errori degli antichi* (del 1815), principio del C. VII. Dal v. 26 al v. 31, terminano tutti con due spondei. **26 si volve,** lat. *volvitur*; trascorre, dura. **27 tranquilla,** cf. al v. 5 « *tremuli rai* »; non turbata da increspature dell'acqua. **33** Questo verso riassume i precedenti, dal v. 26, in luogo di premessa ai v. seguenti. **Tien quelle rive,** regna in quelle rive. **35 sciolte,** latinamente vale *rilassate* (qui, per morte; altrove, presso i latini, per freddo, per malattia, per sonno). **36 spirto,** principio vitale. **37 commova,** animi. **37-8** In quell'oblio di sè viene smarrendo i contorni del presente, e del proprio essere, e gli sembra di confondersi colle cose, e di riposare con esse da tempo immemorabile. **Silenzii,** plurale amato dal L. per il suo indefinito e misterioso: cf. *L'infinito* v. 4-5, e la n. È probabilmente dei giorni in cui componeva l'idillio un pensiero dello Zib., del 28 agosto 1821, dove descrive il piacere che deriva talvolta dal languore del corpo e dell'animo: « Il languore del corpo alle volte è tale, che senza dargli affanno e fastidio, affievolando le facoltà dell'animo, affievola ogni cura e desiderio. L'uomo prova allora un piacere effettivo, massime se viene da uno stato affannoso ecc.; e lo prova senza alcun'altra cagione esterna, ma per quella semplice *dimenticanza* de' mali e trascuranza de' beni, desiderî e speranze, e per quella specie d'insensibilità cagionatagli da quel languore ». (III 246). Un pensiero del giorno seguente, in continuazione e commento di questo (III 248) può chiarire il nesso fra i versi precedenti e quelli che stanno per seguire: « stante l'amor proprio, non conviene alla felicità possibile dell'uomo se non uno stato o di piena vita o di piena morte. O conviene ch'egli e le sue facoltà dell'animo sieno occupate da un torpore da una noncuranza attuale o abituale, che sopisca e quasi estingua ogni desiderio ogni speranza, ogni timore, o che le dette facoltà e le dette passioni sieno di,

Amore, Amore, assai lungi volasti
dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
anzi rovente. Con sua fredda mano
lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è vòlto
nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
che mi scendesti in seno. Era quel dolce
e irrevocabil tempo, allor che s' apre
al guardo giovanil questa infelice
scena del mondo, e gli sorride in vista
di paradiso. Al garzoncello il core
di vergine speranza e di desio
balza nel petto; e già s' accinge all' opra
di questa vita, come a danza o gioco,
il misero mortal. Ma non sì tosto,
Amor, di te m' accorsi, e il viver mio

stratte, esaltate, rese capaci di vivissimamente e quasi pienamente occupare, dall' attività, dall' energia della vita, dall' entusiasmo, da illusioni forti o da cose esterne che in qualche modo le realizzino ». — **39-43** Cf. n. prec. Il p. manifesta piangendo la cagione che gli toglie di poter provare altra felicità che quella del torpore e dell' oblio, descritta nei v. precedenti. **42 Lo strinse,** il petto. **in ghiaccio è volto,** è mutato in ghiaccio. L' effetto dell' esperienza e delle sventure, secondo un pensiero dello *Zib.* III 181, nell' animo di un giovane che sia nato con grande e forte immaginazione e sentimento, è di renderlo « tanto più intrepido, duro, ghiacciato, quanto era stato più fervido: come quei vapori che si convertono in grandine, i quali non si stringerebbero nel più duro, denso e sodo ghiaccio che possa formarsi nell' aria, se straordinario calore non gli avesse innalzati a straordinaria sublimità ». **43-52** Cf. *Le Ricordanze*, 119-130. **44 mi scendesti:** il discorso è sempre rivolto ad Amore. **45 irrevocabil.** « Le parole *irrevocabile, irremeabile* e altre tali produrranno sempre una sensazione piacevole (se l' uomo non vi si avvezza troppo), perchè destano un' idea senza limiti, e non possibile a concepirsi interamente. E però saranno sempre poeticissime; e di queste tali parole sa far uso e giovarsi con grandissimo effetto il vero poeta » *Zib.* III 217, — pensiero del 20 agosto 1821, — contemporaneo o prossimo alla composizione dell' idillio. **47-8 in vista Di paradiso,** con apparenza di paradiso. **49 vergine,** propria delle nature vergini, non fiaccate e guaste dall'esperienza. **50-1 e già s'accinge all'opra Di questa vita:** cf. il secondo dei pensieri citati in n. ai v. 37-8, il quale prosegue affermando infelicissimo « il desiderio vivo, l'amor proprio ardente, *senza nessun'attività*, nessun pascolo alla vita e all'entusiasmo ». Cf. pure *A Silvia* 56-8: « questi I diletti, l'amor, *l'opre*, gli eventi Onde cotanto ragionammo insieme? » Dunque: s'accinge alla vita, ch'egli stima fatta di opere; si accinge a vivere operando. **53 di te m'accorsi,** ti conobbi, ti spe-

fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
non altro convenìa che il pianger sempre.
Pur se tavolta per le piagge apriche,
su la tacita aurora o quando al solè
brillano i tetti e i poggi e le campagne,
scontro di vaga donzelletta il viso;
o qualor nella placida quiete
d' estiva notte, il vagabondo passo
di rincontro alle ville soffermando,
l' erma terra contemplo, e di fanciulla
che all' opre di sua man la notte aggiunge
odo sonar nelle romite stanze
l' arguto canto; a palpitar si move
questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
tosto al ferreo sopor: ch' è fatto estrano
ogni moto soave al petto mio.

O cara Luna, al cui tranquillo raggio
danzan le lepri nelle selve; e duolsi
alla mattina il cacciator, che trova
l' orme intricate e false, e dai covili
error vario lo svia; salve, o benigna

rimentai. **e** sta per *che*. **54 avea già rotto,** aveva già irrimediabilmente rovinato. **57-8 quando al sole ecc.,** quando il sole è levato; cf. *Bruto minore*, 95-6. La scena campestre è pensata nel modo ch'era famigliare al poeta, abitatore di paese in altura. **61 il vagabondo passo,** il mio camminare senza meta. **63 l'erma terra contemplo,** miro intorno la solitudine della campagna. **64 Che all'opre ecc.:** Cf. Virg. *Aen.* VIII, 441: « Noctem addens operi »; che continua a lavorare la notte. **65** « È piacevole per se stesso, cioè non per altro che per un'idea vaga ed indefinita che desta.... un canto che risuoni per le volte di una stanza ecc.... Vedi in questo proposito Virgilio, *Eneide*, VII, v. 8 sgg. La notte e l'immagine della notte è la più propria ad aiutare, o anche a cagionare i detti effetti del suono. Virgilio da maestro l'ha adoperata ». *Zib.* III 446-7. Il passo citato di Virgilio è quello dove descrive il canto notturno di Circe: « Dives inaccessos ubi Solis filia lucos Adsiduo resonat cantu, tectisque superbis Urit odoratam nocturna in lumina cedrum, Arguto tenues percurrens pectine telas ». **66 arguto,** acuto. **68 estrano,** straniero. **70-4** Favola cara al L.: la ricorda nell'*Elogio degli uccelli*: « delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte ». (Cyneget., c. 5, § 4). Aveva pensato di ricordarla già in un abbozzo di dramma pastorale, *Erminia*. (*Scritti vari*, 57). **73 false,** fallaci. **73-4 dai covili Error vario lo svia,** aggirandosi or qua or là dietro quelle orme,

delle notti reina. Infesto scende
il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
a deserti edifici, in su l'acciaro
del pallido ladron ch'a teso orecchio
il fragor delle rote e de' cavalli
da lungi osserva o il calpestio de' piedi
sulla tacita via; poscia improvviso
col suon dell' armi e con la rauca voce
e col funereo ceffo il core agghiaccia
al passegger, cui semivivo e nudo
lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
per le contrade cittadine il bianco
tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
va radendo le mura e la secreta
ombra seguendo, e resta, e si spaura
delle ardenti lucerne e degli aperti
balconi. Infesto alle malvage menti,
a me sempre benigno il tuo cospetto
sarà per queste piagge, ove non altro
che lieti colli e spaziosi campi
m' apri alla vista. Ed ancor io soleva,
bench' innocente io fossi, il tuo vezzoso
raggio accusar negli abitati lochi,

perde la direzione dei covili. *Errore* è preso nel senso etimologico, di cammino errabondo. **75-7 Infesto.... in su l'acciaro,** perchè il lampo che manda la spada percossa dal raggio, rivela la presenza del ladrone. Così furono scoperti Eurialo e Niso nel noto episodio virgiliano. **fra macchie e balze e dentro A deserti edifici,** dove il ladrone sta nascosto. **80 osserva,** spia. **83 funereo,** cf. al v. 78, « *pallido ladron* »: faccia patibolare, aspetto sinistro e spaventoso come spettro, da cui spira un terrore di morte. **85 occorre,** latinamente per *si fa incontro*. **87 drudo,** adultero. **87-9 degli alberghi Va radendo le mura ecc.,** cammina rasente i muri delle case, evitando di uscire fuori dalla loro ombra. **segreta,** occultatrice. **resta,** si arresta. **90-1** Della luce delle lampade, che proiettata sulla via può scoprirlo, e delle finestre aperte, dove qualcuno nell'oscurità può spiarlo. **Balconi** cf. *Sogno*, 2. **96 Vezzoso,** cf. *Alla luna*, 1, n. Nel passo omerico ricordato in quella nota, l'agg. ἀριπρεπής dal Monti è tradotto per *vezzoso*. **97 accusar,** dolermi di, come presso il Foscolo, *Sepolcri* 81-2: « E l'immonda accusar col luttuoso Singulto i rai ». **negli abitati lochi,** per le ragioni dette nei due versi seguenti. Si doleva del raggio della luna nei luoghi abitati, perchè lo toglieva alla sua solitudine. Delle sue meditazioni notturne nella fanciullezza, vedi *Le ricordanze* v. 11-13. **98-9** Quando era cagione che altri mi vedessero, o

quand' ei m' offriva al guardo umano, e quando
scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch' io ti miri
veleggiar tra le nubi, o che serena
dominatrice dell' etereo campo,
questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
errar pe' boschi e per le verdi rive,
o seder sovra l' erbe, assai contento
se core e lena a sospirar m' avanza.

che io vedessi altri. **101 Veleggiar tra le nubi**: nell'abbozzo di dramma citato in n. ai v. 90-4, si legge pure *Luna viaggiatrice* (ibid p. 56). Si sa che la luna sembra camminare in senso contrario alle nubi. **Serena**, senza nubi. **102 dell'etereo campo**, del cielo. **103 flebil**, misera. **106-7 assai contento ecc.**; cf. v. 39-43, n.

XVII.

CONSALVO

Comparve la prima volta nell'ed. del 1835, già colla collocazione definitiva, fra *la Vita solitaria* che è del 1821, e il canto *Alla sua donna*, del '23: la quale serve a colorire maggiormente la finzione che il p. lo scrivesse « a mezzo Il [suo] quinto lustro » (v. 3-4). Ma la lezione primitiva conservata in un ms. (pacco X delle *Carte napoletane*) « *innanzi appena* [*avanti*] *Il mezzo di sua vita* » pone la composizione del canto non molto prima del '33, nel tempo dell'amore per la Signora Fanny Targioni-Tozzetti (dal quale furono ispirati i canti che vanno dal n.° XXVI al XXIX): nè si conosce altra passione terrena del L. che potesse ispirargli un canto come questo. Il motivo dello spostamento mi sembra indicato chiaramente dal passo dell'*Aspasia*, dove il p., nel ricordare come si umiliasse in cospetto di quella donna, prorompe: « ardo in ridirlo Di sdegno e di rossor » (v. 95-96). È dubbio se il pudore invitto gli avrebbe consentito di dare questo canto al pubblico prima che le cagioni per cui fu scritto fossero spente; ma certo non mai in

forma che lo mostrasse troppo scopertamente per una supplica d'amore; perciò gli era necessario alterarne la data. Il pensiero di fare tema di un canto una situazione come questa, si trova già in alcuni appunti datati del 1828: « Addio a Telesilla (morendo) »; « un uomo nella mia situazione, che parli per la prima volta di amore a una donna ecc. ecc. » (*Scritti vari*, p. 397-8): simili poemetti di forma tra narrativa e drammatica appartengono al genere antico degli idilli; col qual nome sono designati in un'altra nota del medesimo foglio del 1828: « Idilli esprimenti situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo ». Di qui appare che il p. per mezzo della collocazione, oltrechè dissimulare la realtà dei fatti, intese unire il *Consalvo* al gruppo degli idilli. Al qual proposito si può osservare, che nell'edizione bolognese del 1826 questi erano in numero di sei, regolarmente alternati tre brevissimi con tre più lunghi. Toltone, nell'edizione del '31, il quinto (che in quella del '35 ebbe la collocazione definitiva tra i frammenti, oggi col n. XXXVII), aggiunto nel '35 il *Consalvo*, tornarono ad essere sei, disposti ancora secondo un principio di simmetria; che per i tre primi rimase quello della prima edizione; per gli altri tre è dato dall'essere un idillio descrittivo, *La vita solitaria*, intercalato fra due narrativi e drammatici di materia amorosa, con parecchie rassomiglianze nelle situazioni, che ognuno può rilevare facilmente.

Intorno a questa poesia i giudizi sono discordi: nocendole nella stima di alcuni, sopratutto del Carducci, il colorito romantico del principio e della fine. Ma le parole poste in bocca al morente sono degnissime della tragica passione del Leopardi.

SOMMARIO. — 1-23 Consalvo, a ventidue anni e mezzo, giace morente, visitato solo dalla bellissima Elvira. 24-58 Poich'ella mostra di voler partire, le chiede il dono supremo d'un bacio. 59-74 I baci di Elvira. 75-118 Consalvo benedice la morte, che gli è cagione di tal gioia; sebbene gli sia mancata la gioia suprema, che una sola volta ella appagasse l'amor suo. 119-129 Felice chi sarà amato da lei, o chi morrà per lei: nè egli si pente di quella infelicissima passione, che lo fece mortalmente soffrire. 130-148 Ricorda quelle sue pene, e rivolge a Elvira l'estremo addio. 149-151 Morte di Consalvo.

Presso alla fin di sua dimora in terra,

1 di sua dimora in terra: questa cristiana perifrasi per dire *la vita* è propriamente applicata a Consalvo, i cui pensieri erano da molto tempo lontani

giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
del suo destino, or già non più, che a mezzo
il quinto lustro, gli pendea sul capo
il sospirato obblio. Qual da gran tempo,
così giacea nel funeral suo giorno
dai più diletti amici abbandonato:
ch' amico in terra al lungo andar nessuno
resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
a consolare il suo deserto stato,
quella che sola e sempre eragli a mente,
per divina beltà famosa Elvira;
conscia del suo poter, conscia che un guardo
suo lieto, un detto d' alcun dolce asperso,
ben mille volte ripetuto e mille
nel costante pensier, sostegno e cibo
esser solea dell' infelice amante:
benchè nulla d' amor parola udita
avess' ella da lui: sempre in quell' alma
era del gran desio stato più forte
un sovrano timor. Cosí l' avea
fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.

Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
alla sua lingua. Poichè certi i segni

dalla terra; cf. v. 9. **2-3 disdegnoso un tempo Del suo destino,** insofferente e ribelle nel passato; cf. *Bruto minore*, v. 35-40. **3-4 a mezzo Il quinto lustro,** cf. n. introduttiva. **4-5** gli sovrastava la morte. **7** Il p., che in Consalvo raffigura se stesso, nel tempo che lo scrisse viveva lontano dai suoi, a Firenze (o forse a Roma). **9 che della terra è schivo,** che spregia le cose della terra; cf. *Il pensiero dominante*, 20-40. **11 il suo deserto stato,** l' abbandono in cui era lasciato **12-20** Elvira è rappresentata bellissima, ma poco meno che impassibile, e priva di attributi spirituali: così anche nel *Pensiero dominante*, e in *Aspasia*; nessuna comunione spirituale vi fu tra il p. e quella donna, la cui sola bellezza gli pareva rivelare « alto mistero d' ignorati elisi ». **14 del suo poter,** di quanto ella potesse su di lui. **15 d'alcun dolce asperso,** alquanto benigno. **17 costante,** costantemente rivolto a lei. **19 nulla,** nessuna. **22 Un sovrano timor:** cf. *Zib.* I, p. 169, dove dice che nella presenza dell'oggetto amato « non accade dire che cosa avvenga, fuor solamente il gran timore, che forse forse gli potrà essere paragonato ». **24-5** Ma finalmente, sentendosi presso a morire, prese ardire di parlarle. Cf. *Petrarca* Canz. *Una donna più bella ecc.*: « Ruppesi intanto di vergogna il nodo, Ch'a

sentendo di quel dì che l' uom discioglie,
lei, già mossa a partir, presa per mano,
e quella man bianchissima stringendo,
disse: — Tu parti, e l' ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch' io creda,
un' altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
qual maggior grazia mai delle tue cure
dar possa il labbro mio. Premio daratti
chi può, se premio ai pii dal ciel si rende. —
Impallidía la bella, e il petto anelo
udendo le si fea: chè sempre stringe
all' uomo il cor dogliosamente, ancora
ch' estranio sia, chi si diparte e dice,
addio per sempre. E contraddir voleva,
dissimulando l' appressar del fato,
al moribondo. Ma il suo dir prevenne
quegli, e soggiunse: — Desiata, e molto,
come sai, ripregata a me discende,
non temuta, la morte; e lieto apparmi
questo feral mio dì. Pesami, è vero,
che te perdo per sempre. Oimè per sempre
parto da te. Mi si divide il core
in questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
non vorrai tu donarmi? un bacio solo
in tutto il viver mio? Grazia ch' ei chiegga

la mia lingua era distretto intorno ». **26 che l' uom discioglie,** che libera l' uomo dagli affanni della vita; oppure, che scioglie il nodo vitale degli elementi onde l' uomo è costituito. **29 ti sforza,** non ti consente di trattenerti più oltre. **34 Chi può:** per il sentimento religioso di queste parole, cf. v. 1 e v. 9. **36-9** Cf. *Zib.*. II, 110-11: « Non c' è forse persona tanto indifferente per te, la quale, salutandoti nel partire per qualunque luogo o lasciarti in qualsivoglia maniera, e dicendoti *Non ci rivedremo mai più*, per poco d'animo che tu abbia, non ti commuova, non produca una sensazione più o meno trista. L'orrore e il timore che l' uomo ha, per una parte, del nulla, per l'altra dell'eterno, si manifesta da per tutto, e quel *mai più* non si può udire senza un certo senso ». Elvira si commuove non per amore di Consalvo, ma per quella pena che nasce dal pensiero di non dover più vedere anche la persona più indifferente; cf. v. 12-20, n. **35 anelo,** affannoso; predicato di *le si fea*. **38 estranio,** straniero, non parente nè

non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
potrò del dono, io semispento, a cui
straniera man le labbra oggi fra poco
eternamente chiuderà. — Ciò detto
con un sospiro, all' adorata destra
le fredde labbra supplicando affisse.

Stette sospesa e pensierosa in atto
la bellissima donna; e fiso il guardo,
di mille vezzi sfavillante, in quello
tenea dell' infelice, ove l' estrema
lacrima rilucea. Nè dielle il core
di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
rinacerbir col niego; anzi la vinse
misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
già tanto desiata, e per molt' anni
argomento di sogno e di sospiro,
dolcemente appressando al volto afflitto
e scolorato dal mortale affanno,
più baci e più, tutta benigna e in vista
d' alta pietà, su le convulse labbra
del trepido, rapito amante impresse.

Che divenisti allor? quali apparîro
vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
ch' ancor tenea, della diletta Elvira
postasi al cor, che gli ultimi battea
palpiti della morte e dell' amore:

amico. **40** Dissimulando ch' ella lo sapeva condannato a morire fra poco. **55 straniera man,** perchè nessun parente o amico gli è presso; cf. v. 7. **le labbra,** organo della parola. **56 Chiuderà** nel silenzio eterno della morte. **58 affisse,** premette. **59 sospesa,** esitante. **60-63 fiso il guardo ecc.:** studiata antitesi, fra lo sguardo della donna giovane bellissima e quello del morente. **fiso** si deve unire con **tenea. 66** Cf. *Il Sogno* 62-3: *pietà Verso il misero amante.* **67-71 E quel volto ecc.:** antitesi simile a quella dei v. 60-62. **69 Argomento,** cagione, oggetto. **sospiro,** intenso desiderio. **72-3 in vista D'alta pietà,** mostrando alta pietà. **77 Fuggitivo,** prossimo ad abbandonare la vita. **80 I palpiti** del cuore

— Oh — disse — Elvira, Elvira mia! ben sono
in su la terra ancor; ben quelle labbra
fûr le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa
incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
non a te, non altrui; chè non si cela
vero amore alla terra. Assai palese
agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
muto sarebbe l'infinito affetto
che governa il cor mio, se non l'avesse
fatto ardito il morir. Morrò contento
del mio destino omai, nè più mi dolgo
ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
poscia che quella bocca alla mia bocca
premer fu dato. Anzi felice estimo
la sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
amore e morte. All'una il ciel mi guida
in sul fiôr dell'età; nell'altro, assai
fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
solo una volta il lungo amor quieto
e pago avessi tu, fôra la terra

si avvertono negli stati di grande prostrazione fisica, e nelle grandi commozioni, sopratutto di timore e spavento, alle quali il Leopardi dice molto simile la commozione amorosa. Perciò propriamente è detto **palpiti della morte**, ossia forieri di morte, e **dell'amore. 81-2 ben sono in su la terra ancor**, — cioè, non in cielo. Cf. *Petrarca*, canz. *Chiare, fresche e dolci acque:* « Ch'i' dicea sospirando: Qui come venn'io, o quando? Credendo essere in ciel, non là dov'era ». Inoltre *Il pensiero dominante*, v. 100-108. **88-89 non si cela Vero amore alla terra**: cf. *Zib.* I, 168: « Quando l'uomo concepisce amore, tutto il mondo si dilegua agli occhi suoi, non si vede più se non l'oggetto amato, si sta in mezzo alla moltitudine, alle conversazioni ecc. come si stesse in solitudine, astratti, e facendo quei gesti che v'ispira il vostro pensiero sempre immobile e potentissimo, senza curarsi della maraviglia, nè del disprezzo altrui ». Dunque, non solamente non è possibile, ma neppure si pensa a celare un vero amore alla turba mondana. **89-91 Assai palese Agli atti ecc.**: cf. il passo citato nella n. precedente. **96 Ch'aprii le luci al dì**, perchè son nato. **99-102** Cf. *Amore e Morte*, prima strofa. **103-4 quieto E pago**, quetato e appagato. Il L. nello Zib. porta **molti**

fatta quindi per sempre un paradiso
ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
l' abborrita vecchiezza, avrei sofferto
con riposato cor: chè a sostentarla
bastato sempre il rimembrar sarebbe
d' un solo istante, e il dir: — Felice io fui
sovra tutti i felici. — Ahi, ma cotanto
esser beato non consente il cielo
a natura terrena. Amar tant' oltre
non è dato con gioia. E ben per patto
in poter del carnefice ai flagelli,
alle ruote, alle faci ito volando
sarei dalle tue braccia; e ben disceso
nel paventato sempiterno scempio.

esempi di participi formati aggiungendo al tema del verbo immediatamente la desinenza *us* (il L. dice per contrazione delle lettere *it* o *at*: vedine la teoria nel vol. V, p. 146-7): a questa famiglia appartengono *quieto* da *quietare*, e *pago* dal lat. *pacare*. — Per il significato, cf. v. 117; e *Aspasia*, 45. Sono i soli accenni all'amor dei sensi che s' incontrino nei Canti approvati, mentre ne aveva intessuto una scena molto delicata e casta in un frammento drammatico *Telesilla*, con cui questo idillio ha parecchie rassomiglianze. Vedi *Scritti vari*, p. 81. **105 quindi,** da quel momento. **106 Ai cangiati occhi miei,** per il mio spirito trasformato e disposto a perpetua letizia da quel gaudio. **107 L' abborrita vecchiezza:** cf. *Passero solitario*, 50-51; *Al conte Carlo Pepoli*, 127-136. **108 Con riposato cor,** quietamente, senza ribellarmi. **a sostentarla,** per suo sostegno e cibo: cf. v. 17. **111-113** Cf. *Storia del genere umano*, in fine, dove dice che « amore, figliuolo di Venere Celeste, conforme di nome al fantasma così chiamato, ma di natura, di virtù e di opere diversissime » « rarissimamente congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo tempo, e inducendo scambievole ardore e desiderio in ambedue; benchè pregatone con grandissima istanza da tutti coloro che egli occupa: ma Giove non gli consente di compiacerli, trattone alcuni pochi; perchè la felicità che nasce da tale beneficio, è di troppo breve intervallo superata dalla divina ». **113-114 Amar tant' oltre,** così profondamente. Un amore così profondo non può essere corrisposto e felice. **115-116 ai flagelli, Alle ruote, alle faci,** alla fustigazione, alla tortura, al rogo. Cf. *Appunti e ricordi*, in *Scritti vari* p. 277: « desiderio di morire in un patibolo stesso, in guerra ecc. ecc » (opportunamente citato dall' Antognoni). Pur di ottenere tale e tanta gioia, avrei accettato il patto di morire subito dopo fra i più crudeli martiri, e di dannarmi eternamente. **118 Nel paventato sempiterno scempio,** nell' inferno. Del timore dell' inferno, come di sentimento a lui ben noto, il p. parla in due luoghi dello *Zib.*, I 247, e II 46, assomigliandolo in entrambi i luoghi alla paura degli spettri nella fanciullezza, « timore spirituale, soprannaturale, sacro e di un altro mondo », il quale « aveva un non so che di formidabile

O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
gl' immortali beato, a cui tu schiuda
il sorriso d' amor! felice appresso
chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
come stimai gran tempo, ahi lice in terra
provar felicità. Ciò seppi il giorno
che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
questo m' accadde. E non però quel giorno
con certo cor giammai, fra tante ambasce,
quel fiero giorno biasimar sostenni.

Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
non l' amerà quant' io l' amai. Non nasce
un altrettale amor. Quanto, deh quanto
dal misero Consalvo in sí gran tempo

e smanioso, che non può esser paragonato con nessun altro sentimento dispiacevole dell'uomo ». Nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio* egli riconosce che il dubbio intorno alla vita avvenire è di tal natura, da non potersi « in alcun modo sciorre, nè le menti nostre esserne liberate mai ». E sembra che un tale dubbio e timore fosse sempre il maggiore freno che lo rattenesse dal suicidio; come si può vedere dal medesimo dialogo, dal *Bruto minore*, strofe 4 e 5, e da una lettera al padre del 3 luglio 1832. **120 sovra,** più di. **122 Chi per te sparga con la vita il sangue,** chi muoia di ferite per te (non, come altri intese, si uccida). Si osserva che sarebbe più proprio il dire « *col sangue la vita* ». Ma ben due volte nel frammento drammatico *Telesilla* lo stesso pensiero è espresso quasi con le medesime parole, ordinate sempre nello stesso modo: « Daresti volentier l'anima e 'l sangue » (*Scritti vari*, p. 74); « Questo sangue è per te questo ti diedi, Questo sol ch'io potea, la vita e 'l sangue » (ibid. p. 69). L'offerta del proprio sangue più che quella della vita esprime sensibilmente l'ardore di sacrificio: perciò è messa dopo. Del resto Consalvo perde la vita per Elvira, senza spargere il sangue. **123 Lice,** è possibile. **126 fiso,** fisamente. **126-7** È vero, che quando mi accadde di mirarti fiso, si accese in me questa passione che mi trae a morte. **Ben** ha valore concessivo: « per mia morte, è vero, ecc. ». **127 però,** per questo. **128 Con certo cor,** con animo risoluto. **129 fiero,** terribile. **130-1** « Voi... siete bella, e privilegiata dalla natura a risplendere nella vita, e trionfare del destino umano ». *Lettera* a Fanny Targioni Tozzetti del 5 dicembre 1831. **abbella,** abbellisci. **132 Non l'amerà, quant'io l'amai:** lezione dell'ediz. del '35, e delle prime del Ranieri. Altri preferirebbe « Non t'amerà ecc. »: ma non si pon mente a quanto osservai in n. ai v. 12-20. Il Leopardi propriamente non amò la donna, ma il suo bel sembiante: questo pensiero, che è il tema

chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
impallidir; come tremar son uso
all'amaro calcar della tua soglia,
a quella voce angelica, all'aspetto
di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
nè questo dí rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
la tua diletta immagine si parte
dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
non ti fu quest'affetto, al mio ferètro
dimani all'annottar manda un sospiro. —

Tacque: nè molto andò, che a lui col suono
mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
suo dí felice gli fuggia dal guardo.

dell'*Aspasia*, trova piena conferma nei luoghi del *Pensiero dominante* dove parla dell'oggetto amato, che sono le due ultime strofe, e qui. **135 lamentata e pianta**, di quanti lamenti e pianti fosti l'origine. **138** Entrando in casa tua. **amaro** per i terribili moti del cuore, ch'egli presentiva. Cf. 22 n.; *Amore e Morte*. **141-2** Ma ormai devo por termine alle parole d'amore, perchè mi manca il respiro e la vita. **142 passato è il tempo** da poter dare agli amorosi pensieri **143** Nè potrò serbar memoria di questo giorno, destinato a non aver domani per me. **146 grave**, molesto. **149-50 a lui col suono Mancò lo spirto**, come gli era venuta meno la voce, gli venne meno il respiro. **150-151 il primo Suo dí felice ecc.**, egli cessava di vedere la luce del suo primo giorno felice.

XVIII.

ALLA SUA DONNA

Scritto nel settembre 1823, pubblicato la prima volta a Bologna nel 1826 insieme con le due canzoni patriottiche del '18 e con le sette canzoni filosofiche del '21-'22: disgiunto da queste, e collocato dopo gl'idilli, a partire dall'edizione fiorentina del 1831; quasi per indicare che appartiene ad una maniera di poetare diversa da quelle canzoni, alla maniera della maturità. Con la dimora

a Roma dal novembre 1822 a tutto l'aprile 1823, il p. aveva finalmente appagato l'antica brama di levarsi dall'angustia del paese natìo, e di conoscere un poco del mondo. Se l'opportunità ch'egli ebbe allora, conversando con alcuni degli uomini più illustri del tempo, di misurare col paragone il proprio valore, la considerazione in cui era tenuto, e il rispetto che la sua persona ispirava, gli giovò grandemente, con fortificarlo, per l'avvenire, nella stima di sè; l'esperienza della società mondana gli riuscì tuttavia molto più trista che non l'avesse presentita. Parecchi anni dopo egli ricordava nel Diario (VII 354) il suo stato d'animo di quel tempo, così: « Andato a Roma, la necessità di conviver cogli uomini, di versarmi al di fuori, di agire, di vivere esternamente, mi rese stupido, inetto, morto internamente. Divenni affatto privo e incapace di azione e di vita interna, senza perciò divenir più atto all'esterna. Io era allora incapace di conciliar l'una vita coll'altra; tanto incapace, che io giudicava questa riunione impossibile, e mi credeva che gli altri uomini, che io vedeva atti a vivere esternamente, non provassero più vita interna di quella ch'io provava allora, e che i più non l'avessero mai conosciuta.... Quello stato fu forse il più penoso e il più mortificante che io abbia passato nella mia vita ». Credo che quella desolazione, con fargli misurare il pregio di quella sua stupenda vita interiore, che non l'infelicità dei tempi, del costume, delle istituzioni, delle credenze, ma solo le distrazioni del mondo avevano potuto interrompere, avesse una parte molto efficace nel mutare l'indirizzo de' suoi pensieri. A Roma, quasi repugnando ai miserevoli influssi dell'ambiente, lesse Platone; e ad alcuni più degni con cui si effuse, parve un fervente platonico (Vedi *lettera del Bunsen* del 5 luglio 1835 in *Scritti vari* p. 501; e quella del Leopardi al Iacopssen del 23 giugno 1823). L'uomo moderno, per quanto in ogni parte più infelice dell'antico, cessò di sembrargli in tutto moralmente inferiore, dopochè ebbe cominciato a riflettere intorno a quella estrema spiritualizzazione di sentimenti di cui era divenuto capace; la quale gli era troppo cara, perchè nelle poesie posteriori potesse ripetere il confronto fra l'età moderna e l'antica, nel senso delle canzoni giovanili. — La cara solitudine di Recanati lo consolò, e lo restituí ai sogni e alle meditazioni filosofiche. Il canto *Alla sua Donna* è il frutto poetico di questo, che potremmo chiamare periodo platonico; ed inizia un periodo di fecondissima attività letteraria,

durato tutto l'anno 1824, in cui compose la maggior parte delle prose; delle quali la prima, la *Storia del genere umano*, termina con una pagina di sentimenti e pensieri molto affini a questo canto. Più d'uno volle tentare l'interpretazione allegorica di questo canto, dimenticando che già il poeta si era spiegato nell'annuncio bibliografico del *Nuovo Ricoglitore*, anno I, quaderno 9: « La donna, cioè l'innamorata dell'autore, è una di quelle immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è *la donna che non si trova*. L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle. Se questa canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può nè dare nè patir gelosia, perchè fuor dell'autore, nessuno amante tenero vorrà fare all'amore col telescopio ».

SOMMARIO. — 1-6 Invocazione. 7-11 Sei tu un'anima di persona vissuta nel secolo d'oro, o non nata ancora? 12-22 Non spero più di vederti viva in questo mondo; lo sperai da fanciullo: ma la realtà non può essere così bella. 23-33 La tua presenza e il tuo amore renderebbero la vita beata, e simile a quella degli dei: ma il cielo non volle porgere ai nostri affanni nessun conforto. 34-44 Talvolta nelle solitudini campestri mi balena la tua immagine: e mi contenterei di questa, non potendo avere la realtà, se potessi serbarla tra le tristizie del secolo. 45-55 Invio dell'Inno.

Cara beltà che amore
lunge m'inspiri o nascondendo il viso,

1-2 amore Lunge m'inspiri, m'inspiri amore stando lontana, in modo che io non ti vedo, o ti vedo solo confusamente. **nascondendo il viso:** lo Straccali qui cita il passo petrarchesco (nella canz. « *Una donna più bella ecc.* »): « Questa mia donna mi menò molt'anni.... Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o 'panni Talor di sè, ma 'l viso nascondendo ». Citazione opportuna, perchè la canzone

ANALISI METRICA. — Strofe di undici versi; i due ultimi, endecasillabi a rima baciata; tre soli versi non rimati, dei quali uno è sempre l'ottavo. Ogni strofa ha una forte cesura verso il mezzo che la divide in due membri:

fuor se nel sonno il core
ombra diva mi scuoti,
o ne' campi ove splenda
più vago il giorno e di natura il riso;
forse tu l' innocente
secol beasti che dall'oro ha nome,
or leve intra la gente
anima voli? o te la sorte avara
ch' a noi t' asconde, agli avvenir prepara?

Viva mirarti omai
nulla spene m' avanza;
s' allor non fosse, allor che ignudo e solo
per novo calle a peregrina stanza
verrà lo spirto mio. Già sul novello
aprir di mia giornata incerta e bruna,

petrarchesca ha delle affinità con questa. **3-6** Eccetto quando mi appari nel sonno, o ne' campi in mezzo al riso della natura, chè allora ti veggo distintamente e vicina. **Ombra diva,** divina immagine. **O ne' campi,** sott. *il core mi scuoti.* **7-11** Sei tu l'anima di una creatura vissuta nel secol d'oro? o di una che deve ancor nascere? Letteralm.: o la sorte avara, che non permette a noi di vederti incarnata, ti farà apparire sulla terra in un' età avvenire? **leve,** leggera. **12 omai,** che son fatto maturo, ed esperto delle cose. Cf. v. 16-18. **14-16 allor che ignudo ecc.,** quando sarò morto. **ignudo,** privo del corpo. **Per novo calle a peregrina stanza,** per strade sconosciute a sconosciuta dimora. Riguardo alla poetica indeterminatezza di questo v., cf. le considerazioni del Leopardi su un verso del Petrarca, in nota alla canz. *Ad Angelo Mai,* v. 95-96. **16-17 sul novello Aprir ecc.** nella mia fanciullezza. **di mia giornata,** della mia vita. **incerta e bruna** nebbiosa e fosca; vita mancante di scopo e di gloria. Cf. *Le ricordanze* 38-39:

nella 1. str. al v. 6. nella 2. a metà del 5.; nella 3. al 5.; nella 4. al 4.; nella 5. al 5. Nella prima strofa tale cesura è così forte, da fare dei due membri quasi due strofe: come appare manifesto a chi paragoni questa strofa con le due prime del Pensiero dominante, *che hanno la stessa costruzione sintattica, e quasi la stessa struttura metrica. Il numero delle rime è lo stesso che nelle altre strofe; ma, a differenza delle altre strofe, nessuna rima è comune ai due membri: e diverso è il numero dei settenari e degli endecasillabi. Il primo membro è formato di due membretti ascendenti, l'uno di due l'altro di quattro versi: endecasillabo l'ultimo di ciascun membretto, settenari gli altri. Le rime sono proposte nei due versi del primo membretto; ordinatamente corrisposte in sistema rallargato nel primo e nell'ultimo verso del secondo membretto. Il secondo membro si divide in due membretti ascendenti, di due e di tre versi: settenari i due iniziali, endecasillabi gli altri. Rimano insieme, oltre i due endecasillabi finali, i due settenari.*

te viatrice in questo arido suolo
io mi pensai. Ma non è cosa in terra
che ti somigli; e s'anco pari alcuna
ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
sarìa, così conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore
quanto all'umana età propose il fato,
se vera e quale il mio pensier ti pinge,
alcun t'amasse in terra, a lui pur fôra
questo viver beato:
e ben chiaro vegg'io siccome ancora
seguir loda e virtù qual ne' prim'anni
l'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
e teco la mortal vita sarìa
simile a quella che nel cielo indìa.

« Qui passo gli anni abbandonato, occulto, Senz'amor, senza vita ». **18 viatrice,** guida. **in questo arido suolo,** su questa terra dove non si trova gioia nè refrigerio. **20-22** I contorni precisi della realtà toglierebbero molto alla tua bellezza; della quale è parte l'essere idea e non realtà. **così conforme,** nonostante questa perfetta rassomiglianza. **24 età,** vita. **propose,** assegnò. **25 vera ecc.,** incarnata in una donna reale, e fatta proprio come io t'immagino. **28 ancora,** dopo tanta esperienza del mondo, che m'ha disamorato e fiaccato. **29 Seguir loda,** cercare di rendermi degno di lode, cercare la gloria. **30 L'amor tuo,** l'amore verso di te. **30-33** Ma il cielo non volle che i nostri affanni fossero in alcun modo leniti: mentre la vita in tua compagnia sarebbe simile a quella

Nelle altre strofe una delle rime è sempre comune fra il primo e il secondo membro. Le due rime che restano oltre quella fra i due ultimi versi, sono proprie una per ciascun membro. La rima comune ai due membri è sempre intrecciata con quella propria del primo membro: intrecciata con quella del secondo membro solo nella seconda e nella quinta strofa; nella terza e nella quarta la risposta della rima comune è nel primo verso del secondo membro. — Il primo membro si divide in ciascuna strofa in due membretti, dei quali il primo è sempre di due versi, eccetto che nella quinta strofa dove è di tre. La proposta della rima propria è sempre nell'ultimo verso del primo membretto, eccetto che nella quarta strofa, dove è nel primo verso; la risposta è sempre nell'ultimo verso del secondo membretto. — Ogni strofa ha due settenari, sempre nel primo membro: disposti in modo, che ne risulta un solo ritmo ascendente nella seconda strofa, coi due settenari in principio; un ritmo chiuso nella terza, iniziato e terminato col settenario; un ritmo alterno ascendente nella quarta nella quinta.

Per le valli, ove suona
del faticoso agricoltore il canto,
ed io seggo e mi lagno
del giovanile error che m' abbandona;
e per li poggi, ov' io rimembro e piagno
i perduti desiri, e la perduta
speme de' giorni miei; di te pensando,
a palpitar mi sveglio. E potess' io,
nel secol tetro e in questo aer nefando,
l' alta specie serbar; ché dell' imago,
poi che del ver m' è tolto, assai m' appago.

Se dell' eterne idee
l' una sei tu, cui di sensibil forma
sdegni l' eterno senno esser vestita,
e fra caduche spoglie
provar gli affanni di funerea vita;
o s' altra terra ne' superni giri
fra' mondi innumerabili t' accoglie,

che dà agli eletti in cielo una beatitudine divina. **34-5** « È piacevole per se stesso, cioè non per altro se non per un' idea vaga e indefinita che desta, ...il canto degli agricoltori che nella campagna s'ode suonare per le valli, senza però vederli ». *Zib.* III 446. **37 del giovanile error,** delle illusioni della mia gioventù. **39 I perduti desiri,** — di aver perduto i desideri, che davano un degno scopo alla mia vita. « Dall' abito della rassegnazione sempre nasce noncuranza, negligenza, indolenza, inattività, e finalmente pigrizia e torpidezza e insensibilità e quasi immobilità ». *Zib.* V 50. **39-4 la perduta Speme de' giorni miei,** di aver perduto la speranza che illuminava la mia vita. Cf. *Il sogno*, 78-79. **42 Nel secol tetro,** in mezzo a questa tetra generazione « per cui la gloria è un fantasma, la libertà, la patria, l' amor patrio non esistono, l'amor vero è una fanciullaggine, e insomma le illusioni son tutte svanite, le passioni, non solo grandi e nobili ma tutte le passioni, estinte » (*Zib.* V 93). **43 specie,** immagine. **44 m' è tolto,** sott. *appagarmi*. **45 eterne idee:** « accenna la dottrina platonica delle idee, cioè forme immateriali e primitive delle cose ». (L., n. al Son. del Petrarca *In qual parte del cielo, in quale idea*). **46 L' una:** « la nostra lingua usa di preporre l' articolo al pronome *uno*, eziandio parlando di più soggetti, e non solamente, come sono molti che lo credono, quando parla di due soli ». L. **46-7 cui di sensibil forma ecc.,** che Iddio stimi troppo bella per permetterle di vestirsi di forme sensibili. **cui,** sogg. dell' infinito *esser vestita*. **Sdegni,** non conceda, come cosa non degna di lei. **l'eterno senno,** Iddio. **48 fra caduche spoglie,** in un corpo mortale. **49 funerea,** simile a morte. **50 ne' superni giri,** nei cieli. **51 Fra'**

e più vaga del Sol prossima stella
t' irraggia, e piú benigno etere spiri;
di qua, dove son gli anni infausti e brevi,
questo d' ignoto amante inno ricevi.

mondi innumerabili, è da unire a *altra terra*. **t' accoglie,** è tua dimora. 52-3 E quella terra fa parte d'un altro sistema planetario, il cui sole sia più vago del nostro. **prossima,** qui latinamente superlativo, vale «*più vicina di tutte le altre*», come è ogni stella per i pianeti del suo sistema. 53 **più benigno etere spiri,** respiri aria più benigna.

XIX.

AL CONTE CARLO PEPOLI

Epistola scritta a Bologna nel marzo 1826; da lui recitata la sera del lunedì di Pasqua « al casino nell' accademia de' Felsinei, in presenza del Legato e del fiore della nobiltà bolognese, maschi e femmine; invitato prima, giacchè non *era* accademico, dal Segretario in persona, a nome dell' accademia: cosa non solita ». « Mi dicono, egli aggiunge, scrivendone al fratello Carlo il dì 4 aprile, che i miei versi facessero molto effetto, e che tutti, donne e uomini, li vogliono leggere ». Si era fermato a Bologna la prima volta nella seconda metà di luglio 1825, giuntovi il 18, nel recarsi a Milano presso l'editore Fortunato Stella. Fu così contento di Bologna, che fu « tentatissimo di fermarvisi » trovandola « città quietissima, allegrissima, ospitalissima » (*l. al padre* del 22 luglio 1825), dove potè contrarre « più amicizie assai in nove giorni, che a Roma in cinque anni » (*l. al fratello Carlo* del 31 luglio). Ma non potè sottrarsi alle insistenze dello Stella per averlo a Milano, dove giunse il 30 luglio, e vi rimase circa due mesi, desiderando sempre il soggiorno di Bologna, dove infatti ritornò alla fine di settembre. — Fra i Bolognesi conosciuti nella prima brevissima dimora, entrò in maggiore dimestichezza e amicizia col Pepoli, suo coetaneo, che era allora vicepresidente dell'accademia dei Felsinei, e che gli fu sempre largo di cortesie e di servigi. Il Pepoli a questa epistola rispose in seguito con dei versi, che il L. giudicò molto mediocri

(*l. al Pepoli* del 28 febbraio 1828, *alla sorella Paolina,* del 24 marzo). Fu questi uomo di bella cultura, di parte liberale, implicato nei moti del '31, poi lungamente esule a Londra, donde tornò in patria definitivamente nel '59, e visse quivi fino al 1881.

Il L. dopo il canto *Alla sua donna* aveva composto la maggior parte delle sue prose filosofiche, che contengono l'esposizione matura del suo pensiero. Attualmente attendeva a lavori filologici. La dottrina di questa epistola è la stessa della *Storia del genere umano,* che è la prima delle prose. La vita umana è per se stessa condannata alla noia: alla quale esiste un rimedio naturale per i poveri, nel lavoro e nelle cure onde si procacciano da vivere, un rimedio vano e illusorio per i ricchi, nei loro vari passatempi. Dei quali il più degno, e quello che può veramente consolarci, è il culto della poesia; il quale tuttavia è possibile solamente ai cuori gentili e giovani.

SOMMARIO. — 1-7 Preambolo: come occupi il tuo tempo, Pepoli? 7-26 Le occupazioni degli uomini sono tutte inutili, e perciò oziose, poichè non ottengono il solo fine desiderato dal vivente, che è la felicità. 27-43 La natura aveva apparecchiato, per medicina a questo desiderio, i bisogni diversi che costringono gli uomini e i bruti a determinate cure e lavori. 44-99 Ma i ricchi non possono sfuggire al tedio con le loro occupazioni, o frivole o serie solo in apparenza. 100-121 La più dolce delle quali è la poesia. Beato chi conserva tanta freschezza di sentimenti, da poterla coltivare da vecchio come da giovane. 121-158 Quanto a sè il p. prevede prossimo il tempo, che dovrà abbandonare gli studi del bello, e non potrà far altro che attendere alla ricerca del vero.

Questo affannoso e travagliato sonno
che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
vai sostentando? in che pensieri, in quanto

1-2 Paragona la vita a un sonno agitato da brutti sogni. Tale paragone può essere suggerito sia dal sentimento della vanità di essa, sia del poco e nulla che può sul suo corso la nostra volontà, sia del poco e nulla che noi ne comprendiamo. 2-3 **Di che speranze ecc.**: « Bisogna proporre un fine alla propria vita per viver felice.... Tali fini vaglion poco per sè, ma vagliono i mezzi, le occupazioni, la speranza, l'immaginarseli come gran beni a forza di assuefazione, di pensare ad essi e di procurarli. L'uomo può ed ha bisogno di fabbricarsi

o gioconde o moleste opre dispensi
l'ozio che ti lasciâr gli avi remoti,
grave retaggio e faticoso? È tutta,
in ogni umano stato, ozio la vita,
se quell'oprar, quel procurar che a degno
obbietto non intende, o che all'intento
giunger mai non potria, ben si conviene
ozioso nomar. La schiera industre
cui franger glebe o curar piante e greggi
vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
se oziosa dirai, da che sua vita
è per campar la vita, e per se sola
la vita all'uom non ha pregio nessuno,
dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
sudar nelle officine, ozio le vegghie
son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;
e il mercatante avaro in ozio vive:
chè non a sé, non ad altrui, la bella
felicità, cui solo agogna e cerca
la natura mortal, veruno acquista
per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pur all'aspro desire onde i mortali

esso stesso de' beni in tal modo ». *Zib.* VII 455. **5 dispensi,** occupi. **6** Il tempo, che le avite ricchezze ti procurano libero dalle faccende. **7** Perchè tale eredità sia grave, è detto a partire dal v. 44. **9 procurar,** adoperarsi per uno scopo. **9-10 che a degno Obbietto non intende,** com'è di quelli che lavorano per campar la vita; cf. v. 15-18. **10-11 che all'intento Giunger mai non potria,** com'è delle occupazioni che hanno per fine il piacere; cf. 45-99. **12 La schiera industre,** dei contadini. **14 l'alba.... il vespro,** soggetti: che frangono glebe ecc. dal primo mattino alla sera. **15-18** Con tutta la riverenza dovuta al poeta, qui si potrebbe obiettare in primo luogo che il lavoro non è per campare solo la propria vita; e la vita dell'uomo più umile ha pregio per gli affetti famigliari; in secondo luogo che l'uomo moralmente sano ama il proprio lavoro, non solo per il profitto ma per se stesso. Tuttavia questa considerazione è insufficientissima a risolvere il pessimismo leopardiano, il quale ha delle cagioni molto più profonde che non siano quelle indicate in questa poesia. **19 ozio,** sott. *è.* **20 le vegghie,** le vigilie, le ore passate in sentinella. **23-24 la bella Felicità,** oggetto di *acquista.* **25 La natura mortal,** i viventi (non solamente gli uomini). **27-30** Costruisci: Pure nella vita infelice, natura avea apparecchiate in luogo

già sempre infin dal dì che il mondo nacque
d' esser beati sospirâro indarno,
di medicina in loco apparecchiate
nella vita infelice avea natura
necessità diverse, a cui non senza
opre e pensier si provvedesse, e pieno,
poi che lieto non può, corresse il giorno
all' umana famiglia; onde agitato
e confuso il desio, men loco avesse
al travagliarne il cor. Così de' bruti
la progenie infinita, a cui pur solo,
né men vano che a noi, vive nel petto
desio d' esser beati; a quello intenta
che a lor vita è mestier, di noi men tristo
condur si scopre e men gravoso il tempo,
nè la lentezza accagionar dell' ore.
Ma noi, che il viver nostro all' altrui mano
provveder commettiamo, una più grave
necessità, cui provveder non puote
altri che noi, già senza tedio e pena
non adempiam: necessitate, io dico,
di consumar la vita: improba, invitta
necessità, cui non tesoro accolto,
non di greggi dovizia, o pingui campi,
non aula puote e non purpureo manto
sottrar l' umana prole. Or s'altri, a sdegno
i vòti anni prendendo, e la superna

di medicina all' aspro desire, ecc. **32 necessità,** bisogni. La natura aveva dato all' uomo dei bisogni, a cui fosse costretto di provvedere con lavoro di mano e di mente. **33 pieno,** occupato. **34 non può,** sott. *correre*. **35-37** « il sentimento della detta tendenza [alla felicità] sarà [dall' attività] interrotto o quasi oscurato, confuso, coperta e soffocata la sua voce, eclissato. » *Zib.* VII 116-7. **il desio** sogg. di *avesse*; **il cor,** oggetto. **42 Condur si scopre,** si vede che conduce. **43** Nè accusare le ore di essere troppo lente a passare. **44-53** Cf. *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* V 10. **il viver nostro all' altrui mano ecc.,** affidiamo ad altre mani la cura di provvedere il necessario per la nostra vita. **46 Necessità,** qui vale compito improrogabile. **49 improba,** durissima. **50 accolto,** accumulato. **52 aula,** palazzo. **purpureo manto:** in antico, il manto di preziosa porpora era proprio dei principi e degli alti magistrati; qui si ha da intendere per abito bellissimo e costoso. **54 I vôti anni,** la vita vuota di pensieri e d' opere. **54-55 la superna Luce,** la

luce odiando, l' omicida mano,
i tardi fati a prevenir condotto,
in se stesso non torce; al duro morso
della brama insanabile che invano
felicità richiede, esso da tutti
lati cercando, mille inefficaci
medicine procaccia, onde quell' una,
cui natura apprestò, mal si compensa.

Lui delle vesti e delle chiome il culto
e degli atti e dei passi, e i vani studi
di cocchi e di cavalli e le frequenti
sale, e le piazze romorose, e gli orti,
lui giochi e cene e invidiate danze
tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,
nell'imo petto, grave, salda, immota
come colonna adamantina, siede
noia immortale, incontro a cui non puote
vigor di giovanezza, e non la crolla
dolce parola di rosato labbro,
e non lo sguardo tenero, tremante,
di due nere pupille, il caro sguardo,
la più degna del ciel cosa mortale.

Altri, quasi a fuggir vôlto la trista
umana sorte, in cangiar terre e climi
l'età spendendo, e mari e poggi errando,
tutto l' orbe trascorre, ogni confine
degli spazi che all' uom negl' infiniti

luce del sole. **55 l' omicida mano,** la mano armata per uccidere; ogg. di *non torce*. **56 I tardi fati,** la morte troppo lenta a venire da sè. **condotto** dal tedio. **57 In se stesso,** contro di sè. **non torce,** non rivolge. **al duro morso,** compl. di *procaccia* al v. 61. **60 onde,** con le quali. **quell' una,** indicata nei v. 30-33. **63 Lui,** ogg. di *tengon* al v. 68. **il culto,** la cura. **64 i vani studi,** la vana ambizione di possedere i più bei cocchi e cavalli. **65 frequenti,** affollate. **70 Nell' imo petto,** in fondo all' anima. **71 adamantina,** dura e infrangibile come l' acciaio. **72 incontro a cui non puote,** contro la quale è impotente. **74-77 rosato labbro....nere pupille,** di donna. **80 errando,** transitivo, vale *percorrendo*. **81 l' orbe,** la terra. **81-84**

campi del tutto la natura aperse,
peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s' asside
su l' alte prue la negra cura, e sotto
ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
felicità, vive tristezza e regna.

Havvi chi le crudeli opre di Marte
si elegge a passar l' ore, e nel fraterno
sangue la man tinge per ozio; ed havvi
chi d' altrui danni si conforta, e pensa
con far misero altrui far sé men tristo,
sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti
preseguitando; e chi la propria gente
conculcando e l' estrane, o di remoti
lidi turbando la quiete antica
col mercatar, con l' armi e con le frodi,
la destinata sua vita consuma.

Te più mite desio, cura più dolce
regge nel fior di gioventù, nel bello
april degli anni, altrui giocondo e primo
dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
a chi patria non ha. Te punge e move
studio de' carmi e di ritrar parlando

giunge viaggiando agli estremi confini degli spazi accessibili all'uomo nell'universo. Il complemento « **negli infiniti Campi del tutto** » non è ozioso; poichè dinota la brama insaziabile di andar oltre, e, se fosse possibile, di percorrere non solo la terra, ma l'universo. **85 Sull' alte prue,** sulla parte anteriore della nave; onde, viaggiando, la si ha sempre dinanzi; tetro fantasma, non si toglie mai dai nostri occhi. **la negra cura,** la noia tormentosa. **88 le crudeli opre di Marte,** il mestiere delle armi. **94-95 E chi virtute ecc.:** « Fra i perseguitati era il p. stesso, che, come dimostrano i documenti pubblicati da Carlo Bandini nella *Rassegna Nazionale* del 16 ott. 1902, appunto per le sue *opinioni morali e politiche* qualche mese avanti non aveva potuto conseguire il Segretariato dell'Accademia bolognese di Belle Arti, e a giudizio del cardinal Galeffi doveva piuttosto venire impiegato a Roma per esservi *tenuto con ritegno e vegliato nella sua morale e politica condotta* ». [Piergili]. **96-98 di remoti Lidi,** di terre non peranco visitate dalla nostra affannosa civiltà: cf. *Inno ai Patriarchi*, 110 sgg. **101 Regge,** guida. **102 altrui,** a quelli che hanno una patria libera. **104 A chi patria non ha,** agl' Italiani, perchè la

il bel che raro e scarso e fuggitivo
appar nel mondo, e quel che più benigna
di natura e del ciel, fecondamente
a noi la vaga fantasia produce
e il nostro proprio error. Ben mille volte
fortunato colui che la caduca
virtù del caro immaginar non perde
per volger d'anni; a cui serbare eterna
la gioventù del cor diedero i fati;
che nella ferma e nella stanca etade,
così come solea nell'età verde,
in suo chiuso pensier natura abbella,
morte, deserto avviva. A te conceda
tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
la favilla che il petto oggi ti scalda,
di poesia canuto amante. Io tutti
della prima stagione i dolci inganni
mancar già sento, e dileguar dagli occhi
le dilettose immagini, che tanto
amai, che sempre infino all'ora estrema
mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
questo petto sarà, nè degli aprichi
campi il sereno e solitario riso,
nè degli augelli mattutini il canto

loro patria è schiava: e non possono operare virtuosamente per lei. **105 Studio,** amore. **107-110 quel che.... fecondamente A noi la vaga fantasia produce ecc.,** il bello che noi immaginiamo, e quello che crediamo di vedere nelle cose per un inganno della mente. Cf. *La vita solitaria* 44-51; *Le ricordanze*, 71-76. **111 caduca,** solita a spegnersi presto. **115 ferma,** virile. **stanca,** senile. **117 in suo chiuso pensier,** dentro di se nel pensiero. **118 Morte, deserto avviva,** dà vita al mondo, che realmente è, per l'uomo, come deserto e morto, in quanto è popolato da esseri che non hanno verso di lui la menoma simpatia. Cf. la canz. *Alla primavera*. Tutto questo passo a partire dal v. 106 conferma che il p. in questo tempo attribuiva molto minore importanza alle credenze popolari e alla scienza del vero, quanto ad avvivare o spegnere la facoltà creatrice d'uno spirito poetico: essendone quasi privo da molto tempo, sperimentava quanto fosse stato grande nel fatto il conforto che ne traeva, quando la piangeva morta nel mondo insieme con le favole antiche. Cf. la nota introduttiva dell'inno *Alla sua donna*. **122 stagione,** età. **124-126** Cf. *Le ricordanze* 77-103. **129 solitario,** dei campi solitari.

di primavera, nè per colli e piagge
sotto limpido ciel tacita luna
commoverammi il cor; quando mi fia
ogni beltate o di natura o d'arte
fatta inanime e muta; ogni alto senso,
ogni tenero affetto, ignoto e strano;
del mio solo conforto allor mendico,
altri studi men dolci, in ch'io riponga
l'ingrato avanzo della ferrea vita,
eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
destini investigar delle mortali
e dell'eterne cose; a che prodotta,
a che d'affanni e di miserie carca
l'umana stirpe; a quale ultimo intento
lei spinga il fato e la natura; a cui
tanto nostro dolor diletti o giovi;
con quali ordini e leggi, a che si volva
questo arcano universo; il qual di lode
colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

In questo specolar gli ozi traendo
verrò: chè conosciuto, ancor che tristo,
ha suoi diletti il vero. E se del vero
ragionando talor, fieno alle genti

136 strano, straniero. **137 del mio solo conforto,** che è la poesia. **mendico,** privo. **139 ferrea,** dura. **140-149** Cf. *l. al Giordani* del 6 maggio 1825. È da notare che in questi versi è indicata come principale obbietto delle filosofiche meditazioni la ricerca dei destini e dei fini, non quella delle cause come oggi si ritiene dai più. Anche in un pensiero dello *Zib.* V 265, egli dice che il filosofo deve proporsi di conoscere « lo scopo di questo tutto, e l'intenzione vera e profonda della natura, quel ch'ella ha destinato », e dice che intorno a queste cose « si aggirano insomma tutte le verità generali veramente grandi e importanti ». **140 ciechi,** inconsapevoli. **141 investigar,** sott. *eleggerò.* **142-3 a che,** a quale scopo. **145-6** Cf. *Bruto minore,* 49-51; *Canto notturno,* 100-104. **a cui,** a chi. **148-149 il qual di lode ecc.,** che i filosofi sogliono lodare come cosa perfetta e testimonianza irrefragabile del senno del Fattore: io ammiro bensì l'infinita grandezza e l'incomprensibile artificio della sua fabbrica; ma non la lodo già, poichè non dà agli esseri la felicità « ch'è la perfezione e il fine dell'esistenza, anzi l'unica utilità che l'esistenza reca a quello che esiste ». Cf. *Zib.* V 87-88. **i saggi:** ironico. **151-152 conosciuto.... il vero,** la conoscenza del vero. **152-156** Cf. dialogo di *Timandro e d'Eleandro, Palinodia*

o mal grati i miei detti o non intesi,
non mi dorrò, chè già del tutto il vago
desio di gloria antico in me fia spento:
vana Diva non pur, ma di fortuna
e del fato e d'amor diva più cieca.

4-13, *Ginestra* 63-71. **157-158** Cf. *Il Parini ovvero della Gloria.* **vana,** perchè « tutti i beni del mondo non prima sono acquistati, che si conoscono indegni delle cure e delle fatiche avute in procacciarli; massimamente la gloria, che fra tutti gli altri, è di maggior prezzo a comperare, e di meno uso a possedere ». **cieca,** perchè per troppi rispetti è opera del caso se si perviene o non si perviene ad ottenerla; com'è spiegato nel citato dialogo.

XX.

IL RISORGIMENTO

Scritto a Pisa fra il 7 e il 13 aprile 1828; pubblicato la prima volta nell'edizione fiorentina del 1831. Una certa letizia, e la consuetudine de' bei sogni era tornata nell'animo suo da parecchi mesi, forse dal suo primo arrivo a Pisa, ch'era stato la sera del 9 novembre 1827: della città rimase incantato per il clima, e per l'aspetto esterno: « un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico che non *aveva* mai veduto altrettanto » (*l. alla sorella* del 12 novembre 1827). Il 25 febbraio 1828 scriveva di nuovo alla sorella: « Io sogno sempre di voi altri dormendo e vegliando: ho qui in Pisa una certa strada deliziosa, che io chiamo *Via delle rimembranze:* là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti ». Alludendo a questo canto e al seguente, il 2 maggio 1828 il Leopardi scriveva ancora alla sorella queste parole: « dopo due anni ho fatto dei versi quest'aprile, ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta ». Parole verissime: aveva scritto versi l'ultima volta due anni prima (Epistola al Pepoli): ma poesia come questa non ne aveva più scritta dopo l'inno *Alla sua Donna,* che è di cinque anni avanti: grande spazio di vita per lui. Questo canto risponde all'Epistola che precede: quella essendo commiato dalla poesia,

questo il saluto del ritorno. Il p. narra la propria storia interiore, interpretata con lo stesso criterio filosofico della poesia precedente: unico bene possibile nella vita essere quello che scaturisce dall'animo nostro, i teneri affetti del cuore e le belle immagini della fantasia, da cui la brutta e cattiva realtà può essere trasfigurata. Tale pensiero qui acquista un rilievo molto maggiore, perchè i sentimenti attuali del p. erano in assoluto contrasto con le sue ferme opinioni intorno alla realtà delle cose. Quale dovesse essere allora la sua allegrezza interiore, si può comprendere pensando che non era passeggera alternanza d'umori, ma convalescenza e senso di rinato vigore dopo una lunga malattia, sorridente albeggiare d'un nuovo giorno (che vedremo tempestosissimo) dopo lunghissime tenebre, quasi vera rinascita e principio d'una seconda vita: nella quale il p., giunto alla piena maturità delle sue forze, ritesserà le sue meditazioni dentro linee più vaste e con trama più complessa; incontrerà nuovi terribili patimenti, che faranno discendere il suo pensiero in più cupi recessi; comporrà i canti più solenni, e quelli che contengono l'ultimo frutto del suo travaglio.

SOMMARIO. — 1-32 Dolore del p. quando prima sentì venir meno gli affetti e le immagini della fanciullezza. 33-80 Fine di quel dolore nel totale isterilimento seguito poi. 81-100 Risorgimento. 100-160 L'origine e cagione di questo è tutta e solamente nel cuore del poeta.

Credei ch'al tutto fossero
in me, sul fior degli anni,
mancati i dolci affanni
della mia prima età:
i dolci affanni, i teneri
moti del cor profondo,
qualunque cosa al mondo
grato il sentir ci fa.

1-2 Credei... sul fior degli anni, nel tempo degli Idilli e delle Canzoni filosofiche, dal '19 al '22. **3 mancati,** cessati. **7-8** Tutti quegli affetti e quei moti

ANALISI METRICA. — Strofe di quattro settenari, il primo sdrucciolo, i due mediani a rima baciata, il quarto tronco. I versi tronchi finali rimano insieme a due a due.

Quante querele e lacrime
sparsi nel novo stato,
quando al mio cor gelato
prima il dolor mancò!
mancâr gli usati palpiti,
l'amor mi venne meno,
e irrigidito il seno
di sospirar cessò!

Piansi spogliata, esanime
fatta per me la vita;
la terra inaridita,
chiusa in eterno gel;
deserto il dí; la tacita
notte più sola e bruna;
spenta per me la luna,
spente le stelle in ciel.

Pur di quel pianto origine
era l'antico affetto:
nell'intimo del petto
ancor viveva il cor.
Chiedea l'usate immagini
la stanca fantasia;
e la tristezza mia
era dolore ancor.

per cui ci è grata la facoltà di sentire. **9-12** Quanto piansi quando per la prima volta non sentii più il dolore. Cf. *l. al Giordani*, 19 nov. 1819: « Non ho più lena di concepire nessun desiderio, nè anche della morte; non perch' io la tema in nessun conto, ma *non vedo più divario tra la morte e questa vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore* ». **13-16** Cf. *La vita solitaria*, 39-69. **17-24** Il lamento di cui parlano questi versi è materia principalmente della canz. *Alla primavera*. **spogliata**, di bellezza. **esanime**, priva di anima, morta. **deserto il dí**, perchè lo spettacolo degli esseri viventi non diceva più nulla al mio cuore, e in mezzo a loro mi sentivo solo, come se non esistessero. **sola**, solitaria. **spenta per me la luna ecc.**, perchè la loro luce non mi commoveva più. **26 affetto**, qui sta per ardore, capacità d'amare. **28 Ancor viveva il cor**: di fatto le poesie di quegli anni, che sono gli Idilli e le canzoni filosofiche, rivelano, sopratutto queste ultime, un lavorio profondo e molto intenso del pensiero del

Fra poco in me quell'ultimo
dolore anco fu spento,
e di più far lamento
valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
non dimandai conforto:
quasi perduto e morto,
il cor s'abbandonò.

Qual fui! quanto dissimile
da quel che tanto ardore,
che sí beato errore
nutrii nell'alma un dì!
La rondinella vigile,
alle finestre intorno
cantando al novo giorno,
il cor non mi ferì:

non all' autunno pallido
in solitaria villa,
la vespertina squilla,
il fuggitivo sol.
Invan brillare il vespero
vidi per muto calle,
invan sonò la valle
del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,

sentimento e della volontà. 33 **Fra poco,** dopo poco tempo. 36 **Valor,** forza. 37 **Giacqui,** mi diedi vinto. **insensato,** senza sentimento, indifferente. **attonito,** istupidito. 40 **s' abbandonò,** non contrastò più. Fra il '24 e il '28, dopo che ebbe scritte le prose morali (quasi tutte del '24) attese quasi unicamente a lavori filologici faticosi e aridissimi: nello Zibaldone scrisse pochissimo e in gran parte note filologiche. 43 **beato errore,** beate illusioni. 45 **vigile,** desta di buon mattino. 47 **al novo giorno,** al principio del giorno. 49 **all' autunno pallido:** « Nell' autunno par che il sole e gli oggetti sieno d'un altro colore, le nubi d'un'altra forma, l' aria d' un altro sapore. Sembra assolutamente che tutta la natura abbia un tuono, un sembiante tutto proprio di questa stagione, più distinto e spiccato che nelle altre ». *Zib.* I 186. 52 **fuggitivo,** dipartentesi, all'occaso. Cf. *Consalvo* 77. 53 **il vespero,** cielo e sole al tramonto. 54 **Per muto calle,** camminando

sguardi furtivi, erranti,
voi de' gentili amanti
primo, immortale amor,
ed alla mano offertami
candida ignuda mano,
foste voi pure invano
al duro mio sopor.

D' ogni dolcezza vedovo,
tristo ma non turbato,
mà placido il mio stato,
il volto era seren.
Desiderato il termine
avrei del viver mio;
ma spento era il desio
nello spossato sen.

Qual dell' età decrepita
l' avanzo ignudo e vile,
io conducea l' aprile
degli anni miei così:
così quegl' ineffabili
giorni, o mio cor, traevi,
che sí fugaci e brevi
il cielo a noi sortì.

Chi dalla grave, immemore
quiete or mi ridesta?

per strade solitarie. **Del flebile usignol,** Del flebile canto dell'usignuolo. **59-60** Voi che negli animi gentili destate amore prima di ogni bellezza di forme, e siete sempre il primo oggetto dei loro desideri. Cf. *Pensiero dominante,* 146. **63-6** 4 Foste voi pure impotenti a scuotermi dalla mia apatia. **65 D'ogni dolcezza,** sott. *era*.... il mio stato. **vedovo,** privo. **73-76** Io conduceva l'aprile de' miei anni, la giovinezza, come si suol condurre l'età decrepita, quando in noi non è più vita, ma un avanzo, un rimasuglio di vita, **ignudo,** ossia spoglio di tutto ciò che della vita è pregio, epperò **vile,** disprezzabile. **77-78 quegl' ineffabili Giorni,** della giovinezza. Cf. *La vita solitaria,* 44-52. **80 sorti,** diede in sorte. **81** cf. *Ad Angelo Mai,* 18: *grave.... oblio.* **grave,** pesante, difficile ad essere scossa. **immemore,**

che virtù nova è questa,
questa che sento in me?
Moti soavi, immagini,
palpiti, error beato,
per sempre a voi negato
questo mio cor non è?

Siete pur voi quell' unica
luce de' giorni miei?
gli affetti ch' io perdei
nella novella età?
Se al ciel, s' ai verdi margini,
ovunque il guardo mira,
tutto un dolor mi spira,
tutto un piacer mi dà.

Meco ritorna a vivere
la piaggia, il bosco, il monte;
parla al mio core il fonte,
meco favella il mar.
Chi mi ridona il piangere
dopo cotanto obblìo?
e come al guardo mio
cangiato il mondo appar?

Forse la speme, o povero
mio cor, ti volse un riso?
ahi della speme il viso
io non vedrò mai più.
Proprii mi diede i palpiti
natura, e i dolci inganni.

obliosa, noncurante, quasi incosciente. **83 virtù**, facoltà. **86 error beato**, cf. 43, n. **90 Luce**, conforto. **91** Sott. *Siete pur voi*. **93 Se**, sott. *il guardo mira*. **margini**, piagge: cf. *Ultimo canto di Saffo*, 28, n. **95-6 dolor.... piacer**, cf. v. 3: *i dolci affanni*. **97-98** Sento di nuovo le cose vivere in comunione d'affetti con me. **102** Dopo una insensibilità così profonda e così lunga. **105-108** Forse, o mio povero cuore, sei stato allietato dalla speranza? Ahimè, io ho perduto la speranza per sempre, dacchè ho appreso la verità delle cose. **109 Proprii**, indipendenti dalle cose e dagli eventi, inseparabili dalla mia natura e generati

Sopîro in me gli affanni
l' ingenita virtù;

non l' annullâr: non vinsela
il fato e la sventura;
non con la vista impura
l' infausta verità.
Dalle mie vaghe immagini
so ben ch' ella discorda:
so che natura é sorda,
che miserar non sa;

che non del ben sollecita
fu, ma dell' esser solo:
purchè ci serbi al duolo,
or d' altro a lei non cal.
So che pietà fra gli uomini
il misero non trova;
che lui, fuggendo, a prova
schernisce ogni mortal;

che ignora il tristo secolo
gl' ingegni e le virtudi;
che manca ai degni studi
l'ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
voi, raggio sovrumano,
so che splendete invano,
che in voi non brilla amor.

spontaneamente da essa senza altro stimolo. **111-116** Questi versi rispondono alle due prime strofe: quella mia facoltà di sentire, che io credeva uccisa dalle sventure e dalla scienza del vero, non era che assopita. **con la vista impura,** col suo turpe aspetto. **119-120** Cf. *Alla Primavera* 88-95, e nota il pensiero mutato. **miserar,** commiserare. **121-124** Che essa non mirò al bene delle creature, nel formarle, ma solo alla loro esistenza; e di null' altro ha cura che di conservare le specie viventi, pur sapendole destinate a soffrire. Cf. *Dialogo della Natura e di un Islandese.* **127 a prova,** a gara. **129-132** Che il tristo secolo non si cura di conoscere le opere dell'ingegno e gli atti virtuosi; che le nobili fatiche non ottengono nemmeno il misero premio della gloria. **135-136** So che il vostro

Nessuno ignoto ed intimo
affetto in voi non brilla:
non chiude una favilla
quel bianco petto in sè.
Anzi d' altrui le tenere
cure suol porre in gioco;
e d'un celeste foco
disprezzo è la mercè.

Pur sento in me rivivere
gl' inganni aperti e noti;
e de' suoi propri moti
si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest'ultimo
spirto, e l'ardor natio,
ogni conforto mio
solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all' anima
alta, gentile e pura,
la sorte, la natura,
il mondo e la beltà.
Ma se tu vivi, o misero,
se non concedi al fato,
non chiamerò spietato
chi lo spirar mi dà.

splendore è vano, non significa nulla, che non è messo in voi dall'amore. **137 ignoto,** arcano, misterioso. **146** Le illusioni, che io conosco manifestamente per tali. **147-148** E non un cambiamento avvenuto nella natura, o negli uomini, o nelle donne, ma solo i moti dell'animo mio sono la cagione della mia meraviglia. **150 Spirto,** energia vitale. **153 Mancano,** non appagano, non corrispondono ai desideri e bisogni dell'anima. **157 tu,** cuore mio. **158 concedi al fato,** lat., muori.

XXI.

A SILVIA

Canto scritto fra il 19 e il 20 aprile 1828, pubblicato la prima volta nell'ed. fiorentina del 1831: cf., per quel che riguarda le circostanze del tempo in cui fu scritto, la n. introduttiva del canto precedente. Silvia è la medesima donna dell'idillio *Il sogno*, Teresa Fattorini. In ordine di tempo, poichè il *Passero solitario* è posteriore, questo è il primo canto dove non sia osservata nessuna regola di uniformità tra le strofe. Tuttavia, se si guarda bene, l'invenzione ritmica è già libera da tutti i legami esterni nell'inno *Alla sua donna;* dove la superstite uniformità delle strofe nasce dall'unico sentimento che le ispira. Similmente qui la varietà del ritmo nasce dalla materia; che è narrazione, ritratto, meditazione; e, quanto al sentimento, è mista di ricordi soavi e di ricordi pietosi, di celestiale serenità e di acerbo rimpianto. La prima strofa contiene la proposizione del tema; delle cinque seguenti, la mediana è centrale anche per il pensiero: poichè i primi quattro versi di essa riassumono le due strofe precedenti; i quattro mediani esprimono quel moto d'affetti che è il germe e l'anima del canto; gli ultimi quattro prenunziano il contenuto delle due strofe seguenti.

SOMMARIO. — 1-6 Esordio: il p. invoca la fanciulla amata nella sua adolescenza. 7-14 Descrive la vita della fanciulla e 15-27 la propria vita in quel tempo. 28-39 Riflessioni intorno al cambiamento sopravvenuto. 40-48 Morte immatura della fanciulla. 49-63 Morte della speranza del poeta.

Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale,

1 Silvia, cf. n. introd. **2 della tua vita mortale:** il p. pensa Silvia vivente d'un'altra vita. Che veramente il L. non sapesse immaginare la morte come un

ANALISI METRICA. — Le strofe, eccettuata la quinta, che è discendente, hanno tutte la forma del giro minore, essendo iniziate e terminate col settenario.

Schema della prima strofa: *a B — c D B d. La prima strofa si divide in due membri, uno di due, l'altro di quattro versi; il primo è ascendente, il*

quando beltà splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
e tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventú salivi?

Sonavan le quiete
stanze, e le vie dintorno,
al tuo perpetuo canto,
allor che all' opre femminili intenta
sedevi, assai contenta
di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
talor lasciando e le sudate carte,
ove il tempo mio primo
e di me si spendea la miglior parte,

totale annullamento, si può provare con parecchi altri luoghi de' suoi scritti *(Il sogno, Consalvo* v. 118, *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie)*, sebbene reputasse vani gli argomenti che si adducono per dimostrare l'immortalità dell'anima (*Paralipomeni*, C. VIII st. 13-15). **5-6 il limitare Di gioventù salivi,** mettevi il piede sulla soglia della giovinezza. **7 Sonavan,** risonavano, echeggiavano. **12 vago,** leggiadro. **16 Le sudate carte,** i libri su cui io mi affaticavo. **17-18** Ai quali

secondo è giro minore, con entrambi i versi mediani endecasillabi: si suddivide in due membretti di due versi, l'uno ascendente l'altro discendente. L'assonanza, che non può essere casuale, e la rima, proposte nei secondi versi delle due prime coppie, sono ordinatamente corrisposte in sistema raddensato nell' ultima coppia.

Schema della seconda strofa: *a b c — D ed E—E b. La seconda strofa è un giro minore imperfettamente chiuso: l' ultimo verso rima col secondo. Si divide in tre membri, i primi due di tre versi ciascuno, l'ultimo di due. Il primo membro è tutto di settenari, senza rime proprie. Il secondo è giro maggiore, avendo il verso mediano settenario fra due endecasillabi; con due rime intrecciate, fra il primo e il secondo verso, fra il primo emistichio del secondo e il terzo. I due versi del terzo membro, ritmo discendente, rimano in sistema raddensato e in ordine invertito col terzo del secondo e col secondo del primo.*

Schema della terza strofa: *a B c B — D E e F — g h I k g. La terza strofa si divide in tre membri, di quattro versi i due primi, il terzo di cinque: ognuno con una rima propria; senza rime comuni. Il primo membro è a ritmo alterno ascendente, con la rima alterna nei due versi pari. Il secondo membro è, come quello corrispondente della seconda strofa, giro maggiore, col terzo verso settenario, gli altri endecasillabi; la rima è baciata fra i due versi mediani. Il terzo membro è giro minore chiuso, con solo il terzo verso endecasillabo.*

d' in su i veroni del paterno ostello
porgea gli orecchi al suon della tua voce,
ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
quel ch' io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparìa
la vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
un affetto mi preme
acerbo e sconsolato,

io dedicavo il tempo della mia giovinezza e il meglio delle mie forze. **21-22** E al suono del pettine con cui la tua mano veloce percorreva la tela, che stavi tessendo. Cf. Virgilio *Aen.* VII, 14: « Arguto tenues percurrens pectine telas ». **24 dorate** dal sole. **25** Si ricordi la posizione di Recanati, su un colle non lontano dall'Adriatico; per cui la facciata del palazzo Leopardi, essendo volta a mezzodì, aveva di fronte le case e la campagna, da un lato (*quinci*) il mare, dall' altro (*quindi*) gli Appennini. **26 non dice**, non potrebbe esprimere. **29 che cori,** com' era il nostro cuore a quel tempo. **33-34** Cf. *Diario d'Amore*, in *Scritti vari* p. 168: « e aggiugnici un doloretto acerbo che mi prende ogni volta che mi ricordo dei dì passati ». Prima aveva scritto « Un cordoglio », « Sempre un dolor », e non aveva scritto il v. 35. *Affetto* è più proprio perchè più indetermi-

Schema della quarta strofa: *a B b c — D d c E — e f G f. La quarta strofa si divide in tre membri di quattro versi ciascuno. Ogni membro ha una rima propria; e ciascuno ha una rima che lo lega a quello o a quelli contigui: così i due membri estremi risultano aventi una sola rima comune, e un verso sciolto; il membro mediano ha due rime comuni e nessun verso sciolto. Il primo membro è giro minore con solo il secondo verso endecasillabo: la sua rima propria è baciata fra i due versi mediani; la rima di legamento è proposta nel quarto verso. Il secondo membro è giro maggiore, coi due versi mediani settenari. La rima propria è baciata fra i due primi versi; le rime di legamento col primo e col terzo membro sono ordinatamente nel terzo e nel quarto verso. Il terzo membro, ritmicamente simmetrico al primo, è giro minore, con solo il penultimo verso endecasillabo. La rima propria è alterna fra i versi pari; quella di legamento è baciata fra il suo primo verso e l' ultimo del membro precedente.*

e tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
perchè non rendi poi
quel che prometti allor? perchè di tanto
inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
da chiuso morbo combattuta e vinta,
perivi, o tenerella. E non vedevi
il fior degli anni tuoi;
non ti molceva il core
la dolce lode or delle negre chiome,
or degli sguardi innamorati e schivi;
nè teco le compagne ai dì festivi
ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco
la speranza mia dolce: agli anni miei
anche negâro i fati
la giovanezza. Ahi come,
come passata sei,
cara compagna dell'età mia nova,

nato; li dolore vien poi, pensando al tempo presente. 35 **tornami a doler ecc.,** ossia mi vien meno quell'abito di rassegnazione, contratto per aver conosciuto l'ineluttabile miseria del destino non solo mio, ma di tutti gli umani. Cf. *Le ricordanze*, v. 81-103. **37 non rendi,** non attieni, non mantieni. **40 pria che l'erbe ecc.,** nell'autunno. Teresa morì il 30 settembre 1818. **41 chiuso morbo,** male nascosto, sordo, senza manifestazioni violente; la tisi. Cf. *Il sogno*, v. 20-21. **43-48** Non ti toccò nessuna delle dolcezze della gioventù, quali sono per le fanciulle il sentir lodata la loro bellezza, e il ragionar d'amore con le coetanee. **ai dì festivi,** perchè, come nota opportunamente il Ferrari, le fanciulle di basso stato nelle piccole città non si trovano insieme che nei giorni di festa. **49 fra poco,** dopo poco tempo. Il travaglio filosofico del L. cominciò nel 1819, dopo il tentativo di fuga della fine di luglio. **50 La speranza,** l'abito, la virtù di sperare. **54 cara**

Schema della quinta strofa: *A B C d — e F G G e. La quinta strofa si divide in due soli membri; il primo di quattro versi, discendente, con solo l'ultimo verso settenario, senza rime. Il secondo membro, di cinque versi, è giro minore chiuso, con tutti e tre i versi mediani endecasillabi; e con una seconda rima, baciata, fra il secondo e il terzo endecasillabo. Qui la forma del giro minore chiuso appare per la terza volta (dopo la seconda strofa e l'ultimo membro della terza) per cornice ad una delicata immagine di giovinezza.*

mia lacrimata speme!
questo è quel mondo? questi
i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
onde cotanto ragionammo insieme?
questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero
tu, misera, cadesti: e con la mano
la fredda morte ed una tomba ignuda
mostravi di lontano.

compagna: parla alla propria speranza. **nova,** giovanile. **57** Cf. *La vita solitaria,* 50-51, n. **58 ragionammo insieme:** intende se stesso e la speranza. Cf. *Storia del genere umano:* « intrattenere gli uomini e divertirli dal conversare col proprio animo ». **61 Tu,** o speranza. **62 cadesti:** rima col v. 56. **61-63** E cadendo mi accennavi che non mi restava altro da attendere se non la morte. **una tomba ignuda,** senza conforto di gloria o d'altro premio. La primitiva lez. nel ms. era « un sepolcro deserto inonorato ». Cf. *Il risorgimento* 129-132.

Schema della sesta strofa. *a B c — d b E f — g H F H — i gL M l. Sono quattro membri, i primi due di tre versi e mezzo ciascuno, giri minori con un solo endecasillabo ciascuno, gli altri due di quattro versi ciascuno, il primo ascendente con un solo settenario, il secondo giro minore con pari numero di endecasillabi e settenari. Ciascun membro ha una rima comune col membro o con ciascuno dei membri prossimi: i due primi membri non hanno nessuna rima propria; gli altri due hanno ciascuno una rima propria fra il secondo e il quarto verso. La rima di legamento del quarto membro cade nel primo emistichio del secondo verso.*

XXII.

LE RICORDANZE

Canto scritto a Recanati, poco dopo il *Passero solitario,* tra il 26 agosto e il 12 settembre 1829. Era tornato alla casa paterna verso la metà di novembre dell'anno avanti, essendogli venuti meno i mezzi di vivere fuori; ed anche desideroso di « mescere le sue lagrime con quelle de' suoi cari » (*l. ad Antonietta Tommasini,* del 5 agosto 1828), perchè gli era morto un fratello fin dal maggio, — ma le condizioni della sua salute non gli avevano permesso di mettersi in viaggio nel caldo. Rimase a Recanati fino a tutto l'aprile 1830: sebbene fin dai primi giorni dopo l'arrivo cominciasse a scrivere agli amici per procacciarsi un impiego che gli permettesse di ripartirne.

Un singolare destino lo confinò nuovamente nell'abborrito paese natìo per buona parte di questa seconda giovinezza, di cui nel *Risorgimento* aveva salutato l'inizio: poichè, le reminiscenze ond'erano impregnati i luoghi le cose l'aria di Recanati aggiungendo fomento e stimolo agl'istinti rinverditi della gioventù, fu condotto, ricco com'era di esperienza, a ripensare le meditazioni degli anni fra il '19 e il '22. A questo periodo appartengono *Il Passero solitario, Le ricordanze, Il sabato del villaggio, La quiete dopo la tempesta, il Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia:* i due primi (non solamente *Il passero solitario*) rassomigliano agl'idilli giovanili nel tono, e perchè come quelli rappresentano fatti e aspetti consueti della vita presente esterna ed interna del p.; nè se ne discostano molto i due seguenti, per la famigliarità del tono e della materia. Il *Canto notturno,* come vedremo, si connette colle canzoni filosofiche. — Il tema delle *Ricordanze* è sostanzialmente contenuto nei v. 31-35 del canto *A Silvia.*

SOMMARIO. — 1-27 La vista del giardino paterno richiama al p. le ore beate in esso trascorse nella fanciullezza, e i sogni di quel tempo. 28-49 Descrive la sua presente desolazione e miseria. 50-76 Ogni suono, ogni oggetto, gli ridesta immagini e rimembranze dolci; che rendono più doloroso il pensiero del presente. 77-103 Gl'insegnamenti della filosofia e dell'esperienza non potranno mai fargli dimenticare le speranze della giovinezza; le quali gli saranno ancora presenti, e gli amareggeranno l'ora della morte. 104-118 Similmente nella giovinezza gli affanni gli fecero più volte invocare la morte: ma quando se la vide minacciosa e prossima, pianse il fiore de' suoi poveri dì che sì per tempo cadeva. 119-135 Descrive la dolcezza e l'incanto, che sono proprii della prima giovinezza degli uomini. 136-173 Compianto di Nerina.

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
tornare ancor per uso a contemplarvi
sul paterno giardino scintillanti,
e ragionar con voi dalle finestre

1 Orsa, la costellazione dell'Orsa maggiore. **io non credea ecc.,** perchè aveva nutrito la speranza di potersi stabilire per sempre lontano e indipendente dai suoi. Una lettera ad Antonietta Tommasini del 19 giugno 1828 terminava così: « starò [a Firenze] finchè dureranno i miei pochi denari; poi l'orrenda notte di Recanati mi aspetta ». Il 31 dicembre dello stesso anno, a madama Adelaide Maestri: « quanto a Recanati, vi rispondo ch'io ne partirò, ne scapperò

di questo albergo ove abitai fanciullo,
e delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
creommi nel pensier l'aspetto vostro
e delle luci a voi compagne! allora
che, tacito, seduto in verde zolla,
delle sere io solea passar gran parte
mirando il cielo, ed ascoltando il canto
della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
e in su l'aiuole, susurrando al vento
i viali odorati, ed i cipressi
là nella selva; e sotto al patrio tetto
sonavan voci alterne, e le tranquille

ne fuggirò subito ch'io possa; ma quando potrò? Questo è quello che non vi saprei dire ». E nei giorni che componeva le Ricordanze, il 5 settembre 1829, scrivendo al Bunsen, lamentava di essere « condannato per mancanza di mezzi a quest'orribile e detestata dimora ». Uno spunto simile, in cui, mirando e invocando gli astri, l'animo si volge ai ricordi, ha l'idillio *Alla luna*, intitolato primitivamente *La ricordanza*; e di affettuosi ragionari colle stelle parla la canz. *Alla primavera*, v. 41-47. Il parlar con le stelle dalle finestre di casa qui è ad un tempo attuale, e ripensato come un esempio delle dolci consuetudini fanciullesche che lo avevano ripreso: all'atto consueto *(per uso)*, e al luogo *(dalle finestre di questo albergo)*, non al ragionare colle stelle generalmente, si riferisce il verbo principale *io non credea*. Per questo passo, e per l'altro dal v. 50 al v. 76 (come per l'idillio *Alla luna*) è da rileggere il seguente passo dello *Zib.* (VII 352), scritto il 30 novembre 1828: « All'uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo ed immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna, udrà cogli orecchi un suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello ed il piacevole delle cose. Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione ». **7 fole,** fantasie (non, come altri spiega, « credenze vane »). **8 l'aspetto vostro,** la vostra vista. **9 luci,** stelle. **13 rimota alla campagna,** lontana fra' campi. **14 appo,** presso. **15 susurrando,** mentre susurravano. **16-17 ed i cipressi Là nella selva:** « Due giardini sono annessi al palazzo Leopardi, l'uno a levante, a ponente l'altro: giardino veramente il primo (*hortus ad orientem*), il secondo una specie di boschetto (*pomarium ad occasum*): poichè in quest'ultimo v'erano fra altre piante parecchi cipressi (e alcuni ve ne restano), par credibile che ad esso si alluda » con le parole soprascritte. [Mestica]. **Patrio,** paterno. **18-19 voci alterne,** la voce or di una persona or di un'altra,

opre de' servi. E che pensieri immensi,
che dolci sogni mi spirò la vista
di quel lontano mar, quei monti azzurri,
che di qua scopro, e che varcare un giorno
io mi pensava, arcani mondi, arcana
felicità fingendo al viver mio!
ignaro del mio fato, e quante volte
questa mia vita dolorosa e nuda
volentier con la morte avrei cangiato.

Né mi diceva il cor che l'età verde
sarei dannato a consumare in questo
natio borgo selvaggio, intra una gente
zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
argomento di riso e di trastullo
son dottrina e saper; che m'odia e' fugge,
per invidia non già, chè non mi tiene
maggior di sè, ma perchè tale estima
ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
a persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
tra lo stuol de' malevoli divengo:
qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
e sprezzator degli uomini mi rendo,
per la greggia c'ho appresso: e intanto vola

(discorrendo, chiamando, dando ordini e simili). **le.... opre ecc.**, rumori di stoviglie, di mobili smossi e simili, che si fanno nelle faccende domestiche. **tranquille**, recanti il senso dell'ordine e della pace domestica. **20 spirò**, ispirò. Cf. *Sopra il monumento di Dante*, 52; *Il risorgimento*, 95. **21** Cf. *A Silvia*, 25. **22-23 e che varcare un giorno ecc**: cf. *Appunti e ricordi*: « Desiderio concepito studiando la geografia di viaggiare ». *Scritti vari*, 273. **24 fingendo**, immaginando. **26 nuda**, senza gloria, meschina. **34-36** « Quei tali piccoli spiriti.... non hanno mai considerato il genio e l'entusiasmo come una superiorità, anzi come una pazzia, come fuoco giovanile, difetto di prudenza, di esperienza, di senno ecc., e si stimano molto più essi; onde non possono provare invidia, perchè nessuno invidia la follia degli altri, bensì compassione e disprezzo, e anche malvolenza, come a persone che non vogliono pensare come voi e come credete che si debba pensare ». *Zib.* I 193-194. **40** Sui dileggi di cui era fatto segno il Leopardi, vedi C. Antona Traversi, *Studi su Giacomo Leopardi*, p. 73 sgg.; Mestica, *Studi*, 8

il caro tempo giovanil, più caro
che la fama e l'allòr, piú che la pura
luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
senza un diletto, inutilmente, in questo
soggiorno disumano, intra gli affanni,
o dell'arida vita unico fiore.

Viene il vento recando il suon dell'ora
dalla torre del borgo. Era conforto
questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
quando fanciullo, nella buia stanza,
per assidui terrori io vigilava,
sospirando il mattin. Qui non è cosa
ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per sé; ma con dolor sottentra
il pensier del presente, un van desio
del passato, ancor tristo, e il dire: — Io fui. —
Quella loggia colá, vòlta agli estremi
raggi del dí; queste dipinte mura,
quei figurati armenti, e il Sol che nasce

e 50; Panzini, *Piccole storie del mondo grande*. **43-49** « Il giovane prova disperazioni mortali, considerando che una volta sola deve passare per questo mondo, e che questa volta non godrà della vita, non vivrà, avrà perduto e gli sarà inutile la sua unica esistenza: ogni istante che passa della sua gioventù in questa guisa gli sembra una perdita irreparabile fatta sopra un'età che per lui non può più tornare » *Zib.* I 363. **io spirar,** il vivere. **50** sgg. Cf. v. 1, n. **51 dalla torre del borgo,** quella di piazza, la principale di Recanati. **era conforto ecc.:** impressione descritta più volte dal p. nelle sue note; vedi *Zib.* I 131; *Scritti vari* p. 276. **56 dentro** di me. **60 ancor tristo,** anch'esso tristo (il passato); un pentimento di aver speso male il tempo della mia giovinezza, e di essermi ridotto così irrimediabilmente misero; cf. il pensiero dello Zib., del 2 dicembre 1828, citato nella n. introduttiva del *Passero solitario*. Vanamente si osserva che il p. secondo questa interpretazione si contraddirebbe, chiamando infelice la fanciullezza: poichè non solamente la fanciullezza era compresa nel passato; e di affanni giovanili parla anche altrove questo canto, ai v. 104 sgg. **io fui,** io non sono più quel desso pieno d'ardore, e nato per le cose grandi: io non sono più nulla. Cf. v. 87-92. **61 Quella loggia ecc.:** secondo il Mestica è la loggia che si trova sulla estremità del giardino di ponente, proprio di faccia alle finestre della camera di Giacomo. **62-63 queste dipinte mura, Quei figurati armenti:** si tratta di affreschi nella sua stanza; cf. *Discorso di un italiano intorno alla*

su romita campagna, agli ozi miei
porser mille diletti allor che al fianco
m'era, parlando, il mio possente errore
sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
al chiaror delle nevi, intorno a queste
ampie finestre sibilando il vento,
rimbombâro i sollazzi e le festose
mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
mistero delle cose a noi si mostra
pien di dolcezza; indelibata, intera
il garzoncel, come inesperto amante,
la sua vita ingannevole vagheggia,
e celeste beltá fingendo ammira.

poesia romantica, in *Scritti vari*, p. 198: « io mi ricordo d'essermi figurate nella fantasia, guardando alcuni pastori e pecorelle dipinti sul cielo d'una mia stanza, tali bellezze di vita pastorale, che se fosse conceduta a noi così fatta vita, questa già non sarebbe terra, ma paradiso e albergo non d'uomini ma d'immortali ». Cf. anche *Appunti e ricordi*, prima riga, in *Scritti vari*, p. 273. **63-64 il Sol che nasce Su romita campagna,** secondo C. Antona Traversi (*Studi su G. Leopardi*, Napoli 1887, p. 71) è un disegno a tempera, e trovasi in una delle sale al primo piano del palazzo Leopardi. Ritengo sia quello ricordato due volte negli *Scritti vari*, a p. 51 (appunti per Idilli) « Pioggia mattutina del disegno di mio padre » e a p. 87 « qualche bella idea del mattino, come quella del disegno a penna di mio padre »; e ritengo ispirato da quel disegno il principio de *La vita solitaria*. **66 il mio possente errore,** la fantasia che mi trasfigurava le cose. **parlando,** cf. *A Silvia* 58; e cf. le parole intorno al modo com'era vissuto gran tempo, nel passo dello Zib. citato in n. al v. 1. **68-69 intorno a queste ecc.,** mentre il vento sibilava intorno a queste ecc. **70-71 Rimbombaro i sollazzi ecc:** « piacere, entusiasmo ed emulazione che mi cagionavano nella prima gioventù i giuochi e gli spassi ch'io pigliava co' miei fratelli, dov'entrasse uso e paragone di forze corporali ». *Zib.* VII 352. Qualche altra indicazione sul carattere di que' giuochi si legge negli *Appunti e ricordi*, in *Scritti vari*, p. 284: « Battaglie che facevamo fra noi a imitaz. delle Omeriche al giardino colle coccole sassi ecc., a S. Leopardo coi bastoni e dandoci i nomi omerici ovvero quelli della storia romana della guerra civile, per la quale io era interessatissimo ». **71-72 l'acerbo, indegno Mistero delle cose:** cf. *Dialogo della Natura e di un Islandese*, in fine; *Epistola al Pepoli*, 140-149; *Ultimo canto di Saffo*, 45-49; *Bruto minore* 19-30. *acerbo*, doloroso. *indegno*, ingiusto con bassezza e frode che indigna. **si mostra,** sembra. **73-75 indelibata,** non tocca, non sperimentata, epperò, come suole essere l'oggetto amato agli amanti inesperti, piena d'arcano incanto. **intera.... vagheggia,** la percorre tutta quanta col pensiero. Si può anche (ed è forse preferibile) intendere *intera* nel senso non infrequente di *perfetta, senza macchie o difetti* (vedi i vocabolari): la vagheggia come se fosse ecc. **ingannevole,** perchè gli appare diversa da quella che sarà. **76 E ammira** in essa una beltà ce-

O speranze, speranze; ameni inganni
della mia prima etá! sempre, parlando,
ritorno a voi; ché per andar di tempo,
per variar d'affetti e di pensieri,
obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
son la gloria e l'onor; diletti e beni
mero desio; non ha la vita un frutto,
inutile miseria. E sebben vòti
son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
il mio stato mortal, poco mi toglie
la fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
a voi ripenso, o mie speranze antiche,
ed a quel caro immaginar mio primo;
indi riguardo il viver mio sí vile
e sí dolente, e che la morte è quello
che di cotanta speme oggi m'avanza;
sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
sarammi allato, e sará giunto il fine
della sventura mia; quando la terra
mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
fuggirá l'avvenir; di voi per certo
risovverrammi; e quell'imago ancora
sospirar mi fará, farammi acerbo
l'esser vissuto indarno, e la dolcezza
del dí fatal temperará d'affanno.

leste, ch'egli stesso crea colla sua fantasia. **78-79 sempre, parlando, Ritorno a voi,** sempre i miei discorsi ricascano a parlare di voi. **80 Per variar,** per quanto mutino. **81-82** Comprendo che la gloria e l'onore, che io desideravo e speravo, in realtà non hanno sostanza, sono fantasmi. **82-83** diletti e beni non esistono che nel nostro desiderio. **84 inutile miseria,** apposizione di *la vita*. **84-87** E se anche la mia vita è così vuota e desolata come ho detto (v. 28-49), non ho grande motivo di invidiare i più fortunati di me, e di rimpiangere i beni che la fortuna mi toglie, ossia non mi concede: poichè sono così poca cosa. **87-94** Cf. *A Silvia* 32-35. **90 sí vile:** perchè « senz' amor, senza vita » (v. 39); e perchè si va spogliando « di pietà e di virtudi » (v. 41). **91-92** cf. *A Silvia* 62-63. **97 Della sventura mia,** di questa serie di mali che è per me la vita. **97-99** quado il sentimento della morte imminente avrà cancellato nell'animo mio tutti gl' interessi che lo legano alla terra, e i pensieri dell'avvenire. **99 di voi,** o mie speranze anti-

E giá nel primo giovanil tumulto
di contenti, d'angosce e di desio,
morte chiamai più volte, e lungamente
mi sedetti colá su la fontana
pensoso di cessar dentro quell'acque
la speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
malor, condotto della vita in forse,
piansi la bella giovanezza, e il fiore
de' miei poveri dí, che sí per tempo
cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
sul conscio letto, dolorosamente
alla fioca lucerna poetando,
lamentai co' silenzi e con la notte
il fuggitivo spirto, ed a me stesso
in sul languir cantai funereo canto.

Chi rimembrar vi può senza sospiri,
o primo entrar di giovinezza, o giorni
vezzosi, inenarrabili, allor quando
al rapito mortal primieramente
sorridon le donzelle; a gara intorno
ogni cosa sorride; invidia tace,
non desta ancora ovver benigna; e quasi
(inusitata maraviglia!) il mondo
la destra soccorrevole gli porge,
scusa gli errori suoi, festeggia il novo
suo venir nella vita, ed inchinando
mostra che per signor l'accolga e chiami?

che. **103 Del di fatal,** del morire. **tempererà,** mescolerà. **107 la fontana** « par che non debba esser altro che la vasca, la quale era ed è situata nel giardino a levante » (Mestica). **108 cessar,** terminare, annegandomi. **109 cieco,** d'ignota natura. **110 in forse,** in pericolo. **114 conscio,** testimone delle mie sofferenze. **116 co' silenzi e con la notte,** avendo per confidenti i silenzi e le tenebre della notte. **117 Il fuggitivo spirto,** la vita che sentivo prossima ad abbandonarmi. **118 funereo canto,** la cantica *L'appressamento della Morte*, composta nel 1816. **119-130** Cf. *La vita solitaria* 44-52. Questa interrogazione si riallaccia ai v. 87-103: i versi che intercedono fra quelli e questi formano come un inciso o una parentesi. **124 Invidia tace,** il giovane non è ancora fatto segno alle calunnie e alle cabale degli invidiosi. **125 benigna,** perchè gli uomini maturi hanno pudore di far guerra al giovane, anche se presentono la minaccia della sua superiorità, e in cuor loro

Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
son dileguati. E qual mortale ignaro
di sventura esser può, se a lui giá scorsa
quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
se giovanezza, ahi giovanezza è spenta?

O Nerina! e di te forse non odo
questi luoghi parlar? caduta forse
dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
che qui sola di te la ricordanza
trovo, dolcezza mia? Piú non ti vede
questa Terra natal: quella finestra,
ond'eri usata favellarmi, ed onde
mesto riluce delle stelle il raggio,
è deserta. Ove sei, che piú non odo
la tua voce sonar, siccome un giorno,
quando soleva ogni lontano accento
del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
fûro, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
il passar per la terra oggi è sortito,
e l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti, e come un sogno

lo invidiano. **129 inchinando,** inchinandosi a lui. **132-135** Nessuno, dopo la fine della gioventù, può dire di non avere esperienza di sventure, perchè il venir meno della gioventù è per se stesso una grave sventura. Cf. *Pensieri* XLII. **134 stagion,** età. **136 Nerina,** alcuni ritengono sia la stessa persona che Silvia, e la fanciulla del *Sogno*, ossia Teresa Fattorini; altri che sia una Maria Belardinelli, recanatese, nata di famiglia campagnola il 15 novembre 1800, con essa venuta a stabilirsi in città nel 1821, morta il 3 novembre 1827 (Vedi Piergili, *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G. L.* Fir. 1882, p. XVII). Le finestre della casipola abitata da quest'ultima, scrive il Mestica « stavano quasi di fronte a quelle della camera da letto di Giacomo, guardanti a settentrione verso il carro di Boote ». Concorda con queste notizie la testimonianza verbale del fratello Carlo, riferita dal Viani, secondo la quale Nerina sarebbe stata la figlia del cocchiere. La cosa è di scarsa importanza per l'intelligenza del testo. — La fanciulla morta è il più tenero dei ricordi della giovinezza: il p. sembra rimproverarsi di aver parlato così a lungo solamente di sè, come se l'avesse dimenticata. **142 ed onde,** e dalla quale, riflesso dai vetri. **148 Altro tempo,** quel tempo è passato. **148-149 I giorni tuoi Fûro,** la tua vita è finita. **149 Passasti,** te ne sei andata. **150 Il passar per la terra,** il vivere; cf. *Consalvo*, v. 1, e n. **sortito,**

fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
la gioia ti splendea, splendea negli occhi
quel confidente immaginar, quel lume
di gioventú, quando spegneali il fato,
e giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
l'antico amor. Se a feste anco talvolta,
se a radunanze io movo, infra me stesso
dico: — O Nerina, a radunanze, a feste
tu non ti acconci più, tu più non movi. —
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
van gli amanti recando alle fanciulle,
dico: — Nerina mia, per te non torna
primavera giammai, non torna amore. —
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
dico: — Nerina or piú non gode; i campi,
l'aria non mira. — Ahi tu passasti, eterno
sospiro mio: passasti: e fia compagna
d'ogni mio vago immaginar, di tutti
i miei teneri sensi, i tristi e cari
moti del cor, la rimembranza acerba.

dato in sorte. **153 Ivi danzando,** il tuo passo, sul cammino della vita, era lieto e leggero come una danza. **156 spegneali,** gli occhi. **157 giacevi,** cadevi morta. **160 a radunanze, a feste,** per recarti a radunanze, a feste: *a* è usato qui con valore finale, come il lat. *ad*. **161 Tu non ti acconci più:** l'atto dell'acconciarsi è fra i più graziosi nelle fanciulle, e dove meglio traspare « il confidente immaginar », il pensiero ingenuo e vago dell'ammirazione e dell'amore che desteranno. Cf. *A Silvia*, 45. **162-163 ramoscelli e suoni,** rami in fiore e serenate. Accenna alla nota festa di *Calendimaggio*, che in alcuni contadi d'Italia ancor si costuma celebrare. **169 L'aria non mira,** cf. *Passero solitario* v. 6, dove dice che primavera « brilla nell'aria ». La purezza e luminosità dell'aria è parte precipua delle bellezze campestri. **172 i tristi e cari ecc.,** sott. *di tutti*.

XXIII.

CANTO NOTTURNO

D'UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA

Composto tra il 22 ottobre 1829 e il 9 aprile 1830: tempo che fu dei più tristi di quella travagliata esistenza, per infermità che gli toglieva la possibilità di scrivere, di leggere, di dettare e di pensare (*lettera al Bunsen* del 5 sett. 1829, e altre lettere di quel tempo, passim), e per melanconia nera, che gli rendeva intollerabile il soggiorno della casa paterna; dalla quale sapeva che il padre non gli avrebbe mai concesso i mezzi per allontanarsi, poichè questi « amava d'immaginarsi che nella casa paterna *egli stesse* meglio che altrove » (ibid.). Ne partì tuttavia, grazie all'aiuto, che egli allora si era miseramente indotto a supplicare, degli amici, una ventina di giorni dopo terminato questo canto, per non tornarvi più.

La prima idea, probabilmente molto indeterminata, del canto è anteriore di circa un anno al tempo in cui pose mano a comporlo; poichè il passo del *Journal des Savants* che il p. cita in n. al primo verso, si trova riferito nelle note dello *Zibaldone* il giorno 3 ottobre 1828; e a p. 398 degli *Scritti vari*, insieme con altre note, datate pure del 1828, si trova la seguente: « Canto notturno di un pastore errante dell'Asia centrale alla luna ». Ma il tema di esso si trova già preannunziato in una nota dello Zibaldone del 10 luglio 1823 (V 88): « E chi potrebbe chiamare un nulla la miracolosa e stupenda opera della natura, e l'immensa egualmente che artificiosissima macchina e mole dei mondi, benchè a noi per verità ed in sostanza a nulla serva? poichè non ci porta in niun modo mai alla felicità. Chi potrebbe disprezzare l'immensurabile e arcano spettacolo dell'esistenza, di quell'esistenza di cui non possiamo nemmeno stabilire nè conoscere o sufficientemente immaginare nè i limiti, nè le ragioni, nè le origini; qual uomo potrebbe, dico, disprezzare questo per la umana cognizione infinito e misterioso spettacolo della esistenza e della vita delle cose, benchè nè l'esistenza e la vita nostra, nè quella degli altri esseri giovi veramente nulla a noi, non valendoci punto

ad *esser felici?* ed essendo per noi l'esistenza, così nostra come universale, scompagnata dalla felicità, ch'è la perfezione e il fine dell'esistenza, anzi l'unica utilità che l'esistenza rechi a quello ch'esiste? e quindi esistendo noi e facendo parte della università dell'esistenza, senza niun frutto per noi? » Inoltre appartengono in buona parte alla stessa inclinazione di pensiero le strofe 6ª e 7ª (v. 76-105) del *Bruto minore*, la canzone *Alla primavera*, l'*Ultimo canto di Saffo*: avendo per tema comune che la vita della natura sia fuori di qualsiasi rapporto coi fini umani, o coi sentimenti del p. Ha delle notevoli analogie con questo canto fra le prose il *Cantico del Gallo Silvestre*.

Il *Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia* si può dire che chiuda il ciclo delle meditazioni cominciate nel 1819: di quel decennio, e forse di tutta la sua vita, è l'opera di poesia più grande. Giova ricordare che il L. insistette più volte, con vari ed ampi sviluppi, nelle *Prose* e nei *Paralipomeni*, nel pensiero che l'uomo è fra le infime creature dell'universo, non essendo i suoi casi di maggior momento nell'ordine di esso che quelli di qualunque altro animale: nel dialogo *Il Copernico* e nei *Paralipomeni* (C. VII. st. 14-15) indicò la ragione precipua di questa conclusione, a suo giudizio inevitabile per tutti quei moderni che non vogliono ingannare con viltà e mala fede se stessi, nella dottrina copernicana: la quale, togliendo la terra dal centro immobile dell'universo, ci ha levato la possibilità di credere che l'universo fosse creato in servizio di lei e dell'uomo. Chi ripensi la gloriosa interpretazione che gli scolastici e Dante diedero dell'universo sensibile quale era descritto da Tolomeo, ritenendolo tutto permeato dal pensiero e dal volere di Dio, e avente per fine l'uomo non solo nell'ordine fisico ma in quello spirituale (poichè lo consideravano come un vasto simbolo delle cose spirituali); e chi consideri dall'altra parte tutto il rivolgimento proceduto nell'indagine scientifica dall'avere abbandonato il criterio antropomorfico dei fini per quello delle cause, e per altri criteri di semplicità e comodità altrettanto remoti dai nostri interessi sentimentali e morali; può fare più giusta stima della portata dell'osservazione del L.: nella quale la dottrina copernicana realmente non è se non l'esempio più famoso della separazione che ho detto operata dalla scienza fra il mondo umano e la natura. Il *Canto notturno* viene ad essere il diritto contrapposto della Divina

Commedia, come rappresentazione poetica dell' universo senza Dio e senza idea morale. — L' universo sembra al p. campo d' infinita desolazione, perchè egli non riesce a vederne alcun significato nè scopo: più oltre osserva profondamente, che il sentimento della noia (nel quale più o meno confusamente è sempre implicato quel pensiero), è proprio dell' umana specie, a cagione del suo essere cosciente, al quale è necessariamente congiunta l'esigenza del fine.

Nelle note a piè di pagina ho cercato di indicare le linee principali della costruzione, piena di profonda armonia, di questa canzone: e come tale studio renda palese l'esistenza, sotto al tema speculativo di cui ho parlato, di un altro tema, che non so se si possa chiamare musicale e mistico: il sospiro dell'essere finito e caduco verso l' infinito e l'eterno.

Dopo il *Bruto minore*, l'*Ultimo canto di Saffo*, il *Consalvo*, questa è la quarta poesia dove il p. parla per bocca d' un personaggio o storico o finto. In Bruto aveva rappresentato l' uomo di grande animo in un'età colta e corrotta; in Saffo e in Consalvo, particolari situazioni e passioni dell'animo suo; scelse acconciamente il pastore errante a rappresentare l' uomo in universale, senza nessuna delle alterazioni portate dalla civiltà o dalle contingenze o storiche o personali; perciò lo finse anche esente da particolari sventure.

Sommario. — 1-8 Domanda alla luna a quale scopo ella ripeta eternamente il suo cammino quotidiano, e come non se ne annoi. 9-15 Descrive la vita del pastore. 16-20 Ripete la domanda: a che serve la vita della luna e quella del pastore? 21-38 Immagine della vita umana, paragonata alla corsa faticosa d'un vecchio verso un precipizio. 39-60 Descrizione della vita umana. 61-78 Ma forse la luna conosce le cagioni della vita, del dolore e della morte; il perchè delle cose e del tempo, e dell'avvicendarsi delle stagioni: e tante altre cose che il pastore non sa. 79-99 Lo spettacolo del firmamento lo immerge in meditazioni, di cui non può giungere al fondo: quale è lo scopo di questo universo? 100-104 Il pastore non vede altro di certo che la propria sofferenza. 105-112 Beata la greggia, poichè l'incoscienza la salva dal tedio. 113-123 Paragone fra la tranquillità della greggia, e l'inquietudine del pastore. 124-132 Del poco godere, di cui forse la greggia non ha parte maggiore, il pastore non si lagnerebbe: ma perchè gli animali non s'annoiano, e l'uomo sì? 133-138 Desiderio del volo. 139-143 Forse anche quel desiderio è vano, e non è dato al vivente di sfuggire all' infelicità.

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
la vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
move la greggia oltre pel campo, e vede
greggi, fontane ed erbe;
poi stanco si riposa in su la sera:

1 « *Plusieurs d'entre eux* (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) *passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins* ». Il Barone di Meyendorff, *Voyage d'Orembourg à Boukhara fait en 1820*, appresso il Giornale *des savants* 1826 septembre, pag. 518 » L. **1-20** Questa prima strofa fa l'ufficio di quella che si chiama in retorica proposizione del poema, e ne racchiude i motivi principali. **2 Silenziosa,** cf. *Al conte Carlo Pepoli* 132; *Paralipomeni* C. II, St. 1: « pudiche e taciturne Le stelle ». « Silenziosa » è più che « tacita », perchè significa volontario abito di silenzio: appartiene, anticipandola, all'immagine del misterioso contemplare sviluppata nei due versi seguenti. **3 vai,** cammini (senza mèta). **4 i deserti,** cf. 80; *Paralipomeni*, C. II, St. 1.: le campagne, che la notte paion deserte. **ti posi,** vai a riposare, ossia tramonti. **5-8** Sembra al pastore che la noia debba pervadere anche gli astri. Un simile ragguagliamento della sorte degli astri a quella degli uomini, vedi nel *Cantico del gallo silvestre*: « E tu medesimo, tu che quasi un gigante instancabile, velocemente, dì e notte, senza sonno nè requie, corri lo smisurato cammino che ti è prescritto; sei tu beato o infelice? » (parole rivolte al Sole). — La prima interrogazione corrisponde al verbo « vai », la seconda al gerundio « contemplando ». **paga,** sazia. **i sempiterni calli,** le vie che ti sono assegnate per tutta l'eternità; cf. *Paralipomeni*, C. II, 11. **vaga,** desiderosa. **queste valli,** vale genericamente « questi luoghi terrestri, questa bassa terra » (detta anche biblicamente valle di lagrime). **11-14** È facile vedere la perfetta corrispondenza

ANALISI METRICA. — Tutte le strofe sono concatenate per mezzo della rima finale; che nell'ultima strofa, più breve delle altre, è conclusione di tutte, è ripresa anche nel primo verso.

Schema della prima strofa: *A b a C — d E D e — f g, g H i K k — l f M n l. La prima strofa si divide in quattro membri, slegati: i primi due di quattro versi ciascuno, l'uno giro maggiore, l'altro giro minore, con pari numero di settenari e di endecasillabi; entrambi a rime alterne; ma nel primo i versi pari sono sciolti. Il terzo membro, di sette versi, si suddivide in due membretti: il primo,*

altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
al pastor la sua vita,
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende
questo vagar mio breve,
il tuo corso immortale?

Vecchierel bianco, infermo,
mezzo vestito e scalzo,

dei termini confrontati (notata dallo Straccali): ma la descrizione che fa il pastore della sua vita, palesa in ciascun particolare un senso di fatica, che fa presentire il lamento della seconda strofa. Sorge *sul primo albore*, — quando il sonno sarebbe ancor dolce; si mette in cammino, non per gusto, ma per il compito quotidiano di condurre al pascolo la greggia; non contempla ma vede, perchè non può altrimenti, povere e trite cose ogni giorno; poi stanco si riposa in su la sera. **15** Il desiderio implicito in queste parole non è di un'esistenza umana diversa, ma di trascendere i limiti dell'esistenza umana; come si vede dall'ultima strofa. **16-20** Quale frutto ricavano **(a che vale)** gli esseri creati dalla propria esistenza? O se il fine di questa non è il bene della creatura, quale è esso mai **(ove tende)?** Cf. *Dialogo della Natura e di un Islandese*. **a voi,** agli astri. **21-60** Queste due strofe, svolgenti il tema della 2. parte della prima strofa (v. 11-15), formano un sol tutto, distinto metricamente dalla ripresa *Vergine luna ecc.*, la quale, nella seconda di esse, per essere conclusione di entrambe, ha uno sviluppo doppio che nella prima. Il tema dominante delle due strofe è la vita caduca dell'uomo: al quale s'intreccia, accennato nelle riprese, l'altro tema, dominante nella prima strofa, dell'eterno sensibile, contemplato negli astri. Così attraverso ad esse la ripresa collega la prima strofa alla quarta, nella quale l'eterno sensibile ritorna tema dominante, che ha quivi il suo pieno sviluppo. **21-39** L'abbozzo di questa strofa è in un pensiero del 17 gennaio 1826 (*Zib.* VII 89). La stessa immagine è accennata in un frammento del Bossuet: « La vie humaine est semblable à un chemin dont l'issue est un précipice affreux » (appunti per una predica pasquale a Meaux, 1670). Tutti poi ricordano la favola greca, nota più comunemente nella forma mirabile che le diede il La Fontaine, del vecchio e della Morte. **23 fascio,** carico; cf. *Ginestra* 305. **25 alta rena,** in modo che il piede vi affonda, ciò che rende il cammino faticosissimo.

che ne contiene il tema, di due versi settenari; il secondo di tre settenari alternati con due endecasillabi. Questo ha due rime baciate, l'una al principio col secondo verso del membretto precedente, l'altra alla fine. Il quarto membro è di cinque versi, dei quali endecasillabo solo quello mediano: ha una sola rima, chiusa (fra il primo e l'ultimo verso).

Schema della seconda strofa: *a b C c D, E f f g H, i iK, m N o M — l l. La seconda strofa si divide in due membri; dei quali il primo comprende tutta la strofa, eccettuati gli ultimi due versi. Il primo membro si divide in quattro membretti, i primi due di cinque versi ciascuno; gli altri due con un verso endecasillabo comune: il terzo membretto con un verso proprio, con quattro*

con gravissimo fascio in su le spalle,
per montagna e per valle,
per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
al vento, alla tempesta, e quando avvampa
l'ora, e quando poi gela,
corre via, corre, anela,
varca torrenti e stagni,
cade, risorge, e piú e piú s'affretta,
senza posa o ristoro,
lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
colá dove la via
e dove il tanto affaticar fu vòlto:
abisso orrido, immenso,
ov'ei, precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
è la vita mortale.

Nasce l'uomo a fatica,
ed è rischio di morte il nascimento.

fratte, siepi. **33-36 volto,** indirizzato. — Non si può dire, come altri disse, che questi versi contengano la risposta alla interrogazione del v. 19: poichè la questione più alta, toccata in quei versi (18-20), del fine universale degli esseri, — in questo canto non è risolta (cf. st. 4.); nè può, secondo il L. miscredente, essere risolta; cf. la fine del *Dialogo della Natura e di un Islandese.* Il pastore qui dice solamente quello che è manifesto a lui della vita umana: l'immagine dell'abisso rende l'impressione terribile che la morte fa ai viventi, ma non contiene una opinione determinata sul vero essere di essa. **37 Vergine,** ignara delle passioni e dei dolori umani. **39-40** « Il nascere istesso dell'uomo, cioè il cominciamento della sua vita, è un pericolo della vita, come apparisce dal gran numero di coloro per cui la nascita è cagione di morte, non reggendo

versi proprii il quarto. Il primo membretto è a ritmo alterno ascendente, con due settenari nella prima tesi, uno nella seconda: ha una rima baciata fra la prima arsi e la seconda tesi. Il secondo membretto è giro maggiore, coi tre versi mediani tutti settenari, — e una rima baciata mediana; il terzo membretto consta di un settenario e del primo emistichio, che è pure settenario, di un endecasillabo: — con assonanza baciata. Il quarto membretto è a ritmo alterno ascendente, con rima chiusa. Il secondo membro consta di due settenari, con rima baciata.

Schema della terza strofa: *a B — b C d E — f fG d d E e D — d h I k k — l l m L. La terza strofa si divide in cinque membri concatenati. Il primo è di due versi, ascendente, senza rima propria. Il secondo è di quattro versi con ritmo alterno ascendente: legato con rima baciata al primo membro. Il*

Prova pena e tormento
per prima cosa; e in sul principio stesso
la madre e il genitore
il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
con atti e con parole
studiasi fargli core,
e consolarlo dell'umano stato:
altro ufficio più grato
non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,
perchè reggere in vita
chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
perchè da noi si dura?

ai travagli e ai disagi che il bambino prova nel nascere » *Zib.* I 181. **41-54** « Così tosto come il bambino è nato, convien che la madre, che in quel punto lo mette al mondo, lo consoli, accheti il suo pianto, e gli alleggerisca il peso di quell'esistenza che gli dà. E l'uno de' principali uffizi de' buoni genitori nella fanciullezza e nella prima gioventù de' loro figliuoli, si è quello di consolarli, d'incoraggiarli alla vita; perciocchè i dolori e i mali e le passioni riescono in quell'età molto più gravi, che non a quelli che per lunga esperienza, e solamente per esser più lungo tempo vissuti, sono assuefatti a patire. E in verità conviene che il buon padre e la buona madre, studiandosi di racconsolare i loro figliuoli, emendino alla meglio, ed alleggeriscano il danno che loro hanno fatto col procrearli. Per Dio! perchè dunque nasce l'uomo? e perchè genera? per poi racconsolar quelli che ha generati, del medesimo esser stati generati? » *Zib.* IV 322. **49 dell'umano stato,** della sua condizione, di esser uomo. **51 parenti,** genitori. **52 dare al sole,** generare. **53 reggere,** mantenere. **56 si dura,** si tol-

terzo è di sette versi, a ritmo alterno ascendente, con la tesi mediana di due settenari, le due estreme di un solo settenario: comincia con una rima baciata fra la prima tesi e il primo emistichio della prima arsi; i cinque versi seguenti sono a rime incrociate, con assonanza baciata fra i due primi: la rima estrema (questa mediante l'assonanza) e la mediana rispondono ordinatamente alle rime proposte nei due ultimi versi del membro precedente. Il quarto membro è di cinque versi, dei quali endecasillabo solo quello mediano: è legato al membro precedente con rima baciata, e si chiude con una seconda rima baciata. Il quinto membro è, nel ritmo come nel senso, una ripresa ampliata del membro di due versi che chiude la strofa precedente: son quattro versi, in ritmo ascendente, con tesi di tre settenari, e con una sola rima, ripetuta tre volte: il terzo settenario è sciolto.

Intatta luna, tale
è lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
e forse del mio dir poco ti cale.

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
che sì pensosa sei, tu forse intendi
questo viver terreno,
il patir nostro, il sospirar, che sia;
che sia questo morir, questo supremo
scolorar del sembiante,
e perir dalla terra, e venir meno
ad ogni usata, amante compagnia.

era. **57 Intatta,** non tocca dalle nostre miserie; cf. 37. **61-105** Cf. n. ai v. 21-60. Appare dall'analisi metrica che questa strofa metricamente (e sintatticamente) si divide in due parti, quasi uguali per lunghezza alle due strofe precedenti. Se si considera che, rispetto al senso, i due ultimi versi della prima parte (77-78 del canto), il 20. e il 21. della seconda (98-99 del canto) fanno l'ufficio di quella che ho chiamata ripresa nelle due strofe precedenti; e che gli ultimi cinque versi possono essere considerati come conclusione delle tre strofe; — la simmetria fra le due parti di questa strofa e le due strofe precedenti riesce perfetta. Nella prima parte immagina la vita della terra contemplata dagli astri; nella seconda la vita degli astri e dell'universo contemplata dalla terra. **62 pensosa,** poichè contempla sempre in silenzio; cf. st. 1. **63** Costruisci: che sia questo nostro viver terreno, la vita degli uomini. **67 perir** qui vale « svanire, sparire »: l'Antognoni cita le frasi plautine « periisti e patria tua » « Athenis periisti », dette di persone scomparse (rapite e vendute in altri paesi come schiave): forse è più affine l'ovidiano « pereunt nives »; il complemento **dalla terra** permette vagamente il dubbio, che altrove qualche cosa possa perdurare di noi; cf. *Consalvo* 118, n. La var. della ed. Lemonnier 1845 « *della* terra », se non è materiale errore di stampa, deriva da fraintendimento di un costrutto poco comune. **67-68 venir meno ecc.,** cf. *Sopra un bassorilievo antico*

Schema della quarta strofa: *A B c D — C e C eD — b F g H — I g iK k — M I = n O oA p O Q — r q S T U — uV x Y — Z* Ⱥ ɑ Ƀ, ƈ Ɗ ƈ — *e f l e L. La quarta strofa si divide nettamente in due parti: l'una di diciotto versi, come la seconda strofa; l'altra di ventisei versi, ossia quattro versi più della terza strofa. La prima parte si divide in cinque membri: concatenati i primi quattro di quattro versi ciascuno, e raggruppati a due a due per somiglianze di struttura ritmica, per ragioni sintattiche, e per rispondenze di rime; l'ultimo di due versi endecasillabi. I due primi membri sono giri maggiori, con un solo settenario ciascuno in diversa sede; con due rime comuni, corrispondentisi ordinatamente nei due ultimi versi di ciascuno; inoltre il primo verso del secondo membro risponde con assonanza alla rima del terzo verso; il secondo verso rima col primo emistichio del quarto: d'onde*

E tu certo comprendi
il perchè delle cose, e vedi il frutto
del mattin, della sera,
del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
ridà la primavera,
a chi giovi l'ardore, e che procacci
il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
star così muta in sul deserto piano

sepolcrale, 87-97. Descrive la morte secondo la sola esperienza che ne hanno i viventi, che è di vedersi abbandonati dalle persone che essi amano: perciò usa il participio attivo *amante*. — Il sentimento del p. intorno a quello che potesse essere lo stato dei morti, è espresso principalmente nel *Sogno* e nel *Coro dei morti* che precede il *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*; e consuona molto, chi ben consideri, col modo com'è descritto in questi versi l'atto del morire. Cf. anche *Le Ricordanze* 97-98, dove dice che al morente la terra diventa « straniera valle ». Ma agli animi sensibili ogni dolcezza della vita riposa nella compagnia delle persone care: e questo loro misterioso dipartirsi è un' inesplicabile pena. Cf. *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, in fine. **71 Del mattin, della sera,** ossia del succedersi dei giorni, che è la forma sensibile con cui prima s'affaccia l'idea del tempo: cf. *Cantico del gallo silvestre*: « o sole,.. nello spazio dei secoli da te distinti e consumati fin qui sorgendo e cadendo ecc. ». **72 tacito,** in quanto è pensato astratto dagli avvenimenti, che il p. più volte assomiglia a dei suoni; cf. *L'infinito* 13, *La sera del dì di festa* 36. **73-74 amore,** pensiero amoroso. Nel *Passero solitario*, v. 7 dice che « a mirarla intenerisce il core ». **75 l'ardore,** della state. **79-89** Cf. il passo dello *Zib.* V 88 citato nella n. introduttiva. **80 muta,** cf. v. 2. L'aspetto di contemplazione perenne e muta della luna, parendo nascondere un pensiero, irrita il bisogno di conoscere

risulta un sistema di rime alterne. Il terzo e il quarto membro sono a ritmo alterno; ascendente il terzo, discendente il quarto. Sono legati alla coppia precedente per la rima del loro primo verso col secondo di quella, e della strofa. La seconda tesi del terzo membro rima colla prima del quarto. Il terzo membro, come il primo, non ha rime proprie; il quarto abbonda di rime come il secondo; poichè il suo primo verso rima col primo emistichio del terzo verso; gli ultimi due versi sono a rima baciata: la rima del suo primo verso torna una terza volta nel secondo verso del membro seguente. — La seconda parte si divide a sua volta in cinque membri, che formano due gruppi: i primi tre sono concatenati; gli altri due slegati. Il primo membro è di sei versi, a ritmo alterno ascendente, con le due tesi di un settenario, e le due arsi di due endecasillabi ciascuna: ha una rima propria tre volte ripetuta; non credo casuale la rima del suo terzo verso col primo della strofa: che ne unisce insieme le due parti.

che, in suo giro lontano, al ciel confina;
ovver con la mia greggia
seguirmi viaggiando a mano a mano;
e quando miro in ciel arder le stelle;
dico fra me pensando:
A che tante facelle?
che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
smisurata e superba,
e dell'innumerabile famiglia;

nel pastore. **81 Giro,** l'orizzonte, che il pastore vede limitare in cerchio la pianura nelle notti di luna del tutto serene e limpide. **83** Per illusione ottica notissima gli oggetti lontani sembrano spostarsi insieme col riguardante. **86-88 facelle,** fiaccole (le stelle). **aria:** voce popolare, come si conviene al semplice pastore, per *spazio*. I nomi usati di *stelle* e *cielo* qui non rappresenterebbero propriamente il suo pensiero, perchè sono nomi non tanto delle cose, quanto di quelle loro apparenze così belle e così care agli uomini. Essendo intento alla realtà delle cose, egli sostituisce con l'immaginazione alla volta apparente del cielo lo spazio infinito in cui sono disseminati, con la terra medesima, tutti quei fuochi che sono le stelle. **88-89 questa Solitudine immensa,** della terra, e de' suoi abitatori, in mezzo all'infinito spazio; cf. n. seguente. **Ed io che sono?** « Mie considerazioni sulla pluralità dei mondi e il niente di noi e di questa terra e sulla grandezza e la forza della natura che noi misuriamo coi torrenti ecc., che sono un nulla in questo globo, ch'è un nulla nel mondo.... onde allora mi parve un nulla la vita nostra e il tempo e i nomi celebri e tutta la storia ecc. » *Scritti vari* 276; Cf. *Zib.* V 223. È notabile, e ritengo fondato in una necessità ideale, il ritorno improvviso su di sè, dopo essersi gradatamente sollevato alla contemplazione dell'universo: l'individuo e il tutto sono due assoluti correlativi ed uniti per opposizione; e l'uomo nell'universo cerca il mistero di se medesimo. Può essere paragonato a questo passo il seguente di Pascal: « Je vois ces effroyables espaces de l'univers qui m'enferment, et je me trouve attaché à un coin de cette vaste étendue, sans que je sache pourquoi je suis plutôt placé en ce lieu qu'en un autre, ou pourquoi ce peu de temps qui m'est donné à vivre m'est marqué à ce point plutôt qu'à un autre de toute l'éternité qui m'a précédé et de toute celle qui me suit. Je ne vois que des infinités de toutes parts, qui m'enferment comme un atome et comme une ombre qui ne dure qu'un instant sans retour ». **90-92 della**

Il secondo membro è un solo ritmo ascendente con tesi di due settenari, e arsi di tre endecasillabi. Ha la rima di legamento col membro precedente nel secondo verso. Il terzo membro è giro maggiore, di tre versi: ha la rima di legamento col membro precedente, baciata, nel primo emistichio del primo

poi di tanto adoprar, di tanti moti
d'ogni celeste, ogni terrena cosa,
girando senza posa,
per tornar sempre là donde son mosse;
uso alcuno, alcun frutto
indovinar non so. Ma tu per certo,
giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
che degli eterni giri,
che dell'esser mio frale,
qualche bene o contento
avrà fors'altri: a me la vita è male.

O greggia mia che posi, oh te beata,
che la miseria tua, credo, non sai!

stanza.... dell'innumerabile famiglia, complementi di *ragiono*; la stanza è l'universo, o lo spazio; l'innumerabile famiglia sono gli astri e gli esseri tutti che lo popolano (come presso il Foscolo, *Sepolcri*: « questa Bella *d'erbe famiglia e d' animali*). **95 girando,** compimento dell'infinito *adoprar*, e del nome d'azione *moti*, del v. 93. Gli astri girano propriamente; le cose terrene percorrono il ciclo delle stagioni, e quello della vita, che uscita dal nulla nascendo torna al nulla morendo. **97 Uso,** scopo. **frutto,** risultato utile. **100** sgg. Cf. *Ultimo canto di Saffo*, 46-47. Da questo punto la meditazione muta oggetto, e rientra interamente nelle cose finite. **Questo io conosco e sento,** di questo sono sicuro, per la testimonianza incontrovertibile della mia coscienza, dacchè « se uno sia felice o infelice individualmente nessuno è giudice se non la persona stessa; e il giudizio di questa non può fallare » (*Dialogo di Tristano e di un amico*). **101 eterni giri** degli astri. **104 la vita è male:** intendi la vita per se stessa; attesochè « la vita è il sentimento dell'esistenza », e che « l'amor proprio e quindi l'infelicità sono in proporzione diretta col sentimento della vita ». Cf. *Dialogo della natura e di un'anima*: « l'eccellenza delle anime importa maggiore intenzione della loro vita; la qual cosa importa maggiore sentimento dell'infelicità propria, che è come se io dicessi maggiore infelicità ». Cf. strofa seguente. **105-106** L'uomo aspira al tutto o al nulla: dopochè si è rivolto alla

verso: non ha rime proprie. Il quarto membro, di sette versi, si divide in due membretti, slegati: il primo, di quattro versi, giro maggiore, con un solo settenario, e con una rima baciata, mediana; il secondo di tre versi, ritmo ascendente, con tesi di un solo settenario, e con rima chiusa. Il quinto membro di cinque versi, è ritmo ascendente, con un solo endecasillabo; con due rime alterne e un solo verso sciolto, il secondo settenario.

Schema della quinta strofa: *A B c d b d E F — G h d I, K k M, M n o P — p Q, n R, Q s t l tL. La quinta strofa si divide in tre membri, con-*

Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
quasi libera vai;
ch'ogni stento, ogni danno,
ogni estremo timor subito scordi;
ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
tu se' queta e contenta;
e gran parte dell'anno
senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
e un fastidio m'ingombra
la mente; ed uno spron quasi mi punge
sì che, sedendo, più che mai son lunge
da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,

luna, supponendola fornita di quella conoscenza suprema, senza cui l'anima sua non posa, si rivolge alla greggia, invidiandole il riposo che le viene dall'incoscienza. Il pensiero si trova già nelle prime pagine dello *Zib.* I 181-2: « Beati voi, se le miserie vostre Non sapete. Detto, per esempio, a qualche animale, alle api ecc. ». Cf. *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*: « Osservando insieme con alcuni altri certe api occupate nelle loro faccende, disse: Beate voi, se non intendete la vostra infelicità ». Si possono paragonare le parole di Pascal: « Un arbre n'est pas misérable. C'est donc être misérable que de [se] connaître misérable; mais c'est être grand que de connaître qu'on est misérable ». La miseria di cui parla è quella generale della vita, di cui vedi la n. precedente. **110-111** Perchè le tue pene non durano se non quanto le loro immediate cagioni esterne: tu sei esente dagli affanni che dà a noi l'esperienza, la quale si forma del ricordo e della riflessione sui mali passati. **estremo timor,** timore di morte imminente. **112 tedio,** è il male proprio dell'essere cosciente, in quanto tale. **121 loco,** luogo dove star tranquillo. **122-123** Cf. n. introduttiva, in fine.

catenati, il primo di otto, il secondo di undici, il terzo di nove versi. Il primo è giro maggiore, con quattro versi settenari intermedi, preceduti e seguiti da due coppie di endecasillabi: ha due rime alterne, fra il secondo endecasillabo ed i tre ultimi settenari; gli altri versi sciolti. Il secondo membro si divide in tre membretti, il primo e il terzo di quattro versi, il secondo di tre; ciascuno è giro maggiore, con un solo endecasillabo ad ogni estremo di ciascun membretto. Il membro è legato al membro precedente con la rima del terzo verso; il primo membretto non ha rime proprie; il secondo ha una rima baciata propria fra i due primi versi, e una seconda rima baciata comune col terzo membretto. Il terzo membro si divide in tre membretti, i due primi di due versi ciascuno, ritmi ascendenti; il terzo di cinque versi, giro maggiore con tutti e tre i versi mediani settenari. Ciascuno dei due primi membretti

e non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
o greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
— Dimmi: perché giacendo
a bell'agio, ozioso,
s'appaga ogni animale;
me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale? —

Forse s'avess'io l'ale

125 fortunata sei, perchè non conosci la noia. **126 Ed io godo ancor,** e ancor io godo poco. **127 nè di ciò sol mi lagno,** nè se questa fosse la mia sola miseria, io mi lagnerei. **131 s'appaga,** è soddisfatto, non cerca altro. **132** « Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: ancor io godo pochi piaceri (godo ancor poco); nè mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce n termini brevi la questione trattata in tutta la stanza; perchè gli animali non si annoino, e gli uomini sì; la quale se fosse tautologia, tutte quelle conclusioni, dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie. » L. **33-144** L'ultima strofa, più breve delle altre, fa l'ufficio del commiato della canzone petrarchesca. Avendo rivolto la parola prima alla luna poi alla greggia, conclude rivolgendosi alla luna e alla greggia: i due vocativi sono entrambi finali di verso, alla fine del primo membro della strofa. Per il movimento stilistico, e per la rima con cui si apre e si chiude, essa corrisponde chiaramente a quella che ho chiamato ripresa nelle strofe precedenti, ampiamente sviluppata per servire di chiusa a tutta la canzone. Le due rime dominanti, bellamente intrecciate fra il primo e il terzo membro (l'una una volta nel primo e due nel terzo, l'altra due volte nel primo una nel terzo), sono la rima in-*ale* che lega insieme tutte le strofe, e quella del nome *luna*, nome e immagine che domina tutta la canzone. Il primo membro, lungo più della somma degli altri due, con rime rade, rende come in iscorcio l'andamento discorsivo del corpo delle strofe precedenti; il terzo membro, colla rima chiusa in-*ale*, corrisponde più propriamente alla ripresa. La rima baciata del membro mediano fa aggraziatamente una pausa meditativa fra le rime intrecciate che congiungono le riflessioni del primo membro alla conclusione del terzo. **133-136** Il desiderio del volo è eviden-

ha nel primo verso una rima di legamento col membro precedente (rispondenti in ordine inverso al nono e all'undecimo verso di quello). Il terzo membretto ha una rima di legamento nel primo verso col primo membretto; nei tre ultimi versi ha due rime alterne (poichè il secondo settenario rima col primo emistichio dell'endecasillabo).

da volar su le nubi,
e noverar le stelle ad una ad una,
o come il tuono errar di giogo in giogo,
piú felice sarei, dolce mia greggia,
piú felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
forse in qual forma, in quale
stato che sia, dentro covile o cuna,
è funesto a chi nasce il dì natale.

temente un' immagine dell' umana brama di varcare i limiti della propria natura. Credo che gli scopi per i quali il pastore immagina di servirsi del volo, « annoverar le stelle » e « come il tuono errar di giogo in giogo », rappresentino i due aspetti di quella brama: — brama di sovrumana conoscenza, e di sovrumana potenza. **139 erra dal,** va lontano dal. **141-142 qual.... quale.... che sia,** qualchesia, qualunque. **143 dentro covile o cuna,** sia che si nasca animali, o che si nasca uomini.

Schema della sesta strofa: *l a B C D B — e E — l B L. L'ultima strofa si divide in tre ritmi ascendenti, il primo di sei, il secondo di due, il terzo di tre versi: il primo con tesi di due versi, gli altri due di uno. I due membri estremi hanno comuni le due rime: le quali ricorrono l'una una volta nel primo membro, due nel terzo; l'altra due volte nel primo, una nel terzo. I due versi del membro mediano rimano insieme.*

XXIV.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

Questa e la poesia seguente, quasi gemelle e nate ad un parto (essendo composte entrambe nel settembre del 1829, l'una fra il 17 e il 20, l'altra il 29), già nell'edizione fiorentina del 1831 furono posposte al *Canto notturno,* e collocate ultime fra i canti di quell'edizione, credo a cagione della loro concezione, molto diversa dagli altri canti; poichè non esprimono affetti personali del poeta; non toccano un punto centrale del suo pensiero; mancano di quella fusione intima degli elementi immaginativo, meditativo e sentimentale: sono vivaci quadretti di vita villereccia, seguiti a guisa di morale da riflessioni di sconsolata filosofia. Nelle edizioni posteriori

conservarono questo posto, sia perchè non si potevano spostare ulteriormente senza troppa offesa della cronologia, sia perchè, come vedremo, dopo il 1830 comincia del tutto un ciclo nuovo nella poesia leopardiana. Altri esempi felicissimi di osservazione e descrizione del mondo esterno, si hanno nel *Passero solitario,* e nei giovanili *Appunti e ricordi* (*Scritti vari,* p. 283).

SOMMARIO. — 1-24 Alacrità e gioia di tutti i viventi al cessar della tempesta. 25-31 Istanti come questi sono i più gai e felici della vita. 32-41 Tale gioia nasce dall'essere liberati da un grande affanno. 42-54 E tale è l'amore che la natura e gli dèi portano agli uomini, che di questa specie e di simile origine sono tutti i nostri piaceri.

Passata è la tempesta:
odo augelli far festa, e la gallina,
tornata in su la via,
che ripete il suo verso. Ecco il sereno
rompe là da ponente, alla montagna;
sgombrasi la campagna,
e chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
risorge il romorio
torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,

1-4 Cf. *Elogio degli uccelli:* « nella tempesta si tacciono, come anche fanno in ciascun altro timore che provano; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri ». La stessa immagine, verseggiata, in *Zib.* I, 105. **5 Rompe,** spunta, appare. **Alla montagna,** dalla parte della montagna. **6 Sgombrasi** del grigio velo della pioggia. **7 chiaro,** distinto. **il fiume,** il Potenza, che scorre nella valle fra Macerata e Recanati. **8 Ogni cor si rallegra,** cf. v. 25. **11 A mirar,** compl. di *fassi in su l'uscio.* **l'umido cielo,** credo sia detto con

ANALISI METRICA. Prima strofa. — *a aB c, D E e F, G h g; I k l, M l l n n — O P Q R O Q. La prima strofa si divide in due parti, la prima di diciotto, la seconda di sei versi. Nella prima prevalgono i settenari, le rime baciate, i ritmi discendenti, accentuati dal fatto che nelle coppie rimate o entrambi o il secondo verso è sempre settenario. La seconda parte, dove è descritto il ritorno del sole, ha ritmo più solenne, essendo tutti endecasillabi, con rime alternate. — La prima parte si divide in quattro membretti separati: i primi due con tre versi ciascuno, e con un verso, endecasillabo, comune; il terzo di tre versi, il quarto di otto. Il primo membretto è giro minore, il secondo giro maggiore, il terzo è discendente con un solo endecasillabo: il quarto si può suddividere in*

con l'opra in man, cantando,
fassi in su l'uscio; a prova
vien fuor la femminetta a côr dell'acqua
della novella piova;
e l'erbaiuol rinnova
di sentiero in sentiero
il grido giornaliero.
Ecco il sol che ritorna, ecco sorride
per li poggi e le ville. Apre i balconi,
apre terrazzi e logge la famiglia;
e, dalla via corrente, odi lontano
tintinnio di sonagli; il carro stride
del passeggier che il suo cammin ripiglia.

rispetto non solo all'umidità dell'aria, ma all'azzurro che dopo la pioggia è più puro e più vivo, come sono i colori degli oggetti inumiditi. **13 a prova,** a gara. **14-15** Chi ha dimorato in campagna, sa che al cominciar della pioggia si mettono fuori secchie e tinozze a raccoglierla. **la femminetta** sing. per il plcôr, raccogliere. **18 li grido giornaliero,** il grido con cui annunzia il suo passaggio ogni giorno. « A Recanati grida: « Ortolano » (Piergili). **19-24** Il ritorno del sole è seguito dai rumori che finiscono di segnare il compiuto ritorno della vita normale. **sorride Per li poggi e le ville:** dopo la pioggia i colori della campagna, verdeggiare di campi, biancheggiare e rosseggiare di case e di tetti, sono molto più brillanti, quando li percota il raggio del sole. **Apre i balconi** ecc. del palazzo abitato dal p. **la famiglia,** i servi, **22-24 via corrente,** strada maestra. Cf. il primo degli appunti dello ***Zib.*** (I, 75): « Nella (dalla) maestra via s'udiva il carro Del passeggier, che stritolando i sassi Mandava un suon. cui precedea da lungi Il tintinnio de' mobili sonagli » (del 1817). « Per salire a Recanati, che è in alto parecchio, si debbono fare molti giri, e il rumore quindi dei veicoli odesi molto prima che arrivino alle porte della città. Il carro stride per la faticosa erta, che d'ordinario si faceva per forza di buoi, quando era

due ritmi discendenti, il primo di tre il secondo di cinque versi, ciascuno con un solo endecasillabo. Ognuno dei due primi membri comincia con una rima baciata; nel terzo rimano i due versi estremi. Il quarto membro ha due rime baciate negli ultimi quattro versi, delle quali la prima è proposta già due versi innanzi, e così torna tre volte. La seconda parte della strofa ha due rime, proposte nel primo e nel terzo verso, corrisposte ordinatamente in sistema raddensato nel quinto e nel sesto.

Seconda strofa. — *a b b, a c C, D — e f aG h i, k h L m k*
La seconda strofa si divide in due parti, la prima di sette, la seconda di dieci versi. La prima parte forma tutta insieme un solo ritmo ascendente, con due endecasillabi; si può dividere in tre membretti, due di tre versi ciascuno, l'ultimo di un verso endecasillabo: i due primi con una rima comune fra i due versi iniziali, e, ciascuno, una rima propria baciata; il terzo sciolto. La rima

Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
l'uomo a' suoi studi intende?
o torna all'opre? o cosa nova imprende?
quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
gioia vana, ch'è frutto
del passato timore, onde si scosse
e paventò la morte
chi la vita abborria;
onde in lungo tormento,
fredde, tacite, smorte,
sudâr le genti e palpitâr, vedendo
mossi alle nostre offese
folgori, nembi e vento.

O natura cortese,
son questi i doni tuoi,

meno agiata di adesso » (Piergili). **25** Cf. 8. Raccogliendosi a riflettere, il p. riprende a bello studio, a guisa di testo, queste parole, che iniziano, in modo così naturale e apparentemente senz'altra intenzione, la descrizione che precede. **28-30** Quando si applica con tanto amore come ora alle sue occupazioni ordinarie, o riprende il lavoro interrotto, o ne comincia uno nuovo? **32 Piacer:** si riferisce ai v. 25-27. **36 abborria:** il p. attribuisce agli uomini in generale il sentimento suo proprio. **37 lungo,** perchè misurato a secondi, sembra il tempo che l'animo è tenuto dallo spavento. **38-39 Fredde.... sudâr,** sudarono freddo dallo spavento. **40 alle nostre offese,** a offenderci. **42 cortese:** ironia. **43 questi,**

comune dei due primi membretti serve pure di legamento con la seconda parte, poichè riappare al mezzo del terzo verso di questa. La seconda parte si divide molto simmetricamente in due membretti, ciascuno di cinque versi dei quali uno solo endecasillabo, il terzo. Il primo di questi membretti non ha rime proprie: ma ha una rima comune col secondo, fra il suo penultimo verso e il secondo di questo. Il secondo membretto ha una rima propria, chiusa.

Terza strofa. — *a b c, D b E F G — H I i k H. La terza strofa si divide in due parti, con un verso comune, che è il nono della strofa. La prima parte si può suddividere in due membretti, con un verso comune, che è il quarto della strofa. Il primo membretto è tutto settenari, eccettuato il verso comune. Il secondo non ha che un settenario, che è il primo verso suo proprio: hanno una rima, comune. La seconda parte della strofa è un giro*

questi i diletti sono
che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
è diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
che per mostro e miracolo talvolta
nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
prole cara agli eterni! assai felice
se respirar ti lice
d'alcun dolor; beata
se te d'ogni dolor morte risana.

di questo genere. **49 mostro,** prodigio. **50-51 Umana Prole ecc.,** ironia. **51-54** È felicità se ci è risparmiato il dolore per qualche istante; beatitudine l'esserne liberati per sempre dalla morte.

maggiore chiuso (poichè la frazione di verso con cui comincia ha il ritmo dell'endecasillabo di cui fa parte): ha due versi settenari mediani; e una rima baciata.

XXV.

IL SABATO DEL VILLAGGIO

Composto il 29 settembre 1829; cf. n. introduttiva al canto precedente.

SOMMARIO. — 1-15 La sera del sabato giovani e vecchi mostrano, ciascuno a suo modo, di avere l'animo rivolto alla festa dell' indomani. 16-23 All' imbrunire il suono della campana annunzia la festa che viene. 24-30 Lieti rumori umani accompagnano quest'annunzio. 31-37 A notte chiusa si ode ancora il legnaiuolo che travaglia nella sua bottega per terminare il lavoro prima dell'alba. 38-42 Il sabato è il più bel giorno della settimana, perchè è quello in cui si attende la festa: la quale poi non porta altro che noia. 43-51 Così la fanciullezza è la più lieta delle età, perchè è la vigilia della vita.

La donzelletta vien dalla campagna,

ANALISI METRICA. Schema della prima strofa. — *A b C, B b d dE; e F G H I, f K F — l M n L, o p q r. s t s u, V u vX. La prima strofa si divide in due parti, di quindici versi ciascuna, slegate. La prima parte si*

in sul calar del sole,
col suo fascio dell'erba; e reca in mano
un mazzolin di rose e di viole,
onde, siccome suole,
ornare ella si appresta
dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
su la scala a filar la vecchierella,
incontro là dove si perde il giorno;
e novellando vien del suo buon tempo,
quando ai dì della festa ella si ornava,
ed ancor sana e snella
solea danzar la sera intra di quei
ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
giù da' colli e da' tetti,
al biancheggiar della recente luna.

3 Col suo fascio dell'erba sul capo, per le bestie. **4 di rose e di viole:** il Pascoli nota qui un'incongruenza, perchè le viole fioriscon di marzo e le rose di maggio; e crede si deva intendere genericamente « di fiori ». **5 Onde,** di cui. **9 Su la scala,** esterna alla casa, come spesso usa nelle case rustiche. **10 Incontro là,** rivolta verso la parte dove si vede il sole tramontare. **11 buon tempo,** la giovinezza. **14 di quei,** de' suoi coetanei, ch'ella vien nominando. **16-19** Il sole è tramontato; scende rapidamente la sera; il cielo, che si era imbiancato verso occidente, torna azzurro; l'oscurità cresce tanto, che il raggio della luna appena spuntata nel suo primo quarto **(recente)** basta a proiettare di nuovo le ombre **(tornan l'ombre),** che erano scomparse nella luce diffusa del crepuscolo.

divide in due membri, concatenati, il primo di sette, il secondo di otto versi; — ciascuno diviso in due membretti, concatenati. I due membretti del primo membro sono a giro maggiore con endecasillabi i soli due estremi di ciascuno: il primo di tre, il secondo di quattro versi. Il primo non ha rime proprie; la rima di legamento è nel verso mediano, al quale rispondono il primo e il secondo verso del secondo membretto. Questo ha poi una rima propria fra il terzo verso e il primo emistichio del quarto; e la rima di legamento col membro seguente nel quarto verso. I due membretti del secondo membro sono l'uno di cinque l'altro di tre versi; entrambi ascendenti (con un solo settenario ciascuno). Il primo non ha rime proprie: ha la rima di legamento col membro precedente nel primo verso; quella col membretto seguente nel secondo verso; rispondono a questo il primo e il terzo verso del secondo membretto. La seconda parte si divide in quattro membretti; il primo di quattro versi, a ritmo alterno ascendente, con una rima chiusa; il secondo di quattro settenari senza rime, salvochè non mi sembra casuale l'assonanza del terzo verso col terzo del mem-

Or la squilla dà segno
della festa che viene;
ed a quel suon diresti
che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
su la piazzuola in frotta,
e qua e là saltando,
fanno un lieto romore;
e intanto riede alla sua parca mensa,
fischiando, il zappatore,
e seco pensa al dì del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
e tutto l'altro tace,
odi il martel picchiare, odi la sega
del legnaiuol, che veglia
nella chiusa bottega alla lucerna,
e s'affretta, e s'adopra
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Questo di sette è il più gradito giorno,
pien di speme e di gioia:
diman tristezza e noia

20 squilla, campana. **25 Su la piazzuola** dinanzi al suo palazzo, della quale ogni finestra, ognuno degli abitatori, e si può dire ogni pietra gli era per antica consuetudine famigliare. Cf. *Appunti e ricordi*, in *Scritti vari*, p. 283. **31 Poi ecc.:** a notte chiusa. **face,** lume. **33 il martel** del legnaiuolo. **37 fornir l'opra,** finire

bretto precedente, del quarto col secondo del membretto seguente. Il terzo membretto è di quattro settenari; legato al membretto precedente dall'assonanza notata, al membretto seguente dalla rima proposta nell'ultimo verso, a cui risponde il secondo dell'ultimo membretto; ha una rima propria alterna fra il primo e il terzo verso. Il quarto membretto, di tre versi, è a giro maggiore, con una rima propria fra il primo verso e il primo emistichio del terzo.

Schema della seconda strofa. — *A a B c D e eF. La seconda strofa è a ritmo alterno, iniziato e terminato coll'endecasillabo: ha due rime baciate di due estremi, fra il primo e il secondo verso, fra il penultimo e il primo emistichio dell'ultimo.*

Schema della terza strofa. — *A b b C A. La terza strofa, di cinque versi, è a giro maggiore; con rima chiusa fra gli endecasillabi estremi, e baciata fra i settenari mediani.*

recheran l'ore, ed al travaglio usato
ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,
cotesta età fiorita
è come un giorno d'allegrezza pieno,
giorno chiaro, sereno,
che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

il lavoro. **Anzi**, avanti. **41 travaglio**, lavoro faticoso. **42** Ciascuno affretterà col pensiero il momento di tornare al lavoro. **47 alla festa di tua vita**, alla vita cui ti apparecchi come ad una festa; e sarà veramente vuota e tediosa come sono i giorni di festa. **50-51 ma la tua festa ecc.**, ma non ti spiaccia che la tua festa, ossia la tua età matura, indugi ancora un poco a venire.

Schema della quarta strofa. — *a b C c A — D e E D. La quarta strofa si divide in due membri, slegati, il primo di cinque, il secondo di quattro versi; entrambi a rime incrociate; il primo a doppio ritmo ascendente, il secondo a giro maggiore con un solo settenario.*

XXVI.

IL PENSIERO DOMINANTE

Comparve la prima volta nell'ed. napoletana del 1835: si riferisce, insieme coi tre canti seguenti, e col *Consalvo*, all'amore per la signora Fanny Targioni Tozzetti, dal p. conosciuta a Firenze nel 1830. Poichè nell'*Aspasia* (v. 28-32) dice che quell'amore durò due anni, essendo cominciato di primavera; e poichè nell'epistolario si leggono, indirizzate a quella signora, e contenenti parole, nonostante l'infinito ritegno, conformi a quella passione, due lettere, l'una da Roma, del 5 dicembre 1831, l'altra da Firenze, del 16 agosto 1832; se ne inferisce che l'amore durò dalla primavera del 1831 a quella del 1833. Nella n. introduttiva ai versi *A se stesso* dirò le ragioni

per cui ritengo che la rottura con quella signora realmente avvenisse alla fine di gennaio del 1833. *Il pensiero dominante,* primo dei canti ispirati da quell'amore, scritto in tempo ch'egli poteva vedere la donna amata (v. 125-126), è senza dubbio del 1831, anteriore al 1 ottobre, quando coll'amico Ranieri lasciò Firenze per Roma, dove rimase fino al 22 marzo successivo.

Questa lunga e violenta passione fu la sola per cui potè, più volte, comporre versi nel tempo medesimo dell'ardore: e lasciò in lui tracce indelebili, portando il suo spirito all'ultima maturità; del che fece egli stesso testimonianza più tardi, con queste meditabili parole: « Nessuno diventa uomo innanzi di aver fatta una grande esperienza di se, la quale rivelando lui a lui medesimo, e determinando l'opinione sua intorno a se stesso, determina in qualche modo la fortuna e lo stato suo nella vita.... Oggi.... molta parte degli uomini muore avanti all'esperienza ch'io dico, e però bambina poco altrimenti che non nacque. Agli altri il conoscimento e il possesso di se medesimi suol venire o da bisogni e infortuni, o da qualche passione grande, cioè forte; e per lo più dall'amore; quando l'amore è gran passione; cosa che non accade in tutti come l'amare. Ma accaduta che sia, o nel principio della vita, come in alcuni, ovvero più tardi, e dopo altri amori di minore importanza, come pare che occorra più spesse volte, certo all'uscir di un amore grande e passionato, l'uomo conosce già mediocremente i suoi simili, fra i quali gli è convenuto aggirarsi con desideri intensi, e con bisogni gravi e forse non provati innanzi; conosce *ab esperto* la natura delle passioni, perchè una di loro che arda infiamma tutte l'altre; conosce la natura e il temperamento proprio; sa la misura delle proprie facoltà e delle proprie forze; e oramai può far giudizio se e quanto gli convenga sperare di se, e, per quello che si può intendere del futuro, qual luogo gli sia destinato nel mondo. In fine la vita a' suoi occhi ha un aspetto nuovo; già mutata per lui di cosa udita in veduta, e d'immaginata in reale; ed egli si sente, in mezzo ad essa, forse non più felice, ma, per dir così, più potente di prima, cioè più atto a far uso di se e degli altri. » (*Pensieri* LXXXII). Già il 26 giugno 1832, scrivendo alla sorella, si confessava « cangiato molto nel morale ».

Fu carattere proprio di questa passione straordinaria un senso di sgomento che lo tenne spiritualmente distante dall'amata, e mutò i suoi

sfoghi in soliloquii, anche nel *Consalvo;* simile in questo a Dante; ma diversissimo per altri riguardi; poichè non amò il costume e l'animo della donna, ma solamente la bellezza. Congiunse costantemente al pensiero amoroso il pensiero della morte. Nel *Pensiero dominante,* solo canto di gioia ch'egli scrivesse mai oltre il *Risorgimento,* riaffermò quel suo pensiero profondo, che l'oggetto esterno della gioia fosse parvenza, e creato in gran parte dalla sua fantasia. Quanto la gioia del *Pensiero dominante* è più ardente e splendida che quella del *Risorgimento,* d'altrettanto è più tetro il sentimento della realtà mondana. Di questa disposizione di spirito vedremo nel seguito le conseguenze.

SOMMARIO. — 1-6 Invocazione. 7-12 Proposizione. 13-68 Trasformazione operata dall'amore nei rapporti del p. col mondo. 69-87 L'amore è unico signore, sola ragione e pregio della vita. 88-99 Esso è sufficiente compenso al p. di tutte le sofferenze passate. 100-108 Beatitudine paradisiaca dell'amore. 108-116 La quale è frutto in gran parte d'illusione; ma d'un'illusione così robusta, che non cede dinanzi alla cognizione del vero. 117-135 A più segni il p. conosce che quell'illusione durerà finch'egli avrà vita. 136-147 L'immagine della donna amata è, da quando prima la vide, sola cura, solo pensiero, solo desiderio e speranza del p.

Dolcissimo, possente
dominator di mia profonda mente;
terribile, ma caro
dono del ciel; consorte
ai lugubri miei giorni,
pensier che innanzi a me sì spesso torni;

Di tua natura arcana

2 di mia profonda mente, della parte più profonda della mia mente. **4-5 consorte ecc.,** compagno della mia dolorosa vita. **7 il suo poter:** lo Straccali cita, per un simile cambiamento di persona, l'esempio del Petrarca, nella prima strofa della Canz. *Alla Vergine* « Invoco lei ecc. »: che è un caso alquanto di-

ANALISI METRICA. — Prima strofa: *a A — b c d D. Sono due membri, uno di due l'altro di quattro versi; entrambi ascendenti con un solo endecasillabo, entrambi con rima baciata finale.*

Seconda Strofa: *a B — c b D D. Sono due membri; l'uno di due l'altro di quattro versi, ascendenti, con ugual numero di endecasillabi e*

chi non favella? il suo poter fra noi
chi non sentì? Pur sempre
che in dir gli effetti suoi
le umane lingue il sentir proprio sprona,
par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.

Come solinga è fatta
la mente mia d'allora
che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
gli altri pensieri miei
tutti si dileguâr. Siccome torre
in solitario campo,
tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.

Che divenute son, fuor di te solo,
tutte l'opre terrene,
tutta intera la vita al guardo mio!

verso; poichè, secondo l'interpretaz. più accreditata, il significato di quell'inciso è: « invocando te, invoco colei che ecc. ». Qui si potrebbe con qualche sforzo intendere *il suo poter*, « il potere della tua natura »; e similmente al v. 10; al v. 12 poi, intendere per *ei*, il sentir proprio. Molto meglio, si può osservare che qui il cambiamento di persona non sorprende, per essere discorso puramente figurato a persona figurata; poichè si concede sempre molta libertà nell' impiego e nell' abbandono delle figure. E veramente l' oggetto medesimo della figura qui, a guardar bene, cambia: il P. non poteva senza sforzo e senza qualche improprietà proseguire nella seconda persona con la quale fin qui si era rivolto al proprio pensiero amoroso, mentre qui trapassa a parlare del pensiero amoroso in generale. **9-10 Sempre che,** ogni volta che. **in dir** dipende da *sprona*: lat. *in dicendum*: equivale, ma è più energico di *a dir*. **11 Le umane lingue,** ogg. di *sprona*. **12 ad ascoltar,** ad ascoltarsi. **ciò ch'ei ragiona,** sogg. di *par novo*: ciò ch'esso ispira sembra (all'innamorato medesimo) nuovo a udirsi. Cf. Dante « Voi che intendendo il terzo ciel movete, Udite il ragionar ch'è nel mio core, Ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo ». **13 solinga,** deserta di ogni altro pensiero. **14-15 d'allora che,** da che. **20 a lei,** alla mia mente. **25 gli ozi,**

settenari; incatenati, per la rima dell'endecasillabo del primo col secondo settenario del secondo; con rima baciata finale.

Terza Strofa: *a b B — C d E e D. Sono due membri, l'uno di tre, l'altro di cinque versi; slegati; il primo ascendente con un solo endecasillabo, con rima baciata finale; il secondo alterno discendente — ascendente; col verso endecasillabo mediano sciolto; gli altri quattro rimati alternamente.*

Quarta Strofa: *A b C — d e B, d B. Sono due membri, l'uno di tre,*

Che intollerabil noia
gli ozi, i commerci usati,
e di vano piacer la vana spene,
allato a quella gioia
gioia celeste che da te mi viene!

Come da' nudi sassi
dello scabro Apennino
a un campo verde che lontan sorrida
volge gli occhi bramoso il pellegrino;
tal io dal secco ed aspro
mondano conversar vogliosamente,
quasi in lieto giardino, a te ritorno,
e ristora i miei sensi il tuo soggiorno.

Quasi incredibil parmi
che la vita infelice e il mondo sciocco
già per gran tempo assai
senza te sopportai;
quasi intender non posso
come d'altri desiri,

i passatempi. i commerci, le conversazioni. **26** E il vano affaticarsi in traccia di piaceri vani, ossia falsi, e che non appagano; cf. il *Dialogo di Torquato Tasso ecc.* verso il mezzo. **29-30** Le strade dell'Apennino erano ben note al p., per averle dovute percorrere più volte in diligenza ne' suoi viaggi. In una lettera al padre del 23 marzo 1832 si rallegra di « aver traversate quelle orride vie tra Roma e Siena senza essere assassinato ». **36 il tuo soggiorno,** il fermare in te la mia mente, come in un lieto giardino. **42 d'altri desiri,** per cagione di altri

l'altro di cinque versi; il primo giro maggiore, legato, per la rima proposta nel verso mediano, al secondo membro, dove quella torna due volte; il secondo suddiviso in due membretti, uno di tre l'altro di due versi, entrambi ascendenti con un solo endecasillabo, colle rime proposte nel primo e nel terzo verso del primo, corrisposte ordinatamente e raddensate nel secondo.

Quinta Strofa: *a b C B — d E bF F. Sono due membri, di quattro versi ciascuno; entrambi ascendenti; il primo con numero pari di settenari ed endecasillabi; il secondo con un solo settenario; il primo con una sola rima alterna; il secondo legato al primo per il ritorno della medesima rima nel primo emistichio del terzo verso; con rima baciata finale.*

Sesta Strofa: *a B c c — d e E. Sono due membri, il primo di quattro, il secondo di tre versi; il primo giro minore con un solo endecasillabo; il secondo ascendente con un solo endecasillabo; entrambi con rima baciata finale.*

fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.

Giammai d'allor che in pria
questa vita che sia per prova intesi,
timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
quella che il mondo inetto,
talor lodando, ognora abborre e trema,
necessitade estrema;
e se periglio appar, con un sorriso
le sue minacce a contemplar m'affiso.

Sempre i codardi, e l'alme
ingenerose, abbiette
ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
subito i sensi miei;
move l'alma ogni esempio
dell'umana viltà subito a sdegno.

desideri che non siano somiglianti a te. **44-45 d'allor che in pria Questa vita che sia per prova intesi,** dopo la prima gioventù, nella quale, conoscendo la miseria della vita solamente per scienza e non per prova, il p. aveva paventato la morte: vedi *Il sogno*, 34-36; *Le ricordanze*, 109-118. Per le parole *Questa vita che sia*, cf. il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, in fine: « La vita è cosa di tanto poco rilievo, che l'uomo, in quanto a se, non dovrebbe essere molto sollecito nè di ritenerla nè di lasciarla ». **47-50 Quella... Necessitade estrema,** la morte. **Talor lodando,** sebbene talvolta a parole mostri di lodarla e desiderarla. **trema:** transitivo come presso il Petrarca: « L'antiche mura ch'ancor teme ed ama E trema il mondo » (Canz. *Spirto Gentil*). **53-58** Al sentimento di disprezzo che è la disposizione abituale dell'animo mio verso gli uomini vili e bassi, ora

Settima Strofa: *a aB C — d c E e — F F. Sono tre membri, il primo di tre versi, ascendente, con un solo settenario; il secondo di quattro versi, giro minore, con un solo endecasillabo; il terzo di due endecasillabi. Ciascuno ha una rima baciata: iniziale nel primo, fra il primo verso e il primo emistichio del secondo; finale negli altri due. Vi è rima di legamento fra l' ultimo verso del primo e il secondo del secondo.*

Ottava Strofa: *a b C, d e C — f G G, h i H — k L m M Sono tre membri, i due primi di sei versi, il terzo di quattro. Ciascuno dei due primi è diviso in due membretti di tre versi, ascendenti: con un solo endecasillabo i due membretti del primo membro, con rima fra i due endecasillabi; con un solo settenario il primo membretto del secondo membro, con un solo endecasillabo il secondo; il primo con rima baciata finale, il secondo con rima alterna. Il quarto membro è alterno ascendente, con rima baciata finale.*

Di questa età superba,
che di vòte speranze si nutrica,
vaga di ciance, e di virtù nemica;
stolta, che l'util chiede,
e inutile la vita
quindi più sempre divenir non vede;
maggior mi sento. A scherno
ho gli umani giudizi; e il vario volgo
a' bei pensieri infesto,
e degno tuo disprezzator, calpesto.

A quello onde tu movi,

si aggiunge un senso di disgusto anche fisico *(punge i sensi)*, ed un moto subitaneo di sdegno ad ogni manifestazione attuale di bassezza. Merita di esser riferito a chiarimento di questi versi, un pensiero giovanile dello ***Zibaldone*** (I, 169): « Io soglio sempre stomacare delle sciocchezze degli uomini e di tante piccolezze e viltà e ridicolezze ch'io vedo fare e sento dire, massime a questi coi quali vivo, che ne abbondano. Ma io non ho mai provato un tal senso di schifo orribile e propriamente tormentoso, come chi è mosso al vomito, per queste cose, quanto allora che mi sentiva o amore o qualche aura d'amore; dove mi bisognava rannicchiarmi ogni momento in me stesso, fatto sensibilissimo oltre ogni mio costume a qualunque piccolezza e bassezza e rozzezza sia di fatti sia di parole, sia morale sia fisica, sia anche solamente filologica, come motti insulsi, ciarle insipide, scherzi grossolani e cento cose tali ». **59-61** Cf. *Palinodia, Dialogo di Tristano e di un amico, La Ginestra.* « Questo secolo è un secolo di ragazzi.... E questi buoni ragazzi.... vogliono che il grado al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose.... Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose ma ricchissimo e larghissimo di parole ». *Dialogo di Tristano ecc.* **62-64** « lo scopo finale di ogni cosa utile essendo il piacere, il quale poi all'ultimo si ottiene rarissime volte; la nostra privata opinione è che il dilettevole sia più utile che l'utile ». *Preambolo* de *Lo spettatore Fiorentino (Scritti letterari* 380). **Quindi,** perciò. **66 il vario volgo,** le varie classi sociali, uomini d'affari, di scienza, di lettere o di toga, che sono universalmente volgo, ossia composte d'uomini mediocri e bassi. **67** La cui conversazione frastorna i bei pensieri. **68 degno tuo disprezzator,** perchè indegno di compren-

Nona Strofa: *a b c B — D d e C — f g G. Sono tre membri; i due primi di quattro versi ciascuno, il terzo di tre; il primo e il terzo ascendenti, con un solo endecasillabo; il secondo giro maggiore, con due settenari. Il primo ha una rima, alterna; il secondo ha una rima baciata, iniziale; il terzo una rima baciata, finale.*

quale affetto non cede?
anzi qual altro affetto
se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
studio d'onor, di regno,
che sono altro che voglie
al paragon di lui? Solo un affetto
vive tra noi: quest' uno,
prepotente signore,
dieder l'eterne leggi all' uman core.

Pregio non ha, non ha ragion la vita
se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
sola discolpa al fato,
che noi mortali in terra
pose a tanto patir senz'altro frutto;
solo per cui talvolta
non alla gente stolta, al cor non vile
la vita della morte è più gentile.

Per côr le gioie tue, dolce pensiero,
provar gli umani affanni,
e sostener molt'anni

dere il tuo pregio. **69 quello,** l'amore. **onde tu movi,** da cui tu derivi. **74** Desiderio d'onore e di potenza. **75 voglie,** appetiti materiali (come la voglia di mangiare, di bere ecc.). **82 Sola discolpa:** apposizione di *lui*. **84 a tanto patir,** perchè patissimo tanto. **senz' altro frutto,** che questo di amare. **85 Solo per cui,** in grazia del quale solamente. **86 Non alla gente stolta,** alla gente non stolta. **87 è più gentile,** cf. *Amore e Morte*, 73: è di più fine pregio. **88 côr,** cogliere,

Decima Strofa: *A B — c d B — e eF F. Sono tre membri; il primo di due endecasillabi, gli altri due di tre versi, ascendenti; il secondo con un solo endecasillabo, il terzo con un solo settenario. Rimano insieme i versi finali dei due primi membri. Il terzo membro ha due rime baciate, fra il settenario e il primo emistichio del primo endecasillabo e fra i due endecasillabi.*

Undecima Strofa: *A b b C — d E F — F g e H H. Sono tre membri; il primo di quattro, il secondo di tre, il terzo di cinque versi; il primo e il terzo giri maggiori, ciascuno con due settenari mediani; il secondo ascendente con un solo settenario. Il primo ha una rima baciata mediana; il secondo non ha rime proprie: il secondo e il terzo verso rimano in ordine inverso e rallargato col primo e il terzo del terzo membro. Questo ha poi una rima propria baciata finale.*

questa vita mortal, fu non indegno;
ed ancor tornerei,
così qual son de' nostri mali esperto,
verso un tal segno a incominciare il corso:
che tra le sabbie e tra il vipereo morso,
giammai finor sì stanco
per lo mortal deserto
non venni a te, che queste nostre pene
vincer non mi paresse un tanto bene.

Che mondo mai, che nova
immensità, che paradiso è quello
là dove spesso il tuo stupendo incanto
parmi innalzar! dov'io,
sott'altra luce che l'usata errando,
il mio terreno stato
e tutto quanto il ver pongo in oblio!
Tali son, credo, i sogni

ottenere. **91 fu non indegno,** non fu cosa che non meritasse di esser fatta. **92-94** E sebbene io conosca tutti i mali che sono congiunti alla nostra esistenza, accetterei di ricominciare la vita daccapo, essendomi promessa una meta come questa. Cf. *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggere.* Artificiosa e improbabile è la seguente interpretazione che fu proposta del v. 93: « anche se dovessi trascorrere tutta la vita senza inganni e illusioni ». **95** nonostante la fatica che si dura a vivere in mezzo a creature che non sanno darvi il ristoro dell'amore **(tra le sabbie),** e che vi fanno proditoriamente del male quando possono **(tra il vipereo morso).** Cf. *Pensieri,* I: « il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi.... Le vie.... del ribaldo sono occulte e infinitamente varie ecc. ». **97** Cf. *Le Ricordanze,* 49. **99 Vincer,** superare di grandezza. **103 Parmi innalzar,** pare innalzarmi. **104** Similmente presso i pensatori mistici il mondo ideale si rappresenta spesso come illuminato da **un'altra luce** che quella **usata,** ossia solita del mondo sensibile.

Dodicesima Strofa: *a B C, d E f D — g H I i, K l M K n nM. Sono due membri; il primo di sette, il secondo di dieci versi. Il primo si divide in due membretti, il primo di tre versi, ascendente, con un solo settenario; il secondo di quattro versi, alterno ascendente; con una sola rima, chiusa, fra i due versi estremi del secondo membretto. Il secondo si divide in due membretti; il primo, di quattro versi, giro minore, con due endecasillabi mediani, e con rima baciata finale; il secondo di sei versi, ossia quattro endecasillabi alternamente rimati, fra i quali sono intercalati due settenari, dopo il primo e avanti l'ultimo; con rima al mezzo fra il secondo settenario e il primo emistichio dell'ultimo endecasillabo.*

degl'immortali. Ahi finalmente un sogno
in molta parte onde si abbella il vero
sei tu, dolce pensiero;
sogno e palese error. Ma di natura,
infra i leggiadri errori,
divina sei; perché sí viva e forte,
che incontro al ver tenacemente dura,
e spesso al ver s'adegua,
né si dilegua pria, che in grembo a morte.

E tu per certo, o mio pensier, tu solo
vitale ai giorni miei,
cagion diletta d'infiniti affanni,
meco sarai per morte a un tempo spento:
ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
soleami il vero aspetto
più sempre infievolir. Quanto piú torno

108-109 finalmente ecc., dopo tutto, in fondo, in molta parte tu sei un sogno, che presta la propria bellezza alla verità. **114 palese error,** errore manifesto, che non inganna. **114** resiste al paragone del vero. **115** E spesso è tanto forte e viva da scambiarsi col vero. **116** E non vien meno se non con la morte. **118 Vitale,** che mi dài vita. **120** Morrai solamente insieme con me. **122 in perpetuo signor,** come perpetuo signore. **123-125** « Ho notizia di uno che quando la donna che egli ama se gli rappresenta dinanzi in alcun sogno gentile, esso per tutto il giorno seguente fugge di ritrovarsi con quella, e di rivederla; sapendo che ella non potrebbe reggere al paragone dell'immagine che il sonno gliene ha lasciata impressa, e che il vero, cancellandogli dalla mente il falso, priverebbe lui del diletto straordinario che ne ritrae ». *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare.* Quell'uno di cui parla il genio familiare del Tasso, è il p. medesimo, come appare da una sua lettera al Jacopssen del 23 giugno 1823 **123 Altri gentili inganni,** sogni di bellezza suscitati da altre donne. **124 il vero aspetto,** la vista della donna stessa. **125** Della quale ragiono continuamente con

Tredicesima Strofa: *A b C D, D B — c e F b G e H — i H k L m M. È costrutta con molto maggior artificio delle precedenti: sono tre membri, incatenati; il primo di sei versi, tutti endecasillabi tranne il secondo; il secondo di sette, il terzo di sei versi; entrambi ascendenti alterni, con un settenario iniziale in più nel secondo. Il primo membro, preso a sè, ha due rime incrociate. Ma il terzo verso, che in questo membro è sciolto, ha poi rispondenza di rima nel primo verso del membro seguente, alternata con la rima del se-*

a riveder colei
della qual teco ragionando io vivo,
cresce quel gran diletto,
cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade!
Parmi ogni piú bel volto, ovunque io miro,
quasi una finta imago
il tuo volto imitar. Tu sola fonte
d'ogni altra leggiadria,
sola vera beltà parmi che sia.

Da che ti vidi pria,
di qual mia seria cura ultimo obbietto
non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
la tua sovrana imago
quante volte mancò? Bella qual sogno,
angelica sembianza,
nella terrena stanza,
nell'alte vie dell'universo intero,

te. **129 ond' io respiro,** che è tutta la mia vita; cf. v. 118. **132 Quasi una finta imago,** come se fosse un dipinto o una statua. **133 Il tuo volto imitar,** essere un' imitazione del tuo volto. **133-134 fonte D'ogni altra leggiadria,** modello da cui sia l'arte che la natura sono costrette a derivare ogni altra bellezza. **136** Dalla prima volta che ti vidi. **143 stanza,** dimora, sede; *terrena stanza,* la terra. **144 Nell'alte vie ecc.,** nello spazio infinito dell'universo (anche nel paradiso). *alte* ritengo che qui significhi « perdute nello spazio »; come si dice « alto mare » —

condo e dell' ultimo verso del primo membro, la quale riappare nel quarto verso del secondo. Fra esse due, nel secondo verso del secondo membro, s' inserisce una nuova rima a cui è risposto nel sesto verso; e non credo poi casuale l' assonanza, intrecciata con queste rime, fra il quinto e il settimo. Quest' ultimo rima col secondo verso del terzo membro; che termina con rima baciata.

Quattordicesima Strofa: *a B C D e — F g g H, h E H. È allacciata alla precedente non solo per la rima del suo primo verso coll' ultimo di quella, ma con tre altre rime, nel secondo, nel quarto e nel quinto verso. Si divide in due membri incatenati; il primo termina al primo emistichio del sesto verso: è giro minore, con tre endecasillabi mediani, senza rime proprie: il quinto verso rima col penultimo del secondo membro. Il secondo membro si divide in due membretti, entrambi ascendenti: il primo di tre versi, oltre il secondo emistichio del sesto verso della strofa, ha un solo endecasillabo; il secondo di tre versi, ha un solo settenario. I primi quattro versi rimano insieme a due a due; la seconda di queste rime riappare nell' ultimo verso.*

che chiedo io mai, che spero
altro che gli occhi tuoi veder piú vago?
altro piú dolce aver che il tuo pensiero?

dove non si vede più la terra; e « alta quiete «, « alta meditazione » — quegli stati in cui si perde la percezione del mondo esterno. **145-148** Costr.: che altro chiedo io o spero di vedere, più vago ecc.? **il tuo pensiero,** il pensiero di te.

XXVII.

AMORE E MORTE

Cf. la n. introduttiva al Pensiero dominante. — I critici ritengono che questo canto fosse realmente il secondo composto per la bella Fanny, dopo il quale verrebbe il *Consalvo;* poi i versi *A se stesso* e l'abbozzo dell'inno *Ad Arimane* (*Scritti vari,* p. 114), probabilmente contemporanei. Stimo opportuno, per l'intelligenza delle osservazioni che farò, riferire qui quell'abbozzo:

« Re delle cose, autor del mondo, arcana
Malvagità, sommo potere e somma
Intelligenza, eterno
Dator de' mali e reggitor del moto

io non so se questo ti faccia felice, ma mira e godi ecc., contemplando eternam. ecc.

produzione e distruzione ecc. per uccider partorisce ecc. sistema del mondo, tutto patim. Natura è un bambino che disfà subito il fatto. Vecchiezza. Noia e passioni piene di dolore e disperazioni: amore.

I selvaggi e le tribù primitive, sotto diverse forme, non riconoscono che te. Ma i popoli civili ecc., te con diversi nomi il volgo appella Fato, natura e Dio. Ma tu sei Arimane, tu quello che ecc.

E il mondo civile t'invoca.

Taccio le tempeste, le pesti ecc., tuoi doni, che altro non sai donare. Tu dai gli ardori e i ghiacci.

E il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi e spera perfezione. Ma l'opra tua rimane immutabile, perchè p. natura dell'uomo sempre regneranno L'ardimento e l'inganno, e la sincerità e la modestia resteranno indietro, e la fortuna sarà nemica al valore, e il merito non sarà buono a farsi largo, e il giusto e il debole sarà oppresso ecc. ecc.

Vivi, Arimane e trionfi, e sempre trionferai.

Invidia dagli antichi attribuita agli dei verso gli uomini.

Animali destinati in cibo. Serpente Boa. Nume pietoso ecc.

Perchè, dio del male, hai tu posto nella vita qualche apparenza di piacere? l'amore?... per travagliarci col desiderio, col confronto degli altri e del tempo nostro passato ecc.?

Io non so se tu ami le lodi o le bestemmie ecc. Tua lode sarà il pianto, testimonio del nostro patire. Pianto da me per certo Tu non avrai; ben mille volte dal mio labbro il tuo nome maledetto sarà ecc.

Mai io non mi rassegnerò ecc.

Se mai grazia fu chiesta ad Arimane ecc., concedimi ch'io non passi il 7° lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore ecc., l'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte (non ti chiedo ricchezze ecc., non amore, sola causa degna di vivere ecc.). Non posso, non posso più della vita ».

Ritengo che questo abbozzo sia indubbiamente anteriore al canto *Amore e Morte*, perchè i pensieri destinati alla chiusa di esso sono gli stessissimi dell'ultima strofa del canto. — Un accenno scherzoso ad Arimane si trova in fine d'una lettera alla sorella Paolina del 17 gennaio 1832; e un'altra lettera, al padre, del 3 luglio di quell'anno, contiene un passo che ricorda molto da vicino quella chiusa: « Se mai persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore. Chiamo Iddio in testimonio della verità di queste mie parole. Egli sa quante ardentissime preghiere io gli abbia fatte (sino a far tridui e novene) per ottener questa grazia ». Si possono mettere insieme con queste preghiere anche quelle dell'inno ad Arimane, considerando che, secondo questo, Iddio e Arimane sono due nomi d'uno stesso essere. Può servire di com-

mento a questi empi pensieri un passo di un'altra lettera, al De Sinner, del 24 maggio dello stesso anno, molto simile anch'esso all'ultima strofa di *Amore e Morte* e alla chiusa dell'abbozzo: « Voi dite benissimo ch'egli è assurdo l'attribuire ai miei scritti una tendenza religiosa. Quels que soient mes malheurs qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés dans ce journal, j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poids ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto minore* ». Il passo prosegue promettendo una pubblica protesta contro quelli che attribuivano l'origine del suo pessimismo alle sue sventure personali: protesta che di fatto egli consegnò nel *Dialogo di Tristano e di un amico*, scritto, secondo l'espressa testimonianza del p., nel '32; la chiusa del quale ancora rassomiglia a quella dell'abbozzo e a quella del canto. — Tutto porterebbe a ritenere e l'abbozzo e il canto scritti verso il mezzo del 1832, o poco più tardi: da una lettera al Ranieri del 1° gennaio 1833 (in RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, Napoli, Riccardi 1919, p. 128) si ricava che nel novembre 1832 il poeta compose, — molto probabilmente questa poesia (1). Ed è notevole che l'abbozzo e il dialogo contengono parecchi dei pensieri più importanti delle poesie degli ultimi tempi, particolarmente della *Palinodia* e dei *Paralipomeni:* il che conferma quello che accennai nella n. introduttiva al *Pensiero dominante*, che le opinioni del p. si determinassero nella forma che appare nelle ultime poesie, nel tempo della sua passione per la bella Fanny. Questo canto rassomiglia all'inno abbozzato, oltre che per la chiusa, anche per il carattere impersonale e dottrinale di tutta la parte che precede. E la materia è adattissima ad una tale forma: poichè descrive un fatto di esperienza universale, quale è la formidabile potenza dell'amore, negli animi più semplici e rozzi non meno che nei più eccelsi, lasciando indietro i sentimenti più sublimi e rari del *Pensiero dominante*. Nel che si può vedere il principio di una inclinazione, manifesta nei canti dell'ultimo periodo, maturata dal sapere

(1) « Essendomi ridato, dopo la tua partenza, a comporre, ebbi un' emorragia forte del naso, che mi abbattè un poco, e mi cagionò per un giorno o due quell' indebolimento della vista di cui ti scrissi ». Gliene aveva scritto il primo dicembre. Cf. ibid. p. 124.

e dai patimenti, aliena dai pensieri più superbi, e sopratutto da quelli che riguardano particolarmente la persona del poeta, e altrettanto affettuosamente prona alle sofferenze della comune umanità.

Riguardo alla data del *Consalvo* non trovo se non indizi molto più incerti; la nota lezione manoscritta dei v. 3-4 attesta solamente che il canto fu scritto non molto prima che il p. compiesse 35 anni, ossia nel '32 o nei primi mesi del '33. Anch'esso deve essere anteriore, non posteriore ad *Amore e Morte*, poichè il p. pensava ancora ad una felicità in amore, la quale nel tempo in cui scrisse *Amore e Morte* si vede che non gli cadeva più nel pensiero che potesse toccargli in nessun modo. Inoltre lo stile più riposato, e il concetto, proporzionatamente al suo modo di sentire, audace, conoscendo l'esaltazione e lo spavento che gli dava l'aspetto della donna amata, mi persuadono che il *Consalvo* fu scritto in un tempo che il p. viveva lontano da lei: o durante la sua dimora a Roma fra l'ottobre 1831 e la metà di marzo 1832; o fra il luglio e l'agosto 1832, quando la bella Fanny era a Livorno per le bagnature. L'una e l'altra delle lettere scritte dal p. alla donna in questi due periodi contengono parole che ricordano il *Consalvo*.

Sommario. — 1-16 Amore e Morte sono fratelli e nati ad un parto: dall'uno nasce il maggior bene, l'altra annulla ogni male, e spesso si accompagnano. 17-26 L'amore rende forti ad operare, e ad incontrare ogni pericolo, senza tema di morte. 27-44 Il primo effetto di un amor vero e possente è un languido e stanco desiderio di morire, forse per spavento delle pene che ci attendono. 45-61 Crescendo la veemenza della passione, quel desiderio diventa preciso e costante; 62-75 ed anche gli uomini semplici ed ignoranti concepiscono il pensiero del suicidio; 75-87 finchè bene spesso o la violenza medesima della passione conduce alla morte; o l'innamorato effettivamente si uccide. 88-95 Il p. augura o Amore o Morte « ai fervidi, ai felici, agli animosi ingegni ». 96-107 Per sè invoca la Morte. 108-124 Essa lo troverà ognora armato di fortezza e di senno, risoluto di non piegarsi, di non nascondersi il male dell'esistenza, di non pascersi di menzognere speranze, — non sperare altro bene che la Morte.

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσι ἀνήσκει νέος
Muor giovane colui ch' al cielo è caro.
MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
ingenerò la sorte.
Cose quaggiú sí belle
altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene,
nasce il piacer maggiore
che per lo mar dell'essere si trova;
l'altra ogni gran dolore
ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
dolce a veder, non quale
la si dipinge la codarda gente,
gode il fanciullo Amore
accompagnar sovente;
e sorvolano insiem la via mortale,
primi conforti d'ogni saggio core.
Né cor fu mai piú saggio
che percosso d'amor, né mai piú forte
sprezzò l'infausta vita,

1-3 La sorte, nel canto seguente v. 12, dirà *il fato,* la forza suprema che governa l'universo, ha generato ad un parto Amore e Morte: cf. n. ai v. 93-95. **3-4** cf *Consalvo* 99-100. **5 dall'uno,** dall'Amore. **7 per lo mar dell'essere,** tra le infinite forme dell'esistenza. Cf. Dante, *Par.* I 112. Qui, e altrove, l'amore sembra considerato non solo come passione umana, ma come forza cosmica. **8 l'altra,** la Morte. **11 Dolce a veder,** cf. *Le ricordanze* 103-104; *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie.* **13 Gode,** si compiace. **il fanciullo amore,** ogg. di *accompagnar.* **15 Sorvolano... la via mortale,** volano sopra le miserie della vita. **18 Che percosso,** che quando fu percosso. **19** cf. *Il pensiero dominante*

ANALISI METRICA. Prima strofa. — *A a b B — c d E, d f f g H d h, G D — i A k d L, k i M N n. Si divide in tre membri uno di quattro, il secondo di dodici, il terzo di dieci versi; legati dalla rima il secondo e il terzo. Il primo è giro maggiore con due settenari mediani; i versi rimano insieme a due a due. — Il secondo membro si divide in tre membretti, legati. Il primo, di tre versi, ascendente, con un solo endecasillabo, non ha rime proprie: ha la rima di legamento proposta nel verso mediano. Il secondo, di sette versi, giro minore, con un solo endecasillabo: ha una nuova rima di legamento proposta*

né per altro signore
come per questo a perigliar fu pronto:
ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
o si ridesta; e sapiente in opre,
non in pensiero invan, siccome suole,
divien l'umana prole.

Quando novellamente
nasce nel cor profondo
un amoroso affetto,
languido e stanco insiem con esso in petto
un desiderio di morir si sente:
come, non so: ma tale
d'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
allor questo deserto: a sé la terra
forse il mortale inabitabil fatta
vede omai senza quella

47-52. **20-21** Cf. *Consalvo* 121-122. **perigliar,** affrontar pericoli. **23-26** E gli uomini cominciano ad operare con senno, invece di pensare soltanto, come sogliono, inutilmente. **27-28 Quando novellamente Nasce,** quando comincia a spuntare, quando è in sul primo nascere; *novellamente*, in sul principio. **28 nel cor profondo,** nel profondo del cuore. **31 Un desiderio ecc.**: moto, in questo primo grado della passione, ancora confuso, e di puro sentimento, senza partecipazione del ragionamento e del volere. **34 spaura,** impaurisce. **35 questo deserto** della vita

nel verso mediano, che è il quarto; il primo dei tre versi che lo precedono, e il secondo dei tre ultimi, rimano col verso mediano del membretto precedente; gli altri due versi di ciascuno di questi due gruppi, rimano insieme con rima propria, baciata nel primo, alterna nel secondo. Il terzo membro, di due endecasillabi, risponde in ordine inverso con le sue rime ai due versi mediani dei due membretti precedenti. Il terzo membro si divide in due membretti, di cinque versi ciascuno; il primo a doppio ritmo ascendente, il secondo giro minore, con due endecasillabi mediani. Il primo non ha rime proprie: nel suo secondo verso torna la prima rima della strofa; nel quarto la rima comune ai tre membretti del membro precedente, (che sono le rime dei due nomi dominanti la strofa); il primo e il terzo verso corrispondono in ordine inverso al primo e al secondo del membro seguente; termina questo e la strofa una rima baciata.

Schema della seconda strofa. — *a b c, C A, d a C — e F G h i E, H K l m E. Si divide in due membri, il primo di sette, il secondo di undici versi. Il primo si divide in tre membretti, il primo di tre versi, tutti settenari, il secondo*

nova, sola, infinita
felicità che il suo pensier figura;
ma per cagion di lei grave procella
presentendo in suo cor, brama quiete,
brama raccôrsi in porto
dinanzi al fier desio,
che già, rugghiando, intorno intorno oscura.

e dell' umano consorzio; cf. *Pensiero dominante*, 95-97 (e le n.). **35-39** Forse il mortale comprende di non poter più vivere oramai sulla terra, se non perviene ad ottenere quella felicità ecc. **40-44** Nello *Zib.* V. 391 il p. cita i versi del Petrarca « Quante volte diss' io allor pien di spavento, Costei per fermo nacque in paradiso (Canz. Chiare fresche dolci acque), e quelli di Saffo: *Καὶ γελάϊς δ'ἱμερόεν· τὸ μοι 'μὰν Καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόασεν*, e commenta: « è proprio dell' impressione che fa la bellezza su quelli d'altro sesso che la veggono o l' ascoltano o l'avvicinano, lo spaventare; e questo si è quasi il principale e il più sensibile effetto ch'ella produce a prima giunta, o quello che più si distingue e si nota e risalta. E lo spavento viene da questo, che allo spettatore o spettatrice, in quel momento, pare impossibile di stare mai più senza quel tale oggetto, e nel tempo stesso gli pare impossibile di possederlo com' ei vorrebbe, perchè neppure il possedimento carnale, che in quel punto non gli si offre affatto al pensiero, anzi questo n'è propriamente alieno; ma neppure questo possedimento gli parrebbe poter soddisfare e riempiere il desiderio ch' egli concepisce di quel tale oggetto, col quale ei vorrebbe diventare una cosa stessa (come profondamente, benchè in modo scherzevole, osserva Aristofane nel *Convito* di Platone) ora ei non vede che questo possa mai essere. La forza del desiderio ch' ei concepisce in quel punto l' atterrisce, per ciò ch' ei si rappresenta subito, tutte in un tratto, benchè confusamente, al pensiero le pene che per questo desiderio dovrà soffrire; perocchè il desiderio è pena, e il vivissimo e sommo desiderio, vivissima e somma, e il desiderio perpetuo, e non mai soddisfatto, è pena perpetua. Ora a lui pare che quel desiderio non sarà mai soddisfatto (o non ne vede il come, e gli par cosa troppo ardua e difficile e improbabile), e ch' esso non sarà mai per estinguersi da se medesimo, come quando proviamo un dolor vivissimo, ci pare a prima giunta ch' ei sarà perpetuo e che ne sia impossibile la consolazione, e che niuna cosa mai lo consolerà ». **42 raccorsi in porto,** raccogliersi, riparare nel porto della morte. **43 Dinanzi al fier desio,** prima degli assalti del fiero desiderio. **44 intorno intorno oscura,** fa oscurità d' ogni intorno, come quando si addensano le

di due endecasillabi, il terzo ascendente, un settenario e un endecasillabo: hanno tutti e tre due rime comuni, con ordine invertito in ciascun membro rispetto al membro precedente; e sempre più raddensate: essendo le rime nel primo e nel terzo verso del primo membretto; nei due versi del secondo; nei due emistichi dell' endecasillabo del terzo. Il secondo membro si divide in due membretti, di sei e di cinque versi: il primo si suddivide in due ritmi ascendenti di tre versi ciascuno, l' uno con un solo settenario, l'altro con un solo endecasillabo; il secondo membretto è giro maggiore, con due settenari mediani. Nel

Poi, quando tutto avvolge
la formidabil possa,
e fulmina nel cor l'invitta cura,
quante volte implorata
con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante
abbandonando all'alba il corpo stanco,
sè beato chiamò, s'indi giammai
non rilevasse il fianco,
nè tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
al canto che conduce
la gente morta al sempiterno obblio,
con più sospiri ardenti
dall'imo petto invidiò colui
che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
l'uom della villa, ignaro
d'ogni virtú che da saper deriva,
fin la donzella timidetta e schiva,

nubi foriere di tempesta. 45-47 Poi quando la forza formidabile della passione avvolge nel suo turbine tutte le facoltà e i pensieri dell'innamorato, e l'invincibile affanno amoroso manda fulmini incessanti nel suo cuore. **51 Quante** volte. **52 Abbandonando** al sonno. **all'alba,** dopo una notte insonne. **53-55** augurò a se stesso di non svegliarsi più. **indi,** dal letto. **56 funebre squilla,** campana dei morti. **57 Al canto,** del corteo funebre. **58 al sempiterno obblio,** al luogo dove i mali della vita sono dimenticati nel sonno eterno, al cimitero. **60 Dall'imo petto,** dal fondo dell'anima. **62 negletta,** spregiata, a cagione della sua ignoranza e rozzezza. **63 l'uom della villa,** il contadino. **64** Di quelle virtù che sono frutto di sapere e di conoscenza del mondo, in quanto questa insegna a stimar le cose della terra per quello che valgono. Cf. *Il pensiero dominante* 44-46. **65 timidetta**

primo membretto si corrispondono in rima il primo e l'ultimo verso; in assonanza il secondo e il quarto. La rima dei due versi estremi ritorna nell'ultimo verso del secondo membretto; il secondo dei versi in assonanza rima col primo verso del secondo membretto.

Schema della terza strofa. — *a b C, d e F — f G, H g I — K i L, m N m O = p q O, O r r, S T t u u S; v — v U X Y, y Z Y,* A B c d E, a D. *Si divide in due parti, la prima di 17, la seconda di 26 versi: legate. La prima si divide in tre membri, il primo di sei, il secondo di cinque, il terzo di sei versi. Il primo si divide in due membretti, entrambi ascendenti, con un solo endecasillabo. I*

che già di morte al nome
sentì rizzar le chiome,
osa alla tomba, alle funeree bende,
fermar lo sguardo di costanza pieno;
osa ferro e veleno
meditar lungamente,
e nell'indotta mente
la gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
d'amor la disciplina. Anco sovente,
a tal venuto il gran travaglio interno
che sostener nol può forza mortale,
o cede il corpo frale
ai terribili moti, e in questa forma
pel fraterno poter Morte prevale;

e schiva: timidezza e ritrosia sono disposizioni dell'anima contrarie alla forza e alla costanza. **68 funeree bende,** parati funebri delle bare, delle chiese ecc: cf. *Sopra un basso rilievo sepolcrale*, v. 71 « velar di neri panni ». **70 ferro e veleno,** per il suicidio. **73 la gentilezza,** cf. *Il pensiero dominante* v. 87. La morte ci toglie non solo ai dolori, ma ai contatti volgari e alle basse necessità della vita. **75 disciplina,** insegnamento, efficacia educativa. **78 frale,** fragile, debole. **80 Pel**

due endecasillabi rimano l'uno coll'ultimo verso della strofa precedente, l'altro col primo del membro seguente. Questo si divide in due membretti, il primo di due versi ascendente, il secondo di tre, giro maggiore; oltre alla rima già accennata, ne ha una propria fra l'endecasillabo del primo membretto e il settenario del secondo: l'ultimo verso rima col secondo del membro seguente: questo si divide in due membretti di tre versi ciascuno, il primo giro maggiore, il secondo ascendente con un solo settenario. Ha una rima propria, fra il settenario del secondo membretto e il primo emistichio dell'ultimo endecasillabo. Questo poi rima col terzo e col quarto verso della seconda parte. La seconda parte si suddivide in due periodi, dei quali il primo è di tredici versi e mezzo, terminando al primo emistichio del 14.o verso. Il primo periodo si divide in tre membri; i due primi di sei versi ciascuno, il terzo di due settenari. Il primo si divide in due membretti di tre versi ciascuno, l'uno ascendente l'altro discendente, ciascuno con un solo endecasillabo: sono legati fra loro e colla prima parte dalla rima dei due endecasillabi. Il secondo membretto ha una rima propria baciata fra i due settenari. — Il secondo membro è giro maggiore chiuso con tre settenari mediani; i quattro versi intermedi rimano fra loro a due a due. Il membro si può suddividere in tre membretti di due versi ciascuno, il primo di due endecasillabi il secondo di due settenari, il terzo ascendente: il primo verso di ciascun membro rima col secondo del precedente; e rimano insieme i due versi estremi. — Il terzo membro è di due settenari a rima baciata. — Il secondo periodo si divide in due membri, l'uno di cinque versi e mezzo, l'altro di sette. Il primo è tutto di endecasillabi, eccettuato

o cosí sprona Amor lá nel profondo,
che da se stessi il villanello ignaro,
la tenera donzella
con la man violenta
pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
a cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Ai fervidi, ai felici,
agli animosi ingegni
l'uno o l'altro di voi conceda il fato,
dolci signori, amici
all'umana famiglia,
al cui poter nessun poter somiglia
nell'immenso universo, e non l'avanza,
se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui giá dal cominciar degli anni
sempre onorata invoco,

fraterno poter, aiutata dalla forza del fratello Amore. **prevale,** riduce la creatura in suo potere. **81 nel profondo,** dell'anima. **82-83 il villanello ignaro ecc.;** cf. 63-65: ripetizione voluta, per rilevare il contrasto tra la nobile fermezza di questo semplice, e la volgarità del senno mondano. **84-85** Si uccidono. Cf. Petrarca: « Con le mie mani avrei già posto in terra Queste membra noiose » (Son. *S'io credesse per morte* citato dallo Straccali). **87** Augurio, per quanto conforme al desiderio dei più, ironico; poichè pace, ossia esenzione dalle passioni, e vecchiezza importano secondo il p. lunga e intollerabile noia: cf. *Il passero solitario*, 50-55. Voluta antitesi coll' augurio dei versi seguenti. **88 felici,** ben dotati. **89 ingegni,** nature. **91 signori,** dominatori. **93-95** cf. v. 7, n. È notevole la coerenza del sistema implicito in questo canto e nel precedente (anche, vedremo, nel seguente). L'universo soggiace ad una potenza suprema, il Fato, — che nell'inno abbozzato era chiamato Arimane; — altre potenze agenti nell'universo sono subordinate a quella, fra le quali le maggiori sono l'Amore e la Morte. **l'avanza,** lo supera. **96** sgg: cf. n. introduttiva. **96-97** Cf. *Le ricordanze*, 104-106.

il verso mediano, settenario; ha una rima propria tre volte ripetuta, e una rima di legamento nel primo emistichio col periodo precedente: due versi sciolti intercalati dopo la prima e prima dell'ultima rima. Il secondo membro si divide in due membretti, il primo di cinque versi, giro maggiore, con due settenari: il secondo di due versi, ascendente. Le rime sono proposte nel primo e nel quarto verso del primo membretto, corrisposte ordinatamente e raddensate nei due versi del secondo.

Schema della quarta strofa. — *a b C, a d D E E = F g h F, i K k i, l m i L — N M k k, N o p q O, R s t, U r, v T v. Si divide in due parti, la prima di*

bella Morte, pietosa
tu sola al mondo dei terreni affanni,
se celebrata mai
fosti da me, s'al tuo divino stato
l'onte del volgo ingrato
ricompensar tentai,
non tardar più, t'inchina
a disusati preghi,
chiudi alla luce omai
questi occhi tristi, o dell'età reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
che tu le penne al mio pregar dispieghi,
erta la fronte, armato,
e renitente al fato,
la man che flagellando si colora
nel mio sangue innocente

Il primo saggio poetico importante del L. fu il poema giovanile *L'appressamento della morte*, composto a diciott'anni. **100-103** Il L. cercò di dimostrare che la morte deve essere piacevole nel *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie:* inoltre si può considerare come una celebrazione della morte tutta la sua opera intesa a ritrarre i mali della vita. **divino stato**, divino modo di essere; cf. Petrarca: « Lingua mortale al suo divino stato Giunger non pote » (Son. *Parrà forse ad alcun*) dove il L. spiega « divine qualità ». — Se tentai ricompensare te che sei divina, delle ingiurie e delle maledizioni che ti rivolge il volgo ingrato. **105 disusati**, insoliti, che nessuno ti rivolge. **107 dell'età reina**, signora del tempo; perchè tutto ciò che si produce nel tempo soggiace alla morte. Cf. *Cantico del Gallo silvestre:* « Pare che l'essere delle cose abbia per suo proprio ed unico obbietto il morire. Non potendo morire quel che non era, perciò dal nulla scaturiscono le cose che sono ». **109** Immagina la morte come un genio alato. **al mio pregar dispieghi**, dispieghi per volare verso di me, ad esaudire le mie preghiere. **110 armato**, di coraggio e costanza. **111 renitente**, risoluto a non piegarmi. **112-120** È manifesta in questi versi l'allusione polemica alle credenze cri-

otto, la seconda di ventinove versi. La prima si divide in due membri, uno di tre l'altro di cinque versi, entrambi ascendenti, ciascuno con due settenari; rimati insieme i due primi versi. Il primo membro non ha altre rime; il secondo membro ha i quattro ultimi versi rimati insieme due a due. — La seconda parte si divide in due periodi, il primo di dodici, il secondo di diciassette versi. Il primo periodo si divide in tre membri, di quattro versi ciascuno, tutti a rima chiusa. Il primo è giro maggiore, con due settenari, senz'altra rima che quella dei versi estremi; il secondo è giro minore, con un solo endecasillabo, con rima baciata fra i due versi mediani; il terzo è ascendente con un solo endecasillabo: nel terzo verso ritorna la rima dei versi mediani del mem-

non ricolmar di lode,
non benedir, com'usa
per antica viltá l'umana gente;
ogni vana speranza onde consola
sé coi fanciulli il mondo,
ogni conforto stolto
gittar da me; null'altro in alcun tempo
sperar se non te sola;
solo aspettar sereno
quel dí ch'io pieghi addormentato il volto
nel tuo virgineo seno.

stiane: espressioni simili a quella dei v. 112-113 s'incontrano di frequente negli scrittori religiosi per significare l'animo con cui il cristiano deve ricevere da Dio i patimenti e le sventure. Cito ad es. Fléchier, nel *Panegirico di S. Teresa*: « elle adora la main de Dieu qui la frappait »: ma il p. non ammette di meritare le sventure in punizione dei peccati, anzi si afferma innocente. **La man** è quella del fato: — che gli uomini lodano e benedicono col nome di Dio; le vane speranze e gli stolti conforti sono quelli forniti dalla religione. **114-115 ricolmar.... benedir,** infiniti dipendenti da *Me troverai* (v. 108): troverai che io non ricolmo di lodi ecc. **117-119 Ogni vana speranza.... ogni conforto stolto,** oggetti di gittar. **120-122 Gittar.... sperar.... aspettar,** cf. 114-115, n. **124 virgineo,** perchè, eterna e immutabile, la morte soggioga tutto e a nulla si congiunge o si mescola.

bro precedente; nel secondo è proposta la rima di legamento col secondo periodo. Questo si divide in quattro membri: il primo di quattro versi, discendente, con pari numero di endecasillabi e di settenari. I due primi versi contengono le due rime di legamento, il primo col membro seguente, il secondo col periodo precedente; i due settenari sono a rima baciata. Il secondo membro, di cinque versi, è giro maggiore, con rima propria fra il secondo e il quinto verso. Il primo verso rima col primo del membro precedente. Il terzo membro, di cinque versi a doppio ritmo discendente, è a rima chiusa: nel verso mediano, che è il terzo, è proposta la rima di legamento, a cui risponde il verso mediano del membro seguente. Questo è di tre versi, giro minore, con rima chiusa.

XXVIII.

A SE STESSO

Vedi la n. introduttiva al canto precedente. Composto manifestamente quando il p. troncò i suoi rapporti con la bella Fanny, questo canto deve essere del 1833: credo della fine di gennaio. Poiché quando nel novembre 1832 il Ranieri si recò a Napoli, lasciandolo solo per alcuni mesi a Firenze, il Leopardi frequentava molto assiduamente la Fanny, il cui nome ricorre molto spesso nelle lettere all'amico, (1) fino al termine che ho detto: lettere che ben rivelano un animo riboccante degli affetti più teneri, e bisognoso di sfogo. Il giorno 29 gennaio egli scriveva al Ranieri così: « La Fanny è più che mai tua, e ti saluta sempre.... Ella ha preso a farmi di gran carezze, perchè io la serva presso di te: al che *sum paratus* ». Non può sfuggire a nessuno la terribile amarezza di queste parole. Dopo, nelle venti lettere al Ranieri che seguono fino al 13 aprile, il nome della Fanny non ricorre più che una volta, molto freddamente, il 21 marzo: « Ebbi la tua dalla Fanny, e risposi ». Queste venti lettere sono tutte estremamente brevi, e, com' egli dice, microscopiche: indizio di una disperata affezione d'animo; dacchè la disperazione suole essere chiusa e taciturna. Inoltre gli si riaggravò rapidamente, come si rileva dalla lettera del 16 febbraio, l'indebolimento della vista, questa volta, credo, per effetto del travaglio morale; mentre alla fine di novembre gli era sopravvenuto in seguito all'applicazione mentale del comporre. Ed in fine la lettera al Ranieri del 31 gennaio ha una frase che ricorda, nel tono e non poco nelle parole, gli ultimi versi di questa poesia: « Io vorrei scriverti de' volumi per consolarti: ma il fato nega a te e a me questa frivola consolazione ».

Se, come sembra, i v. 31-32 dell'*Aspasia* contengono un' indicazione esatta, combinandoli cogl' indizi raccolti qui, si trova che la passione era cominciata nel 1831 di questi giorni, ossia verso la

(1) Vedi Ranieri, l. c, p. 123 sgg.

fine di Gennaio: che fu stagione mitissima, e piuttosto che inverno « prolungazione dell'autunno e della primavera » (*l. alla sorella* 8 febbraio 1831): bene adatta alla scena descritta nel principio dell'*Aspasia*.

SOMMARIO. — Il p., che nel *Pensiero dominante*, nel *Consalvo*, in *Amore e Morte* aveva celebrato l'Amore, come la sola cosa per cui è degno il vivere, ed è degno il morire, riconosce di essersi ingannato: non esistere altro bene che la morte.

Or poserai per sempre,
stanco mio cor. Perí l'inganno estremo,
ch'eterno io mi credei. Perí. Ben sento,
in noi di cari inganni,
non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
palpitasti. Non val cosa nessuna
i moti tuoi, né di sospiri è degna
la terra. Amaro e noia
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera

1 poserai, non ti aprirai più ad altri affetti. **2-3 l' inganno estremo Ch'eterno io mi credei:** cf. *Il pensiero dominante*, 117-129. *l' inganno estremo* è l'ultimo amore, per cui la donna amata gli era sembrata creatura eccelsa, e bella la vita per lei. **4 noi:** per questo plurale cf. *Ultimo canto di Saffo* 47-48, n.; ibid. 55. È plurale maestatico, usato quando si riflette gravemente intorno ai propri casi, sopratutto se si tende ad una risoluzione finale. **cari inganni,** amori; cf. *Il pensiero dominante* 123. **6-7 Assai Palpitasti,** hai amato abbastanza. **7-10** Cf. *Consalvo*, 8-9, n. È osservabile come la disperazione non distrugga punto, e forse accresca nel p. il sentimento della propria nobiltà, e di meritare un mondo più degno. **I moti tuoi:** cf. *Amore e Morte* 79. Nessuna cosa merita i moti passionali di cui tu sei capace. **sospiri** amorosi. **La terra,** le creature terrene. Cf. *Aspasia* 34-60. **11-12 T'acqueta,** cf. v. 1, 6. Per l'acquetarsi nella di-

ANALISI METRICA. Schema *a B C, d C — e F G, h I — k L M, n K N. È un'unica strofa divisa in tre membri, di cinque versi ciascuno i due primi, di sei il terzo. Ogni membro si divide in due membretti, entrambi ascendenti, con un solo settenario ciascuno: il primo membretto è sempre di tre versi, il secondo è di due nei due primi membri, di tre nel terzo. Nel primo membro rimano insieme i due ultimi versi dei due membretti. Il secondo membro è senza rime. Nel terzo membro i due settenari iniziali dei due membretti contengono le rime proposte, a cui rispondono ordinatamente in sistema raddensato i due ultimi endecasillabi.*

l'ultima volta. Al gener nostro il fato
non donò che il morire. Omai disprezza
te, la natura, il brutto
poter che, ascoso, a comun danno impera,
e l'infinita vanità del tutto.

sperazione cf. *Sopra il monumento di Dante*, 164-169. **Dispera ecc.**, rinuncia per l'ultima volta, ossia definitivamente, a tutte le speranze. **13 Non donò che il morire**, non diede altra cosa buona che la morte. Il p. ritratta quello che ha detto nel *Pensiero dominante* v. 80-87, nel *Consalvo* 99-100, in *Amore e Morte*. **disprezza**: imperativo. **14 Te**, in quanto partecipe della miseria e nullità del genere umano. Cf. *Bruto minore* 101-102; *Dialogo di Tristano e di un amico*: « Il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiaggini, non crederà mai nè di non saper nulla, nè di non esser nulla, nè di non aver nulla a sperare ». Cf. *Sopra il ritratto di una bella donna* 22-23, n. **14-15 la natura ecc.** Cf. *Amore e Morte*, 93-95 n. Manifestamente il p., abbandonata l'identificazione tra Natura Fato e Dio che era nell'abbozzo d'inno *ad Arimane*, riprende la distinzione più esatta, già da noi illustrata (*Alla Primavera* n. ai v. 88-91) fra la Natura, principio immanente, o potenza cieca che si manifesta nella vita degli esseri (e, almeno per alcuni rispetti, nella passione stessa dell'Amore); e Arimane il principio trascendente, intelligente e volente, che ordina e regge i destini delle cose con un fine malvagio, siccome è definito nell'invocazione dell'inno. **ascoso**: cf. *Ad Arimane* « arcana Malvagità », *Dialogo di Tristano e di un amico* « la misteriosa e coperta crudeltà del destino ». Nascoste sono le vie per cui il destino ci guida alla nostra rovina: ci avvediamo della volontà perversa che dispone i nostri casi, solo quando ne siamo pervenuti al funesto esito. **a comun danno**: a danno tuo e di tutti gli esseri; cf. *Ad Arimane* « sistema del mondo, tutto patim. ». **16 del tutto**, di tutte le cose.

XXIX

ASPASIA

Cf. la nota introduttiva al *Pensiero dominante*. Scritto a Napoli dove il p. si recò nell'ottobre 1833, e inserito già nell'edizione napoletana del 1835, questo canto fu certamente composto nel 1834, di primavera, quando la campagna e le vie della città erano tutte profumate di fiori (v. 11-12). Per entrare interamente nello spirito di esso, occorre osservare che il vocativo, con cui è indirizzato ad Aspasia, non è retorico e figurato, ma proprio; e, in altre parole, la poesia è concepita con mente di poeta drammatico, più che di lirico:

e con un calcolo istintivo dell'effetto che deve fare sull'animo della donna: come avviene sempre quando si rivolge la parola a persona che interessi vivamente i nostri affetti in qualunque modo. Del resto la teoria dell' amor platonico sviluppata in questo canto, si trova in germe già nelle due ultime strofe del *Pensiero dominante.*

Sommario. — 1-32 Rievoca la figura della donna, quale fu veduta da lui il giorno che se ne innamorò. 33-60 Teoria dell'amor platonico: la donna non è che il mezzo onde vien suscitata l'amorosa idea nella mente dell' uomo, — oggetto proprio del suo amore. Ma, scambiandola con la donna, ne nascono malintesi, ed ire e accuse ingiuste: poichè l' idea non ha colpa di non essere idea, e di non comprendere un affetto sproporzionato alla sua capacità. 61-88 Similmente Aspasia non poté sospettare la qualità e la forza dell'amore divampato nell'animo del p., non per lei, come parve, ma per l'amorosa idea; la quale essendo morta ormai nel cuore del p., così è spento per sempre l' amore; sebbene non sia punto scemata la bellezza d'Aspasia. 89-112 Or ben può essa vanamente vantare il suo trionfo: il p. è lieto di essersi liberato da quella servitù indegna, dopochè l' incanto fu rotto.

Torna dinanzi al mio pensier talora
il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
per abitati lochi a me lampeggia
in altri volti; o per deserti campi,
al dì sereno, alle tacenti stelle,
da soave armonia quasi ridesta,
nell' alma a sgomentarsi ancor vicina,
quella superba vision risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
mia delizia ed erinni! E mai non sento
mover profumo di fiorita pioggia,
né di fiori olezzar vie cittadine,

2 Aspasia. Nome finto della donna amata. È il nome dell' etèra famosa amata da Pericle. **fuggitivo,** fuggevolmente. **3 Per abitati lochi**, per le vie della città. **4-5 Lampeggia In altri volti:** cf. *Il pensiero dominante* 101-103: mi si affaccia come un lampo mirando altri volti. **4-5** Cf. *Alla sua donna* 5-6. **Al dì sereno ecc.,** di giorno e di notte. **7 a sgomentarsi,** cf. *Amore e Morte* 40 sgg.; *Consalvo* 90-136-140. **ancor vicina,** non così bene risanata dalla passione, da non sentire ancora, a quell' aspetto, la minaccia dei terribili moti d' un tempo. **erinni,** cagione di tempeste nell'animo mio. **11-12** cf. 3-5. **mover,** venire portato

ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
che ne' vezzosi appartamenti accolta,
tutti odorati de' novelli fiori
di primavera, del color vestita
della bruna viola, a me si offerse
l'angelica tua forma, inchino il fianco
sovra nitide pelli, e circonfusa
d'arcana voluttá; quando tu, dotta
allettatrice, fervidi, sonanti
baci scoccavi nelle curve labbra
de' tuoi bambini, il niveo collo intanto
porgendo, e lor di tue cagioni ignari
con la man leggiadrissima stringevi
al seno ascoso e desiato. Apparve
novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
divino al pensier mio. Cosí nel fianco
non punto inerme a viva forza impresse
il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
ululando portai finch'a quel giorno
si fu due volte ricondotto il sole.

Raggio divino al mio pensiero apparve,
donna, la tua beltá. Simile effetto
fan la bellezza e i musicali accordi,
ch'alto mistero d'ignorati Elisi
paion sovente rivelar. Vagheggia
il piagato mortal quindi la figlia
della sua mente, l'amorosa idea,
che gran parte d'Olimpo in sé racchiude,

dal vento. **14 vezzosi,** apparecchiati da te con seduttrice grazia. **15 novelli,** freschi. **19 Sovra nitide pelli,** ricoprenti le spalliere del tuo divano. **20 dotta,** esperta. **24 Porgendo,** lat. *porrigens,* protendendo e scoprendo a' miei sguardi. **Di tue cagioni ignari,** inconsapevoli delle tue mire. **27** Cf. *Il pensiero dominante* 100-106. **29 Non punto inerme,** già agguerrito dall'esperienza; cf. 81-83; *Il risorgimento,* 133-144; *Il pensiero dominante,* 108-111. **lo stral,** amoroso: mi ferì di amore. **31-32 finch' a quel giorno ecc.,** finchè furon passati due anni. Cf. *A me stesso,* n. introduttiva. **33** Riprende le parole dei v. 27-28, per commentarle in modo da cancellarne l'effetto, lusinghiero per la donna e umiliante per lui. **34-37** Cf. v. 27, n.; *Sopra un ritratto di bella donna* 23-31. **Elisi,** luogo oltremon-

tutta al volto, ai costumi, alla favella
pari alla donna che il rapito amante
vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non giá, ma quella, ancora
nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
la donna a torto. A quella eccelsa imago
sorge di rado il femminile ingegno;
e ciò che inspira ai generosi amanti
la sua stessa beltá, donna non pensa,
né comprender potria. Non cape in quelle
anguste fronti ugual concetto. E male
al vivo sfolgorar di quegli sguardi
spera l'uomo ingannato, e mal richiede
sensi profondi, sconosciuti, e molto
piú che virili, in chi dell'uomo al tutto
da natura è minor. Che se piú molli
e piú tenui le membra, essa la mente
men capace e men forte anco riceve.

dano di beatitudine secondo gli antichi. **37-43** Cf. il canto *Alla sua donna*. **L'amorosa idea, figlia della sua mente,** ossia generata dalla sua fantasia (cf. anche *Il risorgimento* 109 sgg.), è « una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile » come quello a cui è indirizzato il canto *Alla sua donna*; non è nè « l'immagine che l'amatore si forma dentro l'animo » della donna amata, nè tanto meno una rimembranza, come intesero altri interpreti. **38 piagato** d'amore. **40 d'Olimpo,** delle perfezioni e delle delizie del Paradiso. **41-42** Cf. *Alla sua donna* 20-21. **44-45 Ancora Nei corporali amplessi,** anche quando stringe fra le sue braccia il corpo della donna. **inchina,** venera. **46-47 l'errore e gli scambiati oggetti Conoscendo,** conoscendo di essersi ingannato, e di avere scambiato due oggetti molto diversi, la donna e la sua idea. **47-48 incolpa La donna,** perchè non lo sa comprendere. **48-51 A quella eccelsa imago Sorge di rado il femminile ingegno ecc.,** è raro che l'animo della donna si sollevi tanto da concepire l'immagine eccelsa dell'amorosa idea: perciò una donna, nonchè contraccambiare non sospetta neppure, nè potrebbe comprendere la natura della passione, dei pensieri e degli affetti che la sua bellezza ispira ai generosi ossia nobili amanti, risvegliande in loro quell'idea. **52 cape,** entra. **52-53** Quelle fronti sono troppo ristrette per poter comprendere pensieri così grandi. **53-58** « Teofrasto definiva la bellezza σιωπῶσαν ἀπάτην. Purtroppo bene; perchè tutto quello che la bellezza promette e par che dimostri, virtù, candore di costumi, sensibilità, grandezza d'animo, è tutto falso. E così la bel-

Né tu finor giammai quel che tu stessa
inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
che smisurato amor, che affanni intensi,
che indicibili moti e che deliri
movesti in me; né verrá tempo alcuno
che tu l'intenda. In simil guisa ignora
esecutor di musici concenti
quel ch'ei con mano o con la voce adopra
in chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
della mia vita un dì: se non se quanto
pur come cara larva, ad ora ad ora
tornar costuma e disparir. Tu vivi,
bella non solo ancor, ma bella tanto,
al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
perch'io te non amai, ma quella diva
che giá vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sí mi piacque
sua celeste beltá, ch'io, per insino
giá dal principio conoscente e chiaro
dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,

lezza è una tacita menzogna » *Zib.* I 379. **male,** a torto. **Al vivo sfolgorar,** giudicando dal ecc. **sconosciuti,** celati e misteriosi. « Moltissimo contribuisce all'amore.... un certo carattere profondo, malinconico, sentimentale, o un mostrar di rinchiudere in se più che non apparisce di fuori.... Le idee misteriose e indeterminate che hanno relazione all'animo dell'oggetto amato, che nascono dalle qualità e parti apparenti del suo spirito e massime se da qualità che abbiano del profondo, del nascosto e dell'incerto, e che promettano o dimostrino altre loro parti o altre qualità occulte ed amabili ecc., queste idee, dico, congiungendosi alle idee chiare e determinate che hanno relazione al materiale dell'oggetto amato, e comunicando loro del misterioso e del vago, le rendono infinitamente più belle ecc. » *Zib.* VI, 286. 62 **alcun tempo,** per un certo tempo. **69-70 Quel ch'ei ecc.,** gli effetti che egli produce col suono o col canto nell'animo di chi l'ascolta. **quell' Aspasia,** l'amorosa idea. **71 oggetto,** apposiz. d'*Aspasia*: mentre fu oggetto. **72 se non se quanto,** se togli questo, che. **73 Pur,** unicamente. **76 avanzi,** superi. **82** Sebbene fossi già dal principio chiaramente consapevole. **84 Pur,** tuttavia. **87-88 un lungo Servaggio ed aspro:** descritto nei versi che

cupido ti seguii finch'ella visse,
ingannato non giá, ma dal piacere
di quella dolce somiglianza un lungo
servaggio ed aspro a tollerar condotto.

Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
l'altèro capo, a cui spontaneo porsi
l'indomito mio cor. Narra che prima,
e spero ultima certo, il ciglio mio
supplichevol vedesti, a te dinanzi
me timido, tremante (ardo in ridirlo
di sdegno e di rossor), me di me privo,
ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
spiar sommessamente, a' tuoi superbi
fastidi impallidir, brillare in volto
ad un segno cortese, ad ogni sguardo
mutar forma e color. Cadde l'incanto,
e spezzato con esso, a terra sparso
il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni
di tedio, alfin dopo il servire e dopo
un lungo vaneggiar, contento abbraccio
senno con libertá. Che se d'affetti
orba la vita, e di gentili errori,
è notte senza stelle a mezzo il verno,
già del fato mortale a me bastante
e conforto e vendetta è che su l'erba
qui neghittoso immobile giacendo,
il mar, la terra e il ciel miro e sorrido.

seguono immediatamente. **condotto,** indotto. **90 sostenni,** sopportai l'umiliazione di. **91 Spontaneo,** spontaneamente. **95-96 Me.... me,** sott. vedesti. **me di me privo,** smarrita interamente la coscienza di me stesso. **99 Fastidi,** atti di disprezzo. **101 forma,** disposizione dell'animo. **l'incanto** per cui ti avevo scambiata coll'amorosa idea. **102 sparso,** gettato. **103 pieni:** va unito a *senno* e *libertà* (v. 106): sebbene il senno, e il non soggiacere a nessun affetto, siano pieni di tedio. **108** Cf. *Il tramonto della luna* 27-33; è desolata come una notte buia e fredda. **109-112** Del destino umano mi consolo e mi vendico sufficientemente coll'indifferenza e col disprezzo. Cf. *A se stesso* 13-16.

XXX

SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE

DOVE UNA GIOVANE MORTA È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE ACCOMMIATANDOSI DAI SUOI

Questa e le due poesie seguenti comparvero la prima volta nell'edizione napoletana del '35: dovettero essere pensate e scritte, come giustamente osserva lo Straccali, nell' inverno del '34-35; « nel quale spazio di tempo, riavutosi della malattia d'occhi, potè, com'egli stesso dice nell'epistolario (l. al padre del 27 nov. 1834, alla Tommasini del 2 maggio 1835, al De Sinner del 3 ottt. 1835) « leggere, comporre e scrivere qualche cosa ».

Con questa poesia comincia l'ultimo periodo della lirica leopardiana; che si distingue per il silenzio degli affetti particolari, e per essere tutto composto di meditazioni intorno alle sorti universali umane, sopratutto intorno alla morte: conformemente alla previsione espressa nei versi *A se stesso*, che la stagione delle passioni era per lui finita. Giova rileggere il pensiero citato nella n. introduttiva al *Pensiero dominante*, intorno alla maturazione operata nel suo spirito dalla grande passione per Aspasia. Essa è manifesta in queste poesie non solo per quella noncuranza di se, ma per la pietà con cui riguarda gli uomini, per la sicurezza con cui li giudica, per l'umiltà con cui accetta il destino comune: l'opera del dolore era stata non solo di ammaestrare e rinvigorire, ma di innalzare maggiormente quell' anima.

Nelle note ho indicato alcuni riscontri di testi o sacri o pii, che per la loro relativa frequenza non sembrano casuali, nè privi di significato rispetto ai gusti e alle inclinazioni del p. maturo: e vanno confrontati con un noto passo del *Dialogo di Tristano e d'un amico*, e coll'epigrafe della *Ginestra*.

SOMMARIO. — 1-13 Descrizione del bassorilievo. 13-24 Dichiarazione di esso. 25-43 Pietà che desta la morte dei giovani. 44-54 Crudeltà della natura nel volere la morte dei giovani, se la morte è un male, nel renderla a tutti tanto dolorosa, se è un bene. 55-74 Dopo le tante pene della vita, almeno la morte, che le termina, dovrebbe apparirci in aspetto gaio, e non lugubre. 75-109 Ma il dolore maggiore è di chi sopravvive alla morte delle persone care.

Dove vai? chi ti chiama
lunge dai cari tuoi,
bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
sí per tempo abbandoni? a queste soglie
tornerai tu? farai tu lieti un giorno
questi ch'oggi ti son piangendo intorno?

Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
ma pur mesta sei tu. Grata la via
o dispiacevol sia, tristo il ricetto
a cui movi o giocondo,
da quel tuo grave aspetto
mal s'indovina. Ahi ahi, né giá potria

4 peregrinando, per viaggiare in terra straniera. **patrio,** paterno. **4 si per tempo,** così giovane. **6 farai tu lieti,** rallegrerai col tuo ritorno. **7 Questi,** i tuoi. **8-13** Descrive l'espressione severa e alquanto misteriosa che si vede non di rado nelle sculture antiche, sopratutto nell'arte funeraria. **8 Asciutto il ciglio,** col ciglio asciutto, senza lagrime. **animosa,** senza tèma. **in atto,** nell'atteggiamento. **9 Grata la via,** gradito il viaggio. **10 il ricetto,** la dimora. **13 mal,** dif-

ANALISI METRICA. Tutte le strofe, eccettuate la 2. e la 3., cominciano con un settenario; tutte terminano con un endecasillabo. Le quattro prime strofe (indirizzate alla fanciulla del bassorilievo) sono collegate per mezzo di una rima, ricorrente una volta in quelle dispari, due in quelle pari: con maggior rilievo nella 4., dove è finale, e corona la conclusione della prima parte del canto. Un'altra rima lega ulteriormente, con simmetria chiarissima, la 1. e la 3. strofa (l'interrogazione e la risposta), baciata finale nella 1., chiusa nella 2.

Schema della prima strofa: *a b c — D E F F. La prima strofa si divide in due membri, l'uno di tre settenari l'altro di quattro endecasillabi: nell'insieme è un sistema ascendente. Non ha altre rime che quelle comuni sopraccennate, l'una proposta nel primo endecasillabo, l'altra finale.*

Schema della seconda strofa: *A B bD c d B C E — g G. Sono dieci versi, di cui gli otto primi formano un giro maggiore perfettamente simmetrico: con*

fermare io stesso in me, né forse al mondo
s'intese ancor, se in disfavore al cielo,
se cara esser nomata,
se misera tu debbi o fortunata.

Morte ti chiama; al cominciar del giorno
l'ultimo istante. Al nido onde ti parti,
non tornerai. L'aspetto
de' tuoi dolci parenti
lasci per sempre. Il loco
a cui movi, è sotterra:
ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei; ma pur chi mira,
seco pensando, al tuo destin, sospira.

Mai non veder la luce
era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo

ficilmente. **13-17** In altro tempo il p. aveva lodato la dolcezza e la felicità del morire: qui, tenendosi meno lontano dal pensiero comune, non risolve se sia bene o male. La stessa prudente sospensione vedremo mantenuta in altro argomento nella poesia seguente. **14 Fermare,** risolvere, stabilire. **15-16 se in disfavore al cielo ecc.,** se il destino che ti tocca di morir giovane deva essere considerato come un segno dell'odio o dell'amore del cielo. **esser nomata** sott. *tu debbi*. **17 tu debbi** sott. *esser nomata*. **19-24** Descrive la morte con parole simili a quelle di Iob, VII, 10: « Nec revertetur ultra in domum suam, neque cognoscet eum amplius locus eius. » X, 21: « Antequam vadam et non revertar ad terram tenebrosam et opertam mortis caligine ». **20 l'aspetto,** la vista. **25-26 chi mira ecc.,** chi mira al tuo destino seco pensando, chi medita fra sè tutto le circostanze del tuo destino. **28 nata,** essendo nata. **al tempo ecc.,** nella prima giovinezza.

due terne di endecasillabi ai due estremi, e una coppia di settenari nel mezzo. Segue una coppia di versi a ritmo ascendente, con rima baciata. I due endecasillabi estremi del giro non sono rimati. I sei versi intermedi sono rimati in due terne: il terzo di essi (quarto della strofa) col sesto (settimo della strofa); il primo e il secondo (secondo e terzo della strofa) col quarto e col quinto (quinto e sesto della strofa) in ordine inverso. Alla rima baciata finale della strofa corrisponde quasi simmetricamente un' altra rima baciata in principio fra il secondo endecasillabo e il primo emistichio del terzo (preso a sè, un settenario): corrispondenza che non è solo del metro, ma anche della frase e del pensiero. La rima di legamento cade nel terzo e nel quinto verso.

Schema della terza strofa: F *A* ò *b c e* F — *G G. Si divide in due membri, il primo giro maggiore chiuso di sette versi, dei quali quattro*

che reina bellezza si dispiega
nelle membra e nel volto,
ed incomincia il mondo
verso lei di lontano ad atterrarsi;
in sul fiorir d'ogni speranza, e molto
prima che incontro alla festosa fronte
i lugubri suoi lampi il ver baleni;
come vapore in nuvoletta accolto
sotto forme fugaci all'orizzonte,
dileguarsi così quasi non sorta,
e cangiar con gli oscuri
silenzi della tomba i dí futuri;
questo, se all'intelletto
appar felice, invade
d'alta pietade ai piú costanti il petto.

29-30 reina bellezza ecc., le fattezze, ieri adolescenti, acquistano quella bellezza formata e piena, che nelle giovani sembra trionfare. **31-32** Cf. *Le ricordanze*, 129-130. **Verso lei di lontano ecc.,** a mostrarsi pronto a ricevere il suo impero, prosternandosi *di lontano*, perchè essa non ha ancor fatto la sua entrata nel mondo, e scorge solo dei timidi segni precorritori di quell'impero che eserciterà negli animi. **34-35** Prima che lo spirito fidente e gaio della giovinetta sia percosso dalla luce sinistra della verità, conosca la funesta verità delle cose. **36-38** Immagine ripresa da Iob VII 9: « Sicut consumitur nubes et pertransit, sic qui descendet ad inferos non ascendet ». Cf. v. 19-24, n. **accolto,** addensatosi. **fugaci,** che si dileguano rapidamente. **quasi non sorta,** come se non fossi nata. **39-40** E dover abbandonare tutto ciò che il futuro sembrava promettere, per scendere fra il silenzio e l'oscurità della tomba. **41 se,** sebbene. **43 ai più costanti,** anche ai più

settenari; il secondo di due endecasillabi, a rima baciata. La rima dei due endecasillabi estremi del primo membro, è ripresa da quella finale della prima strofa. L'altra rima di legamento appare nel primo dei settenari."

Schema della quarta strofa: *a — B C e g H — E I K — E I L m M — ð n nD.* *La quarta strofa si divide in cinque membri: Il primo, quasi proemiale, di due settenari non rimati: il suo secondo settenario è il primo emistichio del secondo verso della strofa. Il secondo membro, di quattro versi e un emistichio, è giro maggiore con due settenari mediani; il terzo è di tre endecasillabi; il quarto è di cinque versi, tutti endecasillabi eccetto il penultimo; il quinto è di tre versi, ascendente, con un solo endecasillabo. I tre membri mediani sono legati insieme dalla rima proposta nel terzo verso del secondo, la quale torna nel primo di ciascuno dei due membri seguenti. Fra il terzo e il quarto membro il legamento è doppio, corrispondendosi ordinatamente nelle rime i due primi versi di ciascuno. Il quarto membro termina con rima baciata. Il quinto membro è a rime incrociate: quella dei due estremi è la rima di legamento comune con*

Madre temuta e pianta
dal nascer giá dell'animal famiglia,
natura, illaudabil maraviglia,
che per uccider partorisci e nutri,
se danno è del mortale
immaturo perir, come il consenti
in quei capi innocenti?
Se ben, perché funesta,
perché sovra ogni male,
a chi si parte, a chi rimane in vita,
inconsolabil fai tal dipartita?

Misera ovunque miri,
misera onde si volga, ove ricorra,
questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
fosse ancor dalla vita

costanti, ai più forti. **44 pianta,** per cagion della quale si piange. Cf. *Consalvo* 135. **45 dal nascer già,** da quando primamente comparvero sulla terra le specie animali. **46 illaudabil meraviglia,** incomprensibile e stupefacente nel tuo operare, ma non degna di lode. **47** Cf. l'abbozzo dell'inno *Ad Arimane*, citato nella n. introduttiva ad *Amore e Morte*. **49 il consenti,** lo permetti. **50 In:** qui ha il valore del lat. *in* coll'acc.: *in danno di*. **51 Se ben,** se è bene. **53-54** Fai che la morte sia cagione di dolore inconsolabile tanto in chi muore come nelle persone care che gli sopravvivono. **55-57** « Miser es ubicumque fueris et quocumque te verteris »

le tre strofe precedenti; la mediana è fra il secondo settenario e il primo emistichio dell'endecasillabo.

Schema della quinta strofa: *a B B C — d E e — f d G G. La quinta strofa si divide in tre membri: il primo di quattro versi, ascendente con un solo settenario; il secondo, di tre versi, giro minore; il terzo ascendente, con pari numero di settenari ed endecasillabi. Ogni membro ha una rima propria, baciata: fra i due versi mediani il primo membro, fra i due versi finali ciascuno degli altri. Inoltre il primo verso del secondo membro rima col secondo del terzo, legando i due membri logicamente e sintatticamente simmetrici.*

Schema della sesta strofa: *a B c — d e F f G H i — K L l M n O f p f q q P. I primi dieci versi hanno una sola rima, baciata, fra il sesto verso e il primo emistichio del settimo: la quale è poi comune alla seconda parte della strofa. Si dividono in due membri, due giri minori simmetrici: il primo di tre versi; il secondo di sette, con due coppie di settenari ai due estremi e una terna di endecasillabi nel mezzo: l'ultimo settenario è un emistichio. La seconda parte della strofa si può dividere in due membretti; il primo, giro minore, consta di un endecasillabo preceduto e seguito da due emistichi, con*

la speme giovanil: piena d'affanni
l'onda degli anni; ai mali unico schermo
la morte; e questa inevitabil segno,
questa immutata legge
ponesti all'uman corso. Ahi perché dopo
le travagliose strade, almen la meta
non ci prescriver lieta? anzi colei
che per certo futura
portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
colei che i nostri danni
ebber solo conforto,
velar di neri panni,
cinger d'ombra sì trista,
e spaventoso in vista
piú d'ogni flutto dimostrarci il porto?

Giá se sventura è questo
morir che tu destini
a tutti noi, che senza colpa, ignari,
né volontari al vivere abbandoni,

Imitatio Christi l. I c. 22. **onde si volga, ove ricorra**, da qualunque parte si volga cercando aiuto o conforto: — sia che lo cerchi nella vita o nella morte. **Questa sensibil prole**, gli uomini, i quali sono infelici a cagione della loro sensibilità. Cf. *Dialogo della Natura e di un'anima*, in principio. **59 ancor dalla vita**, non solo se si muore giovani, ma anche se si vive. **62 segno**, meta. **65 Le travagliose strade**, il travaglioso viaggio della vita. **66 colei**, la morte. **67-68** Che abbiamo sempre presente al nostro pensiero come cosa che sarà certamente. **71-74** Farcela sembrare così spaventevole (col mettere in ogni vivente un istinto che rifugge da essa invincibilmente). **75 Già**, anche. **77-78** Cf. *Dialogo della Natura e di un'anima*, in principio. **senza colpa**, cf. *Ultimo canto di Saffo* 36-38; *Il tramonto della Luna* 39-40. La condanna a morire destinata indistintamente

rima baciata finale; il secondo, di otto versi e un emistichio, forma due ritmi ascendenti, con un endecasillabo ciascuno, il primo di due versi e mezzo senza rime; il secondo di sei versi, dei quali i due primi propongono due rime, a cui rispondono ordinatamente il terzo e il sesto: fra le due risposte è intercalata una rima baciata: il membretto è collegato colla prima parte della strofa per via della prima rima.

Schema della settima strofa: *a b C cD, E e — F g h I, i K, k l, M n O, O p m, Q R M — S t u v x xY, Z* α ⊏ ⊂, α ⊂. *La settima strofa si compone di tre membri. Il primo di sette versi, giro minore simmetrico (due coppie di settenari agli estremi e una terna di endecasillabi nel mezzo: l'ultimo settenario è un emistichio), si può dividere in un ritmo ascendente di quattro versi, e*

certo ha chi mòre invidiabil sorte
a colui che la morte
sente de' cari suoi. Che se nel vero,
com'io per fermo estimo,
il vivere è sventura,
grazia il morir, chi però mai potrebbe,
quel che pur si dovrebbe,
desiar de' suoi cari il giorno estremo,
per dover egli scemo
rimaner di se stesso;
veder d'in su la soglia levar via
la diletta persona
con chi passato avrá molt'anni insieme,
e dire a quella addio, senz'altra speme
di riscontrarla ancora
per la mondana via;
poi solitario, abbandonato in terra,
guardando attorno, all'ore ai lochi usati
rimemorar la scorsa compagnia?

a tutti gli esseri che nascono sembra presupporre una colpa anteriore alla nascita. **ignari nè volontari**, senza avvertirci di quello che ci attende, e senza consultare la nostra volontà; « di tua volontà e senza nostra saputa » (*Dialogo della Natura e di un Irlandese*). **al vivere abbandoni,** dai in preda alle miserie della vita. Dice « abbandoni al vivere » perchè la vita degli esseri è un processo che si svolge con proprie leggi fuori della loro volontà. **79-80 invidiabil sorte A colui**, sorte degna d'essere invidiata da colui. **87-88 scemo Rimaner di se**

uno discendente di tre, ciascuno con una rima baciata. Il secondo, di sedici versi e un emistichio, si divide in due parti: la prima composta di tre membretti, — due ritmi ascendenti, uno di tre versi e un emistichio, di due versi l'altro, e una coppia di settenari: ciascun membretto è collegato al seguente da una rima baciata. La seconda parte si compone di tre membretti di tre versi ciascuno, il primo giro maggiore, il secondo ritmo discendente con un solo endecasillabo, il terzo di tre endecasillabi: i tre membretti hanno una rima di legamento comune, nel primo verso del primo, nell'ultimo di ciascuno degli altri due. Inoltre l'ultimo verso del primo rima col primo del secondo. Il terzo membro, di dodici versi, si suddivide in tre membretti: il primo di sei versi e un emistichio, tutti settenari tranne il primo e il penultimo, con una rima baciata fra il quinto verso e il primo emistichio del sesto. Il secondo e il terzo cominciano con un emistichio, — quinario, — seguito da un settenario e un endecasillabo: a cui, nel secondo, segue ancora un emistichio, settenario Sono collegati dalla rima fra i due versi settenari; il terzo membretto ha una rima propria alterna.

Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
di strappar dalle braccia
all'amico l'amico,
al fratello il fratello,
la prole al genitore,
all'amante l'amore: e, l'uno estinto,
l'altro in vita serbar? Come potesti
far necessario in noi
tanto dolor, che sopravviva amando
al mortale il mortal? Ma da natura
altro negli atti suoi
che nostro male o nostro ben si cura.

stesso, rimaner privo di una parte di se stesso, quale è per un animo amante la persona amata. **89 levar via,** nella bara. **91 Con chi,** con cui. **94** In questo mondo, nella vita terrena. **103 l' amore,** l'oggetto amato. **107-9** Ma vane sono queste domande, perchè ecc.

XXXI

SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA

Cf. la n. introduttiva al canto precedente. Riflettendo sugli effetti della bellezza nell'animo dell'uomo, viene a toccare un dubbio intorno alla natura e alla spiritualità dell'anima. È il solo luogo dove il p. confessi l'esistenza di motivi per accogliere, intorno alla natura e alla nobiltà dell'uomo, non solo in via di finzione poetica, una dottrina meno desolata, e opposta a quella che è nello spirito della *Ginestra,* dei *Paralipomeni,* e sopratutto del *Dialogo di Tristano e d'un amico.* Si osserva giustamente che, come la poesia precedente rende la forma universale di quel dolore, ch'egli aveva sperimentato

e pianto nei casi di Nerina e di Silvia, così l'oggetto di questa meditazione è sostanzialmente la sua ultima passione, contemplata sotto specie universale.

SOMMARIO. — 1-19 Raffronto fra quel che fu e lo stato presente della bella donna sepolta. 20-38 I pensieri e sensi più sublimi ispirati dalla bellezza sono caduchi come la bellezza medesima. 39-49 Similmente labili e caduchi sono gli effetti della musica. 50-56 Dubbi intorno alla misteriosa natura dell'uomo.

Tal fosti; or qui sotterra
polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
immobilmente collocato invano,
muto, mirando dell'etadi il volo,
sta di memoria solo
e di dolor custode, il simulacro
della scorsa beltá. Quel dolce sguardo,
che tremar fe', se, come or sembra, immoto
in altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
par, come d'urna piena,
traboccare il piacer; quel collo, cinto
giá di desio; quell'amorosa mano,
che spesso, ove fu pòrta,
sentí gelida far la man che strinse;
e il seno, onde la gente
visibilmente di pallor si tinse,

1 Tal, quale ti vedo raffigurata. **3 invano,** perchè il bel corpo, che esso sembra destinato a custodire, non è più, ed esso non ne costudisce che la dolorosa memoria: cf. 5-6. **9-11 quel labbro ecc.** Cf. *Consalvo* 67-69, 97-98. **alto,** dall'alto. **11-12 cinto Già di desio,** mirato con desiderio. **13 ove,** alla persona a cui. **14 gelida,** di amoroso spavento, cf. v. 8, e cf., intorno all'impressione che fa la bellezza, il pensiero citato in n. ai v. 40-44 di *Amore e Morte*. **far,** farsi. **16 Visibilmente,** per commozione così subitanea e violenta da non potersi celare.

ANALISI METRICA. Tutte le strofe cominciano con un settenario e terminano con un endecasillabo.

Schema dalla prima strofa.: *a B C D, d C — F G H, i K E, l M, n nM — o p pQ. La prima strofa si divide in tre membri. Il primo di sei versi e un emistichio, si compone di due ritmi ascendenti, il primo con tre endecasillabi, il secondo con uno e un emistichio eccedente: con rima baciata fra l'ultimo verso del primo e il primo del secondo. Il secondo membro, di nove versi e un emistichio, si divide, considerando l'emistichio come verso (quinario) iniziale,*

fûro alcun tempo: or fango
ed ossa sei: la vista
vituperosa e trista un sasso asconde.

Cosí riduce il fato
qual sembianza fra noi parve piú viva
immagine del ciel. Misterio eterno
dell'esser nostro! Oggi d'eccelsi, immensi
pensieri e sensi inenarrabil fonte,
beltá grandeggia, e pare,

18-19 la vista ecc., gli avanzi si son dovuti coprire con un sasso, per evitarne ai riguardanti lo spettacolo nauseabondo. **22 Immagine del ciel.** Cf. *Consalvo* 1, 8-9. Non saranno mai abbastanza osservate queste espressioni fugaci di un sentimento, sepolto in fondo all'anima, ma non estinto, che un mondo superiore esistesse. **22-23 Misterio eterno Dell'esser nostro.** Va osservato che il L., considerando il pronto disfacimento della bellezza, non ne trae argomento, come è antico costume, di piangere la caducità delle cose mondane; ma che da cosa così caduca dipenda il sorgere e il cadere dei nostri sentimenti e pensieri più sublimi (tale è *l'eterno mistero dell'esser nostro*). Si ricordi come nel *Risorgimento* aveva detto che lo spirito ha dentro di sè le sorgenti dei gentili affetti e della poesia, che si alimentano di sè, e nulla traggono dal mondo: opinione che non poteva non essere scossa dopo le vicende e la fine dell'ultimo amore: probabilmente con l'intenzione a ciò nei versi *A se stesso* aveva invitato il suo cuore a disprezzare sè prima di tutto. In effetto, come già si osservò nella n. introduttiva al *Pensiero dominante*, il L. non aveva amato propriamente la donna, ma la bellezza di lei, od anzi aveva amato in se stesso i moti grandi e sublimi destati da quella bellezza. Anche qui alla donna non è attribuito altro valore che di strumento ai più alti piaceri dello spirito. **25 grandeggia:** cf. *Sopra un basso rilievo sepolcrale*, 29; l. alla Sig. Fanny Targioni Tozzetti del 5 dic. 1831: « voi.... siete bella, e privilegiata dalla natura a risplendere nella vita, e trionfare del de-

in quattro ritmi ascendenti, con due endecasillabi ciascuno i due primi, con uno solo i due seguenti. I due primi ritmi hanno tutti gli endecasillabi spezzati da una forte cesura sintattica dopo il primo emistichio, settenario: non presentano altra rima che quella di legamento col primo membro, nell'ultimo di quegli endecasillabi. Gli altri due ritmi, nitidi e senza spezzature, hanno due rime incrociate negli ultimi tre versi: la mediana fra il secondo settenario e il primo emistichio del secondo endecasillabo. Il terzo membro, ritmo ascendente di tre versi con un solo endecasillabo, ha una rima baciata mediana, fra il secondo settenario e il primo emistichio dell'endecasillabo.

Schema della seconda strofa: *a B C — D dE, f a G, h hI g a; k L m l, g n lO. La seconda strofa si divide in due membri. Il primo di tre versi e mezzo, ascendente con un solo settenario, e un emistichio eccedente. Il secondo si compone di due parti; la prima, di otto versi e mezzo, si compone, consi-*

quale splendor vibrato
da natura immortal su queste arene,
di sovrumani fati,
di fortunati regni e d'aurei mondi
segno e sicura spene
dare al mortale stato:
diman, per lieve forza,
sozzo a vedere, abominoso, abbietto
divien quel che fu dianzi
quasi angelico aspetto,
e dalle menti insieme
quel che da lui moveva
ammirabil concetto, si dilegua.

Desidèri infiniti
e visioni altère
crea nel vago pensiere,
per natural virtú, dotto concento;
onde per mar delizioso, arcano
erra lo spirto umano,
quasi come a diporto
ardito notator per l'oceáno:
ma se un discorde accento

stino umano». **26-27 splendor vibrato Da natura immortal:** cf. *Aspasia* 27-28 «raggio Divino». *vibrato*, raggiato; cf. Dante, Purg. XXVII: «Come quando i suoi primi raggi vibra». *Da natura immortal*, da qualche Iddio. **su queste arene,** sulla terra. **28-31** Cf. v. 22, n.; *Il pensiero dominante* 100-106; *Aspasia* v. 27. **fati,** destini a cui l'umanità sia chiamata. **Di fortunati regni e d'aurei mondi,** dell'esistenza di un paradiso. **al mortale stato,** agli esseri che si trovano nello stato mortale, in questa vita terrena. **36 insieme,** nello stesso tempo. **37-38** Cf. 22-23, n. Nell'*Aspasia* il p. aveva cercato di diminuire e dissimulare la parte che ha l'oggetto esterno nel sorgere e nel dileguarsi dell'amorosa idea (od *ammirabil concetto*): dicendolo occasione, dove qui lo dice causa. **39-49** Non occorre richiamare i tratti di *Aspasia* (34-37, 67-70) dove ricorre lo stesso paragone. **41 vago,** proclive alle belle immaginazioni e sogni. **47 un discorde accento,** una stonatura.

derando l'emistichio come verso (settenario) iniziale, di due ritmi ascendenti, uno di due l'altro di tre versi, con un endecasillabo ciascuno, e di un giro minore di quattro versi con un solo endecasillabo; la seconda, di sette versi, si compone di un giro minore di quattro versi con un solo endecasillabo, e di un ritmo ascendente di tre versi con un solo endecasillabo. Il primo membro non

fere l'orecchio, in nulla
torna quel paradiso in un momento.

Natura umana, or come,
se frale in tutto e vile,
se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Se in parte anco gentile,
come i piú degni tuoi moti e pensieri
son cosí di leggieri
da sí basse cagioni e desti e spenti?

49 Torna, si risolve. **51 frale,** soggetta alla corruzione e alla morte. **vile,** fatta di ignobile materia. **52 Tant'alto senti,** sei capace di così alti sentimenti. **53 gentile,** nobile, spirituale. Parecchi pensieri nello *Zibaldone* trattano la critica del concetto di « spirito »: VII 29-30, 138-9, dove osserva che « è una parola senza idea », — poichè non lo si definisce se non in rapporto alla materia, negandogli gli attributi di questa; *ibid.* 191-3 e 234-5, — dove afferma potersi benissimo attribuire il pensiero alla materia. **56 Da sí basse cagioni,** quali sono la presenza e la distruzione di un bel corpo.

ha rime proprie. La prima parte del secondo ha una rima baciata fra i due primi emistichi; poi tre rime proposte nel quarto quinto e sesto verso, corrisposte in ordine inverso nel primo emistichio del settimo nell'ottavo e nel nono. La terza di queste rime è anche di collegamento col primo membro, essendo ripresa dal primo verso della strofa. La seconda parte ha una rima che torna tre volte nel secondo, nel quarto e nel primo emistichio dell'ultimo verso: si collega alla prima parte per mezzo dell'assonanza del suo quinto verso col quinto e coll'ottavo della prima parte.

Schema della terza strofa: *a b b C — D d e D — e f C. La terza strofa si si divide in tre membri, di quattro versi ciascuno dei due primi, di tre il terzo; ascendenti con un solo endecasillabo il primo e il terzo, simmetrici nel ritmo e legati dalla rima, come strettamente connessi logicamente; giro maggiore simmetrico (con due endecasillabi agli estremi e due settenari nel mezzo), senza rime comuni il secondo. Il primo membro ha una rima propria baciata fra i due versi mediani. Il secondo ha una rima propria tre volte ripetuta nel primo nel secondo e nel quarto verso. Il terzo membro ha una rima alterna fra il primo e il terzo verso, che lo collega al primo membro, essendo ripresa dall'ultimo verso di quello.*

Schema della quarta strofa: *a b C — b D d C, La quarta strofa si divide in due membri, il primo di tre, il secondo di quattro versi. Il primo, ritmo ascendente con un solo endecasillabo, non ha rime proprie; nei due ultimi versi offre le proposte delle rime, a cui rispondono ordinatamente il primo e il quarto verso del secondo membro, intercalatavi una rima baciata fra i due versi mediani. Il secondo membro è ritmo alterno ascendente.*

XXXII

PALINODIA

AL MARCHESE GINO CAPPONI

Cf. la n. introduttiva al canto *Sopra un basso rilievo sepolcrale.* In questo periodo della sua ultima maturità il L. non scrisse altro di prosa che i *Pensieri,* in parte trascelti e ripuliti dallo *Zibaldone,* in parte nuovi: per la satira filosofica e sociale, che prima aveva trattato nei dialoghi, usò la forma poetica; e compose questa *Palinodia, La ginestra, I nuovi credenti,* i *Paralipomeni.*

Il contenuto della *Palinodia* è il medesimo del *Dialogo di Tristano e di un amico,* e adempie meglio di esso la promessa, fatta in quel tempo in una lettera al De Sinner, di protestare contro quelli che consideravano le sue opinioni filosofiche come un effetto delle dolorose circostanze della sua vita (vedi n. introduttiva ad *Amore e Morte*). Altri ha ricordato, come connessa con la prima concezione di questo componimento, la seguente nota delle sue carte « Palinodia sopra la felicità della vita: stanze. (Beppo, Don Juan) ». Se si considera che il primo dei poemi byroniani ricordati fra parentesi non contiene affatto riflessioni generali sulla vita umana, conviene ammettere che il richiamo si riferisse alla forma, la quale doveva essere come nei poemi byroniani narrativa, divagante in frequenti digressioni, con intonazione tra leggera e sarcastica: tale disegno non ha nessun rapporto con la nostra *Palinodia.* Se poi si osserva che entrambi i poemetti byroniani, di materia erotica, abbondano di considerazioni scettiche intorno alle donne; che la nota citata è preceduta da quest'altra « Torquato Tasso a 35 anni parla del suo passato e del suo futuro: poesia »; — se si ricorda come nell'*Aspasia* il p. si allieti di essere finalmente libero dal giogo amoroso; non sembra improbabile che le due note, anteriori all'Aspasia e nate da un solo pensiero, si riferiscano ad un poemetto dove il p. intendesse narrare velatamente la storia dell'ultimo amore, dipingendo (qui doveva consistere la palinodia o ritrattazione) lo stato suo presente immune dalle passioni come stato di vera felicità, con digres-

sioni intorno alla donna, dove con apparenza di scherzo (sull'andare del *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio famigliare*), fossero svolte le teorie dell'Aspasia. Qualche cosa di questa palinodia, oltrechè nell'Aspasia, sarebbe rimasto nella satira *I nuovi credenti*, dove il p. osserva che il suo pessimismo non può essere compreso, da chi non sa concepire altra felicità, che quella dei più bassi piaceri del senso.

Qui la satira è contro i liberali che fondavano grandi speranze nei progressi della scienza: dedicata al marchese Gino Capponi, come ad uno dei più venerati fra loro. Fra quei liberali il L. non negava che vi fossero uomini di valore; ma credeva questi poco sinceri, e adulatori, per pochezza d'animo, della corrente (cf. *La ginestra*, 59-63). — Si volle da taluno biasimare questa poesia, perchè non mantiene il tono ironico dal principio alla fine. Non si vede perché il p. dovesse obbligarsi a questo, — quando l'alternanza dell'ironia coll'invettiva è comunissima nella satira di tutti i tempi, e cosa del tutto naturale anche nel discorso parlato.

Sommario. — 1-37 Il p., vedendo la mala accoglienza fatta dal secolo ai suoi scritti, perchè lamentano l'infelicità del destino umano, si ricrede, e riconosce l'eccelso stato e il valor delle terrene cose, e l'eccellenza del suo secolo. 38-54 Come dicono i giornali, la diffusione della stampa, i nuovi mezzi di trasporto, i commerci moltiplicati congiungeranno tutta l'umana famiglia in un vincolo d'amore universale. 55-96 Certo non saranno spente le male inclinazioni degli uomini, che sono principio di tanto dolore, di odi e di guerre. 97-134 Ma per tutto quello che riguarda il benessere materiale, si vedranno progressi meravigliosi. 135-153 La statistica e i giornali renderanno gli uomini felici. 154-207 La natura non crea che per distruggere: perciò i viventi, soggetti fin dalla nascita in mille guise a questa forza distruggitrice, non possono essere che infelici. Ma i moderni, non potendo « felice in terra far persona alcuna », — pensarono di render felici « le masse ». 208-226 Leggerezza e incostanza del pensiero moderno. 227-238 Consiglio dato al p. da un amico del Capponi, di cantare « i bisogni del secolo e la matura speme ». 239-249 Il p. accoglie la seconda parte del consiglio. 260-279 Elogio burlesco dei giovani liberali del suo tempo.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
e di gran lunga errai. Misera e vana

1 **Gino Capponi** nacque in Firenze il 13 settembre 1792, morì nel 1876. Uno dei più illustri del gruppo che faceva capo a Giampietro Vieusseux, fondatore con

stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
la stagion ch'or si volge. Intolleranda
parve, e fu, la mia lingua alla beata
prole mortal, se dir si dee mortale
l'uomo, o si può. Fra meraviglia e sdegno,
dall'Eden odorato in cui soggiorna,
rise l'alta progenie, e me negletto
disse, o mal venturoso, e di piaceri
o incapace o inesperto, il proprio fato
creder comune, e del mio mal consorte
l'umana specie. Alfin per entro il fumo
de' sigari onorato, al romorio
de' crepitanti pasticcini, al grido
militar, di gelati e di bevande
ordinator, fra le percosse tazze
e i branditi cucchiai, viva rifulse
agli occhi miei la giornaliera luce
delle gazzette. Riconobbi e vidi
la pubblica letizia, e le dolcezze
del destino mortal. Vidi l'eccelso

questo, e collaboratore dell'*Antologia*, poi dell'*Archivio storico italiano*, autore di una *Storia della repubblica di Firenze* e di altri notevoli scritti educativi e storici, conobbe il Leopardi fin dalla prima volta che venne in Firenze nel 1827. Ringraziò il L. di questa epistola con una cortese lettera, stampata a p. 503 del volume degli *Scritti vari* del L., in parte consentendo. **3-4 sopra l' altre insulsa ecc.**, cf. *Il pensiero dominante* 59-65, *Ad Angelo Mai*, *Dialogo di Ercole e di Atlante*, *Di Tristano e di un amico* ecc. **4-5 Intolleranda Parve, e fu,** parve, e giustamente parve, che non dovesse essere tollerata. **8 Eden,** nome biblico del paradiso terrestre. **9-13 e me negletto ecc.**, e disse che io, avendo l'animo amareggiato o perchè vedevo gli altri non curarsi di me, o per le mie disavventure, o perchè non sapevo o comunque non avevo occasione di godere, credevo che il mio particolar destino fosse comune a tutti, e che tutta l'umanità mi fosse compagna nel soffrire. **13-20 Alfin per entro ecc.**, ossia, frequentando i caffè. **14 onorato,** perchè avvolta in esso vive l'alta progenie, fra cui è onore essere accolti, nei caffè che sono il suo Eden. **16 Militar,** degli ufficiali, grandi frequentatori dei caffè. Nei *Paralipomeni* è sferzata la dappocaggine dell'esercito napoletano. Altri intende « imperioso come un comando militare ». **17 percosse,** per richiamare l'attenzione dei camerieri. **19 giornaliera,** giornalmente diffusa. Cf. *Dialogo di Tristano e di un amico*: « Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura ed ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell' età presente «. **20 Stato,** modo di essere. **25** Parodia del petrarchesco

stato e il valor delle terrene cose,
e tutto fiori il corso umano, e vidi
come nulla quaggiú dispiace e dura.
Né men conobbi ancor gli studi e l'opre
stupende, e il senno, e le virtudi, e l'alto
saver del secol mio. Né vidi meno
da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,
e da Boston a Goa, correr dell'alma
felicitá su l'orme a gara ansando
regni, imperi e ducati; e giá tenerla
o per le chiome fluttuanti, o certo
per l'estremo del boa. Cosi vedendo,
e meditando sovra i larghi fogli
profondamente, del mio grave, antico
errore, e di me stesso, ebbi vergogna.

Aureo secolo omai volgono, o Gino,
i fusi delle Parche. Ogni giornale,
gener vario di lingue e di colonne,
da tutti i lidi lo promette al mondo
concordemente. Universale amore,
ferrate vie, moltiplici commerci,
vapor, tipi e cholèra i piú divisi

« Come nulla qua giù diletta e dura » (Son. *Quel rosignuol*). **29 Da Marocco al Catai,** dalle rive più occidentali alle più orientali del continente antico. **Dall' Orse al Nilo,** dal settentrione al mezzogiorno. **30 da Boston a Goa,** dalle rive orientali dell'America, all'India, che è ad occidente di essa. **30-32 correr dell'alma Felicità ecc.**, cercarla affannosamente. **34 boa,** « Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili dei tempi nostri » L. **38 sgg.** Intorno alla lieta attesa e alle pubbliche speranze di quel tempo, sono da leggere i cap. V e VI delle *Ricordanze* del Settembrini; la cui testimonianza è tanto più acconcia, perchè parla di Napoli, dove dimorava allora il p. Riferisco alcune linee del c. V: « Mi ricordo con che ansia allora s' aspettava e si leggeva i giornali, con che caldezza si discuteva, con quali speranze si cospirava, di quali rose era dipinto l'avvenire. E non puré a me giovanetto, ma anche agli uomini di sonnolenta prudenza, e persino ai lumaconi di Corte pareva che il mondo avesse mutato faccia ». **38-39 volgono.... i fusi delle Parche:** le Parche, nel mito, presiedono alla vita d'ogni uomo, simboleggiata da un filo che esse filano; qui alla vita di tutta una generazione (*secolo*). **40 vario di lingue ecc.**, vario rispetto alle lingue in cui sono scritti, e all' ordinamento tipografico delle pagine. **44 tipi,** caratteri tipografici. **cholèra:** l'epidemia era scop-

popoli e climi stringeranno insieme.
Né meraviglia fia se pino o quercia
suderà latte e mele, o s'anco al suono
d'un walser danzerà. Tanto la possa
infin qui de' lambicchi e delle storte,
e le macchine al cielo emulatrici
crebbero, e tanto cresceranno al tempo
che seguirá; poiché di meglio in meglio
senza fin vola e volerá mai sempre
di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.

Ghiande non ciberà certo la terra
però, se fame non lo sforza; il duro
ferro non deporrá. Ben molte volte
argento ed òr disprezzerà, contenta
a polizze di cambio. E giá dal caro
sangue de' suoi non asterrá la mano
la generosa stirpe: anzi coverte
fien di stragi l'Europa e l'altra riva
dell'atlantico mar, fresca nutrice
di pura civiltá, sempre che spinga
contrarie in campo le fraterne schiere
di pepe o di cannella o d'altro aroma
fatal cagione, o di melate canne,
o cagion qual si sia ch'ad auro torni.
Valor vero e virtú, modestia e fede

piata in Francia nel 1832, e se ne temeva la comparsa in Italia, — che di fatto avvenne nel 1836-37. **i più divisi,** i più lontani. **45 stringeranno insieme,** uniranno in una sola famiglia. **47 Suderà latte e miele,** come nel secolo d'oro della favola. **50 al cielo emulatrici,** emulatrici del cielo, degli dei, nella potenza. **54 Di Sem, di Cam ecc.,** l'umanità. **55-57** Gli uomini non si nutriranno di ghiande, come fecero nel secolo d'oro favoleggiato dai poeti; e non abbandoneranno l'uso delle armi. **57-59** Faranno bensì a meno di moneta metallica, — sostituendola con delle cambiali. **59-61** Gli uomini non cesseranno di uccidersi a vicenda. **de'suoi,** de' suoi simili. **62 l'altra riva,** l'America. **63-64 fresca nutrice Di pura civiltà,** dove la nostra civiltà è stata introdotta di recente. **64-68** Guerre fratricide nasceranno non da altra cagione che dai contrastanti interessi economici; p. es. dall'avida gara di possedere le terre produttrici di questo o di quell'aroma prezioso. **65 contrarie,** l'una contro l'altra. **67 melate canne,** canne da zucchero. **68 ch'ad auro torni,** che si risolva in una questione di danaro. **69-75**

e di giustizia amor, sempre in qualunque
pubblico stato, alieni in tutto e lungi
da' comuni negozi, ovvero in tutto
sfortunati saranno afflitti e vinti;
perché diè lor natura, in ogni tempo
starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
con mediocritá, regneran sempre,
a galleggiar sortiti. Imperio e forze,
quanto più vogli o cumulate o sparse,
abuserá chiunque avralle, e sotto
qualunque nome. Questa legge in pria
scrisser natura e il fato in adamante;
e co' fulmini suoi Volta né Davy
lei non cancellerá, non Anglia tutta
con le macchine sue, né con un Gange
di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
in arme tutti congiurati i mondi
fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
calunnia, odio e livor: cibo de' forti

Cf. *ad Arimane*. « E il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi e spera perfezione. Ma l'opera tua rimane immutabile, perchè p. natura dell'uomo sempre regneranno L'ardimento e l' inganno, e la sincerità e la modestia resteranno indietro, e la fortuna sarà nemica al valore, e il merito non sarà buono a farsi largo, e il giusto e il debole sarà oppresso ecc. ecc. ». **Valor vero e virtù ecc.**, gli uomini forniti di valor vero ecc. **70-71 in qualunque Pubblico stato,** in qualunque forma di reggimento. **71-73 alieni in tutto ecc.,** si asterranno dal prender parte alla vita pubblica, o, ove lo tentino, avranno sfortuna. **75-76 Ardir protervo ecc.,** gli sfrontati, i frodolenti, i mediocri. **77 A galleggiar sortiti,** perchè è loro destino di stare in alto. **78** Siano quanto si voglia cumulate, ossia ridotte nelle mani di pochi, o sparse, ossia divise fra molti. Allude alle discussioni molto vive allora intorno alla miglior forma di governo. Cf. *Paralipomeni*, III, 37-39; IV, 27. **79-80 sotto Qualunque nome,** qualunque nome si dia alle cariche delle persone insignite del potere. **81 scrisser.... in adamante,** nell'acciaio, — ossia stabilirono durevolissima. **82 co' fulmini suoi,** con le sue macchine elettriche. **Volta,** Alessandre Volta (1745-1827), inventore della pila. **Davy,** Humphry Davy di Renzance (1778-1829), primo produsse l'arco voltaico, scompose l' acqua con la pila, e inventò la lampada di sicurezza per minatori chiamata dal suo nome. **89 Sempre il buono,** sott. *fia*. **87-89 incontro all'alme eccelse ecc.,** cf. il primo dei *Pensieri*. **89-90 al vero onor seguaci ecc.,** gli uomini d'onore saranno sem-

il debole, cultor de' ricchi e servo
il digiuno mendíco, in ogni forma
di comun reggimento, o presso o lungi
sien l'eclittica o i poli, eternamente
sará, se al gener nostro il proprio albergo
e la face del dí non vengon meno.

Queste lievi reliquie e questi segni
delle passate etá, forza è che impressi
porti quella che sorge etá dell'oro:
perché mille discordi e repugnanti
l'umana compagnia princípi e parti
ha per natura; e por quegli odii in pace
non valser gl'intelletti e le possanze
degli uomini giammai, dal dí che nacque
l'inclita schiatta, e non varrá, quantunque
saggio sia né possente, al secol nostro
patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
piú gravi, intera, e non veduta innanzi,
fia la mortal felicitá. Piú molli
di giorno in giorno diverran le vesti
o di lana o di seta. I rozzi panni
lasciando a prova agricoltori e fabbri,

pre calunniati ecc.; « i buoni e i magnanimi, come diversi dalla generalità, sono tenuti dalla medesima quasi creature d'altra specie, e conseguentemente non solo non avuti per consorti nè per compagni, ma stimati non partecipi de'diritti sociali, e, come sempre si vede, perseguitati tanto più o meno gravemente, quanto la bassezza e la malvagità del tempo e del popolo nei quali si abbattono a vivere, sono più o meno gravi ». *Pensieri*, I. **cibo**, vittima. **91 cultor**, corteggiatore. **94 l'eclittica**, la zona torrida. **95-96 se al gener nostro ecc.**, finchè il nostro genere non cesserà di abitare la terra e di fruire la luce del sole, — ossia finchè durerà il nostro genere. **97-98 Queste lievi reliquie e questi segni Delle passate età**: dice ironicamente, che questi disordini non sono che una leggera eredità del passato. **100-102** Perchè l'umana compagnia si compone di elementi, ossia di uomini, naturalmente forniti di mille tendenze discordi e repugnanti. **102 odii**, fra gli uomini di tendenze opposte: « nelle aggregazioni di molti uomini la stessa natura porta che chiunque differisce grandemente dall'universale di quelli, massime se tale differenza è anche contrarietà, con ogni sforzo sia cercato distruggere o discacciare » l. c. **106 nè**, o. **107 Patto**, costituzione politica (che dai teorici si considerava come un patto o contratto fra i cittadini e il sovrano: così nel famoso libro del Rousseau *Le contrat social*). **112 a prova**,

chiuderanno in coton la scabra pelle,
e di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o piú leggiadri
certamente a veder, tappeti e coltri,
seggiole, canapé, sgabelli e mense,
letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
di lor menstrua beltá gli appartamenti;
e nòve forme di paiuoli, e nòve
pentole ammirerá l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
da Londra a Liverpool, rapido tanto
sará, quant'altri immaginar non osa,
il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
dovea, giá son molti anni. Illuminate
meglio ch'or son, benché sicure al pari,
nottetempo saran le vie men trite
delle cittá sovrane, e talor forse
di suddita cittá le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
alla prole vegnente il ciel destina.
Fortunati color che mentre io scrivo
miagolanti in su le braccia accoglie
la levatrice! a cui veder s'aspetta
quei sospirati dí, quando per lunghi

a gara. **113** Si vestiranno di cotone. **115 o,** sott. se non più comodi. **119 menstrua,** destinata ad essere rimutata di mese in mese, a seconda della moda: — o meglio: destinata a logorarsi e andar distrutta in poco più d'un mese, perchè « fu proprio carattere delle antiche opere manuali la durevolezza e la solidità, delle moderne la caducità e brevità »; al qual proposito è da leggere tutto il bellissimo pensiero da cui sono tratte queste parole *Zib.* V 385-9. Di fatto dura anche oggi la tendenza a sacrificare sempre più la solidità all'economia e all'apparenza negli oggetti d'uso. **121 arsa,** affumicata. **125-128 e sotto l'ampie ecc.,** alludo al tunnel sotto il Tamigi, fra Wapping e Rotheshithe. **l'ampie Vie,** l'ampio letto. **129 benchè sicure al pari,** benchè altrettanto malsicure, perchè non saranno migliorati gli animi degli uomini. **130 trite,** frequentate. **131 Delle città sovrane,** delle capitali. **132 suddita,** di provincia. **136 Miagolanti,** è detto per ischerno, per *vagienti.* **in su le braccia accoglie,** per le prime cure, e per mostrarli alla madre, appena avvenuto il parto. **137-145**

studi fia noto, e imprenderá col latte
dalla cara nutrice ogni fanciullo,
quanto peso di sal, quanto di carni,
e quante moggia di farina inghiotta
il patrio borgo in ciascun mese, e quanti
in ciascun anno partoriti e morti
scriva il vecchio prior: quando, per opra
di possente vapore, a milioni
impresse in un secondo, il piano e il poggio,
e credo anco del mar gl' immensi tratti,
come d'aeree gru stuol che repente
alle late campagne il giorno involi,
copriran le gazzette, anima e vita
dell' universo, e di savere a questa
ed alle etá venture unica fonte!

Quale un fanciullo, con assidua cura,
di fogliolini e di fuscelli, in forma
o di tempio o di torre o di palazzo,
un edificio innalza; e come prima
fornito il mira, ad atterrarlo è vòlto,
perché gli stessi a lui fuscelli e fogli
per novo lavorio son di mestieri;
cosí natura ogni opra sua, quantunque
d'alto artificio a contemplar, non prima
vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro
dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa

Cf. *Dialogo di Tristano e di un amico*: « Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali e le tante belle creazioni del nostro secolo »; lettera al Giordani del 24 luglio 1828 (da Firenze): « non mi entra poi nel cervello che la sominità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica....' discipline secchissime, le quali, anche ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo alla felicità vera degli uomini, che sono individui e non popoli; ma quando poi gli ottengono questi loro fini? ». **147-148** Impresse, attrib. di *le gazzette*, (v. 151) **il piano, il poggio.... del mar gl' immensi tratti,** oggetti di *copriran* (v. 151). **152-153 di savere a questa ecc.**; cf. 19 n. **154-172** Cf. *Ad Arimane*: « Natura è come un bambino che disfa subito il fatto ». Lo stesso pensiero in *Zib.* VII, 355. **164 sciolte** dalla compagine

eternamente, il mortal seme accorre,
mille virtudi oprando in mille guise
con dotta man: ché, d'ogni sforzo in onta,
la natura crudel, fanciullo invitto,
il suo capriccio adempie, e senza posa
distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
di mali immedicabili e di pene
preme il fragil mortale, a perir fatto
irreparabilmente: indi una forza
ostil, distruggitrice, e dentro il fere
e di fuor da ogni lato, assidua, intenta
dal dí che nasce; e l'affatica e stanca,
essa indefatigata; insin ch'ei giace
alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
dello stato mortal; vecchiezza e morte,
c'han principio d'allor che il labbro infante
preme il tenero sen che vita instilla;
emendar, mi cred'io, non può la lieta
nonadecima etá piú che potesse
la decima o la nona, e non potranno
piú di questa giammai l'etá future.
Però, se nominar lice talvolta
con proprio nome il ver, non altro in somma

di quell'opera. **dispensando altrove,** distribuendo in altre opere. **167 il mortal seme,** gli uomini. **168 Mille virtudi oprando,** adoperando la virtù, l'efficacia preservatrice o riparatrice di mille rimedi. **173-181** Cf. il *Dialogo della Natura e di un Irlandese.* **173 Indi,** da questa volontà della natura di distruggere le proprie creature. **177 dentro,** colle malattie, e col logoramento naturale dell'organismo, che fa il solo scorrere degli anni. **178 E di fuor,** coll'inclemenza delle stagioni, e coi pericoli d'ogni sorta. **180 indefatigata,** instancabile. **181 empia madre,** cf. *Sopra un basso rilievo antico,* 44; *Dialogo della Natura e di un Irlandese:* « per costume e per instituto, sei carnefice della tua famiglia, de' tuoi figliuoli, e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere ». **182 Queste,** descritte sopra. **estreme,** grandissime, somme; cf. *Il tramonto della luna,* 45; non, come altri intende, ultime; poichè ha detto prima, e conferma nei tre versi seguenti, che gli altri mali sono altrettante forme in cui si manifesta la legge immutabile dell'invecchiare e del morire. **185 il tenero sen** della madre o della balia. **190-191 se nominar ecc.:** « anche sogliono essere odiatissimi i buoni e i generosi perchè ordinariamente

fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
e non pur ne' civili ordini e modi,
ma della vita in tutte l'altre parti,
per essenza insanabile, e per legge
universal che terra e cielo abbraccia,
ogni nato sará. Ma novo e quasi
divin consiglio ritrovâr gli eccelsi
spirti del secol mio: che, non potendo
felice in terra far persona alcuna,
l'uomo obbliando, a ricercar si diêro
una comun felicitade; e quella
trovata agevolmente, essi di molti,
tristi e miseri tutti, un popol fanno
lieto e felice; e tal portento, ancora
da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
non dichiarato, il civil gregge ammira.

Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
dell'etá ch'or si volge! E che sicuro
filosofar, che sapienza, o Gino,
in piú sublimi ancora e piú riposti
subbietti insegna ai secoli futuri
il mio secolo e tuo! Con che costanza
quel che ieri scherní, prosteso adora

sono sinceri, e chiamano le cose coi nomi loro. Colpa non perdonata dal genere umano, il quale non odia mai tanto chi fa male, nè il male stesso, quanto chi lo nomina,... essendo gli uomini prontissimi a soffrire o dagli altri o dal cielo qualunque cosa, purchè in parole no siano salvi ». *Pensieri* I. **193-194** Questi due versi mancano nella ediz. napoletana del '35: aggiunti per richiamare, in appoggio del tratto che segue, contenente l'obiezione fondamentale alle elucubrazioni dei moderni politici e sociologi, entrambe le parti della dimostrazione che la vita non può essere se non infelice; e per far rilevare, comunque, la manchevolezza di quelle riforme pensate col solo fine di correggere i difetti dell'ordinamento politico e sociale. Il v. 193 riassume i vv. 55-96, il v. 194 riassume i vv. 154-189. **ne' civili ordini e modi,** nelle circostanze che dipendono dal vivere nella società civile. **201 L' uomo obbliando,** non dandosi pensiero dell' uomo singolo. **203-205 di molti Tristi ecc.** Cf. l. a Fanny Targioni-Tozzetti, 5 dic. 1831: « rido della felicità delle *masse* perchè il mio piccolo cervello non concepisce una *massa* felice composta d' individui non felici ». **206 pamphlets,** in inglese, libelli. **207 dichiarato,** spiegato. **211-212 In più sublimi ancora e più riposti Subbietti,** in materia filosofica e religiosa, intorno a cui vedi *La ginestra*. **214-216** Allude al rin-

oggi, e domani abbatterá, per girne
raccozzando i rottami, e per riporlo
tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
del secol che si volge, anzi dell'anno,
il concorde sentir! con quanta cura
convienci a quel dell'anno, al qual difforme
fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
comparando, fuggir che mai d'un punto
non sien diversi! E di che tratto innanzi,
se al moderno si opponga il tempo antico,
filosofando il saper nostro è scorso!

Un giá de' tuoi, lodato Gino, un franco
di poetar maestro, anzi di tutte
scienze ed arti e facoltadi umane,
e menti che fûr mai, sono e saranno,
dottore, emendator: — Lascia — mi disse —

novato, e in molta parte affettato, fervore religioso e mistico, con cui la prima generazione del secolo decimonono si oppose alla critica demolitrice del secolo XVIII; cf. *La ginestra*, 80-86. **218-220** Deride l'argomento del comune consenso, che si adoperava in sostegno della religione. **220-224** Sferza la viltà dei letterati, piaggiatori della moda, e timorosi di esprimere un'opinione personale. Cf. *La ginestra*, 59-63. **il sentir,** le opinioni. **fuggir,** evitare. **224-226** Cf. *Dialogo di Tristano ecc.*: « *Amico.* Credete ancora, già s'intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi, crescano continuamente. *Tristano.* Certissimo. Sebbene vedo che quanto cresce la volontà d'imparare, tanto scema quella di studiare ecc. ». **di che tratto innanzi.... Filosofando.... è scorso,** di quanto è progredito nella filosofia. **si opponga,** si paragoni. **227-231 Un già de' tuoi.... mi disse,** Un giorno uno dei tuoi mi disse. Il Capponi in una lettera del 1875 a Fedele Lampertico espresse la sua opinione che il L. qui alludesse al Manzoni. Con molta maggior verosimiglianza si ritiene che egli intendesse il Tommaseo, fin dal 1827 uno de' più assidui collaboratori dell'*Antologia*: in una lettera al De Sinner del 18 dicembre 1832, con manifesto sprezzo il L. lo chiama « il solito K. X. Y., cioè Niccolò Tommaseo, giovane dalmata, ch'è il fac-totum dell'*Antologia* ». Queste ultime parole concordano molto bene coll'epiteto « di tutte Scienze ed arti e facoltadi umane Dottore, emendator ». Nel tempo che il L. a Napoli scrisse la Palinodia, il Tommaseo era a Parigi e si occupava precisamente di problemi sociali (vedi Giulio Salvadori: *Le idee sociali di Niccolò Tommaseo* Città di Castello 1913). Cordialmente detestato dal L., versò il suo livore contro di lui in un vituperevole epigramma, e in un articolo del suo *Dizionario*, alla voce *Procombere*. Nel 1836 il L. temette ch'egli non s'intromettesse a impedire un'edi-

i propri affetti tuoi. Di lor non cura
questa virile etá, vòlta ai severi
economici studi, e intenta il ciglio
nelle pubbliche cose. Il proprio petto
esplorar che ti val? Materia al canto
non cercar dentro te. Canta i bisogni
del secol nostro e la matura speme. —
Memorande sentenze! ond'io solenni
le risa alzai quando sonava il nome
della speranza al mio profano orecchio
quasi comica voce, o come un suono
di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
contrario imprendo, per non dubbi esempi
chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi
non contraddir, non repugnar, se lode
cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
adulando ubbidir: così per breve
ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond'io, degli astri desioso, al canto
del secolo i bisogni omai non penso
materia far; ché a quelli, ognor crescendo,
provveggono i mercati e le officine
giá largamente; ma la speme io certo
dirò, la speme, onde visibil pegno
giá concedon gli dèi; giá, della nova

zione parigina delle sue opere: vedi *l. al De Sinner* del 22 dicembre. **234 il ciglio**, acc. di relazione: che ha il ciglio intento. **238 la matura speme**: credo, conformemente allo stile convenzionale del tempo, voluto fedelmente conservare, non senza intenzione comica, dal p., si deva sottintendere « della libertà dei popoli ». Di fatto l'ultima parte dell'epistola, dove il p. finge di soddisfare all'invito, contiene l'elogio burlesco di quei giovani cospiratori, ai quali principalmente mira la satira dei *Paralipomeni*. **241 profano**, disposto all'irriverenza, perchè troppo lontano da quella fede e da quei sogni; forse anche, non iniziato ai misteri di quelle sette. **243** Di bambino appena svezzato. Verso tolto al Petrarca (Canz. *Tacer non posso*). **244-245** Ora mi ricredo, e mi propongo di fare il contrario di quello che ho fatto fin qui. **245-250** Cf. 220-224; *La ginestra* 68-71. **246 Chiaro**, essendomi persuaso. **249-250 così per breve ecc.**, così si consegue fama presto e senza fatica. [Straccali]. **251-253 al canto mio ecc.**, non penso far materia al mio canto i bisogni del secolo. **256 onde**, della quale. **257-259** « A quei

felicitá principio, ostenta il labbro
de' giovani, e la guancia, enorme il pelo.
O salve, o segno salutare, o prima
luce della famosa etá che sorge!
Mira dinanzi a te come s'allegra
la terra e il ciel, come sfavilla il guardo
delle donzelle, e per conviti e feste
qual de' barbati eroi fama giá vola.

giorni non ci fu guerra ai peli, nemici perpetui dei Borboni; anzi il Re si radeva ogni giorno per farsi crescere subito i baffi che non aveva, e se ne metteva dei finti. Onde fu lecito a tutti, e fu segno di libertà, poter portare alquanti più peli in faccia ». Settembrini o. c. Il p. berteggia il costume dei carbonari di portar lunga barba, e dice che di qui avrà certamente principio una nuova felicità, e che una moda così maschia è senza dubbio capace di rinnovare il mondo. Il sentimento di questo passo, e fino alla fine dell'epistola (come dei *Paralipomeni*), è propriamente espresso nelle seguenti parole del *Dialogo di Tristano e di un amico*: « Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e farlo appunto da ragazzi, così a un tratto, senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima; quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi a cui necessità o fortuna o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità ». Si volle biasimare il Leopardi di aver deriso i patriotti del suo tempo, come se questo fosse un segno che la sua disperata filosofia lo aveva disanimato anche dal desiderare la libertà, — pensando che questa non sarebbe stata di nessun rimedio all'infelicità comune degli Italiani e degli altri uomini. Il L. fu troppo profondo estimatore della dignità umana, per non desiderare sempre ardentissimamente la libertà e sopratutto l'indipendenza politica, anche se non la credesse apportatrice di felicità: del che sono sicura testimonianza parecchi passi dei *Paralipomeni* (I 29, III 23-26). Non derise lo scopo, ma gli uomini e i mezzi. Tutti sanno che vi fu una moda liberalesca, e non poca leggerezza e fatuità fra i patriotti del nostro risorgimento, di cui non rise solamente il Leopardi; e nessuno scorgerebbe un segno di tepido amor patrio nelle reciproche accuse e ingiurie fra repubblicani e monarchici d'allora, fra partigiani delle congiure e dell'azione di governo. **260 o segno salutare**, la barba. **263-265 come sfavilla il guardo ecc.** Sferza la vanità di quei giovani liberali, intenti principalmente, egli dice, a farsi ammirare con le loro pose eroiche dalle

Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
moderna prole! All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerá, crescerá tutta
dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserá sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
gl'ispidi genitori, o prole infante,
eletta agli aurei dì: né ti spauri
l'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
è di cotanto favellare il frutto;
veder gioia regnar, cittadi e ville,
vecchiezza e gioventú del par contente,
e le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

ragazze da marito, nelle feste e nei conviti. 266 **maschia certo,** come si vede dalla barba. 271-272 **a salutar col riso** ecc.: ricorda il Virgiliano « risu cognoscere matrem », non senza intenzione di scherno, invitando i bimbi a ridere dei loro genitori. 271 **Eletta agli aurei di,** destinata a vivere nell'età d'oro che si prepara. 276 *Dialogo di Tristano ecc.*: « viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete ».

XXXIII

IL TRAMONTO DELLA LUNA

È in ordine di tempo l'ultima delle poesie composte dal L. Il Ranieri nel *Sodalizio* (§ XXXI) narra che questa e *La ginestra* furono composte nel 1836, in una villetta sulle falde del Vesuvio. Il poeta tedesco Enrico Guglielmo Schulz, che fu in Napoli amico del L., narra in un suo scritto sul L. (Berlino 1840), che questi per suo eccitamento compose due ore prima di morire gli ultimi sei versi del *Tramonto* « i quali sono, perciò, le parole estreme dettate dal Leopardi ». Difatto nel ms. originale gli ultimi sei versi sono di mano del Ranieri, come si può vedere nel facsimile pubblicato nel vol. *Scritti vari*. Quanto al motivo della collocazione, vedi la n. introduttiva alla *Ginestra*.

SOMMARIO. — 1-33 Paragone fra il tramonto della luna e il tramonto della giovinezza. 34-50 Invettiva agli dei, perché aggravarono la nostra miseria facendo precedere la morte dalla vecchiezza. 51-68 L'oscurità della notte dopo tramontata la luna è consolata dalla certezza di un'altra alba prossima; — mentre la nostra vecchiezza non ha conforto, poichè termina con la morte.

Quale in notte solinga,
sovra campagne inargentate ed acque,
lá 've zefiro aleggia,
e mille vaghi aspetti
e ingannevoli obbietti
fingon l'ombre lontane
infra l'onde tranquille
e rami e siepi e collinette e ville;
giunta al confin del cielo,
dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
nell'infinito seno
scende la luna; e si scolora il mondo;
spariscon l'ombre, ed una
oscuritá la valle e il monte imbruna;
orba la notte resta,

1 Quale, va unito a *Scende* del v. 12. **solinga,** solitaria. **2 inargentate,** dal raggio della luna. **4-5 mille vaghi ecc.,** compl. ogg. di *Fingon.* **vaghi,** indefiniti. **obbietti,** ha significato meno determinato che *oggetti*: forme, apparenze visibili. **6 Fingon,** formano. **l'ombre,** sogg. **7 E rami ecc.,** dipende da *infra.* **6 confin del cielo,** orizzonte. **10-11** Il p., mentre contempla un tramonto napoletano, rammenta altri tramonti recanatesi. **seno,** distesa d'acque, cf. *A un vincitore nel pallone,* 26. **12 si scolora,** perde quel colore argenteo, e quei contrasti di luci e di ombre. **13 una,** una sola, uniforme. **15 Orba,** priva di ciò che la consolava: come

ANALISI METRICA. Tutte le strofe cominciano con un settenario e terminano con un endecasillabo.

Schema della prima strofa: *a B, c d d e f F — g H h iK, i I — l lM N n M. La prima strofa si divide in tre membri, il primo di otto versi, il secondo di sei, il terzo di cinque. Il primo si divide in due ritmi ascendenti, l'uno di due l'altro di sei versi, con un endecasillabo ciascuno; il primo è senza rime; nel secondo due settenari non rimati si alternano con due coppie di versi a rima baciata. Il secondo membro è a ritmo alterno ascendente: si compone di due membretti, l'uno di quattro versi, uniti i tre primi da assonanza e da rima baciata, in vocale chiara, l'altro di due versi a rima baciata, in vocale scura: la quale è ripresa dal primo emistichio dell'ultimo verso precedente.*

e cantando, con mesta melodia,
l'estremo albor della fuggente luce,
che dianzi gli fu duce,
saluta il carrettier dalla sua via ;

tal si dilegua, e tale
lascia l'età mortale
la giovinezza. In fuga
van l'ombre e le sembianze
dei dilettosi inganni ; e vengon meno
le lontane speranze,
ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura
resta la vita. In lei porgendo il guardo,
cerca il confuso viatore invano
del cammin lungo che avanzar si sente
meta o ragione ; e vede

al v. 54 *orfane*, al v. 61 *vedove*. **17 L'estremo albor,** l'ultimo chiarore che resta nella parte occidentale quando la luna è appena tramontata. È oggetto di *Saluta*. **fuggente,** che va dileguando. **20-21 tale Lascia,** così scolorita e orba ; cf. v. 27. **21 l' età mortale**, la vita umana. **22-24 In fuga ecc.**, vien meno il modo di vedere le cose proprio della gioventù, il quale ce le mostra con quel vago aspetto che hanno le ombre proiettate dalla luna, e crea mille apparenze dilettosamente ingannevoli. **26** Che ci sostengono nel cammino della vita. **27 Abbandonata,** cf. *orba* al v. 15 : priva di conforto. **28 In lei porgendo il guardo,** guardando avanti nella vita. **29 confuso,** perchè non vede più la meta. **viatore,** il vivente, essendo

Questa è, come vedremo, legamento fra tutte le strofe. Il terzo membro è a ritmo ascendente, con un solo settenario iniziale, e con un secondo settenario intercalato avanti l'ultimo endecasillabo. Ha una rima baciata fra il primo verso e il primo emistichio del secondo, e due rime incrociate fra i quattro ultimi versi,

Schema della seconda strofa : *a a — b c D c E — E F G H, i i hG. La seconda strofa si divide in tre membri. Il primo è di due versi settenari a rima baciata. — Il secondo è di cinque versi a ritmo alterno ascendente : il terzo verso endecasillabo, rima con quelli mediani (10.o e 11.o) della strofa precedente ; gli altri quattro versi hanno un'assonanza e una rima incrociate. Il secondo dei versi assonanti (ultimo del membro), rima col primo del membro seguente : e la loro assonanza è quella di legamento comune a tutte le strofe. Il terzo membro, di sette versi, si compone di due ritmi ascendenti ; il primo di quattro versi con un solo settenario, il secondo di tre con un solo endecasillabo. Oltre la rima di legamento col secondo membro già notata, il terzo il quarto il quinto verso propongono tre rime, corrisposte in ordine inverso nel sesto e nei due emistichi del settimo.*

ch'a sé l'umana sede,
esso a lei veramente è fatto estrano.

Troppo felice e lieta
nostra misera sorte
parve lassú, se il giovanile stato,
dove ogni ben di mille pene è frutto,
durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
quel che sentenzia ogni animale a morte,
s'anco mezza la via
lor non si desse in pria
della terribil morte assai piú dura.
D'intelletti immortali
degno trovato, estremo
di tutti i mali, ritrovâr gli eterni
la vecchiezza, ove fosse

la vita paragonata a un viaggio. **32 a se l'umana sede**. sott, *è fatta estrana* : la terra ha cessato di interessarlo. **33** Esso non ispira più nessun interesse negli altri. Cf. *Pensieri*, LXI : « Uscendo dalla gioventù, l'uomo resta privato della proprietà di comunicare e, per così dire, d'inspirare colla presenza se agli altri ; e perdendo quella specie d'influsso che il giovane manda ne' circostanti, e che congiunge questi a lui, e fa che sentano verso lui sempre qualche sorte d'inclinazione, conosce, non senza un dolore nuovo, di trovarsi nelle compagnie come diviso da tutti, e interniato da creature sensibili poco meno indifferenti verso lui che quelle prive di senso. » **36 lassù**, nel cielo. **37** Dove non si ottiene un bene, se non a costo di mille pene : allude principalmente alle gioie e alle pene d'amore. **41 la via**, della vita. **44-50** Il p. si attiene al concetto dell'inno *ad Ari-*

Schema della terza strofa : *a b C D dF — g B, h h E — i k iL, m N O O. La terza strofa si divide in tre membri. Il primo è di cinque versi, ritmo ascendente, con due settenari, con rima baciata fra il secondo endecasillabo e il primo emistichio del terzo. Due rime proposte nei due primi versi di esso sono corrisposte ordinatamente (la prima in modo imperfetto) nei due primi versi del secondo membro : il quale è pure di cinque versi, composto di due ritmi ascendenti, il primo di due il secondo di tre versi, con un endecasillabo ciascuno. I due primi versi del secondo ritmo sono a rima baciata ; nel terzo verso torna la rima (od assonanza) di legamento con la quale terminano similmente i membri mediani delle due strofe precedenti. Il terzo membro è di sette versi, diviso in due ritmi ascendenti, il primo di tre versi con un solo endecasillabo ; il secondo di quattro versi con un solo settenario : ha una rima alterna fra il primo settenario e il primo emistichio del terzo verso ; e una rima baciata finale.*

incolume il desio, la speme estinta,
secche le fonti del piacer, le pene
maggiori sempre, e non piú dato il bene.

Voi, collinette e piagge,
caduto lo splendor che all'occidente
inargentava della notte il velo,
orfane ancor gran tempo
non resterete, che dall'altra parte
tosto vedrete il cielo
imbiancar novamente, e sorger l'alba:
alla qual poscia seguitando il sole,
e folgorando intorno
con sue fiamme possenti,
di lucidi torrenti

mane, che il mondo sia governato da una volontà di male. Cf. *Amore e morte*, 112-113; *A se stesso* 14-15; *La ginestra* 308-309. **49 Secche le fonti del piacer,** cessata la capacità di godere, per il decadimento delle nostre facoltà: « gli anni fuggendo, se ne portan seco molte comodità, e tra l'altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde le complessioni si mutano e divengono debili gli organi per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come all'autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento, e nel luogo dei sereni e chiari pensieri entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamità compagnata: di modo che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo, nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra e ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un vago e delizioso giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. » Castiglione, citato dal L. nel XXXIX dei *Pensieri*. **52 lo splendor,** della luna. **54 orfane,** cf. v. 15, n. **61 lu-**

Schema della quarta strofa: *a B C, d F e G — H i k k L — M N N, O e E. La quarta strofa si divide in tre membri: il primo di sette versi, si compone di due membretti, l'uno di tre versi, ritmo ascendente con un solo settenario, il secondo di quattro versi, ritmo alterno ascendente. Il secondo e il terzo verso del primo membretto propongono l'assonanza e la rima corrisposte ordinatamente nel primo e nel terzo verso del secondo membretto; il secondo e il quarto verso di questo sono assonanti. Il secondo membro è di cinque versi, giro maggiore, con tre settenari mediani; ha una rima baciata mediana fra il secondo e il terzo settenario; assonanti i due primi versi. Il terzo membro è di sei versi, diviso in due membretti di tre versi ciascuno: il primo tutto endecasillabi, il secondo giro maggiore; entrambi con rima baciata finale. L'ultima di queste rime risponde, per rima o per assonanza, all'ultimo verso di tutti i membri mediani delle altre strofe.*

inonderá con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
giovinezza sparí, non si colora
d'altra luce giammai, né d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
che l'altre etadi oscura,
segno poser gli dei la sepoltura.

cidi, di luce. **62 gli eterei campi,** il cielo e l'aria. **67 Che copre le altre età** all'infuori della giovinezza. **68 Segno,** termine.

XXXIV

LA GINESTRA

Per la data della composizione cf. la n. introduttiva al canto precedente. Può giovare di leggere le parole con cui il p. in una lettera a suo padre (opportunamente citata dall'Antognoni nel commento Straccali-Antognoni) descrive il sito della villa dove compose questo poema: « Sono passato a godere la migliore aria di Napoli abitando in un'altura a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio, del quale contemplo ogni giorno il fumo ed ogni notte la lava ardente ». La villa era a cavaliere di Torre del Greco e di Torre dell'Annunziata « sulle falde proprie del Vesuvio, non lungi da quel delizioso colle che insino da Napoli si vede, quasi un bernoccolo, sull'estrema coda meridionale del monte » (Ranieri, *Sodalizio*, § XXXI). « Quivi egli ascoltava, con piacevole attenzione, i racconti e le leggende vulcaniche del fattore, della moglie, dei figliuoli e delle figliuole, gente patriarcale ed antica di quei luoghi e di quel podere » (ibid.). Sebbene *La ginestra* fosse composta prima del *Tramonto della luna*, il Ranieri, nell'ediz. lemonnieriana del '45, la collocò dopo dichiarando di essersi attenuto alla volontà dell'autore. Non vedo motivo di mettere in dubbio che il Leopardi possa avergli fatto intendere, che *La ginestra* doveva in ogni modo esser collocata alla fine del libro dei *Canti*, come conchiusione dell'opera e quasi suo testamento poetico.

La filosofia de *La ginestra* è quella stessa della *Palinodia* e del *Dialogo di Tristano e di un amico*. L'uomo, creatura così piccola da non poter essere tenuto in nessun conto nell'ordine dell'universo, è vittima predestinata delle forze naturali, le quali sono se non nemiche a lui, certamente cieche. Stolta e degna di disprezzo è la generazione romantica, la quale tenta consolarsi tornando alle credenze d'una religione ormai incompatibile con lo stato presente delle nostre cognizioni. Il solo partito degno dell'uomo è quello di confessare coraggiosamente la propria miseria, e unirsi coi propri simili per difendersi quanto è possibile dai mali che lo minacciano e lo assalgono continuamente d'ogni parte. Così il p. riesce a dedurre dal suo concetto della vita una morale pratica, certamente inamena. A nessuno può sfuggire la somiglianza della chiusa di questo canto, con quella di *Amore e Morte*, salvo il tono più dimesso, perchè l'orgoglio in questi ultimi anni era veramente caduto dall'animo suo.

SOMMARIO. — 1-51 Invocazione alla ginestra, che il p. vide prima nella campagna romana, ed ora qui sulle falde del Vesuvio: sedi entrambe già di civiltà fiorente, poi cadute nell'abbandono e nella desolazione. 52-86 Invettiva contro il secolo che, perchè gli rivelano la miseria umana, ripudia gl' insegnamenti della sana ragione, e torna ad accarezzare opinioni da gran tempo abbandonate come false e puerili. 87-157 Espone il fondamento di una morale degna degli animi forti e generosi: riconoscere la miseria degli uomini, sopportarla con dignità e coraggio, trarne motivo di amare sinceramente i propri simili, e di unirsi con essi nella lotta contro la natura. 158-201 Paragonando l'infinita piccolezza dell'uomo coll' immensità dell'universo, si vede l'assurdità delle religioni, che favoleggiarono di amicizia e dimestichezza fra gli dei autori dell' universo e l'uomo. 202-236 La natura non hà maggior cura degli uomini che delle formiche: schiacciando e seppellendo le dimore di quelli colle eruzioni vulcaniche, allo stesso modo come schiaccia e copre le dimore delle formiche colla caduta di un pomo. 237-296 Segni della potenza distruttrice del vulcano. 297-317 La pieghevole ginestra destinata a esser preda della lava, come è immagine del nostro destino, così dovrebbe esserci esempio di umiltà.

Qui su l'arida schiena

ANALISI METRICA. Non è possibile dare un'analisi metrica di questo canto, che è il più irregolare di tutti nel metro e nelle rime; il più discorsivo per l'indole dell'argomento; in molta parte il più vicino alla prosa per lo stile e la lingua.

del formidabil monte
sterminator Vesevo,
la qual null'altro allegra arbor né fiore,
tuoi cespi solitari intorno spargi,
odorata ginestra,
contenta dei deserti. Anco ti vidi
de' tuoi steli abbellir l'erme contrade
che cingon la cittade
la qual fu donna de' mortali un tempo,
e del perduto impero
par che col grave e taciturno aspetto
faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
lochi e dal mondo abbandonati amante
e d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
di ceneri infeconde, e ricoperti
dell' impietrata lava,
che sotto i passi al peregrin risona;
dove s'annida e si contorce al sole
la serpe, e dove al noto
cavernoso covil torna il coniglio;
fûr liete ville e cólti,
e biondeggiâr di spiche, e risonâro
di muggito d'armenti;
fûr giardini e palagi,
agli ozi de' potenti
gradito ospizio; e fûr cittá famose,
che coi torrenti suoi l'altèro monte

3 Vesevo, Vesuvio. **4 La qual,** oggetto. **allegra,** rallegra. **5** cresci in cespugli sparsi. **7 Contenta dei deserti,** cf. v. 14-15 *di tristi Lochi e del mondo abbandonati amante*. **8 Le contrade** della campagna romana. **9 la cittade,** Roma. **10 donna,** signora. **15 amante:** predicato di *ti* nel v. prec. **16 d' afflitte fortune,** di ciò è che caduto dalla prosperità nella sventura. Questa affettuosa inclinazione verso la sventura è un esempio dei sentimenti che gli uomini dovrebbero avere per i loro simili, come dirà appresso il p.: v. 130-135. **22 noto,** consueto. **24 colti,** campi coltivati. **28-29 Agli ozi de' potenti Gradito ospizio,** dove i potenti trascorsero piacevolmente il tempo de' loro ozi — villeggiature di potenti cittadini romani. **cittá famose,** Ercolano Pompei Stabia ed altre città minori di-

dall'ignea bocca fulminando oppresse
con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
una ruina involve,
ove tu siedi, o fior gentile, e quasi
i danni altrui commiserando, al cielo
di dolcissimo odor mandi un profumo,
che il deserto consola. A queste piagge
venga colui che d'esaltar con lode
il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
è il gener nostro in cura
all'amante natura. E la possanza
qui con giusta misura
anco estimar potrá dell'uman seme,
cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
con lieve moto in un momento annulla
in parte, e può con moti
poco men lievi ancor subitamente
annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
son dell'umana gente
« le magnifiche sorti e progressive ».

Qui mira e qui ti specchia,
secol superbo e sciocco,
che il calle insino allora
dal risorto pensier segnato innanti
abbandonasti, e vòlti addietro i passi,
del ritornar ti vanti,
e procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,

strutte dall'eruzione del 79 dopo Cristo. 30 **torrenti** di lava. **31 ignea,** che vomita fuoco. **oppresse**, schiacciò. **32 tutto :** ogg. di *involve* al v. 33. 33 forma una sola ruina. **34 Dove tu siedi,** fra la quale ruina tu dimori. **39 Il nostro stato** lo stato umano. **44 la dura nutrice**, la natura. **49 Dipinte**, illustrate. **51** « Parole di un moderno al quale è dovuta tutta la loro eleganza ». L., alludendo a Terenzio Mamiani, nella Dedica degl' *Inni sacri*, premessa all'edizione del '32. **52 ti specchia,** prendi argomento a riflettere su te stessa. **53-56** Che abbandonasti la strada per la quale il pensiero risorto era proceduto innanzi sino allora, ossia dall'età del Rinascimento fino alla fine del secolo XVIII, demolendo a

di cui lor sorte rea padre ti fece,
vanno adulando, ancora
ch'a ludibrio talora
t'abbian fra sé. Non io
con tal vergogna scenderò sotterra;
[e ben facil mi fora
imitar gli altri, e vaneggiando in prova
farmi agli orecchi tuoi cantando accetto:]
ma il disprezzo piuttosto che si serra
di te nel petto mio,
mostrato avrò quanto si possa aperto:
bench'io sappia che obblio
preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertá vai sognando, e servo a un tempo
vuoi di nuovo il pensiero,
sol per cui risorgemmo
dalla barbarie in parte, e per cui solo

mano a mano tutte le superstizioni del medio evo. Cf. v. 75, n. **59-61** Tutti gl'ingegni che hanno la disgrazia di essere tuoi figli, — ossia di essere nati nel nostro tempo, assecondano i tuoi infantili vaneggiamenti. [**65-67**] Questi tre versi si trovano nell'ed. lemonnieriana del '45: il Mestica li soppresse perchè li vide cancellati nel ms. **67 Mostrato avrò**: prima di scender sotterra. **68-71** cf. *Dialogo di Tristano ecc*: « *Amico.* Oh dunque che farete del vostro libro? Volete che vada ai posteri con quei sentimenti così contrari alle opinioni che ora avete? *Tristano.* Ai posteri? Io rido perchè voi scherzate; e se fosse possibile che non ischerzaste, più riderei. Non dirò a riguardo mio, ma a riguardo d'individui o di cose individuali del secolo decimonono intendete bene che non v'è timore di posteri, i quali ne sapranno tanto quanto ne seppero gli antenati ». **obblio Preme chi**, si lascia perire la memoria di chi. **increbbe**, spiacque. **71 finor**, fin d'ora. **72-73 servo.... Vuoi di nuovo il pensiero**, vuoi rimesso in onore il principio di autorità, fondamento razionale, secondo i filosofi cattolici, della fede. **74 Sol per cui**, per virtù del quale soltanto. **75 Dalla barbarie** del medioevo. « La civiltà non nacque nel quattrocento in Europa, ma rinacque.... Il grandissimo e incontrastabile beneficio della rinata civiltà e del risorgimento de' lumi si è di averci liberato da quello stato egualmente lontano dalla natura, proprio de' tempi bassi, cioè di tempi corrottissimi; da quello stato che non era nè civile nè naturale, cioè propriamente e semplicemente barbaro, da quella ignoranza molto peggiore e più dannosa di quella de' fanciulli e degli uomini primitivi, dalla superstizione, dalla viltà e codardia crudele e sanguinaria, dall'inerzia e timidità ambiziosa, intrigante e oppressiva, tirannide all'Orientale, inquieta e micidiale, dal-

si cresce in civiltá, che sola in meglio
guida i pubblici fati.
Cosí ti spiacque il vero
dell'aspra sorte e del depresso loco
che natura ci diè. Per questo il tergo
vigliaccamente rivolgesti al lume
che il fe' palese: e, fuggitivo, appelli
vil chi lui segue, e solo
magnanimo colui
che sé schernendo o gli altri, astuto o folle,
fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

l'abuso eccessivo del duello, dalla feudalità dal Baronaggio e dal vassallaggio, dal celibato volontario o forzoso, ecclesiastico o secolare, della mancanza d'ogni industria e deperimento e languore dell'agricoltura, dalla spopolazione, povertà e fame, peste che seguivano ad ogni tratto da tali cagioni, dagli odii ereditarii e di famiglia, dalle guerre continue e mortali e devastazioni e incendi di città e di campagna tra Re e Baroni, Re e sudditi, Baroni e Baroni, Baroni e vasalli, città e città, fazioni e fazioni, e suddivisioni di partiti, famiglie e famiglie, dallo spirito non d'eroismo ma di cavalleria e d'assassineria, dalla ferocia non mai usata nè per la patria nè per la nazione, dalla total mancanza di nome e di amor nazionale patrio, e di nazioni, dai disordini orribili nel governo, anzi del niun governo, niuna legge, niuna forma costante di repubblica e amministrazione, incertezza della giustizia, de' diritti, delle leggi, degl'instituti e regolamenti, tutto in potestà e a discrezione e piacere della forza, e questa per lo più posseduta e usata senza coraggio non mai per la patria, e i pericoli non mai incontrati per lei, nè per gloria, ma per danari, per vendetta, per odio, per basse ambizioni e passioni, o per superstizioni e pregiudizi, i vizi non coperti d'alcun colore le colpe non curanti di giustificazione alcuna, i costumi sfacciatamente infami, anche ne' più grandi e in quelli eziandio che facean professione di vita e di carattere più santo, guerre di religione, intolleranza religiosa, inquisizione, veleni, supplizi orribili verso i rei veri o pretesi, o i nemici, niun diritto delle genti, torture, prove del fuoco, e cose tali. Da questo stato ci ha liberati la civiltà moderna; da questo, di cui sono ancora grandissime le reliquie, ci vanno liberando sempre più i suoi progressi giornalieri, da' suoi effetti e da' suoi avanzi e dalle opinioni che li favoriscono proccura e sforzasi di liberarci la nuova filosofia, nata, si può dire, non ancor sono due secoli, e intenta propriamente a terminare e perfezionare il nostro risorgimento dagli abusi, pregiudizi, (peggiori assai che l'ignoranza) depravazione e barbarie de' tempi bassi; degna perciò solo di lode e gratitudine e gloria e favore e coltura, o almeno perciò principalmente ». Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*, in *Scritti vari*, 363-365. **in parte**, cf. n. precedente. **77 i pubblici fati**, le sorti dei popoli. **78-80 il vero Dell'aspra sorte ecc.**, la verità intorno all'aspra sorte e al basso grado assegnatoci dalla natura rispetto all'ordine degli esseri. Cf. v. 37-51, 115-116. **81 al lume** della nuova filosofia, cf. 75, n. in fine. **82 il**, quel vero. **83 lui**, quel lume. **86 il**

Uom di povero stato e membra inferme
che sia dell'alma generoso ed alto,
non chiama sé né stima
ricco d'òr né gagliardo,
e di splendida vita o di valente
persona infra la gente
non fa risibil mostra;
ma sé di forza e di tesor mendíco
lascia parer senza vergogna, e noma
parlando, apertamente, e di sue cose
fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
non credo io giá, ma stolto,
quel che nato a perir, nutrito in pene,
dice: — A goder son fatto, —
e di fetido orgoglio
empie le carte, eccelsi fati e nòve
felicitá, quali il ciel tutto ignora,
non pur quest'orbe, promettendo in terra
a popoli che un'onda
di mar commosso, un fiato
d'aura maligna, un sotterraneo crollo
distrugge sí, ch'avanza
a gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
ch'a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte,
e il basso stato e frale;
quella che grande e forte
mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire

mortal grado, la condizione degli uomini. **estolle,** esalta. **91-93** E non merita le risate della gente, con voler far credere ch'egli vive da gran signore, e voler dare dei saggi della sua forza. **valente persona,** corpo robusto. **94 mendico,** povero. **95 parer,** apparire. **noma,** chiama se mendico ecc. **106-107 un' onda Di mar commosso,** un maremoto. **107-108 un fiato D' aura maligna,** una pestilenza (come il

fraterne, ancor piú gravi
d'ogni altro danno, accresce
alle miserie sue, l'uomo incolpando
del suo dolor, ma dá la colpa a quella
che veramente è rea, che de' mortali
è madre in parto ed in voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
congiunta esser pensando,
siccom'è il vero, ed ordinata in pria
l'umana compagnia,
tutti fra sé confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune. Ed alle offese
dell'uomo armar la destra, e laccio porre
al vicino ed inciampo,

choléra, che allora infieriva in Italia). **un sotterraneo crollo,** un terremoto. **119-125 nè gli odii e l'ire ecc.,** nè aggiunge alle altre sue miserie gli odii e le ire fraterne, che sono di tutti i mali i peggiori, coll'attribuire al suo simile la colpa del proprio dolore: ma riconosce che la vera colpevole è la natura, nostra madre in quanto ci partorisce, ma quanto al suo procedere verso di noi, matrigna e non madre. « La mia filosofia.... di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell'odio, non sistematico, ma pur vero odio, che tanti e tanti, i quali non sono filosofi, e non vorrebbero esser chiamati nè creduti misantropi, portano però cordialmente a' loro simili, sia abitualmente, sia in occasioni particolari, a causa del male che, giustamente o ingiustamente, essi come tutti gli altri, ricevono dagli altri uomini. La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera de' mali de' viventi ». *Zib.* VII. 361-2. Chi volesse riferire nel v. 123 il possessivo *suo* a *l'uomo* (v. 124). anzichè al soggetto *quella* (v. 118) dovrebbe intendere: « nè ammmette il dogma del peccato originale, che, considerando l'umana infelicità come un effetto della colpa di cui è macchiata nella sua radice l'umana natura, giustifica e alimenta la disposizione all'odio dei nostri simili generalmente »; — oppure: « il quale è fomite potentissimo di odio religioso, e cagione che siano messi al bando dell'umanità, come creature malvage e in odio a Dio, quelli che rifiutano quel dogma, e con esso tutta la dottrina cristiana della redenzione e dei sacramenti ». **132-135 porgendo Valida e pronta ecc.,** alternamente porgendo ed aspettando aiuto valido e pronto nei pericoli che minacciano ora lui ora il suo simile (*alterni*), e nelle angosce della guerra che tutti devono combattere contro la natura, comune nemica. **135 alle offese,** per offendere. **136-137 laccio porre Al vicino ed inciampo,** tendere insi.

stolto crede cosí, qual fôra in campo
cinto d'oste contraria, in sul piú vivo
incalzar degli assalti,
gl'inimici obbliando, acerbe gare
imprender con gli amici,
e sparger fuga e fulminar col brando
infra i propri guerrieri.
Cosí fatti pensieri
quando fien, come fûr, palesi al volgo,
e quell'orror che primo
contra l'empia natura
strinse i mortali in social catena
fia ricondotto in parte
da verace saper, l'onesto e il retto
conversar cittadino,
e giustizia e pietade altra radice
avranno allor che non superbe fole,
ove fondata probitá del volgo
cosí star suole in piede
quale star può quel c'ha in error la sede.

die ai vicini e cercare di farli cadere. **139 Cinto d'oste contraria,** circondato dall' esercito nemico. **144 Infra i propri guerrieri,** fra i compagni d'arme. **147-151** E sarà ricondotto in parte da una filosofia veritiera quel timore dei pericoli naturali, il quale, dopo essere stato prima cagione che gli uomini si unissero in civile consorzio, si affievolì e cadde poi in dimenticanza per effetto della ordinaria sicurezza prodotta da quel lato dal vivere sociale medesimo. Cf. Zib. IV. 373 : « Nemici naturali degli uomini furono da principio le fiere e gli elementi.... Finchè durarono queste passioni sopra questi soggetti, l'uomo non s'insanguinò dell'altro uomo, anzi amò e ricercò lo scontro, la compagnia, l'aiuto del suo simile, senz'odio alcuno, senza invidia, senza sospetto, come il leone non ha sospetto del leone.... Ma trovate o scavate le spelonche, per munirsi contro le fiere e gli elementi, trovate le armi ed arti difensive, fabbricate le città dove gli uomini in compagnia dimorarono al sicuro dagli assalti degli altri animali, mansuefatte alcune fiere, altre impedite di nuocere, tutte sottomesse, molte rese tributarie, scemato il timore e il danno degli elementi, la nazione umana, per così dire quasi vincitrice de' suoi nemici e guasta dalla prosperità, rivolse le proprie armi contro se stessa, e qui cominciano le storie delle diverse nazioni ». **primo** va unito a « strinse.... in social catena », non al complem. *contro l'empia natura*. **contro l'empia natura,** per difendersi dall'empia natura. **153 altra,** ben diversa, ben più forte. **154 superbe fole,** cf. 187-195. **155-157** Le quali essendo erronee, s'inganna chi crede possano servire di stabile fondamento a rendere probo il volgo : poi-

Sovente in queste rive,
che, desolate, a bruno
veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
seggo la notte; e su la mesta landa,
in purissimo azzurro
veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
cui di lontan fa specchio
il mare, e tutto di scintille in giro
per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
ch'a lor sembrano un punto,
e sono immense in guisa
che un punto a petto a lor son terra e mare
veracemente; a cui
l'uomo non pur, ma questo
globo ove l'uomo è nulla,
sconosciuto è del tutto; e quando miro
quegli ancor piú senz'alcun fin remoti
nodi quasi di stelle
ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
e non la terra sol, ma tutte in uno,
del numero infinite e della mole,
con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
o sono ignote, o cosí paion come
essi alla terra, un punto
di luce nebulosa; al pensier mio
che sembri allora, o prole
dell'uomo? E rimembrando

chè solo gl'insegnamenti fondati sul vero hanno efficacia durevole. **Ove,** sulle quali. **fondata,** se si vuol fondare. **158 rive:** l'ed. del '45 ha *piogge,* corretto in *rive* nel ms. che ora si conserva in Recanati: probabilmente per evitare la consonanza con *ondeggi* del v. 110. **159-160 a bruno Veste,** copre di uno strato nero: chè tale è il colore della lava. **il flutto indurato, e par che ondeggi:** i campi di lava conservano la forma contorta e travagliosamente ondulata presa nello scendere dalla lava incandescente. **165-166 e tutto di scintille in giro Per lo voto seren brillare il mondo,** sott. *veggo:* cf. *Canto notturno* 86-89, n. Anche qui dalla contemplazione del firmamento, pensato conformemente alla dottrina copernicana come spazio vuoto *(voto seren)* popolato di stelle, il p. muove a meditare sullo stato e il destino dell'uomo. **168 a lor,** agli occhi. **176 Nodi quasi di stelle,** le ne-

il tuo stato quaggiú, di cui fa segno
il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
che te signora e fine
credi tu data al Tutto; e quante volte
favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
per tua cagion, dell'universe cose
scender gli autori, e conversar sovente
co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
sogni rinnovellando, ai saggi insulta
fin la presente etá, che in conoscenza
ed in civil costume
sembra tutte avanzar; qual moto allora,
mortal prole infelice, o qual pensiero
verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietá prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
cui lá nel tardo autunno

bulose. **186 di cui,** quanto sia misero, cf. 17-32. **190-193 in questo oscuro Granel.... scender,** che in questo oscuro granel di sabbia scendessero. **dell'universe cose.... gli autori,** gli dei. Allude non meno al dogma della divinità di Cristo che alle favole pagane. **194-195 i derisi sogni,** le credenze religiose già lungamente derise dai filosofi del sec. XVIII. **198 qual moto,** qual sentimento. Un passo simile a questi versi 194-201 si legge in *Zib.* VII, 138-9, a proposito dello spiritualismo: «Ma se pensiamo poi che questo delirio [del credere che lo spirito, del quale non possiamo avere se non un concetto negativo, contenga in sè tutta la realtà delle cose], si rinnuova oggi completamente, che nel secolo XIX risorge da tutte le parti e si ristabilisce radicatamente lo spiritualismo, forse anche più spirituale, per dir così, che in addietro, che i filosofi più illuminati della più illuminata nazione moderna si congratulano di riconoscere per caratteristica di questo secolo l'essere esso *éminemment religieux*, cioè spiritualista; che può fare un savio, altro che disperare compitamente della *illuminazione* delle menti umane, e gridare: O Verità, tu sei sparita per sempre dalla terra, nel momento che gli uomini cominciarono a cercarti?». **202-212** L'esempio descritto in questi versi serve a render manifesta la cecità delle forze naturali, e il fortuito dei loro più disastrosi effetti: l'incontro casuale in un solo punto di tempo e di spazio, di due fatti per se ordinari e innocentissimi, come il cadere d'un pomo maturo e l'esistenza di un formicaio, ha per effetto la strage di tante creature viventi e la distruzione di tanto lavoro. Questo prova l'assoluta indifferenza della natura per le sue creature, formiche o uomini che siano. **203 là,** avverbio di luogo indeterminato; come in questo passo: « nascono colà ne' prati alcuni funghi

maturitá senz'altra forza atterra,
d'un popol di formiche i dolci alberghi
cavati in molle gleba
con gran lavoro, e l'opre,
e le ricchezze ch'adunate a prova
con lungo affaticar l'assidua gente
avea provvidamente al tempo estivo,
schiaccia, diserta e copre
in un punto; cosí d'alto piombando,
dall'utero tonante
scagliata al ciel profondo,
di ceneri e di pomici e di sassi
notte e ruina, infusa
di bollenti ruscelli,
o pel montano fianco
furiosa tra l'erba
di liquefatti massi
e di metalli e d'infocata arena
scendendo immensa piena,
le cittadi che il mar lá su l'estremo
lido aspergea, confuse
e infranse e ricoperse
in pochi istanti: onde su quelle or pasce
la capra, e cittá nove

minori alle radici del fungo maggiore ». Redi *Osservazioni intorno alle vipere*. **204 senz'altra forza,** senza il concorso di alcuna altra forza o d'uomini o di animali o dei venti o d'altro: fra la quiete apparente di tutta la natura. **205 popol di formiche.... alberghi:** applica alle cose delle formiche i termini proprii delle cose umane, e per l'affetto con cui, pensando, s'interna nei loro casi, e per far meglio apparire la somiglianza delle sorti. Simili traslati s'incontrano spesso in La Fontaine. **205-211 alberghi.... opre.... ricchezze,** compl. ogg. di *Schiaccia* ecc. *opre* i lavori eseguiti nel formicaio. **206 Cavati,** scavati. **208 a prova** a gara: che avevano gareggiato nell'adunare. **209 assidua** al lavoro; lat. *sedula*, qualità caratteristica delle formiche. **gente** cf. 205, n. **210 provvidamente,** pensando a un tempo futuro — che per loro non sarà. **211 diserta,** ne uccide gli abitatori. **copre** della sua mole, e seppellisce anche le tracce della loro passata esistenza. **213-214** Dopo essere stata scagliata in parte altissima del cielo dall'utero tonante del monte. **215-216 Di ceneri ecc. notte e ruina,** un rovinio di ceneri e di pomici e di sassi, così fitti da togliere ogni luce. **infusa,** mista. **224 confuse,** scompigliò. **226 su quelle,** sul suolo vulcanico che le copre.

sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
son le sepolte, e le prostrate mura
l'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
dell'uom piú stima o cura
ch'alla formica: e se piú rara in quello
che nell'altra è la strage,
non avvien ciò d'altronde
fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Ben mille ed ottocento
anni varcâr poi che sparîro, oppressi
dall'ignea forza, i popolati seggi,
e il villanello intento
ai vigneti che a stento in questi campi
nutre la morta zolla e incenerita,
ancor leva lo sguardo
sospettoso alla vetta
fatal, che nulla mai fatta piú mite
ancor siede tremenda, ancor minaccia
a lui strage ed ai figli ed agli averi
lor poverelli. E spesso
il meschino in sul tetto
dell'ostel villereccio, alla vagante
aura giacendo tutta notte insonne,
e balzando piú volte, esplora il corso
del temuto bollor, che si riversa
dall'inesausto grembo
sull'arenoso dorso, a cui riluce
di Capri la marina

228 dall' altra banda dello strato di lava sotto cui son sepolte. Sul luogo dove fu Ercolano sorge ora Resina. **230 quasi calpesta,** sembra calpestare. **235 d' altronde,** per altra cagione. **239 seggi,** città. **240 intento** a coltivare. **250-251 ostel villereccio,** casa rustica. **vagante Aura:** *aura* ha talvolta in latino il significato di *luce, bagliore;* p. es. Virg. 6 Aen. 204; si potrebbe dunque intendere: « al vagante bagliore della lava » cf. v. 286. Forse è meglio intendere « nell'aria tenebrosa che la fantasia agitata popola di vaganti fantasmi ». **254 grembo** del Vesuvio. **255 a cui,** va riferito a *bollor:* al fiammeggiare del quale. Cf. Virg. *Aen.* II, 311, così tradotto dal Nostro: « Arde il vicino Ucalegone, al fiammeg-

e di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
del domestico pozzo ode mai l'acqua
fervendo gorgogliar, desta i figlioli,
desta la moglie in fretta, e via, con quanto
di lor cose rapir posson, fuggendo,
vede lontan l'usato
suo nido, e il picciol campo
che gli fu dalla fame unico schermo,
preda al flutto rovente,
che crepitando giunge, e inesorato
durabilmente sovra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
dopo l'antica obblivion l'estinta
Pompei, come sepolto
scheletro, cui di terra
avarizia o pietá rende all'aperto;
e dal deserto fòro
diritto infra le file
dei mozzi colonnati il peregrino
lunge contempla il bipartito giogo
e la cresta fumante,
ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
per li vacui teatri,
per li templi deformi e per le rotte
case, ove i parti il pipistrello asconde,

giar dei tetti Riluce la Sigea vasta marina ». **257 Mergellina** è la strada che mena a Posilipo lungo la spiaggia occidentale del golfo. **257 crepitando** per il subito incendiarsi delle piante che esso trova sul suo passaggio. **269 al celeste raggio,** alla luce del sole. **270 Dopo l' antica obblivion,** dopo l'abbandono in cui fu lasciata per tanti secoli. Gli scavi di Pompei furon cominciati nel 1748. **272-273 cui di terra ecc.,** che viene diseppellito, o per l'avidità di derubarne ornamenti preziosi, o per dargli più onorata sepoltura. **276 Dei mozzi colonnati** del foro. **277 il bipartito giogo,** la doppia cima del vulcano: Vesuvio propriamente detto, che è il cono centrale, e Monte Somma, che ricinge quel cono a semicircolo: da alcune parti si vedono le due cime distinte. **280 secreta,** che spira un senso pauroso di mistero, cf. *Inno ai patriarchi* 44. **282 templi deformi,** rovine desolate di templi. Qui *deformi* ha il significato dei seguenti esempi di Ovidio: « Jussus ad Euxini deformia litora veni » (3. *Pont.* 8. 15); « Tristia de-

come sinistra face
che per vòti palagi atra s'aggiri,
corre il baglior della funerea lava,
che di lontan per l'ombre
rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Cosí, dell'uomo ignara e dell'etadi
ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
dopo gli avi i nepoti,
sta natura ognor verde, anzi procede
per sí lungo cammino
che sembra star. Caggiono i regni intanto,
passan genti e linguaggi: ella nol vede:
e l'uom d'eternitá s'arroga il vanto.

E tu, lenta ginestra,
che di selve odorate
queste campagne dispogliate adorni,
anche tu presto alla crudel possanza
soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco
giá noto, stenderá l'avaro lembo
su tue molli foreste. E piegherai
sotto il fascio mortal non renitente
il tuo capo innocente:

formes pariunt absinthia campi » (5. Trist. 2. 63). **285 s'aggiri** sola, non portata da nessuno: perciò **sinistra** e spaventosa. **286 baglior,** riflesso; cf. 255-257. **288 tinge** di rosso. **289 Cosí:** non già, « come il vulcano, così la natura »: ma « la forza minacciosa del vulcano, che è oggi quale era mille ottocento anni fa, è un esempio come la natura ecc. ». **292 verde,** vigorosa. **292-294 anzi procede ecc.:** « Gli ordini che lo reggono [il mondo] paiono immutabili, e tali sono creduti, perciocchè essi non si mutano se non che a poco a poco e con lunghezza incomprensibile di tempo, per modo che le mutazioni loro non cadono appena sotto il conoscimento, non che sotto i sensi dell'uomo ». L. *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco.* **296** E ciò nondimeno l'uomo pretende di essere immortale. **297 lenta,** flessibile. **298-9** Qui meglio che altrove la ginestra mi sembra immagine del p., le selve odorate, immagine dei *Canti*, e le campagne dispogliate, del mondo, che altrove il p. chiama « mortal deserto ». Tale immagine in questa poesia, che è conclusione dei canti della maturità, ricorda quella del *Passero solitario*, che ne è il proemio. **303 Già noto,** già altre volte percosso dai torrenti di lava. **avaro,** avido, che tutto prende e distrugge. **305 fascio,** peso.

ma non piegato insino allora indarno
codardamente supplicando innanzi
al futuro oppressor; ma non eretto
con forsennato orgoglio inver le stelle,
né sul deserto, dove
e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti;
ma piú saggia, ma tanto
meno inferma dell'uom, quanto le frali
tue stirpi non credesti
o dal fato o da te fatte immortali.

non renitente, senza resistere. **307-309** Cf. *Amore e Morte,* 112-116. **Al futuro oppressor,** al vulcano. **311-313 Nè sul deserto,** sott. eretto, stimandoti signora di esso. **dove E la sede ecc.,** dove nascesti, e dove dimori per caso, non già per volontà tua o d'altri. Similmente l'uomo è sulla terra ospite fortuito, non già predestinato nè oggetto d'una particolare provvidenza. **316 inferma** della mente, stolta. **317 dal fato,** allude alla dottrina filosofica, che l'anima umana sia di sua natura immortale. **da te,** allude alla dottrina cristiana, che Gesù Cristo, di cui implicitamente il p. ha negato poc'anzi la divinità (v. 185-194), abbia liberato gli uomini dalla schiavitù della morte.

XXXV

IMITAZIONE

Questa poesia e la seguente nella edizione napoletana del '35, dove comparvero la prima volta, erano collocate tra la Palinodia e i Frammenti; nella edizione del '45 furono trasportate, insieme coi *Frammenti,* dopo *La Ginestra:* segno, mi pare, che il Ranieri sapeva essere intenzione del p. che queste poesie fossero, insieme coi frammenti, mantenute alla fine del volume, quasi una sorta di appendice; non potendosi mettere colle altre, parte per il loro carattere meno profondo, quasi capricci poetici ed esercizi di stile, parte per essere in effetto frammenti di poesie altrimenti rifiutate.

L'originale di questa *Imitazione* è una poesia di ~~Giulia~~ Antonia Vincenzo Arnault, che il L. potè leggere riportata in testa a un articolo intitolato *Le Malincome* nel giornale *Lo Spettatore* di Milano del 1818

come osserva il Pieretti in un suo studio nel *Preludio* di Ancona circostanza di non poca efficacia per far supporre, come ritennero il Pieretti e il Carducci, che l'*Imitazione* fosse appunto scritta dal Leopardi nel 1818, tentato nella prima lettura dalla gentilezza e dalla verità del pensiero e dell' immagine. Non è un indizio in contrario, come crede l'Antognoni, la forma metrica adoperata: poichè il L. usava questa medesima forma, che è quella del madrigale, già nel 1816 per la traduzione di un idillio greco *(Scritti letterari,* II, 154): certo con molto men felice successo; ma si sa quali progressi aveva fatto nell'arte in quel frattempo: e gl' idilli, di bellezza così pura, sono di poco posteriori.

Riferisco, per gli opportuni raffronti, l'originale francese.

LA FEUILLE

De la tige détachée,
Pauvre feuille desséchée,
Où vas-tu ? — Je n'en sais rien.
L'orage a brisé le chêne
Qui seul était mon soutien.
De son inconstante haleine,
Le zéphir ou l'aquilon
Depuis ce jour me promène
De la forêt à la plaine,
De la montagne au vallon;
Je vais où le vent me mène
Sans me plaindre ou m'effrayer;
Je vais où va toute chose,
Où va la feuille de rose
Et la feuille de laurier.

— Lungi dal proprio ramo,
povera foglia frale,
dove vai tu ? — Dal faggio
lá dov'io nacqui, mi divise il vento.

3-4 **Dal faggio ecc.** Con delicato accorgimento il L. fa che la foglia cominci non rispondendo formalmente alla domanda, ma alle parole affettuose ond'è accompagnata «*lungi dal proprio ramo, povera foglia frale*». Inoltre

ANALISI METRICA. Schema: *a b c D — e f F — h E — g h g e. Il ritmo modella le movenze del pensiero con un risalto che non è nell' originale francese. Sono quattro membri, dei quali i tre primi ascendenti con un solo*

Esso, tornando, a volo
dal bosco alla campagna,
dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
dove naturalmente
va la foglia di rosa,
e la foglia d'alloro. —

toglie l'esagerazione inutile e d'un patetico comune, che il vento abbia schiantato l'albero. Infine, con le parole « là dove io nacqui », sostituisce al rimpianto interessato d'aver perduto l'unico sostegno, un affetto profondo, com'è l'amore della famiglia e del tetto natìo. **5 tornando**, ogni qualvolta mi sono posata. Possono servir da commento questi versi di Serafino Aquilano (riportati nella Crestomazia Poetica del Leopardi p. 16): « Porta la polve il vento in su le torre;... Poi presto presto con furor ricorre E la riporta in terra, ov'era prima ». **9 e tutto l'altro ignoro:** sono a un dipresso le prime parole della foglia nel testo francese. Il L. sopprime un compimento ozioso (sans me plaindre ou m'effrayer); mediante lo spostamento e una leggera correzione trae poi quelle prime parole ad un significato molto più vasto: ignoro il significato e il fine di questa mia esistenza, anzi di tutta l'esistenza. **10 dove ecc.:** verso il nulla. **12-13 la foglia di rosa ecc.:** le cose più delicate e le più superbe.

endecasillabo ciascuno; il primo di quattro, il secondo di tre, il terzo di due versi; il quarto membro è tutto di settenari. Il primo membro non ha rime; ma i tre settenari sono assonanti. Il secondo membro ha il secondo settenario e l'endecasillabo in rima baciata. I due versi del terzo membro rimano in sistema rallargato ordinatamente col secondo e col quarto del quarto membro: inoltre rimano imperfettamente coi due versi ancor liberi dei membri precedenti, che sono l'ultimo del primo e il primo del secondo. Il quarto membro oltre le due rime accennate, ne ha una alterna fra il primo e il terzo verso.

XXXVI

SCHERZO

Composto in Pisa il 15 febbraio 1828. Per la collocazione vedi la nota introduttiva alla poesia precedente.

SOMMARIO. — Punge la negligenza e la sciattezza della poesia contemporanea.

Quando fanciullo io venni
a pormi con le Muse in disciplina,
l'una di quelle mi pigliò per mano;
e poi tutto quel giorno
la mi condusse intorno
a veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
gli strumenti dell'arte,
e i servigi diversi
a che ciascun di loro
s'adopra nel lavoro
delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
— Musa, la lima ov'è? — Disse la dea:
— La lima è consumata; or facciam senza. —
Ed io: — Ma di rifarla
non vi cal, — soggiungea, — quand'ella è [stanca? —
Rispose: — Hassi a rifar, ma il tempo manca. —

2 entrai alla scuola delle Muse, mi diedi allo studio della poesia. **10** **A che,** ai quali. **loro,** essi, gli arnesi. **17** **Non vi cal,** non vi curate. **stanca,** logora. **18** **hassi a,** si dovrebbe.

ANALISI METRICA. Schema: *a B C, d d b — e e, f g g f — h H I, k hL L. Si divide in tre membri di sei versi ciascuno. Il primo si divide in due membretti di tre versi ciascuno: il primo ascendente con due endecasillabi, il secondo tutto di settenari; il verso mediano del primo rima coll' ultimo del secondo; i due primi settenari di questo rimano insieme. Il secondo membro, tutto di settenari, si divide in due membretti, il primo di due versi a rima baciata, il secondo di quattro versi a rime incrociate. Il terzo membro si divide in due membretti ascendenti, ciascuno con due endecasillabi; con rima baciata fra il settenario e l'endecasillabo nel primo, fra i due endecasillabi nel secondo.*

XXXVII

FRAMMENTI

Fu scritto probabilmente nel 1819; pubblicato la prima volta il gennaio del 1826, nel *Nuovo Ricoglitore,* e poi nella edizione bolognese dei canti del medesimo anno, insieme cogli idilli, fra i quali teneva il quinto posto (fra il *Sogno* e *La vita solitaria*) col titolo *Spavento notturno;* escluso dalla edizione fiorentina del '31, ebbe la collocazione definitiva tra i frammenti nella ed. napoletana del '35. È veramente un piccolo idillio della maniera greca: intorno al motivo probabile per cui il p. lo rimosse di fra i canti, e lo pose tra i frammenti, vedi la n. introduttiva all'*Imitazione.* Ne prese l'argomento da un sogno che egli realmente aveva fatto, e lo aveva segnato fra alcuni appunti per idilli da comporre, così: « Luna caduta secondo il mio sogno ».

ALCETA

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
di questa notte, che mi torna a mente
in riveder la luna. Io me ne stava
alla finestra che risponde al prato,
guardando in alto: ed ecco all'improvviso
distaccasi la luna; e mi parea
che quanto nel cader s'approssimava,
tanto crescesse al guardo; infin che venne
a dar di colpo in mezzo al prato; ed era
grande quanto una secchia, e di scintille
vomitava una nebbia, che stridea
sí forte come quando un carbon vivo
nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
la luna, come ho detto, in mezzo al prato
si spegneva annerando a poco a poco,

4 risponde al prato, è rivolta verso il prato. **12 vivo,** ardente. **13 a quel modo** che si spegne annerando un carbone. **14** L'inciso **come ho detto** si rife-

e ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia
ond'ella fosse svèlta; in cotal guisa,
ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO

E ben hai che temer, ché agevol cosa
fôra cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
cader le stelle?

MELISSO

Egli ci ha tante stelle,
che picciol danno è cader l'una o l'altra
di loro, e mille rimaner. Ma sola
ha questa luna in ciel, che da nessuno
cader fu vista mai se non in sogno.

risce al compl. *in mezzo al prato*. **19 fosse svelta,** fosse stata svelta, strappata via. **20 m'assicuro,** mi sento sicuro. **21-22** Risposta ironica. **agevol cosa Fora cader,** sarebbe facile che cadesse. **24 ci ha,** vi sono. **25-26 cader.... rimaner,** se cade....e rimangono.

XXXVIII

È frammento di quella che nella ed. bolognese del 1826 portava il titolo di *Elegia II* (dopo il *Primo amore,* in quella ed. *Elegia I*): scritta nel 1818, come si raccoglie dall' elenco datato del 26 febbraio 1826, dove le due Elegie sono registrate col n. 17 (*Scritti vari* p. 417). Fu composta, come si raccoglie dai primi versi (vedi sotto), in occasione che il p. rivide a Recanati Gertrude Cassi, la donna del *Primo amore*. Nel penultimo capitolo del *Diario d'amore*

(*Scritti vari*, 179) si legge questo passo: « E quando [gli affetti miei] saranno spenti, caso che io riveda (come penso che rivedrò, e al presente lo desidero) quel fatale oggetto, mi rendo quasi certo che riarderanno violentissimamente; e così non dubito che se una volta mi sarà facile, purch' io voglia, di portarmi da me stesso a rivederlo, e molto più se l'occasione me ne verrà, io tremando e sudando freddo, e biasimando altamente me stesso, e dandomi del pazzo, e compassionandomi, senza però dubitare correrò in quel temuto diletto ». I quali pensieri sono espressi anche in due terzine, probabilmente del medesimo tempo (*Scritti vari* 49):

« Io giuro al ciel che rivedrò la mia
Donna lontana ond' il mio cuor non tace
Ancor posando e palpitar desia.
Giuro che perderò questa mia pace
Un'altra volta poi ch' il pianger solo
Per lei tuttora e 'l sospirar mi piace ».

Le parti rifiutate dell'*Elegia* sono di stile alquanto diffuso e monotono: le riporto qui per comodità del lettore:

« Dove son? dove fui? che m'addolora?
Ahimé ch'io la rividi, e che giammai
Non avrò pace al mondo insin ch'io mora.
Che vidi, o Ciel, che vidi, e che bramai!
Perchè vacillo? e che spavento è questo?
Io non so quel ch' io fo, nè quel ch' oprai.
Fugge la luce, e 'l suolo ch' i' calpesto
Ondeggia e balza, in guisa tal ch'io spero
Ch' egli sia sogno, e ch' i' non sia ben desto.
Ahimé ch'io veglio, e quel che sento è il vero;
Vero è ch'anzi io morrò ch'al guardo mio
Sorga sereno un dì sull'emisfero.
Meglio era ch'i' morissi avanti ch'io
Rivedessi colei che in cor m' ha posto
Di morire un asprissimo desio:
Ch'allor le membra in pace avrei composto;
Or fia con pianto il fin de la mia vita,
Or con affanno al mio passar m'accosto.
O Cielo o Cielo, io ti domando aita.
Che far debb'io? conforto altro non vedo
Al mio dolor che l'ultima partita.
Ahi ahi, chi l'avria detto? appena' il credo:
Quel ch'io la notte e 'l dì pregar soleva
E sospirar, m'è dato, e morte chiedo.

Quanto sperar, quanto gioir mi leva
E spegne un punto sol! com'egli è scuro
Questo dì che sì vago io mi fingeva!
Amore, io ti credetti assai men duro
Allor che desiai quel che m'ha fatto
Miser fra quanti mai saranno o furo.
Già t'ebbi in seno; ed in error m'ha tratto
La rimembranza: indarno oggi mi pento,
E meco indarno e teco, amor, combatto.
Ma lieve a comportar quello ch'io sento
Fora, sol ch'alcun poco io di quel volto
Dissetar mi potessi a mio talento.
Ora il più rivederla oggi m'è tolto,
Ella si parte; e m'ha per sempre un giorno
In miseria amarissima sepolto.
Intanto io grido, e qui vagando intorno ecc.

[segue il frammento]

Io veggio ben ch'a quel che mi travaglia
Nessuno ha cura; io veggio che negletto,
Ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.
Segui, m'ardi, mi strazia, a tuo diletto
Spegnimi, o Ciel, se già non prima il core
Di propria mano io sterpomi dal petto.
O donna, e tu mi lasci; e questo amore
Ch'io ti porto, non sai, nè te n'avvisa
L'angoscia di mia fronte e lo stupore.
Così pur sempre, e non sia mai divisa
Teco mia doglia; e tu d'amor lontana
Vivi beata sempre ad una guisa.
Deh giammai questa cruda e questa insana
Angoscia non la tocchi; a me si dia
Sempre doglia infinita e soprumana.
Intanto io per te piango, o donna mia,
Che m'abbandoni, ed io solo rimagno
Del mio spietato affetto in compagnia.
Che penso? che farò? di chi mi lagno?
Poi che seguir nè ritener ti posso
Io disperatamente anelo e piagno.
E piangerò quando lucente e rosso
Apparrà l'oriente e quando bruno,
Fin che 'l peso carnal non avrò scosso.
Nè tu saprai ch'io piango, e che digiuno
De la tua vista, io mi disfaccio: e morto,
Da te non avrò mai pianto nessuno.
Così vivo e morrò senza conforto. »

Di questa Elegia il frammento approvato è lo sviluppo di un tema che aveva posto in serbo tempo innanzi, e gli si era affacciato da solo: lo si trova, con poco divario, in un abbozzo (*Scritti vari* 49): « Elegia di un innamorato in mezzo a una tempesta che si getta in mezzo ai venti e prende piacere dei pericoli che gli crea il temporale ed egli stesso errando per burroni ecc. E in fine rimettendosi la calma e spuntando il sole e tornando gli uccelli al canto.... si lagna che tutto si riposa e calma fuorchè il suo cuore ». Anche della bellissima invocazione agli elementi nel v. 7 si trova il primo spunto in un altro abbozzo d'Elegia (ivi): « O campi o fiori ecc. ecc. ».

Credo che questo frammento e il seguente siano collocati così nel mezzo di questa appendice poetica (cf. n. introduttiva all'*Imitazione)* per amore di varietà e di simmetria: essendo notevolmente diversi dagli altri non solo per il metro e lo stile, ma per il contenuto di passione.

Io qui vagando al limitare intorno
invan la pioggia invoco e la tempesta,
acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggía nella foresta,
e muggía tra le nubi il tuono errante,
pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
parte la donna mia: pietá, se trova
pietá nel mondo un infelice amante.
O turbine, or ti sveglia, or fate prova
di sommergermi, o nembi, insino a tanto
che il sole ad altre terre il dí rinnova.
S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
le luci il crudo sol pregne di pianto.

1. al limitare di casa mia. 3 Affinchè impedisca alla mia donna di partire. **12** Che il sole tramonti sul nostro emispero e spunti nell'altro; cf. *Ad Angelo Mai* 81-83. **13 Cade,** cessa. **15. Le luci,** gli occhi.

XXXIX

È, molto corretto e leggermente modificato nella sostanza, il principio della cantica giovanile *L'appressamento della morte*, alla quale allude un passo ben noto delle *Ricordanze* (v. 113-118): composta nel 1816, quando il poeta si credeva prossimo a dover morire. — Il soggetto del poema giovanile è il poeta medesimo in persona prima, il quale viene sorpreso di notte dalla tempesta, mentr'era « volto a cercare eccelsa meta » (laddove la donna del frammento è volta ad « amorosa meta »). Vedine il riassunto nella n. introduttiva all'altro passo di questo poema riferito alla fine del presente volume.

Credo che il L. conservasse questo frammento sopratutto per la bellezza poetica. Chi voglia scorgervi un simbolo, credo che questo non possa essere molto dissimile da quello originario del poema giovanile: l'ignoto personaggio è la giovinezza, alla quale ogni cosa si mostra con sembiante d'amore: confortata dalla speranza di un dolcissimo bene, essa incontra con forte animo le tempeste, che sorgono ben presto, della passione e della sventura; finchè il coraggio le vien meno; e, mancate le illusioni e le speranze, essa perde ancora la forza d'amare e di operare, e rimane come impietrita. — Tale probabile interpretazione vedo proposta da M. Martinozzi.

Questo frammento fa col precedente un gruppo a parte, essendo simili per il metro e per la materia: sebbene fosse composto prima è collocato dopo, credo per amore d'euritmia, volendo che si legga prima quello di minore sviluppo e importanza.

Spento il diurno raggio in occidente,
e queto il fumo delle ville, e queta
de' cani era la voce e della gente;
quand'ella, vòlta all'amorosa meta,
si ritrovò nel mezzo ad una landa
quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.

1 Spento il diurno raggio, tramontato il sole. **2 queto,** cessato. **4 all'amorosa meta,** al convegno d'amore. **6 vezzosa,** cf. *Lo vita solitaria* 96.

Spandeva il suo chiaror per ogni banda
la sorella del sole, e fea d'argento
gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.
I ramuscelli ivan cantando al vento,
e in un con l'usignuol che sempre piagne
fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.
Limpido il mar da lungi, e le campagne
e le foreste, e tutte ad una ad una
le cime si scoprian delle montagne.
In queta ombra giacea la valle bruna,
e i collicelli intorno rivestia
del suo candor la rugiadosa luna.
Sola tenea la taciturna via
la donna, e il vento che gli odori spande,
molle passar sul volto si sentia.
Se lieta fosse, è van che tu dimande:
piacer prendea da quella vista, e il bene
che il cor le prometteva era piú grande.
Come fuggiste, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiú null'altro dura,
né si ferma giammai, se non la spene.
Ecco turbar la notte, e farsi oscura
la sembianza del ciel, ch'era sí bella,
e il piacere in colei farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto
che piú non si scopria luna né stella.
Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
e salir su per l'aria a poco a poco,
e far sovra il suo capo a quella ammanto.
Veniva il poco lume ognor piú fioco;
e intanto al bosco si destava il vento,

8 La sorella del sole, la luna. **13 Limpido,** sottint.: si scopria. **18 rugiadosa,** perchè splende nella notte umida di rugiada. **19 teneà la taciturna via,** camminava taciturna. **20 che gli odori spande,** di notte i fiori odorano maggiormente. **26 Dilettevol.... null'altro,** nessuna altra cosa dilettevole, nessun altro piacere. **28 turbar,** turbarsi. **31 torbo,** torbido. **padre di procella,** che prometteva tempesta. **36 far.... a quella ammanto,** coprire il cielo. **37 Veniva,**

al bosco lá del dilettoso loco.
E si fea piú gagliardo ogni momento,
tal che a forza era desto e svolazzava
tra le frondi ogni augel per lo spavento.
E la nube, crescendo, in giú calava
ver la marina sí, che l'un suo lembo
toccava i monti, e l'altro il mar toccava.
Giá tutto a cieca oscuritade in grembo,
s'incominciava udir fremer la pioggia,
e il suon cresceva all'appressar del nembo.
Dentro le nubi in paurosa foggia
guizzavan lampi, e le fean batter gli occhi;
e n'era il terren tristo, e l'aria roggia.
Disciôr sentía la misera i ginocchi;
e giá muggiva il tuon simile al metro
di torrente che d'alto in giú trabocchi.
Tavolta ella ristava, e l'aer tetro
guardava sbigottita, e poi correa,
sí che i panni e le chiome ivano addietro.
E il duro vento col petto rompea,
che gocce fredde giú per l'aria nera
in sul volto soffiando le spingea.
E il tuon veníale incontro come fera,
rugghiando orribilmente e senza posa;
e cresceva la pioggia e la bufera.
E d'ogni intorno era terribil cosa
il volar polve e frondi e rami e sassi,
e il suon che immaginar l'alma non osa.
Ella dal lampo affaticati e lassi
coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno
gía pur tra il nembo accelerando i passi.
Ma nella vista ancor l'era il baleno

diveniva. **il poco lume**, la poca luce di qualche rara stella. **39 del dilettoso loco**, dov'era attesa. **46 Già tutto**, sott.: essendo. **48 il suon**: della pioggia. **49 paurosa**, da far paura. **51 roggia**, rossa. *tristo*, *roggia* sono predicati (il terreno ne era tristo ecc.). **52 Disciôr... i ginocchi**, piegarsi e non poterla più reggere. **53 metro**, rumore. **58 duro**: « perchè difficilmente ci si rompe la sua piena quando se gli va incontro ». Leopardi in *Zib.* I, 172. **70 l'**, le. Ma aveva ancora negli occhi il baleno ecc.

ardendo sí, cha alfin dallo spavento
fermò l'andare, e il cor le venne meno.
E si rivolse indietro. E in quel momento
si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
ed acchetossi il tuono, e stette il vento.
Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

XL

DAL GRECO DI SIMONIDE

Questo frammento e il seguente, ricavati da Stobeo, furono tradotti fra il 1823 e il 1824: come si apprende da un elenco compilato dal Leopardi medesimo, dove questi e alcuni altri sono designati col titolo comune « Volgarizzamenti di alcuni versi morali dal greco » (*Scritti vari* 418). (1) Alcuni versi di questo, con poche varianti, il L. inserì nella prosa « *Il Parini ovvero Della gloria* », composta nel 1824, pubblicata nel volume delle *Operette morali*, nel 1827: il rimanente comparve la prima volta nell'edizione napoletana del '35. L'anno 1823 il L. aveva tradotto, pure dal greco di Simonide, la *Satira sulle donne*, pubblicata la prima volta nel *N. Raccoglitore* del 1825, poi nell'edizione bolognese delle poesie del 1826. Aveva in animo di fare uno « spoglio e traduzione di Stobeo » (*Scritti vari* 394), che avrebbe intitolato « Pensieri morali tratti da libri perduti di antichi scrittori » (*lettera* all'editore A. F. Stella del 16 novembre 1825). Alcuni passi di altri poeti si trovano tradotti, con non minore perfezione di stile, nel Vol. degli *Scritti vari* (p. 106-111): esclusi, insieme con la *Satira sulle donne*, dalla raccolta dei Canti, parte, credo, perchè per la materia e il tono non abbastanza conformi all'indole dei canti, taluno perchè non offre un senso abbastanza compiuto da poter stare da sè.

Vi furono due Simonidi, l'uno più antico contemporaneo di Archiloco, nato a Samo e trasferitosi poi ad Amorgo, d'onde ebbe il nome di Amorgino, autore di giambi satirici e gnomici e di ele-

(1) Portano il n. 26; sebbene sembrino registrati senza numero: per errore tipografico il n. di ordine e le due date sono spostati di una riga in alto; lo stesso errore è ripetuto al n. 30.

gie; l'altro, Simonide di Ceo, vissuto al tempo delle guerre persiane (dal 559 al 469 a. C.), autore copiosissimo di inni, epinici, elegie, epigrammi, — che è quello introdotto dal L. nella canzone *All' Italia*. — L'originale greco del fr. presente essendo in metro giambico viene attribuito concordemente all'Amorgino: il frammento seguente, perchè è in metro elegiaco si attribuisce a Simonide di Ceo.

Do, per gli opportuni confronti, la traduzione letterale del testo greco: « O figlio, la somma di tutte le cose ha Giove altitonante in suo potere, e le governa a piacer suo. Gli uomini sono ciechi della mente, ma di giorno in giorno noi mortali viviamo, senza sapere nulla, nel modo come Iddio ha destinato a ciascuno. Tutti nutre la speranza e la fiducia, nel perseguire fini vani: gli uni attendono il domani, altri il mutar degli anni, e nessuno è dei mortali che non si riprometta l'anno venturo lieto di ricchezze e d'altri beni. Ma l'uno è prevenuto dalla misera vecchiaia prima di toccare il fine agognato; altri sono consumati dalle tristi malattie; alcuni Ade invia sotto la nera terra spenti da Marte: alcuni sbattuti dalle procelle o dai flutti per il mare, muoiono quando non hanno più forza di vivere; alcuni mettono miseramente un laccio al collo, e spontaneamente lasciano la luce del sole. Così nessun male manca ai mortali, e mille morti e ineffabili calamità e danni li affliggono. Ma se ognuno ascoltasse il mio consiglio, noi non ameremmo il nostro male, nè ci tormenteremmo fermando il nostro pensiero sui tristi dolori ». Gli ultimi due versi del testo greco sembrano consigliare la moderazione degli affetti verso le cose della vita, per rimedio che ci salvi dagli affanni, mentre il L. consiglia di sottrarsi ai patimenti (colla morte).

Ogni mondano evento
è di Giove in poter, di Giove, o figlio,
che giusta suo talento
ogni cosa dispone.
Ma di lunga stagione

3 giusta suo talento, a piacer suo. **5 di lunga stagione,** intorno a un lungo tempo avvenire, con disegni e previsioni che si stendono per un lungo tempo

ANALISI METRICA. Si può dividere in tre membri, il primo di diciotto versi, il secondo di dieci, il terzo di cinque; concatenati i due primi. Il

nostro cieco pensier s'affanna e cura,
benché l'umana etate,
come destina il ciel nostra ventura,
di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica
di sembianze beate,
onde ciascuno indarno s'affatica:
altri l'aurora amica,
altri l'etade aspetta;
e nullo in terra vive
cui nell'anno avvenir facili e pii
con Pluto gli altri iddii
la mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
qual da vecchiezza è giunto,
e qual da morbi al bruno Lete addutto;
questo il rigido Marte, e quello il flutto
del pelago rapisce; altri consunto

avvenire. **6 cieco** perchè non s'avvede di non avere nessun potere sugli eventi. **8-9** Non obbedisce ai nostri disegni, ma si prolunga di giorno in giorno nel modo che il cielo vien via via disponendo i casi nostri. **11 di sembianze beate**, con immagini lusinghiere di felici eventi futuri. **12 Onde,** per effetto di quella lusinga. **13-14** Altri aspetta che gli sia amica, ossia propizia l'aurora (il domani) altri l'età. **16 facili,** disposti a esaudirlo. **pii,** pietosi. **17 Pluto,** qui dio della ricchezza. **21 al bruno Lete,** fiume infernale. **22 il rigido Marte,** la guerra.

primo si divide in quattro membretti concatenati, il primo e l'ultimo, simmetrici nel ritmo, di quattro versi, i due mediani di cinque. Il primo e il quarto membretto contengono un solo endecasillabo, che è il secondo verso di ciascuno. Ciascuno di essi ha una rima propria, alterna nel primo membretto, fra il primo e il terzo verso, baciata nel quarto fra i due versi mediani; l'ultimo verso di ciascuno e in corrispondenza di rime, col membretto seguente nel primo, col precedente nel quarto. Il secondo e il terzo membretto contengono ciascuno due endecasillabi, in regolare alternanza coi settenari nel secondo (che comincia con un settenario) e nei primi quattro versi del terzo (che comincia con l'endecasillabo): in questo il quarto verso, settenario, è seguito da un altro settenario. Uguale è la disposizione delle rime negli ultimi quattro versi del secondo membretto e nei primi quattro del terzo: con una rima propria tre volte ripetuta in ciascun membretto, nei due endecasillabi e nel settenario che segue il secondo endecasillabo; e con una rima comune fra l'uno e l'altro settenario interposto fra i due endecasillabi di ciascun membretto. Il primo verso del secondo membretto e l'ultimo del terzo, settenari, sono in corrispondenza di rima cogli ultimi versi, quello del primo membretto, questo del quarto.

da negre cure, o tristo nodo al collo
circondando, sotterra si rifugge.
Cosí di mille mali
i miseri mortali
volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma per sentenza mia,
uom saggio e sciolto dal comune errore
patir non sosterria,
né porrebbe al dolore
ed al mal proprio suo cotanto amore.

24-25 tristo nodo al collo Circondando, mettendosi un laccio al collo ; costruz. latina. **26-28 di mille mali.... volgo,** una moltitudine di mali. **I miseri mortali,** compl. ogg. di *agita e strugge*. **30 dal comune errore,** cf. v. 5-9. **32-33** nè si attaccherebbe con amore così tenace alla vita, la quale è per ciascuno puro dolore

Il secondo membro si divide in due membretti incatenati, il primo di sette il secondo di tre versi. Il primo membretto è tutto endecasillabi, eccettuato il secondo verso. Il primo e l'ultimo verso sono in rima comune, il primo col primo verso del membretto precedente (ultimo membretto del primo membro), l'ultimo coll'ultimo verso del membretto seguente. Il penultimo verso è sciolto ; i quattro rimanenti sono a rime incrociate. Il secondo membretto è ascendente con un solo endecasillabo. Ha, oltre la rima comune già indicata, una rima propria baciata fra i due settenari.

L'ultimo membro si divide in due membretti ascendenti, l'uno di due l'altro di tre versi, con un solo endecasillabo ciascuno. I due versi del primo membretto rimano ordinatamente il primo col primo del secondo, il secondo cogli altri due.

XLI

DELLO STESSO

Cf. la n. introduttiva al frammento precedente.

La traduzione del L. di questo frammento è sostanzialmente molto fedele (salvochè il primo verso è aggiunto) : perciò non credo opportuno aggiungere la versione letterale.

Umana cosa picciol tempo dura,

ANALISI METRICA. Si divide in cinque membri, il primo e l'ultimo di cinque versi, il secondo e il quarto di quattro, il terzo di sei. Il primo mem-

e certissimo detto
disse il veglio di Chio,
conforme ebber natura
le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto
raccolgon pochi. All'inquieta speme,
figlia di giovin core,
tutti prestiam ricetto.
Mentre è vermiglio il fiore
di nostra etade acerba,
l'alma vòta e superba
cento dolci pensieri educa invano,
né morte aspetta né vecchiezza; e nulla
cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
la giovinezza come ha ratte l'ale,
e siccome alla culla
poco il rogo è lontano.
Tu presso a porre il piede
in sul varco fatale
della plutonia sede,
ai presenti diletti
la breve etá commetti.

3 il veglio di Chio, Omero. **6-7** Ma pochi raccolgono questo ammonimento. **7 inquieta,** perchè ci stimola a perseguire dei fini vani. **12 vota** d'esperienza. **13 educa,** nutre. **14 nulla,** nessuna. **20-22** Tu prossimo a dover morire. **24 commetti,** abbandona, dai in balìa.

bro è discendente con un solo endecasillabo; il quinto è tutto settenari; il secondo e il quarto hanno ciascuno un solo endecasillabo, che è il secondo verso; il terzo è ascendente, con egual numero di settenari e di endecasillabi. Il primo membro ha una rima propria fra il primo e il quarto verso; il secondo e il quinto suo verso corrispondono a rime alternate col primo, il secondo e il quarto del secondo membro. Il terzo verso di questo rima col primo del terzo membro. Questo ha una rima propria baciata fra il secondo e il terzo verso. I tre ultimi corrispondono a rime alternate coi due ultimi del quarto membro. I due primi di questo corrispondono a rime alternate coi tre primi del quinto membro. I due ultimi versi di questo sono a rima baciata.

APPENDICE

Nell' appendice che segue non riportiamo che tre componimenti: la satira *I nuovi credenti*, la prima parte del frammento drammatico *Telesilla*, e parte del c. V de *L'appressamento della morte*. Le ragioni della scelta per il primo e per l'ultimo si vedono facilmente: il primo non è certo, come si dirà nella n. introduttiva, che dal p. medesimo non fosse destinato a far parte della raccolta dei canti. Il poemetto da cui è ricavato l'ultimo fu sempre tenuto da lui come cara reliquia della giovinezza; sebbene, come cosa imperfetta, e ben presto lontana dai suoi convincimenti, non lo pubblicasse: ma ne salvò il principio tra i frammenti. Crediamo far cosa grata al lettore aggiungendo qui parte del c. V come quello a cui si riferisce propriamente la citazione del v. 118 delle *Ricordanze;* ed è veramente sgorgato di vena dall' intimo del cuore; a differenza delle altre parti, generalmente sforzate e artificiose. È, nonostante i difetti di forma, documento troppo prezioso delle passioni che agitavano il poeta alla vigilia della « festa di sua vita », per esser lasciato interamente da parte.

Il frammento drammatico, oltre alla sua affinità con altri canti d' amore (il *Sogno* e il *Consalvo*) e cogli idilli, mi parve, come dirò a suo luogo, notevolissimo e troppo sconosciuto saggio di ciò che il p. potesse in tale campo; e insieme documento singolare dell'originalità e dell'ardire con cui si propose ed esplorò certi problemi psicologici e morali. Opera d' un tempo ch'egli era nel pieno possesso de' suoi mezzi, e lavorato, sopratutto la parte che si riporta, con molta cura, non fu unito ai *Canti* probabilmente parte perchè incompiuto, parte per la diversità del genere.

Fui molto tentato di aggiungere qualche cosa delle bellissime traduzioni, — almeno la *Satira di Simonide sopra le donne;* ma il suo pregio, — per quanto riguarda l'opera del N., — consiste unicamente

nello stile; e il p. ammise nella edizione definitiva solo i due frammenti simonidei, a cagione del pensiero e del sentimento, così vicino (sopratutto nella traduzione) e conforme ai *Canti*.

Dell' *Inno a Nettuno* è stato riportato nelle note all'*Inno ai Patriarchi* il passo più bello (secondo il giudizio del p. medesimo). Il resto è una felice falsificazione, importante sopratutto come prova del suo amore per questo antico genere di poesia. Fu anche riportata, nella n. introduttiva a *La vita solitaria*, una delle due *Odae adespotae* greche, aggiuntavi la traduzione italiana.

Le due canzoni petrarchesche del '19 *(Per una donna inferma ecc.* e *Nella morte di una donna fatta trucidare ecc.*) contengono dei passi notevolissimi per il pensiero e il sentimento; ma mancano di freschezza e hanno alquanto del letterario e dell'accademico nella lingua e nello stile: credo doversi rispettare la volontà dell'autore, che, impedito di pubblicarle nel 1820, le escluse poi da tutte le altre edizioni, e non ne fece altra menzione ne' suoi scritti.

L'idillio giovanile *Le rimembranze* è tale che molti poeti non dei minimi se ne glorierebbero. Ma il p. lo registrava, pochi mesi dopo averlo composto, come « riprovato assolutamente dall'autore »: credo per fastidio di quella fanciulleggiante e romantica gracilità, quando aveva già nella mente l'idea di quella pienezza e di quella semplicità vergine ma vigorosa che si vede nei *Canti*.

La dimenticanza è uno scherzo fanciullesco, non privo di grazia ma non degno di essere unito ai *Canti*. I *Sonetti in persona di Ser Pecora beccaio* sono un esercizio di lingua e un giovanile sfogo letterario, di poco o niuno interesse per noi.

I NUOVI CREDENTI

Non si può stabilire con certezza se il poeta volesse o non volesse inclusa questa satira nella raccolta dei Canti. Nel manoscritto, tutto di mano del Ranieri, il titolo è più volte scritto e sempre cancellato. (1) Le replicate cancellature si direbbe che rispecchino i tentennamenti del Ranieri intorno all'opportunità di pubblicarla. Quando entrò in trattative col Le Monnier per l'edizione dei canti, l'11 ottobre 1843 gli comunicava di possedere d'inedito tre canti: ma gliene mandò poi solamente due, il *Tramonto della Luna* e la *Ginestra*. Come poi il Le Monnier gli rimproverò tale mancamento, il 20 giugno 1844 il Ranieri si scusava con queste parole: « Delle poesie, oltre alla *Ginestra* e al *Tramonto della Luna*, v'era nei Ms. una *satiretta* dove si nominano alcuni *viventi*. Il defunto, morendo, desiderò che non si stampasse. Io, nel primo caldo, avevo risoluto il contrario. Poi pensai ch'era mal fatto; e, quando tre mesi dopo la lettera che V. S. dice d'aver sott'occhi, Le mandai i Ms., tolsi quella satiretta ». (2) In realtà già fin dai primi tempi dopo la morte del poeta, egli aveva avuto in pensiero di negarla alle stampe; poichè nel cenno necrologico inserito nel vol. 17 del *Progresso* non menzionò fra le cose inedite che due canti lirici. Chi consideri da una parte i motivi, senza dubbio forti, per distogliere un letterato napoletano anche meno rispettivo ed ombroso del Ranieri dall'entrare in tale pubblicazione; dall'altra parte il rigore intollerante e meticoloso con cui curò ed impose che fossero rispettati gl'intendimenti del p. nell'edizione lemonneriana dei canti; sarà fortemente tentato di indurre dai suoi ondeggiamenti che i due rispetti non lo tirassero da una medesima banda; e che in altre parole il Leopardi

(1) *Scritti vari*, p. 3, n. 1.

(2) F. P Luiso, *Ranieri e Leopardi*, p. 14 e p. 24.

realmente destinasse la satira alle stampe. Certamente in quella Napoli, dove l'edizione delle sue opere gli era stata interrotta per cagione dei preti (1), non era cosa da poterci pensare; ma quando il Leopardi morì erano intavolate delle trattative per una edizione parigina (2).

Il Ranieri, scrivendo ancora al Le Monnier (3), attribuì il veleno di questa satira a « un momento di malumore »; e nello sfogo senile dei *Sette anni di sodalizio* accusò poi il Leopardi di vana e poco meno che puerile sensibilità al biasimo e alla lode, onde sarebbe stato tratto in strani errori nella scelta di amici e di confidenti. Realmente il poeta fu molto più accorto e più intendente delle cose del mondo che non amasse raffigurarcelo molto più tardi l'amico suo.

In una lettera del 6 aprile 1836 egli annunziava al De Sinner che l'edizione napoletana delle sue opere non sarebbe proseguita, fra l'altro « per bontà di quelli che hanno *allarmato* la censura sopra tale pubblicazione ». Di fatto si possono ancora leggere i documenti della guerra coperta e bassa che in quell'anno gli fecero alcuni letterati napoletani, corifeo uno dei principali scrittori della rivista *Il Progresso*, ricco signore nato a Barletta nel 1800, che fu in seguito deputato nel parlamento napoletano del '48-49 e Presidente della Pubblica Istruzione, poi senatore nel Regno d'Italia, e morì nel 1879 dopo dieci anni di demenza: Saverio Baldacchini. (4) Costui nel 1836 pubblicò presso l'editore R. De Stefano un mediocre poemetto, *Claudio Vannini*, lodato, come si ricava dal *Dizionario degli uomini illustri* del De Gubernatis (e non è senza interesse), dal Tommaseo, e che fu poi sempre considerato come il suo miglior titolo alla gloria poetica e come una delle più notevoli opere della letteratura napoletana del tempo. Il poemetto, della sciocca maniera di quei romantici ben pensanti che, senza colpa del Manzoni, si vantarono della sua scuola, vuole essere una allegorica dichiarazione di principi estetici. Claudio Vannini, pittore senese cinquecentesco,

(1) *L. al de Sinner* del 22 dicembre 1836.

(2) Ibid.

(3) Luiso o. c.

(4) L'Antognoni, in una importante nota ai vv. 31-69 di questa satira, dice di esser riuscito a raccogliere dalla tradizione che in essi sia fatta allusione al poeta Saverio Baldacchini, e, « secondo una voce anche meno incerta », a Raffaele Liberatore. Esporrò nelle mie note le ragioni per cui ritengo certa la prima allusione, da escludersi la seconda.

narra la propria storia. Dotato di fantasia potente, ma di cuore arido, traviato dalla superbia e privo di fede, poco più che fanciullo abbandonò il tetto domestico. In Svizzera ed in Francia ottenne fama con opere strane tetre e lascive « procurando di scegliere dalla natura il brutto dal brutto, anzichè il bello dal bello, come facevano i nostri maestri ». Si diede senza freno ai piaceri e alle orge ; amò riamato una buona fanciulla. Ma un giorno improvvisamente, assalito dal desiderio di rivedere il paese nativo, non esitò ad abbandonarla ; ed ella dal dolore si annegò. Nella casa paterna la conversazione della vecchia amorosa e pia madre lo riconduce a sentimenti più regolati e sani ; e dopo la morte di lei forma il pensiero di rinnovare la sua arte secondo le norme della serena arte italiana, della morale e della fede. L'allegoria è molto trasparente ; i tratti dell'artista traviato e perverso sono una mistura di quelli del Byron e del Leopardi, entrambi miscredenti, entrambi pessimisti, entrambi esuli volontari dal paese nativo. Riferirò alcuni passi dove l'allusione al Leopardi è più espressa. Il secondo pezzo si può dire che sia un goffo e maligno travisamento di alcuni passi delle *Ricordanze* e del *Passero solitario*.

« Fanciullo ancora io m'era, ed uno strano
Superbir di me stesso ed un dispregio
Di tutte cose in me sorgea. Dai cari
Trastulli dell'infanzia io mi toglieva
Impazïente »

nonostante le preghiere della sorella minore :

« Il lungo pianto, le innocenti strida
Nulla poteano in me, cui già indurito
In una età sí verde erasi il core.
Solo mi ritraea dentro la mia
Cameretta romita . . . . . .
. . . . . .
. . . . . e mai lo sguardo
Io non levava alla parete, dove
Pendea più d'una immagine devota
Che feami ad umiltà soave invito.
Sul letticciuolo mi sdraiava, e agli occhi
Io facea velo delle palme, troppo
A me increscendo della luce il raggio.
Tutto di me l'impero abbandonava

A quella inferma fantasia, che truci
Mi venia presentando orride larve.
. . . . . .
Me un desiderio percotea di girne
Della famiglia e della patria in bando
A meno odiate rive, entro la mente
Una ferina libertà sognando.
Ma pur sebben l'odio albergasse or meco,
Sebben lo sguardo, pria sereno speglio
Dei riposi dell'alma, intorbidato
Ne fosse, e dal livor pallide e scarne
Divenisser mie guance, fiorenti
Già de' colori che il mattin risveglia;
Entro al petto di quei, che mi donaro
La vita, ardeva ognor pura incessante
Per me la fiamma dello stesso amore ».

Il passo termina col commovente quadretto dei genitori chini a tarda ora sul suo letto, levando al cielo preghiere più fervide per il figlio men buono. Va ricordato, a probabile chiarimento di quell'invenzione, che il Vannini usasse ripararsi gli occhi dalla luce diurna, che, secondo racconta il Ranieri nel *Sodalizio*, il Leopardi nel tempo della sua dimora a Napoli aveva preso in costume di fare della notte giorno e del giorno notte; forse a cagione delle condizioni pietose dei suoi occhi.

Un altro passo (IV, p. 14-15), riferendo le opinioni giovanili del Vannini, contraffà la *Palinodia* e il *Dialogo di Tristano e d'un amico*:

.... una fiera legge, a chi ben dentro
Mira, travaglia col dolor le cose
Arcanamente: ov'è una vera gioia,
Ove una intensa voluttà, che, quando
Duri più d'un fuggevole momento,
Non s'estingua nel tedio e nella morte?
Dunque correrà l'uom, seguendo eterni
Inganni, e mai non avrà cor che basti
A sollevar dell'universo il velo?
Mai, mai non fia che impavido dinanzi
Al suo fato star possa e alla sventura?
Solo trionfo, che ottener ci è dato
Contra una forza onnipossente, ch'io
Maggiormente inimica e dispietata
Estimo, allor che de' color più vaghi
D'un'iride di pace si riveste ».

Nel canto VI il poeta svela nell'odiata ed empia arte nuova l'espresso intendimento di distruggere la religione per diabolico fastidio delle pratiche devote: e nel c. XXIII impreca a colui che

« Come si debba disperar ne insegna;
Come libero il campo agli operosi
Iniqui abbandonar; come nel vano
Nostro orgoglio adagiati i puri voti
Schernir de' cori, in cui fidanza alberga ».

Il Baldacchini riprendeva in prosa il medesimo tema in un lungo articolo « *Del fine immediato di ogni poesia, e di una sentenza di Bacone da Verulamio* », pubblicato nel *Progresso* del medesimo anno 1836, fascicolo di luglio e agosto; dove fra le altre cose dice che la religione cristiana « non può stare con la fiacchezza con la effeminatezza con la mollezza degli animi, invece alberga co' forti », e dopo un lungo elogio del Manzoni, termina con eroico piglio così: « Per me dovunque incontro questo divino raggio, che bellezza si chiama, quivi adoro lo spirito, e l'adoro in Omero, siccome in Dante e negli altri che per la loro ardua via procedono. Tra' quali molto volentieri pongo il Manzoni, ma non taluni che l'Alfieri chiamerebbe

Disinventori ed inventor del nulla,

che nè poeti nè versificatori sono, comunque gridino forte: ma spero che i buoni grideranno anche più forte di loro. Queste cose ho voluto dire molto liberamente, e so bene che coloro che professano opinioni estreme, si accorderanno nel biasimarmi: nulladimeno mi conforta il pensare che la verità è delle opinioni estreme parimente nemica, e che mi applaudiranno quanti desiderano che qualche cosa al tutto generosa e disinteressata ci rimanga, al tutto rimota dalle prepotenti ambizioni, dalle corrompitrici avarizie, e da quella peste per cui abbiamo dovuto accettare un nuovo vocabolo, voglio dir l'egoismo ». Le ultime parole probabilmente alludono ai metodi strani di vita cui si era ridotto il Leopardi per schermirsi dai mali che lo flagellavano, con dura fatica e tormento, come narra il Ranieri, degli amorosi suoi ospiti.

Nel volume precedente del *Progresso* era frattanto comparsa una lunga recensione del *Claudio Vannini*, di Emidio Cappelli; il quale non mancò, con finezza da bifolco, di colmare le inevitabili lacune

della satira baldacchiniana, distendendosi in pie considerazioni, non molto attinenti al poema, ma ben chiaramente alludenti al grande infelice che Napoli ospitava fra le sue mura. Dopo avere sciolto un inno alle virtù consolatrici della filosofia e della religione, il Cappelli si sofferma per rispondere a chi gli obbiettasse che quelle parole « belle e magnifiche e tali da fare un gran suono all'orecchie dell'uomo collocato in prospero e lieto stato; quando poi viene il tempo della sventura, non si vogliono udire, o udite non fanno nessuno o pochissimo effetto ». « Chi a questo modo ragiona, esclama il Cappelli, qui venga, ed alla scuola di quello stesso Socrate ». E dopo una eloquente pagina sulla costanza e la serenità di Socrate, sdegnoso delle « vili ed inutili lamentazioni », e « tutto inteso a mettere a profitto quel poco che gli resta di vita, ammaestrando i suoi discepoli » tanto durante la prigionia che nell'ora della morte, rivolge il pensiero al Pellico. « Vive ancora, e vivrà speriamo assai lungamente il tenero autore della Francesca da Rimini. A chi non è nota la storia delle sue sventure? Chi resse quello spirito tanto delicato e sensitivo in mezzo a' patimenti della sua prigionia, all'abbattimento estremo ed all'estrema disperazione di ogni umano soccorso, al flagello di fierissime infermità, e dal fondo di tutta miseria libero ed incolume il ridonò agli amici ed alla patria di lui lungamente dolente e desiderosa? Chi? Domandatelo a lui. A niuno egli vi risponderà di tutto questo andar egli debitore, che alla costanza, alla sofferenza, alla rassegnazione nei voleri di Dio, alla fiducia ne' suoi aiuti, a tutte quelle virtù insomma che dianzi abbiam sentite raccomandare da Socrate, e che meglio e più pienamente s'imparano alla scuola di Cristo ».

Colui che si dava così opportunamente pensiero di adattare la lezione in modo che ne potesse approfittare per i suoi proprii casi il dolente poeta, era minore di sei anni del Baldacchini, e, secondo la testimonianza di un contemporaneo, (1) suo amicissimo: più tardi gli dedicò un suo poema. I rapporti d'età e d'amicizia, e la parte assunta con tanto zelo di far eco agl'insegnamenti del Baldacchini, combinano a capello coi tratti del « buon Galerio » nei versi del Leopardi. Se si aggiunge che il nome affibbiatogli può derivarsi dal greco *γαλερός* ilare, come dal latino *galerus*, cappello, si ritrova il

(1) Antonio De Nino, in *Briciole letterarie*.

Cappelli indicato poco meno che col suo proprio cognome. Non occorre dire che Elpidio è il Baldacchini. Il terzo, innominato, e povero di tratti caratteristici, probabilmente non corrisponde a nessuna persona determinata.

In una lettera del 25 novembre 1822, pochi giorni dopo il suo primo arrivo a Roma, il Leopardi narrava al fratello Carlo un aneddoto di viaggio; che a Spoleto si trovò a tavola « fra una canaglia di Fabriani, Jesini ecc. »; i quali, scrive il Leopardi « si erano informati dell'esser mio, e già conoscevano il mio nome e qualità di *poeta,* ecc. ecc. E un birbante di prete furbissimo, che era con loro, si propose di dar la burla anche a me come la dava a tutti gli altri; ma credetemi che alla prima mia risposta cambiò tuono d'un salto, e la sua compagnia divenne buonissima e gentilissima come tante pecore ». La presente satira è un buon saggio dello stile che il Leopardi sapeva adoperare per far cambiar tuono alla gente che gli dava noia. Ma ai posteri importano maggiormente i versi in sulla fine dove il poeta spiega la cagione perchè le persone del volgo non possano comprendere la sua infelicità.

Dalle cose dette la satira non può essere che dell'anno 1836.

Ranieri mio, le carte ove l'umana
vita esprimer tentai, con Salomone
lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,
spiaccion dal Lavinaio al Chiatamone,
da Tarsia, da Sant'Elmo insino al Molo

1 Ranieri, Antonio Ranieri Tenti (1806-1888), avvocato napoletano, che fu, dopo la morte del p., primo editore dei *Canti* e delle *Prose.* Conosciuto dal Leopardi a Firenze nel 1830, consolò gli anni che rimasero a questo di vita di un'amicizia devota e piena d'abnegazione, circondandolo a Firenze, a Roma, e finalmente, coll'aiuto della sorella Paolina, a Napoli, di quelle cure assidue che richiedeva lo stato miserando della sua salute. Ne fu ricambiato dal Leopardi di un affetto ardentissimo, quale forse non ebbe neppure per i fratelli. **2 Con Salomone,** d'accordo con Salomone, — re d'Israele, proverbiale per la sua sapienza, autore, secondo la tradizione, di parecchi libri biblici, fra i quali l'*Ecclesiaste,* che è ricco di sentenze profondamente pessimistiche. **3 qual,** come. **4** (*) **Lavinaio,** via antichissima, fiancheggiata da sudici vicoletti, nel cuore della sezione Mercato, in Napoli vecchia. **Chiatamone,** via aristocratica, tra S. Lucia e Riviera di Chiaia. Dai quartieri più popolari ai più aristocratici di Napoli. **5 Tarsia, Sant'Elmo,** quartieri alti. Tarsia è una via, Sant'Elmo è fa-

(*) Ricavo questa e le seguenti notizie topografiche dal commento dell'Antognoni. Firenze, Sansoni, 1919.

e spiaccion per Toledo alle persone.
Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo
impinguan del Mercato, e quei che vanno
per l'erte vie di San Martino a volo;
Capodimonte, e quei che passan l'anno
in sul Caffé d'Italia, e in breve, accesa
d'un concorde voler, tutta in mio danno
s'arma Napoli a gara alla difesa
de' maccheroni suoi; ch'ai maccheroni
anteposto il morir, troppo le pesa.
E comprender non sa, quando son buoni,
come per virtú lor non sien felici
borghi, terre, province e nazioni.
Che dirò delle triglie e delle alici?
Qual puoi bramar felicitá piú vera
che far d'ostriche scempio infra gli amici?
Sallo Santa Lucia, quando la sera,
poste le mense al lume delle stelle,
vede accorrer le genti a schiera a schiera,
e di frutta di mare empier la pelle.
Ma di tutte maggior, piena d'affanno,
alla vendetta delle cose belle
sorge la voce di color che sanno,
e che insegnano altrui dentro ai confini
che il Liri e un doppio mar battendo vanno.

moso castello presso San Martino. **6 Toledo,** via principalissima di Napoli, così detta dal vicerè Don Pietro di Toledo, che la fece aprire nei primi anni del suo lungo governo in Napoli, ora via Roma. **7 Di hiaia la Riviera,** splendida via situata sul lato occidentale della città. **8 Impinguan,** ingrassano coi rifiuti delle case, abbandonati a marcire sulle vie, essendo Mercato quartiere popolare e a quei tempi sudicio. **9 San Martino:** Certosa, ora Museo Nazionale, in un'incantevole posizione che domina la città con il golfo e le isole. **10 Capodimonte,** a settentrione, allacciato con magnifico ponte alla città: vi sorge il Palazzo reale. **22 Santa Lucia,** vecchia strada ora quasi scomparsa. Era abitata da poveri marinai. Quivi erano i famosi venditori di frutta di mare; nelle trattorie si trovava sempre pesce fresco, vongole aperte, ed altri frutti di mare. **23 Poste le mense,** nelle trattorie, all'aperto (*al lume delle stelle*). **27 Alla vendetta delle cose belle,** vedi nella n. introduttiva le notizie intorno al *Claudio Vannini* e ad un altro scritto del Baldacchini. **28-30 color che sanno ecc.,** i maestri e moderatori dell'opinione pubblica nel Regno di Napoli, i critici della maggior ri-

Palpa la coscia, ed i pagati crini
scompiglia in su la fronte, e con quel fiato
soave, onde attoscar suole i vicini,
incontro al dolor mio dal labbro armato
vibra d'alte sentenze acuti strali
il valoroso Elpidio; il qual beato
dell'amor d'una dea che batter l'ali
vide giá dieci lustri, i suoi contenti
a gran ragione omai crede immortali.
Uso giá contra il ciel torcere i denti
finché piacque alla Francia; indi veduto
altra moda regnar, mutati i venti,
alla pietá si volse, e conosciuto

vista napoletana *Il Progresso*. **il Liri,** fiume, confine settentrionale del Regno di Napoli; **un doppio mar,** il Tirreno e l'Adriatico. **31 i pagati crini,** la perrucca, essendo calvo. **34-35** Costr.: *Vibra acuti strali d'alte sentenze dal labbro armato incontro al dolor mio,* scocca alte sentenze con la mira sempre a colpir me, a riprendere e offendere il mio dolore. La frase è appropriata alla maniera tenuta dal Baldacchini, di accusare e denigrare il poeta senza mai nominarlo, sotto specie di dissertare intorno all'arte, alla morale, alla religione. **36-38 Elpidio,** dal greco ἐλπίς, speranza «lo speranzoso». È Saverio Baldacchini: cf. n. introduttiva. **valoroso** lo chiama alludendo all'accusa di fiacchezza che quegli gli avventava di fianco, — nel passo citato nella n. intr. dell'articolo *Sul fine immediato ecc.*; e all'ostentato ardimento della conclusione del medesimo articolo. **beato Dell'amor d'una dea ecc.:** il Baldacchini amava la madre di Ruggiero Bonghi, Carolina de Curtis, vedova e non giovane, che poi sposò nel 1840. **che batter l'ali Vide già dieci lustri,** più che cinquantenne. **38-39 i suoi contenti ecc.:** scherza sulla fede professata dal Baldacchini nei beni eterni promessi dalla religione, e sulla durata di questo suo terreno bene, che mostra avviarsi a diventare eterno. **40-44** Che il Baldacchini da giovane fosse stato miscredente, non so se ne esistano prove ne'suoi scritti. Ma è verissimo che il pensiero napoletano riceveva fedelmente il tono dalla Francia. Nel tempo della dominazione francese il turbine delle fortune politiche distrasse gli spiriti dagli studi letterari: nella filosofia prevalse il sensismo; la poesia fu sensuale e paganeggiante. Nei primi tempi dopo la restorazione l'operosità degli scrittori fu ispirata principalmente dagli interessi politici della parte liberale. Dopo la infelice rivoluzione del 1820 vi fu un periodo di disorientamento e di scarsa attività letteraria. Nel quarto decennio il filosofo ufficiale del Regno, Pasquale Galluppi, vi divulgava con traduzioni ed articoli l'opera del Cousin, allora filosofo ufficiale della Francia, eloquente banditore del nuovo spiritualismo, ch'egli chiamò eclettico. Vedi Ulloa *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples,* Vol. I, c. X, XI; Vol. II, c. I, VIII; Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi.* **40 contra il ciel torcere i denti,** mi sembra frase poco felice, per «tor-

il ver senz'altre scorte, arse di zelo,
e d'empio a me dá nome e di perduto.
E le giovani donne e l'evangelo
canta, e le vecchie abbraccia, e la mercede
di sua molta virtú spera nel cielo.
Pende dal labbro suo con quella fede
che il bimbo ha nel dottor, levando il muso
che caprin, per sua grazia, il ciel gli diede,
Galerio il buon garzon, che ognor deluso
cercò quel ch'ha di meglio il mondo rio;
che da Venere il fato avealo escluso.
Per sempre escluso: ed ei contento e pio
loda i raggi del dí, loda la sorte
del gener nostro, e benedice Iddio.
E canta; ed or le sale ed or la corte
empiendo d'armonia, suole in tal forma
dilettando se stesso, altrui dar morte.
Ed oggi del suo duca egli su l'orma
movendo, incontro a me fulmini elice
dal casto petto, che da lui s'informa.
— Bella Italia, bel mondo, etá felice,
dolce stato mortal! — grida tossendo
un altro, come quei che sogna e dice:

cere la faccia mostrando i denti ». **44 senz' altre scorte,** senz' altra guida, di botto, per improvvisa rivelazione; ironico. **45 E d' empio a me dà nome e di perduto,** particolarmente nel *Claudio Vannini*; vedi n. introduttiva. **51 per sua grazia,** ironica allusione al pio costume di lodare in ogni cosa gli effetti della bontà di Dio. Il buon Galerio è presentato coi più innegabili segni impressi nel suo corpo del malvolere e dell' iniquità del destino. **52 Galerio,** Emidio Cappelli; cf. n. introduttiva. Altri ritiene che uno dei due nominati sia Raffaele Liberatore: ma questi non fu poeta; e, nato nel 1787, era maggiore del Baldacchini di 13 anni. **53 quei ch' ha di meglio il mondo rio,** l' amore delle donne. **54** Che il destino l' aveva creato impotente. **55-57** cf. 51, n. **60 altrui dar morte,** annoiare gli altri mortalmente. **61-63** Allude alla recensione scritta dal Cappelli del *Claudio Vannini*; cf. n. introduttiva, e v. 34-35, n. **62 elice,** cava fuori. **63 che da lui s' informa,** che riceve dal suo duce Elpidio sentimenti e pensieri. Non c' è ripetizione di concetti: il p. dice che Galerio ascolta devotamente Elpidio, lo imita nelle sue azioni, ne ripete i sentimenti e i pensieri. **66 come quei che sogna e dice,** come uno che parla sognando, e perciò non sa quel che si dice: che altrimenti non direbbe cose in così aperto contrasto col suo proprio stato. Questo terzo innominato non credo corrisponda ad alcuna persona determinata, ma che sia tipo della società corrotta, che si erano messi a fare i de-

a cui per l'ossa e per le vene orrendo
veleno andò giá sciolto, or va commisto
con Mercurio ed andrá sempre serpendo.
Questi e molti altri, che nimici a Cristo
fûro insin oggi, il mio parlare offende,
perché il vivere io chiamo arido e tristo.
E in odio mio fedel tutta si rende
questa falange, e santi detti scocca
contra chi Giobbe e Salomon difende.
Racquetatevi, amici. A voi non tocca
dell' umana miseria alcuna parte,
che misera non è la gente sciocca.
Né dissi io questo, o se pur dissi, all'arte
non sempre appieno esce l'intento, e spesso
la penna un poco dal pensier si parte.
Or mia sentenza dichiarando, espresso
dico, ch'a noia in voi, ch'a doglia alcuna
non è dagli astri alcun poter concesso.
Non al dolor, perché alla vostra cuna
assiste, e poi sull'asinina stampa
il piè per ogni via pon la fortuna.
E se talor la vostra vita inciampa,
come ad alcun di voi, d'ogni cordoglio

voti e si scandalizzavano della empietà del L.: cf. n. introd. **67-68 orrendo veleno,** della lue sifilitica. **sciolto** nel sangue. **va** serpendo. **69 con Mercurio,** che si usa per rimedio contro quella malattia. **70-71** cf. 40-44, n. **73 in odio mio,** per trovar materia da condannarmi. **75** Contro me che difendo la dolorosa filosofia che fu già di Salomone e di Giobbe. Riguardo a Salomone, vedi v. 2 n. Giobbe, notissimo per le sue sventure, dà il nome ad uno dei libri della Bibbia, formato in buona parte dei suoi lamenti. Cf. *Dialogo di Tristano e di un amico:* « Ma poi, ripensando, mi ricordai che [quella filosofia dolorosa] era tanto nuova, quanto Salomone e Omero, e i poeti e i filosofi più antichi che si conoscano; i quali tutti son pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l' estrema infelicità umana ecc. ». **80-81 all' arte Non sempre appieno esce l' intento,** l' arte non riesce sempre pienamente nel suo intento. **82 si parte,** si allontana; spesso la parola non esprime fedelmente il nostro pensiero. **83-84** Costr.: dagli astri non è concesso a noia alcuna, a doglia alcuna alcun potere in voi; ossia, nè la noia nè il dolore potranno mai aver dominio in voi. **86 stampa,** orma, sott. *vostra*. La fortuna vi assiste alla nascita, e vi segue ad ogni passo. Nel *Dialogo di Tristano e d' un amico* il p. dice che nel nostro secolo il campo è tenuto dalla nullità. **88 la vostra vita inciampa,** vi succede qualche disgrazia. **89 Come ad alcun di voi,** sott.: *è già successo*. **91-92 a que-**

il non sentire e il non saper vi scampa.
Noia non puote in voi, ch'a questo scoglio
rompon l'alme ben nate; a voi tal male
narrare indarno e non inteso io soglio.
Portici, San Carlin, Villa reale,
Toledo, e l'arte onde barone è Vito,
e quella onde la donna in alto sale,
pago fanno ad ogni or vostro appetito;
e il cor, che né gentil cosa, né rara,
nè il bel sognò giammai, né l' infinito.
Voi prodi e forti, a cui la vita è cara,
a cui grava il morir; noi femminette,
cui la morte è in desio, la vita amara.
Voi saggi, voi felici: anime elette
a goder delle cose: in voi natura
le intenzioni sue vide perfette.
Degli uomini e del ciel delizia e cura
sarete sempre, infin che stabilita
ignoranza e sciocchezza in cuor vi dura:
e durerá, mi penso, almeno in vita.

sto scoglio Rompon, soffrono di questo male; metafora tolta dalla navigazione. **92-93 a voi tal male ecc.,** le mie parole, quando discorro di questo male, sono inutili per voi, che non potete intendermi. **94 Portici.... Toledo:** luoghi molto frequentati e di ritrovo al popolo napoletano. *Portici*, città alle falde del Vesuvio. *San Carlin*, teatro popolare, abbattuto nel 1884. Vi si rappresentava la commedia e la farsa napolitana con la maschera di Pulcinella; qualche volta l'opera buffa. *Villa Reale*, celebre passeggiata lungo il mare. *Toledo*, cf. v. 6. **95 Vito** « celebre venditore di sorbetti, che divenuto ricco, comperò una baronia, e fu domandato il barone Vito » (n. del Ranieri). **96 in alto sale,** si arricchisce. **97-98 appetito; E il cor ecc.** Così punteggia l'ed. Le Monnier *Scritti vari inediti*, 1906; intendi: oltre tutte queste buone cose, anche la pochezza del vostro cuore ecc. che non sa desiderare altri beni, è cagione che siano ognor paghi tutti i vostri desideri. Il Donati (ed. Laterza 1917) punteggia *appetito, E il cor*, — facendo *cor* oggetto di *fanno*; mentre con l'altra punteggiatura è soggetto. **98-99** In questi due versi, sopratutto nel secondo, il poeta enunzia chiaramente di sua bocca la cagione prima e perenne de' suoi affanni; cf. la nostra *Introduzione*: cagione non sospettata dai suoi detrattori, che lo accusavano di non saper sopportare le proprie sventure personali, e non vedevano quanto piccola parte queste avessero nei suoi lamenti. **100-102** Cf. v. 36 « *il valoroso Elpidio* », e la n. introduttiva. **105 perfette**, part. pass., compiute: la natura potè compiacersi di esser riuscita a fare proprio quel che voleva. **109 in vita,** per tutta la vita.

TELESILLA

Era noto che il Leopardi scrisse quasi tutte le canzoni filosofiche in un periodo straordinariamente fecondo, tra l'ottobre 1821 e l'estate del 1822; un esame più accurato ci persuade che quel fervore creativo cominciò parecchi mesi prima, nell'estate e forse nella primavera del 1821. Si vide già che fra l'estate e l'autunno furono scritti molto probabilmente due degli idilli, *La vita solitaria* e il *Sogno*. Della primavera o dell'estate sono un gruppo molto notevole di *Disegni letterari*, riportati nel Vol. II degli *Scritti letterari*, a p. 265, e gli abbozzi d'inni sacri di cui parlai nell'introduzione: un pensiero del 27 luglio (*Zibaldone* III 133-134) e una lettera al Giordani del 6 agosto accennano con qualche giocondità a quelle ricche promesse. Sono pure non posteriori al luglio due tentativi drammatici, *Erminia* e *Telesilla*; del primo dei quali tracciò solamente un abbozzo e compose una trentina di versi; del secondo scrisse per intero la *Parte prima* che qui si riporta, il principio della *Parte seconda*, e molti appunti per recarla a compimento. Si proponeva di presentare al pubblico il dramma con una sorte di prefazione di cui ci rimane l'abbozzo, stampato a p. 392 degli *Scritti vari inediti* (1).

Questo saggio drammatico incontrò pochissimo favore presso i critici, sempre ritenuti e difficoltosi a rimutare le loro opinioni, e a concedere altre lodi a chi ne ha già ottenute di altissime in un aringo. Pare ad essi che il Leopardi, perchè era grandissimo lirico, non dovesse riuscire nel dramma; confermati in questo giudizio da alcune pagine dello Zibaldone, dov'egli esclude la drammatica dalla vera poesia, perchè « il fingere di aver una passione, un carattere ch'ei non ha (cosa necessaria al drammatico) è cosa alienissima dal poeta; non meno che l'osservazione esatta e paziente de' caratteri e passioni altrui » (2). Veramente l'eccessiva preminenza della facoltà lirica nel suo genio, potè eclissare al suo occhio speculativo un'altra facoltà ch'egli possedeva in misura molto minore, e che aveva scarsamente sperimentato: massimamente essendo preoccupato

(1) Cf. Monteverdi, *La prefazione della Telesilla*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 1910, p. 147.
(2) *Zibaldone* VII 299.

dal sentimento sicuro di questa verità, che la poesia non è imitazione della natura come la si definiva comunemente, e quale pareva essere manifestamente la poesia drammatica. « Il poeta immagina: l'immaginazione vede il mondo come non è, finge, inventa non imita, non imita (dico) di proposito suo: creatore, inventore, non imitatore; ecco il carattere essenziale del poeta ». (1) Ognuno vede che in questo concetto la poesia drammatica può entrare assai bene. Del resto il pensiero principale da cui il Leopardi moveva, era che i lavori di poesia, per essere frutto d'un impeto « vogliono per natura esser corti » (2): pensiero che rispecchiava fedelmente la sua esperienza fino a quel tempo, anche nei riguardi di questo dramma, ch'egli aveva concepito brevissimo, e nondimeno l'impeto non gli era bastato a poterne riempire la trama.

Riferisco alcuni dei periodi più importanti della ricordata prefazione: « Dirò primieramente che se vorranno chiamarla tragedia potranno, tanto perchè i poemi secondo me non si definiscono a proporzione della misura, e del numero dei palmi, quanto perchè molte tragedie sono più brevi di questa, nessuna è distribuita in atti, come credo che sappiano. Se non vorranno, faranno anche benissimo a non cercar altro, e curarsi meno dei nomi che delle cose.

« Dirò in secondo luogo com'io non ho creduto che l'attenzione e la curiosità degli spettatori si dovesse conservare con quel miserabile mezzo dei nodi e viluppi intricatissimi in luogo della continua viva ed efficacissima rappresentazione della natura e delle passioni umane. E ho stimato che la semplicità delle azioni allora sia biasimevole quando è tutt'uno coll'uniformità e colla noia. Ma la varietà e l'efficacia non consiste nei laberinti, come debbono credere coloro che non hanno tanto capitale di sentimenti e di affetti da mantenere sempre, e rinnovare a ogni tratto la commozione ecc. ».

Il poeta segue rilevando la gran differenza fra il disegno del suo dramma e quello della moderna tragedia spurio-classica, nata e cresciuta in Francia. Poi aggiunge alcune note, dalle quali si rileva il suo proposito di rappresentare la catastrofe luttuosa sulla scena; « di servire ai tempi e ai costumi senza mancare alle regole naturali non arbitrarie », e di unire « la forza e la verità moderna della passione alla semplicità e agli altri pregi degli antichi ».

(1) Ibid. 300.
(2) Ibid. 299.

Lo scarno e nudissimo accenno alle regole naturali non arbitrarie, e quel richiamo ai pregi degli antichi (intorno ai quali vedemmo meglio dichiarato il pensiero del p. nella n. introduttiva a *L'infinito*), parvero bastante fondamento a un ingegnoso critico, per voler diminuire notevolmente nella nostra opinione l'audacia innovatrice del poeta; intendendo ch'egli ritenesse sempre fondate nella ragione e nella natura le regole aristoteliche (1). Il critico osserva che infatti la *Telesilla* ha « un'azione unica, anzi circoscritta, che si svolge dalla sera alla mattina in un unico luogo »: e crede che il Leopardi riducesse alla massima semplicità l'intreccio, per evitare gl'inconvenienti facili a nascere dalla rigorosa osservanza di quelle unità. Io ho già accennato, e mostrerò meglio nel seguito, che quella semplicità nasce da altre cagioni. Poi non è esatto che l'azione si svolga dalla sera alla mattina; bensì parte la sera e parte la mattina, con l'intervallo del sonno nella notte; per modo che l'unità di tempo è rotta (2). Anche l'unità d'azione, che neppure i romantici poterono abolire, perchè appartiene all'essenza dell'opera d'arte, ed è « regola naturale non arbitraria », qui è intesa con molto maggior larghezza che non usassero i classicisti: poichè la situazione iniziale si risolve dentro la prima parte; partorendo una situazione interamente nuova, che doveva essere materia della seconda parte. Perciò il poeta chiamò pensatamente parti e non atti le divisioni del suo dramma (3).

L'argomento del dramma è ricavato dal *Giron Cortese* dell'Alamanni. In questo poema Girone, cavaliere di costumi e d'animo immacolati, e Danaino sono cordialissimi amici. La moglie di Danaino, innamoratissima di Girone, già due volte gli si è palesata senza ottenerne altro che virtuose correzioni. I due cavalieri si coprono di gloria in un torneo a cui assiste la donna. Nel ritorno Danaino si separa da Girone per correre nella selva in traccia di due nemici, che un messaggero gli annuncia esser stati veduti in quei

(1) A. MONTEVERDI l. c., 156-157.

(2) Per l'unità di tempo occorre che l'azione non sia interrotta. Cf. il luogo della *Mandragola* dove il p. si scusa scherzosamente del far intercedere una notte fra il quarto e il quinto atto « perchè in questa notte non ci dormirà persona; sì che gli atti non sono interrotti dal tempo » Atto IV, Sc. X.

(3) Non occorre ch'io dica, che mi sembra arbitraria la supposizione del Monteverdi, che nel *Discorso intorno alla poesia romantica*, dove il Leopardi inculca l'imitazione della natura, intenda inculcare anche l'osservanza delle pretese regole naturali definite da Aristotele.

pressi. Il re Leo, altro dei cavalieri intervenuti al torneo, dove si era acceso d'amore per la bella spettatrice, avendo dormito nella selva accanto a Girone, al risveglio, come vede sopraggiungere col suo corteo la donna di Danaino, fa strage e sbaraglia il corteo, e vorrebbe rapire la donna. Ma è sfidato e abbattuto da Girone, il quale si mette in cammino con la donna per rimenarla al suo castello di Maloalto. Questa, piena di letizia di ritrovarsi sola con siffatto difensore, guida accortamente il discorso in modo da condurre Girone a confessare il suo amore per lei.

Qui va tacendo l'una e l'altra parte
Godendo seco in sen la grazia avuta.
Trova angusto il sentier, che si diparte
Dalla strada maggior, e il cammin muta;
Giron, che il riconosce, con bell'arte
S'invia per esso, e lei pensosa e muta
Che non conoscer finge, ad una fonte
Conduce, ove adombrava un picciol monte,
Ch'ad un prato verdissimo fa spalle,
Ma cinto intorno di frondose piante,
Che faceano amenissima una valle.

Girone chiede licenza alla donna di poter prendere quivi riposo.

Ed ella, che pregato ne l'avrebbe,
S'avesse avuto di pregarlo ardire,
Disse ch'a lei gran comodo sarebbe
Ch'egli adempiesse sempre ogni desire.
Dismonta tosto adunque, e poi ch'egli ebbe
Il corsier messo ove non può fuggire,
Il caro incarco della donna prende,
E sopra l'erba da caval la scende.

Ma in quella che s'apparecchia a commetter peccato, gli vengono vedute alcune parole incise sulla lama della spada, che risvegliano la sua virtù; e per vergogna e dolore del mal concepito pensiero, immerge nel proprio petto la spada. Danaino frattanto, dopo aver vinto i due nemici, trova chi gli accusa la moglie e l'amico d'averlo tradito; e s'avvia alla fonte con animo di farne aspra vendetta: ma persuaso dalla donna della loro innocenza, porta con sè Girone al suo castello per guarirlo della ferita.

Il Leopardi inizia il dramma nel punto che Girone e Telesilla si fermano nella solitaria valletta: modifica molto finemente i caratteri e la situazione, fingendo che la donna sia stata affidata a

Girone da Danaino medesimo, e immaginando la donna di animo retto e modesta al pari di Girone. Anch'essa fin qui ha saputo reprimere gl'impeti della passione, e non lasciarne trasparir nulla di fuori: consumata dal desiderio, acconsente e cede, ma non invita e provoca come nel poema dell'Alamanni. Il turbamento dei sensi e la vicenda alterna della lotta interiore è rappresentata con grande efficacia; la passione finisce per trionfare.

Nell'abbozzo della seconda parte Danaino, soppraggiunto dopo avere ucciso i due nemici, messo in sospetto dal turbamento e dai modi confusi ed esagerati della donna, si accerta rapidamente della verità e la uccide. Girone lo sfida e lo uccide a sua volta, poi rivolge, disperato, il ferro in se stesso, e muore.

Il Leopardi medesimo indicò il nocciolo e il germe del poemetto che forma la prima parte, in un pensiero dello Zibaldone: « Il pentimento, il quale in altri pensieri ho detto che aggrava il male quasi della metà, quando non possiamo dissimularci che ci è avvenuto per nostra colpa, aggrava pure nella stessa proporzione il dispiacere della perdita o mancanza di un bene, anzi molte volte cagiona del tutto esso solo questo dispiacere, che non proveremmo in verun modo, se mancassimo di quel bene senza nostra colpa, se non avessimo avuto occasione di acquistarlo ecc. Il qual sentimento umano, che si fa sentire o prevedere nella stessa occasione e ci spinge anzi forza a profittarne, quasi anche contro nostra voglia, ho cercato di esprimerlo nella *Telesilla* ». Nella seconda parte si proponeva principalmente di ritrarre lo smarrimento e il dolore d'un'anima al sentirsi contaminata dal primo peccato. Questo tema gli si era affacciato già prima di aver scelto il soggetto e la forma opportuna al suo sviluppo; come si rileva da una nota del manoscritto intitolato « Supplemento a tutte le mie carte », che qui trascrivo: « Il primo delitto, o La vergine guasta. Poema di qualsivoglia sorta. Più capi di sentimenti si possono prender da Orazio ode 27 l. 3 dove con molta verità esprime sommariamente i concetti di una fanciulla in quello stato. E nota particolarmente quel desiderio della morte e quel coraggio (utinam inter errem ec.) che fa veramente desiderare in quel punto d'essere stato piuttosto tagliato a pezzi, coraggio proveniente dal rimorso ecc. e che si trova anche nelle femmine e fanciulle in quel momento ». La stessa ode oraziana è richiamata in fine di uno degli abbozzi del dramma: « Per la 2.

par. sc. 3 v. l'ode d'Orazio sopra Europa » ; e il desiderio di essere « stato anzi quel punto Schiacciato e stritolato » è uno dei primi pensieri del soliloquio di Girone nel principio della seconda parte.

Dunque il Leopardi volle servirsi del dramma non per far agire dei caratteri, ma per dipingere degli stati d'animo: perciò lo immaginò così breve, e gli diede una struttura così semplice. Una concezione siffatta non è prova di un talento drammatico vigoroso nè ricco, ma perchè non eccedeva le sue forze potè svilupparne una parte con limpida vena e con polso sicuro.

È essenziale al dramma che i personaggi non cantino, non declamino, non parlino per gli spettatori nè per se stessi ma per i loro interlocutori, valendosi della parola come di uno strumento, per i loro fini di persuasione, di amore, d'odio, come si fa ordinariamente nella vita. Si è veduto che tre dei canti, il *Sogno*, il *Consalvo*, l'*Aspasia*, sono concepiti con mente drammatica: anche il dialogo di Girone e di Telesilla è veramente drammatico. Fu notato che essi parlano coi sentimenti del poeta: come se fosse difetto che in un dramma agiscano dei personaggi rassomiglianti al Leopardi. Non è neppure un difetto, — e potè essere notato come una felicissima trovata in una famosa commedia del Goldoni, — che si rassomiglino fra loro — purchè siano osservate le differenze imposte dal sesso e dalle altre circostanze di ciascuno. Tali differenze son osservate con molta finezza nel dramma del Leopardi; e i sentimenti, le parole, i moti della volontà di Telesilla hanno un carattere benissimo distinto da quelli di Girone. Non saprei come rispondere alla strana domanda di un critico « perchè il protagonista si chiama Girone? » ; ma bene si può rispondere all'altra « perchè il poeta l'ha fatto cavaliere »: l'ideale cortesia e purezza, l'ardore dei fatti eroici, e di spargere il sangue per la donna amata, sono tratti molto leopardiani, ma anche benissimo appropriati a un antico cavaliere. Si biasima che il contrasto fra l'amore e il dovere non sia rapido e violento; come se queste tempeste avvenissero sempre ad un modo. Ma si aggiunge che « questa è ragionatrice titubanza deliberativa », manifesto errore, perchè non c'è parola in quel dialogo che non sia impregnata d'affetto e di passione non meno che di pensiero: ed è calunnia che l'amore di Girone e di Telesilla sia solamente « commozione sentimentale che vuole divenire sensuale, ed esita, e alfine decide » (1).

(1) A. MONTEVERDI l. c., 161-162.

Quanto all'elemento pastorale, senza dubbio il poeta lo amava troppo per se stesso, per lasciarsi sfuggire l'opportunità di spargerlo con tutta vaghezza in un dramma che ha per scena la selva. Ma nondimeno colla scena principale esso ha pure un rapporto poetico intimo e sostanziale, chiaramente indicato nelle parole di Girone al principio della seconda parte « Oh come tutto è placido e contento Ancor ch'io sono in sí mortal travaglio ». Il medesimo pensiero, che le nostre interne tempeste non turbano per nulla la vita serena della natura, occupò molto vivamente lo spirito del Leopardi in quel tempo: accennato già alla fine del quinto dei *Disegni letterari*, ritorna, come ognuno sa, nel *Bruto minore* e nell' *Ultimo canto di Saffo*.

Inoltre c'è una corrispondenza più riposta, che direi di natura musicale, fra i due preludi idillici e le scene principali delle due parti: il primo, a cui tien dietro una scena d'amore, molto più lungo del secondo perchè serve anche a tutto il dramma, è, salvo qualche fuggevole tocco (la lancia insanguinata di Danaino, e l'accenno ai lupi in sulla fine), tutto scherzoso e sereno; l'altro, che precede una scena tragicissima di angosce e di morte, sono poche battute di caccia, spiranti i sospetti e i terrori della notte.

Sommario. — 1-45 Scena di pastori. 46-72 Danaino prega il primo pastorello di dire a Girone e Telesilla ch'egli ha ucciso l'uno dei suoi nemici, e spera di poter uccidere presto l'altro, e tornare l'indomani a Malcalto. 73-90 Commenti dei pastorelli intorno alla persona del cavaliere. 91-149 Essi tornano al loro gregge e ai loro giochi; — una donna viene a richiamarli, e si allontanano col gregge. 150-405 Scena d'amore fra Girone e Telesilla.

UN PASTORELLO

Spingiamo il gregge sotto a queste querce:
ve' come piove?

UN ALTRO

Io no.

IL PRIMO PASTORELLO

Mira d'incontro
a quelle piante.

2-3 Mira d'incontro A quelle piante: le gocce della pioggia si distin-

L'ALTRO

Or sento l'acqua in viso.
Presto al coperto; in là, che vi potreste
immollar tutte, e par che l'acqua ingrossi.

UNA PASTORELLA

Oimè ch'ella n'ha colti in un momento.
Se dura infino a notte, io non so come
ricondurrem le pecorelle a casa.

IL PRIMO PASTORELLO

Non temer no, che 'l cielo è chiaro, e questo
nuvoletto è legger.

L'ALTRO

Croscia pur, croscia,
che 'l gregge avrà più fresca la pastura;
e ben di piova al prato era bisogno.

IL PRIMO PASTORELLO

Se ponente non s'alza, in poco d'ora
torna il sereno.

L'ALTRO

Ecco già 'l nembo allenta.
Oh fu pur breve cosa.

IL PRIMO PASTORELLO

Ei non potea
fare altrimenti.

L'ALTRO

Ecco vien fuora il sole,
e 'l canto de gli uccei si rinnovella:
pur sento a strepitar l'acqua nel fosso.

guono più facilmente guardando contro una superficie opaca. 4 **Presto al coperto**: si rivolge alle pecorelle. 13 **ponente**, il vento di ponente. 19-20 Si volge

IL PRIMO PASTORELLO

Via fuori a pascolar, che così fresco
fil d'erba non provaste assai gran tempo.

L'ALTRO

Vien qua, veggiam di qui chi prima coglie
d' un sasso in quel troncon.

IL PRIMO PASTORELLO

Via togli un sasso,
e traggi.

L'ALTRO

Io trarrò poscia, e tu davanti.

IL PRIMO PASTORELLO

Io no, se 'l colpo tuo prima non veggio.

L'ALTRO

Ned io trarrò.

IL PRIMO PASTORELLO

Ned io: tu che sfidasti
dei gire innanzi.

L'ALTRO

Io ti sfidai, ma 'l patto
è ch' i' non deggia trar se non da poi.

LA PASTORELLA

Date un sasso, io trarrò, ben ch'io non sappia.

L'ALTRO PASTORELLO

Sta qui, tien questo, e tira. Oh oh, gli è gito
a ritrovar le stelle, e 'l tronco è in terra.

alle pecorelle. **23 traggi,** scaglialo. **davanti,** prima. **26 gire innanzi,** essere il primo a tirare. **29 Sta qui ecc.:** si rivolge alla pastorella. Questa eseguisce. **29-30 gli è gito ecc.:** intendi il sasso, scagliato dalla maldestra tiratrice. **a**

LA PASTORELLA

Io 'l dissi già ch' io non sapeva.

IL PRIMO PASTORELLO

Io, io.
Guata. Oimè ch' io fallai.

L'ALTRO

Mel credea bene.
Or vo che diate mente a questo tratto.

IL PRIMO PASTORELLO

Deh lascia ch' io mi provi un'altra volta
s' io ci so cor.

L'ALTRO

Ti proverai dappresso
quant'avrai voglia; or è dover ch'io tragga.
Vedi tu? vedi?

IL PRIMO PASTORELLO

Io saprò fare anch' io:
lasciami il loco.

LA PASTORELLA

Oimè, guardate indietro.
io veggio un cavaliero armato in sella.

L'ALTRO PASTORELLO

Eh pazza, ell'è una pianta. Oimè ch'io temo
che dica vero.

IL PRIMO

Io pure io pur lo scorgo.
Vien dritto inverso noi.

ritrovar le stelle, essendo stato lanciato in alto, invece che orizzontalmente. **33 tratto,** lancio, atto di tirare. **35 cor,** cogliere nel segno. **37 vedi tu:** che ci ho colto. **38 Lasciami il loco,** perchè tiri a mia volta. **44 Che fate:** gli altri

L'ALTRO PASTORELLO

Fuggiamo.

LA PASTORELLA

Oh tristi
oh persi noi.

IL PRIMO PASTORELLO

Che fate? oh Dio, mi spiace
di queste pecorelle: io non ritrovo
che m'aggia a far: bisognerà ch'io fugga.

DANAINO (*a cavallo*)

Clà quel pastorel, fermati; un motto:
ascolta, dove corri? ascolta un poco,
non mi fuggir.

IL PRIMO PASTORELLO

Che vuoi? lasciami andare.

DANAINO

Hai tanta frètta? o ch'io ti fo paura?

IL PRIMO PASTORELLO

Forse che non me n'hanno a far quell'armi?

DANAINO

Fa cor, vien qua, non dubitar, non fanno
male a nessuno.

due si son dati a fuggire. **46-72** La breve comparsa di Danaino, e le sue parole piene di fiducia riguardo all'amico e alla moglie, servono con fine accorgimento a fare che l'animo degli spettatori rimanga con l'impressione del generoso ed amabile assente, durante la scena che segue fra Girone e Telesilla. Inoltre servono a destare l'interesse degli spettatori per Danaino, per modo che dopo la fine della prima parte aspettino e desiderino la seconda. L'arme insanguinata, e le parde intorno all'uso feroce e sicuro ch'egli ne fa, sebbene sembrino fugaci note discordanti, adatte solo a turbare l'idillica scena; tuttavia preludono di lontano e preparano l'animo alla catastrofe sanguinosa della seconda parte. Sono pochi tratti mirabilmente scelti per delineare ed imprimere nelle menti il carattere dell'eroe. **48-49 È sangue d'un nemico ecc.,** vedi la n. in-

IL PRIMO PASTORELLO

Or non vegg' io quell'asta insanguinata?

DANAINO

È sangue d' un nemico,
ch' ucciso ho poco lungi. A gl' inimici
questa lancia fa danno, a i pastorelli
non fa discortesia. Dimmi, non usi
pascere in questo colle?

IL PRIMO PASTORELLO

Io sì.

DANAINO

Vedesti
passare oggi verun?

IL PRIMO PASTORELLO

Veruno.

DANAINO

Omai
dunque avranno a passar di questo loco
un guerrier giovanetto ed una donna
andando a Maloalto. Abbi fidanza,
che l' una è mia consorte e l'altro amico,
non ti faranno oltraggio. In nome mio
dì lor che Danaino ha ritrovato
l' un de' nemici, ed hallo ucciso; e l'altro
è qui da presso, ed ei va per mandarlo
col suo compagno, e se gli verrà fatto
non avrà più cagion come credea
di più dimora, e tornerà domani
a Maloalto.

troduttiva. 66-67 mandarlo Col suo compagno, uccidere ancor esso. 69 Di più

IL PRIMO PASTORELLO

Come io gli abbia visti
conterò loro il tutto.

DANAINO

Avrollo caro,
e ti farò quel ben che tu vorrai
s'accadrà ch' io ti veggia in Maloalto.

IL PRIMO PASTORELLO

Tu dunque se' di Maloalto?

DANAINO

Io sono
il signor del castello. Or tieni a mente
quel che ti convien dire?

IL PRIMO PASTORELLO

A motto a motto.

DANAINO

Bene sta. Dio ti guardi.

LA PASTORELLA

È gito?

IL PRIMO PASTORELLO

È gito.
T'accosta, non temer, ch'ei non fa male
ai pastorelli.

L'ALTRO

Udito abbiam da lungi
tutto quanto e' dicea, ch'e' parlav'alto,
però che anco tu stavi a udir da lungi.

dimora, d'indugiare maggiormente. 77 Danaino se ne va; la pastorella e l'al-

IL PRIMO PASTORELLO

Ben timor m'avea posto al primo tratto,
ma poscia ho preso core. Io non credea
che i cavalier parlassero a quel modo.

L'ALTRO

In ver ch'a le parole ei rassomiglia
a la gente che d'arme non si veste.
Pur crudele è ne' fatti. Io non so come
uccidon le persone, e recan tanti
disastri in ogni loco, e niente manco
favellan come fosser de la gente,
come noi siam, che non fa danno altrui.

IL PRIMO PASTORELLO

S'avvien ch' io lo riveggia, io vo' far prova
di chiedergli qualcosa. Or guata come
tutte le pecorelle son disperse
per tema del cavallo e del guerriero.

L'ALTRO

Pon mente a quelle, io vo da questo lato.

IL PRIMO PASTORELLO

Bada a quella che fugge.

L'ALTRO

Al tutto vuolsi
fiaccare il collo: io pur l'ho giunta.

IL PRIMO PASTORELLO

Oh Dio,
quell'agnella s'è fitta entro la macchia.
Or venganela a trar chi n'avrà modo.

tro pastorello ricompaiono. **97 vuolsi**, intendi *la pecorella*. **104** Il grillo si rintana

L'ALTRO

Fa' cor ch' io la riveggio. Ecco vien fuora
da per se stessa, e tutte son raccolte.

LA PASTORELLA

U' u', che cosa è quel che va saltando?

IL PRIMO PASTORELLO

Un grillo, un grillo. Oh s' io lo ritrovassi,
che già pronta ho la gabbia è tanto tempo,
nè mai n' ho colto un solo.

L'ALTRO

Aspetta, aspetta,
ch'ei stá qui dentro. Cheti, ch'e' non fugga.
Lasciate far: veggiamo a poco a poco.

IL PRIMO PASTORELLO

Dov'è ch' io nol ritrovo?

LA PASTORELLA

Io non lo veggio.

L'ALTRO PASTORELLO

Forz'è ch'e' sia fuggito, io non so dove.

IL PRIMO PASTORELLO

Mi duol.

L'ALTRO

Non te ne caglia: agevolmente
ne troverem più che non brami. Oh guata:
un fungo, e quivi un altro: oh quanti funghi
usciti son per tutto appena han vista
quella poca di piova. Orsù coglianne,

rapidamente. 121-122 La pastorella indica quello che a lei pare un fungo, senza

che non ci fuggiran questi da gli occhi
sì come il grillo.

IL PRIMO PASTORELLO

Oh quanto è grosso e bianco
questo ch' i' ho colto.

L'ALTRO

Io n' ho ben de' più belli.

IL PRIMO PASTORELLO

Dove son?

L'ALTRO

Vedi questo.

IL PRIMO PASTORELLO

Io troveronne
un che sia meglio.

LA PASTORELLA

Ecco, io ne veggio, appresso
a quella pianta, un micolin più dietro.

IL PRIMO PASTORELLO

Questa? è una foglia secca.

L'ALTRO

E tu che badi?
Che non vieni a cor funghi, e pieno è il prato.

LA PASTORELLA

Lasciatemi filar, ch' io non ho voglia
di gire al sol, però ch'annera il viso.

muoversi. **122** Immagine notata già in un pensiero dello *Zibaldone*, I, 170, che è del '19. **125 annera**: soggetto sottint. *il sole*. **127 battemi negli occhi**, essendo

L'ALTRO PASTORELLO

Dilicata, ei non ha forza nessuna
or ch'ei tramonta, e battemi ne gli occhi
senza danno. E ben puoi tenerti a l'ombra
or ch' è sì lunga.

IL PRIMO PASTORELLO

Io vo' che tu riceva
nel grembial questi funghi, ond'ho già pieno
tutto il cappello, e non m'avanza loco.

LA PASTORELLA

Versagli pur.

L'ALTRO PASTORELLO

Lascia ch' io versi anch' io
questi che ho colti.

LA PASTORELLA

Orsù.

UNA DONNA

Figliuoli miei.

IL PRIMO PASTORELLO

Guata; questi son funghi: abbiamgli colti
tutti dopo la piova, e sono assai
come vedi.

LA DONNA

Io n'ho gusto. Io son venuta
per richiamarvi a casa, ch'egli è tempo
di ricondur la greggia al pecorile.

IL PRIMO PASTORELLO

Io voleva aspettar che visto avessi

all'orizzonte. Cf. *Il passero solitario*, v. 41. **128 Senza danno,** senza offenderli. **128 puoi tenerti a l'ombra:** pur nella ricerca dei funghi. **131 non m'avanza loco:**

certi che qui vicino a passar hanno
andando a Maloalto: ed hollo inteso
da un cavalier che qui passava, e detto
hammi da ridir loro alcune cose.

LA DONNA

Figliuol mio, l'ora è tarda, e già calato
è 'l sol, nè più coloro oggi, cred' io,
saranno per passar di queste parti.
Non si puote aspettar che faccia scuro
in questi lochi, ov' è tanto spavento
de' lupi che discendon su la sera,
nè sta sicuro il gregge se non chiuso
come il sole è corcato.

IL PRIMO PASTORELLO

A me non cale
del cavalier gran fatto.

LA PASTORELLA

Io questi funghi
porterò.

LA DONNA

Voi mettetevi la greggia
dinanzi.

L'ALTRO PASTORELLO

Or via, su, tosto, al pecorile.

GIRONE

Poniamci a riposar sopra quest'erba,
ch'ameno è 'l sito, e quinci a Maloalto
non è gran tratto.

ove metterne altri. **155** Il sole è tramontato; i pastorelli colle loro gregge lasciano il luogo deserto. Sopraggiungono Girone e Telesilla: il medesimo luogo sta per divenire teatro di ben altra scena. **156 quinci**, di qui. **164-174**. Girone, non osando

TELESILLA

Oh come fanno scuro
queste piante, se bene anco non debbe
esser l'aria sì fosca, e l'orizzonte
debb'esser chiaro assai. Qui tutto quanto
è solitario, e non si scopre il fumo
di nessuno abituro, e non si sente
altro suon che de' grilli e de le rane.

GIRONE

Fors'hai qualche temenza? Esser non puote
ch'altri ti faccia danno infin ch'io viva:
e sai che non imbelle è questo braccio.
Oh come oh come avventurato io fora
se ti cadessi innanzi esangue e bianco,
e scoprendoti il petto e le ferite
dicessi, mira o Telesilla mia;
questo sangue è per te: questo ti diedi
questo sol ch'io potea, la vita e 'l sangue.
Io fremo dal diletto ogni qual volta
io mel figuro.

TELESILLA

Oh non dir questo mai,
che mi si stringe il cor. Se tu morissi,
allora io pur morrei.

GIRONE

Che vuol dir questo?

TELESILLA

Ch'altro, se non ch'io vo' che tu sia vivo?

ancora dichiararsi, manifesta il suo amore indirettamente, descrivendo i desideri che gli ispira. **172 la vita e 'l sangue**: cf. *Consalvo* 122. **174-176** Telesilla si lascia sfuggire una parola che tradisce la sua passione. A Girone pare di comprendere, e vuole accertarsi. **177** Telesilla vorrebbe riprendersi. **179** Tele-

GIRONE

Mi vuoi tu soddisfar d'una dimanda?

TELESILLA

Che c'è da dimandar?

GIRONE

Narrami il vero
o Telesilla mia: forse tu m'ami?

TELESILLA

Io t'amo?

GIRONE

I' sapea ben ch'era un inganno.

TELESILLA

Che inganno?

GIRONE

Io mi credea che tu m'amassi,
pazzo ch'io fui.

TELESILLA

Deh perchè pazzo?

GIRONE

Al tutto
pazzo è chi crede quel ch'esser non puote.

TELESILLA

Perchè non può? se tu sapessi.

silla, tutta turbata, desidera e teme la domanda che sta per farle Girone. 181 Telesilla, in preda alla commozione più violenta, fra il desiderio e il terrore di lasciarsi vincere, ripete la domanda invece di rispondere. Girone, troppo estremamente agitato dal desiderio e dalla tema, prende l'esitazione per un diniego. 182-188 Telesilla vorrebbe, senza palesarsi apertamente, che Girone comprendesse. 185 Finalmente essa si confessa, pur non osando pronunciare la

GIRONE

Oh cara,
M' ami?

TELESILLA

Deh taci oh Dio, che non ti senta
veruno, e Danain che nol risappia.
Oimè, che cosa io dissi? io già non dissi
d'amarti, ch'ei non lice.

GIRONE

O Telesilla,
io lo so bene. Ed io? forse ch'io posso
amarti? e Danain forse non m'ama?
Ed io lui sopra quanto ebbi più caro
non amai sempre infin ch'io non ti vidi?
Ma un'ombra veramente è quell'affetto
ch'io gli portava, e ch'io gli porto ancora,
appresso al tuo, che più ch'io ci ripenso,
più veggio ch'altro mai non proveronne
che gli somigli, e ch'ella è cosa nova
nè spiegar non si puote. Oh se vedessi
questo mio core.

TELESILLA

E questo?

GIRONE

O mia beltade,
quant'è che quest'affetto in sen ti nacque?

TELESILLA

Gran tempo.

GIRONE

E non ne desti alcun segnale?

parola d'amore. 189-230 L'avvenuta confessione reciproca, e una certa sicu-

TELESILLA

Io mi credea d'averne dato assai,
e temea che palese il tutto fosse,
anzi che tu 'l sapessi, e non per questo
ti calesse di me.

GIRONE

Questo ti parse
o poverella? Ed io come sovente
immaginando quel ch'era pur vero,
dissi, quest'è un inganno del desio.
Quanti giorni passai molto più lieti
ch'io non so dir, credendomi aver visto
alcun segno di bene, e quanti neri,
stimandomi deluso. E quante notti
mi parve in sogno di veder sì chiaro
quel ch'io sperava, che in destarmi appena
creder potea che nulla io mi trovassi
cagion di consolarmi: ed una volta
ti vidi che prendendomi per mano
e mirandomi in volto, mi dicevi,
caro Giron; poi misi un gran sospiro
in isvegliarmi. Or chi saputo avesse
questo ch'or tu mi narri. E ben mi duole
o cara, se provato hai quell'affanno
che travagliato m'ha per cagion tua:
perch'io so che l'ugual non si ritrova;
anzi non veggio pur come tu sia
bastata a sopportarlo.

TELESILLA

Oh me dolente:
sperimentato io l'ho più fera cosa
ch'io non credeva, e penso che tu fossi
per lagrimar s'io ti narrassi appunto

rezza che viene dal conoscersi ancora ossequenti al dovere, scioglie i loro ritegni; e ormai riversano con piena confidenza nell'animo l'uno dell'altro la

quel c'ho provato. E ancor che non sovviemmi
lieta quant'or mi trovo esser mai stata,
il core ho tuttavia così scomposto
e cruciato ch'io mai non ho speranza
di racquetarlo.

GIRONE

O Telesilla mia,
s'i' avessi questa mane avuto a scerre
intra 'l regno del mondo e l'amor tuo,
questo avrei scelto immantinente, e parso
mi saria cosa aver ch'io men de l'altra
sperar potessi. Ed or ch'io l'ho, non veggio
come non che si spegna in me l'angoscia,
ma cresca. O Telesilla, o gioia mia,
dunqu' è ver che tu m'ami? appena io credo
pur dopo tanto spazio esserne chiaro.
Su via, guardami in volto, oh come tutta
se' pallida e sudata.

TELESILLA

Oimè, non sei
tu pur lo stesso? oh che sembiante è questo
di spaurito anzi a morir vicino.

GIRONE

Deh chi sperato avria così da presso
già mai veder quest'occhi e queste labbra?
Noi siam qui soli?

TELESILLA

Il vedi.

GIRONE

E certo è lungi
Danaino, e farà lunga dimora?

piena dei loro affetti ancor puri. 245-248 Ciascuno si avvede che nel pensiero dell'altro è balenato il peccato. 249-250 Girone è preso da un desiderio irrefrenabile del bacio. 251-257 Il peccato si affaccia con terribile evidenza al pensiero

TELESILLA

Tel disse egli partendo.

GIRONE

E l'ora è tarda,
nè più secreto loco ha ne' dintorni.

TELESILLA

O mio Girone, io tremo tutta, e 'l fiato
mi manca.

GIRONE

Io sudo freddo, e 'l cor mi batte
più forte che provato io non ho mai.

TELESILLA

Deh chi n'ha posti insieme in questo loco
E in questo tempo?

GIRONE

In ver che 'l tutto ad arte
par fatto, e non a caso; e non darassi
a noi tal congiuntura un'altra volta
fin che vivremo.

TELESILLA

Oh Dio, taci: non pensi
che noi bramiamo alfin quel che non lice?

GIRONE

Tu parli ver, ma certo io sono al tutto
fuori del senno.

TELESILLA

Oh Danain.

di entrambi. **257-263** Telesilla si riprende atterrita, e tenta ritrarsi dal precipizio: mentre Girone continua a parlare come allucinato da quel pensiero. **260-272** Telesilla invoca la protezione dell'assente. Il nome di lui richiama

GIRONE

Deh come
potrò far ch'io t'offenda amico mio,
che amato ho infino ad or più che fratello?
E tu del par m'amasti e m'ami oh quanto,
ed or non hai di me verun sospetto,
e s'io fossi in periglio, e non restasse
altra via di salvarmi, a cagion mia
daresti volentier l'anima e 'l sangue.
Io fra tanto son qui per farti scorno
e tradimento, e ciò perch'a me solo
quel ch'altrui non faresti hai confidato.
Non temer, non sarà, pria mi vo' torre
con questa man la vita.

TELESILLA

Oh non foss'egli
partito mai.

GIRONE

Deh così fosse; ch'io
mi sento preso e trascinato in modo
come se far contrasto io non potessi;
e parmi che nel cor sempre la spina
avrò di questa occasion perduta,
e che s'io non farò quello ch'io bramo,
già mai dal pentimento e dal desio
non avrò pace.

TELESILLA

Oimè dunqu' or nessuna
difficoltà ci vieta il desir nostro?

GIRONE

Ben ch'io cerchi, nessuna.

Girone al sentimento del dovere più efficacemente d'ogni preghiera. 277-285 Ma Telesilla ripensa sospirando al marito, sentendosi ancor debole al pericolo. Questa confessione ripiomba Girone nella prima frenesia. 285-294 Questa dà ad

TELESILLA

Oh tristi noi.
Ma divulgar mai non potrassi?

GIRONE

E come?
Se non ci vede o sente anima viva.

TELESILLA

Nè pentiremci poi?

GIRONE

Non so, ma parmi
che quando io l'abbia fatto, acqueterommi.

TELESILLA

Io tutta abbrividisco, e le ginocchia
mi sento sciorre, ed ogni cosa al guardo
mi traballa: io son presso a venir manco.

GIRONE (*levato in piedi*)

Oh cielo oh cielo, a questa colpa quale
necessità ci stringe? e perchè tanto
affanno se 'l fuggirla è in nostra mano?
Certo che noi siam folli.

TELESILLA

Oh mio Girone.

GIRONE

Io nol vo' far già mai; pur quand'io voglia,
farollo un'altra volta.

TELESILLA

Un'altra volta,
non ora.

entrambi un secondo assalto più violento del primo. **295-300** Ma Girone con uno sforzo violento si vince. **301-317** Un altro ritorno più debole del pensiero

GIRONE

Io veggio ben che ci conviene
deliberarci adesso, e che già mai
non tornerà l'occasion ch'a questa
s'agguagli. Ma che cosa è quel ch'io penso?
Telesilla, finor questi pensieri
e questi detti fur da gioco? o stolti
siam fatti in un momento? Io di me stesso
mi meraviglio e mi vergogno. In somma
io di peccare intendo? io farò scorno
al caro amico mio? che cosa è questo
deliberar? si scorda in un momento
la virtù che s'è culta infino ad ora?
Non parmi ver ch'io l'abbia unqua da senno
pensato e detto. O Telesilla, questi
disegni son follie, poniam da canto
ogni pensier di questi fatti: ad altro
volgiam il favellar.

TELESILLA

Tu ben ragioni.
Io sento al petto rallargar la chiusa,
e la foga del cor s'allenta: io provo
alquanto di conforto.

GIRONE (*assiso*)

Io vo' che 'l dove
e 'l perchè tu mi narri e 'l quando accesa
di me ti fosti.

TELESILLA

Il giorno ch'io ti vidi
nel castel de le Suore al torniamento,
e festi prove sì stupende, e a tanti
perigli ti gittasti. Allor mi prese
di te gran maraviglia, e di coraggio

peccaminoso è fugato da Girone, col rivolgere la mente a Danaino. 317-392

e di valor sì grande, e un'infinita
pietà di que' travagli e di que' rischi,
a' quali avrei voluto essere io stessa
con te; nè mai vivendo altra sì dolce
tenerezza sentii come quel giorno,
massimamente allor che insanguinato
d'un gran colpo ti vidi il braccio manco.
E la sera, di poi che ritornasti
vittorioso, e che di farti onore
ognun si dava affanno, io rimirando
ti stetti con vivissimo desio
di parlarti e lodarti, e narrar quanta
di te misericordia e meraviglia
m'avessi posta in cor: ma non ti seppi
dir se non pochi motti; e rozzi poscia
mi parver sopra modo, e tu lor nulla
badar m'eri sembrato, onde un immenso
dolor sostenni. E da quel dì mi fosti
sempre a cor, nè di te la notte o 'l giorno
pensier mi venne mai senza travaglio.
E ancor non m'avvedea che fosse amore,
nè me n'avvidi altro che tardi.

GIRONE

O mia
povera Telesilla, or vedi come
ne celava il destin quel che sì dolce
fora stato a saperlo. Io quanto oprai
quel dì, per te l'oprai, nè cosa alcuna
ebbi tuttora in mente, altro che quindi
aver tu mi dovessi in qualche pregio,
e que' sudori e que' perigli estremi
E quel mio sangue ti movesse alquanta
compassion di me; tal che s'io fossi
a la presenza tua caduto e morto,
mi fora stato caro, avendo speme
che tu dicessi, oh come se n'è ito

Rassicurati e come liberati da un torbido sogno, si narrano a vicenda il loro

oggi quel meschinello. E rivolgendo
di sotto la visiera ogni momento
il guardo a la finestra ove ti stavi,
quand'eri attesa a rimirarmi, in tutto,
quasi rinnovellata la persona,
il travaglio e l'angoscia io mi scordava,
e crescendo la forza e l'ardimento
dicea, forse or colei si meraviglia;
qui certo ella dirà, com'egli è prode!
Chi sa che in riguardarmi un qualche affetto
non la tocchi? E due volte o tre ch'io t'ebbi
vista batter le mani, io non sapeva
nel tornear quel ch'i' facessi, e penso
ch'ognun se n'ammirasse. Or quando altrove
eri intenta, io diceva, oh sciocchcrello:
per sollazzarsi, e non perchè la sproni
il core, ella ti guarda, in quella forma
che tutte l'altre fanno; e so ben ch'ella
di te pensa così come di tutti
questi altri cavalier, che a rimirarli
piglia trastullo, e non di te, ma solo
del torniamento ha cura e de la festa.
Ma tu perch'or non senti altro che amore,
credi che quel che pensi ognun lo pensi,
e che d'affetto si consumi: e in questa
dentro a la folta disperatamente
mi gittava, e cercando a più potere
che qualche lancia mi passasse il petto,
da i plausi de la gente e da le grida
eri mossa di novo a riguardarmi.
Così t'amava e t'amo, ed amerotti
sempre fin ch'i' sia morto. Anima mia,
quando i' sarò lontano, e fra disagi
e fra perigli sempiterni, e 'l mio
cordoglio struggerammi, avrai tu nullo
pensier di questo sfortunato?

amore. 392-400 Come Girone accenna alla prossima necessaria separazione, Te-

TELESILLA

Oh mai
non favellar così. Ma forse in breve
se' per lasciarmi?

GIRONE

È forza, e immantinente
come t'ho ricondotta a Maloalto.

TELESILLA

Oimè, dunque sì tosto?

GIRONE

O cara, al pianto
siam prodotti ambedue. Non ci vedremo
forse mai più: ben cosa certa è questa
che 'l dolor nostro non avrà mai fine,
e che non troverem dì questa sorta
un' altra occasion. Parea che 'l fato
n'avesse qui congiunti a bella posta.
Certo che mille volte io pentirommi,
rimaso vòto il mio desire, e molto
più caldo, e perch'io volli; e questa cara
tua faccia, e questo sen lasciati avendo;
questi, dich'io.

(*Levato in piedi*)

Dammi la man.

TELESILLA

Girone.

GIRONE

Dammi la mano. O Telesilla, oh quanto
se' bella.

TELESILLA

Oh caro: io più non veggio.

lesilla se ne addolora vivamente. 400-413 Il pensiero dell'occasione che sta per fuggire irrevocabilmente, finalmente li vince.

DALLA CANTICA

APPRESSAMENTO DELLA MORTE

Il frammento n. XXXIX è, come si disse a suo luogo, rimaneggiamento del principio della Cantica « Appressamento della morte », scritta nel novembre 1816, ed inviata il 21 marzo 1817 per mezzo dello Stella al Giordani, perchè gli dicesse se gli pareva « buona per le fiamme, alle quali la consegnerebbe di buon cuore immantinente ». Il Giordani gli rispondeva il 15 aprile, quella Cantica non parergli certamente da bruciare, e nè anche da stamparsi così subito. E dopo alcune osservazioni sul primo verso, continuava: « Seguitando V. S. a rileggere il suo poema con queste minute considerazioni, troverà molti versi bellissimi, e assai cose che le compiacciano; e forse alcune che voglia mutare, e qualcuna cancellare ». Il Leopardi non pensò più a pubblicarlo; e ben presto i suoi sentimenti verso la religione si cambiarono talmente che non avrebbe più potuto. Ma tuttavia sembra che lo prediligesse sempre fra le sue cose giovanili, per le fresche impronte e i vivi sensi conservati in esso di quel « primo giovanil tumulto Di contenti d'angosce e di desio ». Lo vedemmo rammemorato nelle *Ricordanze;* similmente lo ricorda nella seconda pagina degli *Appunti e ricordi:* « Composizione notturna fra il dolore ecc. della Cantica » (*Scritti vari* p. 274); e di nuovo più oltre « si riportino de' pezzi della Cantica » (p. 279). Nell'abbozzo d'un'elegia si proponeva di cavarne alcune immagini: « Anche si potranno intorno al serenarsi del cielo usare le immagini dal Canto secondo e quarto della mia Cantica « (*Scritti vari* p. 49). E finalmente ne rimaneggiava il principio per l'edizione napoletana dei canti.

L'argomento è il seguente. CANTO I. Il poeta, camminando di prima sera per una amena e vaghissima campagna, è sorpreso dal turbine e dalla tempesta. Calmatasi questa, gli appare splendente nelle tenebre il suo Angelo Custode, annunziandogli da parte della Madonna la sua prossima fine. Com'egli si mostra sbigottito dell'annunzio, l'Angelo per rincorarlo gli promette di mostrargli la vanità delle cose terrene. CANTO II. Appare all'orizzonte un chia-

rore vermiglio, dinanzi al quale passava la turba dolente di quelli che furono vinti dalla possanza d'Amore: e questi svolazzava sogghignando su di loro. L'Angelo gli addita le ombre di Appio, di Antonio, di Paride, di Turno, di Sansone, di Salomone, delle Vestali infedeli al voto di verginità, di Edoardo VIII d'Inghilterra. Poi un'anima più mesta delle altre, quella del ferrarese Ugo d'Este, gli narra la fosca storia del suo amore per la matrigna Parisina, e della sua morte per mano del padre. CANTO III. Poi appare il fantasma dell'avarizia « ch'ha man grifagna ed unghia acuta », seguito dall'anime degli avari, ch'hanno un gran peso sul collo, e vanno carponi. Vien dopo il fantasma dell'Errore, Gigante altissimo, che prima corre « ratto come vento », poi rallenta sempre più il passo, per significare che in « questa terra bassa » « torpe Error che così presto viene ». Lo seguono i capi di sette filosofiche e religiose, Zoroastro, Pitagora, Democrito, Diogene co' suoi cinici, Socrate, Platone, Aristotile, gli Atei. Indi apppare, circondato da « un lampeggiar di scudi e lance e spade » lo spettro della Guerra, scotendo una lunga asta, con un nero cimiero sulla testa, e un brando nudo gocciolante sangue al fianco. Lo seguono Pompeo, Achille, Agamennone, Alessandro Magno, « e Ciro e Brenno e Pirro ed Annibale ». Vien dopo lo spettro della Tirannide.

« Nel buio viso l'occhio fiammeggiante
a carbon tra la cenere, che splenda
solingo in cieca stanza, era sembiante.
Al crin gli s'attorcea gemmata benda,
e scendea regio manto da le spalle
com' acqua bruna che di rupe scenda.
Sprizzato era di sangue, e per lo calle
di sangue un lago fea la sozza vesta,
che in dubbia e torta striscia iva a la valle.
Seguialo incerto rombo di tempesta,
ed egl'iva sospeso, e ogni momento
il serto si cercava ne la testa.
Parea pien di sospetto e di spavento,
guardavasi d'intorno, e tenea 'l passo
al suon de' rami e al transito del vento ».

L'angelo s'infiamma parlandogli di questo mostro, vituperando la codarda umanità che tollera i tiranni e permette loro d'invecchiare sul trono.

« Quest'è la bestia che da' tuoi verdi anni
t'arse di rabbia, e del cui lercio sangue
tinta bramasti aver la mano e i panni ».

Gli mostra poi alcuni famosi tiranni, Tiberio, Cesare (1), Periandro; e gli uccisori di tiranni Armodio Timoleone Bruto. CANTO IV. Finalmente vede su un carro che moveva taciturno e lentissimo tirato da testuggini il fantasma dell'Obblio, seduto e con la testa dondolante sul petto. Come anch'esso, insieme con la turba di quelli che spesero indarno ingegno e fatiche per acquistar fama, si è allontanato, l'angelo gli mostra in cielo il paradiso, e gli addita alcune ombre di beati, Dante, il Petrarca, il Tasso. Poi torna il lampo il tuono e la tempesta impetuosissima dei venti; con un vastissimo suono si apre il cielo più addentro, e sopra il firmamento appare Cristo, con accanto la Madonna, e una nube di splendidissima luce, entro i cui raggi si cela la somma Essenza. Dopo ciò l'Angelo lo conforta ad apprestarsi per salire al cielo, e il tutto dispare.

Il CANTO V è un affettuosissimo lamento del suo destino di morir così giovane.

Ne riportiamo la parte più bella.

Ardea come fiammella chiara e lieta
mia speme in cor pasciuta dal desio,
quando di mio sentier vidi la meta.
Allora un lampo la notte m'aprio,
e tutto cader vidi, allor piagnendo
a' miei dolci pensieri i' dissi: addio.
Già l'avvenir guardava, e sorridendo
dicea: Lucida fama al mondo dura,
fama quaggiù sol cerco e fama attendo.
Misero ingegno non mi diè natura.
Anco fanciullo son: mie forze sento:

34 Allora un lampo illuminò la notte della mia ignoranza, allora conobbi

(1) Cesare, e non Napoleone come intende il Porena, credo si debba intendere al v. 138-139 « il furbo più vicin che spinse a sera La libertà romana ». Cf. *Appunti e ricordi*, p. 284: « mio discorso latino contro Cesare recitato al babbo e riflessioni su questo mio odio pel tiranno, e amore ed entusiasmo in leggere la sua uccisione ». *Più vicin* è da intendere localmente: « vedi più vicino a noi il furbo ».

a volo andrò battendo ala sicura.
Son vate: i' salgo e 'nver lo ciel m'avvento.
Ardo fremo desio sento la viva
fiamma d'Apollo e 'l sopruman talento.
Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
tacer col corpo da la morta riva.
Sento ch'ad alte imprese il cor mi chiama.
A morir non son nato, eterno sono,
che 'ndarno 'l core eternità non brama.
Mentre 'nvan mi lusingo e 'nvan ragiono,
tutto dispare, e mi vien morte innante,
e mi lascia mia speme in abbandono.
Ahi mio nome morrà. Sì come infante
che parlato non abbia i' vedrò sera,
e mia morte al natal sarà sembiante.
Sarò com' un de la volgare schiera,
e morrò come mai non fossi nato,
nè saprà 'l mondo che nel mondo io m'era.
Oh durissima legge, oh crudo fato!
Qui piango e vegno men, che saprei morte,
obblivion non so vedermi allato.
Viver cercai quaggiù d'età più forte
e pero e 'ncontro a Obblio non ho più scampo,
e cedo, e me trionfa ira di sorte.
Morir quand'anco in terra orma non stampo?
Nè di me lascerò vestigio al mondo
maggior ch'in acqua soffio, in aria lampo?
Che non scesi bambin giù nel profondo?
E a che se tutto di qua suso ir deggio,

il mio destino. **44-45 la viva Fiamma d'Apollo**, l'estro poetico. **47-48** « Dal regno dei morti non vedrò la mia fama spenta col corpo » (Porena). **51** Che il desiderio dell'immortalità è segno certo di natura grande ed atta a conseguirla. **56 vedrò sera**, morrò. **57** sarò così ignoto al mondo nel morire come fui nascendo. **62 saprei morte**, sott. *vedermi allato:* saprei sostenere l'aspetto della morte. **64 d'età più forte**, di quella vita che non finisce con quella del corpo, che permane ai grandi nella memoria e nell'affetto dei posteri. **66 me trionfa ira di sorte**, il destino avverso mi vince. **68 orma non stampo**, non lascio traccia di me. **70 nel profondo**, sotterra. **71 se tutto ecc.**, se devo sparire dalla

fu lo materno sen di me fecondo?
Eterno Dio, per te son nato, il veggio,
che non è per quaggiù lo spirto mio,
per te son nato e per l'eterno seggio.
Deh tu rivolgi lo basso desio
inver lo santo regno, inver lo porto.
O dolci studi o care muse, addio.
Addio speranze, addio vago conforto
del poco viver mio che già trapassa:
itene ad altri pur com'i' sia morto.
E tu pur, Gloria, addio, che già s'abbassa
mio tenebroso giorno e cade omai,
e mia vita sul mondo ombra non lassa.
Per te pensoso e muto alsi e sudai,
e te cerca avrei sempre al mondo sola.
Pur non t'ebbi quaggiù nè t'avrò mai.
Povera cetra mia, già mi t'involа
la man fredda di morte, e tra le dita
lo suon mi tronca e 'n bocca la parola.
Presto spira tuo suon, presto mia vita:
teco finito ho questo ultimo canto,
e col mio canto è l'opra tua compita.
Or bianco 'l viso, e l'occhio pien di pianto,
a te mi volgo, o Padre o Re supremo
o Creatore o Servatore o Santo.
Tutto son tuo. Sola Speranza, io tremo
e sento 'l cor che batte e sento un gelo
quando penso ch'appressa il punto estremo.
Deh m'aita a por giù lo mortal velo,
e come fia lo spirto uscito fore,
nol merto no, ma lo raccogli in cielo.

faccia della terra (*di qua suso*) interamente, senza lasciarvi traccia. **75 per l'eterno seggio,** per il Paradiso. **81 com' i' sia morto,** come s'io fossi già morto. **82 s' abbassa,** tramonta. **85 alsi,** patii il freddo (nelle notti vegliate sui libri). **86 cerca,** cercata. **88 cetra mia,** mio spirito poetico. **91** Presto cesso di poetare, e di vivere. **92-93** Per l'ultima volta ho poetato componendo questo canto; ormai non attenderò più alla poesia (ma volgerò il mio pensiero a Dio). **97 Sola Speranza,** voc., o Tu, che sei sola Speranza. **100 a por giù ecc.,** ad

T'amai nel mondo tristo, o sommo Amore,
innanzi a tutto, e fu quando peccai,
colpa di fral non di perverso core.
O Vergin Diva, se prosteso mai
caddi in membrarti, a questo mondo basso,
se mai ti dissi Madre e se t'amai,
deh tu soccorri lo spirito lasso
quando de l'ore udrà l'ultimo suono,
deh tu m'aita ne l'orrendo passo.
O Padre o Redentor, se tuo perdono
vestirà l'alma, sì ch'io mora e poi
venga timido spirto anzi a tuo trono,
e se 'l mondo cangiar co' premi tuoi
deggio morendo e con tua santa schiera,
giunga il sospir di morte, e poi che 'l vuoi,
mi copra un sasso, e mia memoria pera.

abbandonare il corpo, a morire. **106 O Vergin Diva,** o Maria Vergine. **107 a questo,** in questo. **110** Quando il mio spirito udrà battere le ore per l'ultima volta, quando sentirà venuta l'ultima ora. **113 vestirà,** proteggerà. **114 anzi,** dinanzi. **116 con tua santa schiera,** con la conversazione dei santi. **117 poi che il vuoi,** poichè tu vuoi così.

FINE

AVVERTIMENTO

A p. 290 è stata omessa l'epigrafe de *La Ginestra:*

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.

E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.

INDICE

Introduzione	*Pag.*	7
Nomenclatura delle analisi metriche	»	24
Abbreviature	»	24
All' Italia	»	25
Sopra il monumento di Dante	»	39
Ad Angelo Mai.	»	49
Nelle nozze della sorella Paolina	»	62
A un vincitore nel pallone	»	70
Bruto minore	»	76
Alla Primavera.	»	87
Inno ai patriarchi	»	93
Ultimo canto di Saffo	»	105
Il primo amore.	»	112
Il passero solitario	»	121
L' infinito	»	127
La sera del dì di festa	»	132
Alla luna	»	136
Il sogno	»	138
La vita solitaria	»	145
Consalvo	»	153
Alla sua donna.	»	161
Al conte Carlo Pepoli	»	167
Il risorgimento.	»	175
A Silvia	»	183
Le ricordanze	»	187
Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia	»	197
La quiete dopo la tempesta	»	210
Il sabato del villaggio	»	214

Il pensiero dominante . . . . . *Pag.* 217
Amore e morte . . . . . » 228
A se stesso . . . . . » 240
Aspasia . . . . . » 242
Sopra un bassorilievo sepolcrale . . . . » 248
Sopra il ritratto d'una bella donna. . . . . » 255
Palinodia . . . . . » 260
Il tramonto della luna . . . . . » 274
La ginestra . . . . . » 279
Imitazione. . . . . » 294
Scherzo . . . . . » 296
Frammenti . . . . . » 298

Odi Melisso . . . . . » 298
Io qui vagando . . . . . » 299
Spento il diurno raggio . . . . . » 303

Dal greco di Simonide . . . . . » 306
Dallo stesso . . . . . » 309

APPENDICE . . . . . » 311

I nuovi credenti . . . . . » 315
Telesilla . . . . . » 327
Dalla cantica « L'appressamento della morte » . . » 357

Altre opere di Giulio Augusto Levi:

Studi estetici, 1907.

Storia del pensiero di Giacomo Leopardi, 1911.

Il comico, 1913.

209136 LI.
conte L587cL

NAME OF BORROWER.

(grad)
lond, Stud.
Norwood.
nox, stud.